MASSIMILIANO GRINER
LA «PUPILLA» DEL DUCE
La Legione autonoma mobile Ettore Muti
Bollati Boringhieri

Massimiliano Griner

La «pupilla» del Duce

La Legione autonoma mobile Ettore Muti

Bollati Boringhieri

Prima edizione febbraio 2004

Stampato in Italia dalla Tipografia Gravinese di Torino
ISBN 88-339-1499-2

Stampato su carta Palatina delle Cartiere Miliani Fabriano

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

Indice

Introduzione

«Criminali puri, saccheggiatori professionali, in un quadro di smarrimento e di ubriachezza morale, creato dall'impunità, nel quale senza più meraviglia potete trovar arruolata l'incosciente crudeltà armata di mitra del corrigendo tredicenne. E un contorno fosco di banditismo ufficiale, nel quale ricatto e furto sono normali attività funzionaristiche».[1] Con queste parole Ferruccio Parri qualificava i membri della Legione Muti nel 1956, nella sua prefazione a *Il processo alla «Muti»*, uno dei primi libri pubblicati dalla neonata casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli. A dispetto del titolo, il testo non riportava che la sentenza di primo grado del processo contro alcuni uomini del disciolto reparto poliziesco repubblicano, in particolare il vicecomandante Ampelio Spadoni e alcuni membri della divisione politica: una decina di imputati su circa tre migliaia di uomini (e alcune donne) che avevano militato nella Legione nel corso della sua breve esistenza.

Se un giudizio come quello di Parri, evidentemente e comprensibilmente ancora pieno del pathos etico-politico della lotta, esaurisse la questione, non avrebbe avuto alcun senso dedicare un saggio alla Legione e alle vicende ad essa legate. Se gli uomini della Muti avessero costituito unicamente un'associazione a delinquere, le loro vicissitudini sarebbero state più materia di aula di giustizia che oggetto di ricerca storiografica.

È pur vero che, in mancanza di meglio, una delle fonti principali per fare storia della Repubblica sociale italiana e degli uomini che le diedero forma e vita, è negli atti dei processi per collaborazionismo istrui-

[1] L. Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»*, Feltrinelli, Milano 1956, p. VI.

ti nell'immediato dopoguerra. Ciò però non dovrebbe comportare un'estensiva quanto generica criminalizzazione della materia trattata, a maggior ragione se, come nel nostro caso, il processo ha interessato una frazione minima delle persone coinvolte, peraltro rappresentative soltanto di una delle tante realtà che hanno costituito la Legione. Più che un processo alla Muti, quello del 1947 fu infatti un processo alla sua squadra di polizia politica.

Secondo alcuni, a confermare un'interpretazione in chiave meramente criminologica della Legione basterebbe la consultazione del brogliaccio con le conversazioni telefoniche intercettate dai partigiani ai danni dei dirigenti della Muti, tra il 14 novembre 1944 e il 3 marzo 1945. Sarebbe questa la riprova che la storia della Muti si risolve in una «serie di episodi mafiosi del sottobosco di Salò [...], una tragedia, anche questa, all'italiana, con spunti di farsa e foschi bagliori di malavita».[2] In realtà, debitamente espunti i pettegolezzi su cui solo un moralismo d'antan potrebbe fare leva, i brogliacci non aggiungono molto a quello che della Muti è noto per altre fonti. Anche quei cinque chilogrammi di cioccolato che Franco Colombo, il comandante della Legione, promette allo SS- und Polizeiführer Oberitalien-West, capitano Bährens, trovano giustificazione, se non si omette di sottolineare che servono a favorire l'erogazione da parte dei tedeschi di migliaia di munizioni per moschetto, di cui la Legione aveva grande bisogno.[3]

Raccontare la storia della Legione autonoma mobile Ettore Muti richiede, ancora oggi, a distanza di sessant'anni dai fatti narrati, molta cautela. Come sempre accade in questi casi, anche una rievocazione ispirata all'obiettività corre due rischi opposti, e che perlomeno si escludono a vicenda. Il primo è quello di scrivere, involontariamente, qualcosa che potrebbe essere letto come una commemorazione nostalgica; in fondo per gli uomini della Legione Muti – la maggior parte ormai defunti, pochissimi i sopravvissuti – una qualche forma di ricordo ispirata all'imparzialità è pur sempre meglio di un totale oblio, il destino peggiore per chi a suo tempo fece una scelta confidando magari di essere parte, per quanto infinitesimale, della grande storia. Il secondo rischio, forse ancora più pericoloso dal punto di vista storiografico, è quello di cadere nella logica del libro di denuncia, in cui una particolare lettura del passato viene utilizzata in funzione del dibattito politico contemporaneo.

[2] R. Lazzero, *Le brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983, p. 185.
[3] *Ibid.*, p. 195.

L'obiettivo della pura imparzialità è senz'altro ingenuo. Ma non si può negare che chi desidera capire cosa sia realmente accaduto ha qualche risorsa in più rispetto a chi rimane impastoiato in ricostruzioni viziate dal pregiudizio ideologico. Ed è intima convinzione di chi scrive che a questo fine sia necessario ascoltare anche le voci dei vinti, e dare alle loro motivazioni il rilievo che meritano.

Indiscutibilmente il fascismo repubblicano aveva reso pratica corrente la tortura come strumento per estorcere rapidamente ai catturati le informazioni di cui essi erano a conoscenza: i nomi di altri partigiani, gli indirizzi di covi, di depositi di armi e di tipografie, i progetti di atti dimostrativi o attentati futuri e dettagli consimili.

In determinate condizioni anche le fucilazioni sommarie – che la legge marziale rendeva legali – e le uccisioni d'impulso, attuate da militi dal grilletto facile, che poi venivano fatte rientrare nella casistica in cui era ammesso passare per le armi l'arrestato, erano strumenti formidabili di cui i fascisti si servivano per concretizzare la loro volontà repressiva. E infine c'era la rappresaglia, lo strumento più terribile, ed estremo, di cui disponessero i nazifascisti, per il portato di morte e sofferenze che arrecava. Nella maggior parte dei casi coinvolgeva infatti, per via della sua stessa natura, civili innocenti più che membri del partigianato.

Come si vedrà nel corso della lettura, la Legione si sarebbe distinta in ciascuna di queste attività repressive: la tortura era esercitata in alcuni luoghi preposti da un nucleo ristrettissimo di individui vocati al «lavoro sporco»; la fucilazione sommaria di partigiani catturati in armi o nell'atto di compiere gravi attentati era una pratica tristemente diffusa, spesso per iniziativa di comuni militi, non di rado in sperduti avamposti di montagna; e infine vi erano le rappresaglie, alcune delle quali destinate a rimanere nella memoria collettiva, come quella di piazzale Loreto in cui la Legione avrebbe fornito i plotoni per le esecuzioni.

I partigiani avevano di che temere nel caso finissero nelle mani dei fascisti, ma torture e fucilazioni sommarie superavano il limite di violenza accettabile per chi prendesse parte alla guerra civile. In effetti ogni aspetto della repressione messo in atto dalle milizie fasciste – presidio del territorio, perquisizioni, rastrellamenti, arresti ecc. – era consi-

derato espressione di un potere detestabile e illegittimo, ma, se possibile, torture e rappresaglie stavano su un gradino ancora più alto di disprezzabilità, e fornivano a chi ne era coinvolto e alla propaganda una prova inconfutabile della brutale inciviltà dell'avversario.

In realtà se gli uomini della Muti facevano ricorso a questi strumenti detestabili, ciò non si doveva genericamente al fatto che i modelli culturali e comportamentali a cui facevano riferimento erano più vicini alla barbarie che a quelli del mondo civile – il che è senz'altro vero –, quanto piuttosto a motivazioni più immediate e banali, previste dall'asimmetria che si può riscontrare in ogni guerra civile.

Per quanto si potessero giudicare illegali e illegittime la Repubblica di Salò e le sue istituzioni, non vi era dubbio che nell'Italia settentrionale la guerra civile aveva preso la forma di scontro tra un'istituzione statuale da un lato (dotata di istituzioni di governo, di forze armate, di corpi di polizia, di luoghi di presidio del territorio ecc.) e, dall'altro, gruppi partigiani che – anche qui indipendentemente dalle fonti di legittimazione – operavano di fatto con lo stile e gli strumenti caratteristici della guerriglia, dunque quali ribelli all'ordine dato. Queste circostanze comportavano conseguenze pratiche evidenti. I partigiani, per quanto sempre più numerosi, non avrebbero mai avuto in tutto il corso della guerra civile la possibilità di confrontarsi in campo aperto contro i reparti regolari e le milizie paramilitari della Repubblica, più numerose e meglio armate, quasi sempre scortate da consistenti forze tedesche, spesso costituite, queste ultime, da reparti specializzati nella repressione.

I partigiani dunque non avevano scelta. O ricorrere ad agguati, imboscate, attentati dinamitardi, uccisioni a freddo, attacchi concentrati su presidi isolati del nemico, dove potevano godere di una temporanea, effimera superiorità di uomini e di mezzi; o, in alternativa, abbandonare ogni velleità d'azione, attendendo che l'Italia fosse liberata dalla lenta ma metodica avanzata delle forze alleate. Se si fosse trattato di un dilemma esclusivamente pratico, non sarebbe stato difficile affrontare la scelta. Da un punto di vista militare l'attivismo partigiano, per quanto capillare e convinto, fu ininfluente ai fini della guerra, che si combatteva e decideva sui campi di battaglia e prima ancora a livello della produzione industriale bellica delle parti in lotta.

Fino all'ultimo i nazifascisti avrebbero conservato una netta superiorità, e non di rado erano andati vicini a una totale e completa distruzione del partigianato, che si era rianimato solo approfittando dell'assuefazione a una sconfitta che i tedeschi e i fascisti avvertivano come sempre più prossima.

La scelta era nei fatti di natura etica – la sensazione, corretta, era che se gli italiani avessero speso i loro uomini migliori nel riscatto della nazione, dopo la liberazione sarebbero stati meno succubi degli alleati e i destini futuri del paese meno scoraggianti. Non solo. La parte più importante del partigianato, e di fatto quella egemone, la comunista, pensava che innescare una guerra civile e prendervi parte potesse essere nella migliore delle ipotesi un passo avanti nella sovietizzazione dell'Italia, e alla peggio uno strumento per condizionare il futuro politico del paese. Ipotesi, questa, che di fatto si sarebbe avverata nel dopoguerra.

La decisione di combattere una guerra di guerriglia comportava naturalmente grossi rischi, sia per chi vi prendeva materialmente parte, sia per la popolazione civile esposta alle probabili, e da un certo punto in poi garantite, rappresaglie, che sarebbero seguite ad agguati, uccisioni e attentati. Per alcuni gruppi la certezza della rappresaglia divenne probabilmente la causa stessa del loro attivismo: l'indignazione suscitata dalla rappresaglia era infatti enorme e la responsabilità del «tedesco invasore» che ordinava la rappresaglia per vendicare i propri morti, era considerata molto più grave di quella di chi le aveva dato esca combattendo il nazifascismo.

Non è compito dello storico domandarsi se la scelta di esporre la popolazione a una guerra civile sia stata giusta; suo compito è, piuttosto, spiegare perché fu necessario porsi questo dilemma, analizzare la decisione presa e le conseguenze che ne derivarono.

Sarebbe però un errore nascondersi alcuni degli effetti delle profonde asimmetrie che contrassegnarono la guerra civile che si combatté in Italia tra il 1943 e il 1945 e a causa delle quali capitava spesso che i nazifascisti torturassero i partigiani, e talvolta – meno raramente di quanto si creda – che succedesse l'opposto. Anche i partigiani eseguivano rappresaglie e, anzi, gran parte dello sfrenato giustizialismo seguito alla liberazione può essere considerato una sorta di rappresaglia globale per le innumerevoli atrocità commesse dai nazifascisti.

Riconoscere le tante brutture, l'incredibile serie di violenze non sempre inevitabili di cui è costellata la storia della Legione, e in particolare della sua divisione poliziesca, non deve impedire di guardare anche le componenti ideali che motivarono gli uomini, alcuni meno

giovani, molti altri giovanissimi, che vi aderirono. Certamente non erano pochi coloro che dalla militanza nella Legione si ripromettevano, come primo e probabilmente unico obiettivo, uno stipendio tutt'altro che modesto, soprattutto considerando le difficoltà e le ristrettezze di quegli anni di guerra. Tuttavia,

> agiva in realtà un coacervo di motivazioni, e con l'interesse giocavano ruoli altrettanto importanti eclettici stimoli di risorgimento morale e civile, che nella Legione, per definizione autonoma e impermeabile ad ogni controllo, avrebbero trovato possibilità di espressione e magari anche appoggi. È il caso, ad esempio, dell'interessante proposta del tenente F.C., datata settembre 1944 e conservata nel suo libretto personale. L'ufficiale in questione, che si dice già in ottimi rapporti con «elementi che prudentemente si qualificano ottimi italiani, ma che attendono che gli eventi chiariscano a chi si dovrà obbedire», si propone di entrare in contatto «coi vari campi antifascisti per conquistare la fiducia di uomini responsabili e conoscere così, a tempo opportuno, i piani delle singole azioni e delle mete che si propongono di raggiungere». Fin qui l'idea sembra avere caratteristiche marcatamente spionistiche, ma l'ambizioso progetto va oltre, fino al proposito di «formare una corrente indipendente (perché non legata a particolari egoistici interessi di ceti o di categorie)». Primo passo di questo progetto avrebbe dovuto essere la costruzione di una «biblioteca, ricca di almeno 50 000 volumi, che si chiamerà Athena», come primo nucleo di «un organismo veramente ed unicamente italiano», che in un prevedibilmente prossimo disastroso dopoguerra contribuirà alla formazione dell'italiano nuovo, «preparato ad affrontare con capacità e soprattutto con coscienza oltreché il partito che vorrà dominare a qualunque costo (fascista o comunista o clericale), anche i ponderosi problemi che assilleranno tutti i ceti».[4]

Nel corso degli ultimi anni sui mass-media si è acceso, seppure sporadicamente, un dibattito su chi siano stati i cosiddetti «ragazzi di Salò», quali le ragioni della loro scelta, e se si sia trattato di una scelta rispettabile ancorché ingenua.

Il dibattito poggia sull'assunto che chi si batte per una causa, quale che sia, sia un essere meno spregevole di chi entra nella mischia per fini meno nobili, come poter praticare il saccheggio e la rapina al riparo della divisa o di un distintivo. Viene da domandarsi se di fronte all'accusa di genocidio razziale, senza alcun dubbio ispirato da motivazioni ideologiche, questo assunto non vada immancabilmente in pezzi: se cioè a chi abbia contribuito consapevolmente e per motivi «ideali» allo sterminio di milioni di altri esseri umani non sia da preferire il

[4] M. Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti*, in G. Marcialis e G. Vignati (a cura di), *Studi e strumenti di storia metropolitana milanese*, «Annali 2», Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Angeli, Milano 1993, pp. 333 sg.

vecchio predone, che perlomeno si limita a spogliare le vittime dei loro averi, e che al più talvolta le uccide per nascondere le tracce dei suoi delitti.

Il recupero della scelta fatta dai «ragazzi di Salò» – tra cui i giovani della Legione Muti – poggia in effetti sulla considerazione, in una certa misura verificata o verificabile, che la maggior parte dei giovani e giovanissimi che risposero all'appello di Mussolini e della sua Repubblica lo avrebbe fatto in nome della difesa della patria, più che del fascismo, che la maggior parte di loro avrebbe voluto combattere contro lo straniero invasore piuttosto che contro altri italiani e che avrebbe volentieri evitato il coinvolgimento nella guerra civile. Che inoltre la maggior parte di loro non era stata raggiunta dal razzismo sterminazionista professato dai nazisti e che il loro contributo al genocidio degli ebrei e delle altre categorie che il Reich voleva annientare fu modestissimo e comunque tutt'altro che entusiastico.

Se questo saggio riuscirà a mettere in luce le tante ombre della Legione Muti e nel contempo evitare che in esse anneghino anche le altre variegate sfaccettature di questa singolare compagine di uomini, allora l'obiettivo che l'autore si è proposto potrà dirsi soddisfatto. Al lettore spetta sciogliere da sé questo dubbio.

Come sempre accade in questo tipo di ricerche, la collaborazione di archivisti e bibliotecari è estremamente preziosa. Oltre a rendere accessibili documenti e libri, molti di loro hanno fatto di tutto per agevolare e accelerare il mio lavoro. In particolare qui desidero ricordare il contributo di Fiammetta Auciello e Michele Dean (Archivio di Stato di Milano) e di Salvatore Favuzza (Archivio di Stato di Firenze).

Indispensabili sono stati i suggerimenti di vari studiosi, tra i quali voglio ringraziare in particolare Mimmo Franzinelli e Aldo Sabino Giannuli.

Un cenno riconoscente va infine a Carlo Rivolta e Alfredo Airaghi, che pur partendo da posizioni politiche agli antipodi, hanno messo a mia disposizione con generosità le carte da loro raccolte nel corso di lunghi anni di ricerca, il primo anche concedendomi un'intervista sulla sua esperienza nella Legione come ardito.

Un ultimo ringraziamento va ai miei genitori, che mi hanno sempre incoraggiato e appoggiato nelle mie non facili scelte.

M. G.

I.

Gli anni dello squadrismo

1. *La metodica della violenza*

Se vogliamo rintracciare le origini di quella che conosciamo come Legione autonoma mobile Ettore Muti, senz'altro la più importante espressione armata del rinato fascismo milanese, costituita ufficialmente a Milano nel marzo 1944, dobbiamo andare pazientemente a ritroso nel tempo e soffermare l'attenzione sugli anni turbolenti del primo dopoguerra. Le radici storiche, culturali e anche antropologiche di quella che diventerà una formazione paramilitare nel corso della guerra civile vanno infatti identificate nel caratteristico movimentismo diffuso, tipico del fascismo antemarcia, e nei suoi contorni ideologici ancora imprecisati e in via di definizione.

La violenza era profondamente intrinseca al fascismo delle origini. Anzi, secondo alcuni ne era in qualche modo il suo elemento fondamentale, la sua «quintessenza».[1] Era un suo tratto distintivo e peculiare. D'altronde a concorrere alla costituzione dell'ideologia fascista c'erano elementi di netta derivazione soreliana, in particolare quell'esaltazione della violenza quasi come una forma superiore e necessaria dell'etica. Organizzarsi sotto forma di bande armate, dirette a sconfiggere gli avversari politici, conquistare il potere e mantenerlo a ogni costo: questo era il credo fondativo del primo fascismo. Il ricorso alla violenza, «deliberato e su larga scala da parte di un partito per favorire il perseguimento di obiettivi politici, costituiva un qualcosa che la maggior parte dei politici prebellici, anche se rivoluzionari, non con-

[1] L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1957, p. 168.

cepiva seriamente».[2] Questo ruolo strumentale assegnato alla brutalità aveva fatto dello squadrismo la vera e propria anima del fascismo, la sua «avanguardia armata».

Anche prima della guerra la conflittualità sociale aveva portato a eccessi non molto diversi da quelli che avrebbero caratterizzato gli anni dello squadrismo. Ma il ricorso generalizzato e sistematico alla violenza nella lotta politica era, senza alcun dubbio, oltre che un portato della guerra – che aveva educato e assuefatto milioni di giovani uomini che erano stati sotto le armi se non a praticare la violenza, perlomeno a conoscerla e a ritenerla un fenomeno normale dell'esistenza umana –, anche una invenzione originale del mussolinismo. Se per la grande maggioranza dei combattenti la violenza era qualcosa che avevano passivamente subito e raramente inflitto nella durissima, abbrutente esperienza della guerra di trincea, c'era anche stata un'élite che aveva fatto del rischio con cui cercava l'ingaggio e dell'uccisione a freddo del nemico una vera e propria mitologia: l'élite dell'arditismo.[3]

Questa meravigliosa elevazione dello spirito ardito, questo arditismo, che influenza ebbero in tutto l'esercito? Immenso. Nelle battaglie, all'inferno delle artiglierie, mitragliatrici e fucili, lampi sinistri di granate, pioggia di pietrame, mancavano le Fiamme Nere e il guizzo sinistro dei pugnali! Giunti, gli Arditi furono veramente i padroni della situazione: non i dominati ma i dominanti del fatto d'arme, sì da volgerlo sempre in loro favore, perché l'iniziativa individuale suddivideva l'urto del blocco nemico in migliaia di episodi personali nei quali ad ogni nostro Ardito riusciva sempre di abbattere anche più nemici.[4]

Propriamente gli arditi erano degli specialisti della violenza: sapevano come piombare sul nemico, colpirlo in modo dosato (i fascisti preferivano ferire per terrorizzare piuttosto che uccidere e sollevare inutile scalpore intorno alle loro scorribande) e disimpegnarsi in pochi minuti. Più tardi, a guerra finita, gli squadristi avrebbero importato

[2] A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», 6, dicembre 1982, p. 968.

[3] Dopo gli esperimenti pionieristici del capitano Baseggio in Trentino, che si era distinto nella ricerca e sperimentazione di nuove tecniche di combattimento, lo stato maggiore dell'esercito, nella primavera del 1917 decise di creare, in seno a ogni corpo d'armata, formazioni di «reparti d'assalto». Baseggio poté così costituire la compagnia Esploratori volontari Baseggio, ufficialmente il primo reparto autonomo di «arditi di guerra» dell'esercito italiano. Sull'esperienza militare dell'arditismo, cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Goriziana, Gorizia 1997.

[4] F. Vecchi, *Arditismo civile*, Libreria Editrice de «L'Ardito», Milano 1920, p. 70.

questa concezione della violenza e la sua intrinseca esteticità nel contesto dell'agone politico ordinario.

Il pugno è la sintesi della teoria [...] Bene usato val più di un articolo di fondo in corpo nove corsivo. Perché agisce direttamente sul corpo dell'avversario in modo rapido e definitivo; e quindi convincente. Il pugno ben assestato tronca di colpo la polemica inutile, a totale vantaggio della brevità e dell'economia. Nulla di più sintetico. E nulla di più sintetico del colpo di rivoltella. Arriva a destinazione colla velocità iniziale di trecento metri al minuto secondo. E conclude subito, seriamente... Efficacissimo perché evita per sempre il riaprirsi della discussione. Massima economia, rapidità e scorrevolezza. [...] Sintesi della sintesi: la bomba. La preferita, quindi... Piccolo ordigno dalla potenza immensa sprigionata nello spazio ristretto; materia ultrasintetica, che rinchiude nella sua irrisoria pochezza la formidabile potenzialità del fulmine, del terremoto e dell'uragano [...] Il fascista divinamente l'adora.[5]

A scrivere questo pezzo non era un militante qualsiasi, ma Luigi Freddi, all'epoca dirigente delle avanguardie studentesche e destinato a una carriera che lo avrebbe portato all'apice della produzione cinematografica italiana durante il regime.[6] D'altronde pochi altri movimenti politici potevano vantare tra i loro intellettuali di riferimento un personaggio della statura di Giovanni Gentile, che in un celebre discorso tenuto a Palermo nel 1924 aveva intonato un elogio filosofico del manganello.

Non è oggetto del nostro studio ricostruire la storia dei reparti degli arditi di guerra, o «fiamme nere», come venivano chiamati per via delle mostrine che portavano sul bavero della casacca. E dovremo piuttosto sottolineare che gli squadristi che si lasciarono credere ex arditi furono probabilmente più numerosi dei veri ex arditi che diventarono squadristi, e che in sostanza il contributo dell'arditismo allo squadrismo non va sopravvalutato. È però notorio che il sistema valoriale, l'atteggiamento mentale, il credo degli arditi, persino il loro modo di abbigliarsi si sarebbero trasfusi, non senza contaminazioni, negli uomini delle squadre fasciste. E non è certo un caso se, proveniente dal 6° reggimento di fanteria della brigata Aosta, anche un quindicenne, sotto le armi grazie a documenti falsi, era entrato nel gruppo di arditi; quel ragazzo era Ettore Muti, che alla Legione avrebbe dato nome dopo il suo assassinio.[7]

[5] L. Freddi, *Sintesi*, in «Il Fascio», 20 novembre 1920.

[6] Per un profilo biografico di Luigi Freddi, cfr. M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 218-19.

[7] A. Petacco, *Ammazzate quel fascista! Vita intrepida di Ettore Muti*, Mondadori, Milano 2002, p. 19.

Che gli arditi fossero in maggioranza ex detenuti, come ha scritto qualcuno, «condannati spesso per omicidio o altri gravissimi reati, gente che si era arruolata nei reparti d'assalto per riavere la libertà», è un luogo comune assolutamente falso.[8] Anche se indubbiamente non pochi erano i temperamenti monomaniacali ed esaltati, come traspare dalla lettura di una pagina del capitano Ferruccio Vecchi.

> E non c'è stato idiota ben vestito che elogiandomi i miei vecchi compagni di coraggio non terminasse con questa domanda: «È vero che tra di voi c'erano delle pellaccie?» Gli ficcavo allora due occhiate negli occhiali dalla catenina d'oro con un desiderio infinito di allungargli uno dei nostri *buffettini*, ma restavo fermo perch'egli era una persona a modo ed anch'io una persona per bene, inguantata, si intende. [...] Mi auguro che la Criminologia faccia molti passi studiando le strutture dei nostri crani: peccato che Lombroso sia morto e che quel parrucchiere di Ferri ora attenda invece allo studio del suo... fuori del manicomio di Montecitorio, in cui pure troverebbe molti casi interessanti: la spia bolscevica, il liberale, il podagroso, il clericale – che serpeggia tra l'anticamera di Cagoia, la sagrestia e le campagne, dove impugna una bandiera rossa –, il combattente che da eroe non reagisce a chi gli scaraventa delle monete in faccia, ecc. ecc. Meno male che nessun ardito è là dentro![9]

Parimenti, farebbe altrettanto torto alla verità storica risolvere il successivo fenomeno dello squadrismo in una «squallida storia di bande di sicari che prendono d'assalto e sovvertono la compagine dello stato, guardia bianca di una cieca e spietata vandea».[10]

> Si deve in altri termini preliminarmente sgombrare il campo da qualsiasi tentazione di ridurre la violenza fascista a mero fatto *tecnico*, strumento gratificante di autosoddisfazione pseudovirile per randellatori di vocazione e professione, o di conquista del potere per più o meno prezzolati *parvenus* della politica.[11]

Se arditi, futuristi e dannunziani avevano un vero e proprio culto della violenza, non era infatti da minimizzare la convinzione, tipica del massimalismo socialista, che in politica il ricorso alla violenza fosse non solo lecito, ma auspicabile e necessario.

Stando a statistiche governative posteriori alla marcia su Roma, e perciò di parte fascista, ma non contestate dagli studiosi contemporanei,

[8] M. Cancogni, *Storia dello squadrismo*, Longanesi, Milano 1959, p. 14.

[9] Vecchi, *Arditismo civile* cit., pp. 21 sg. «Cagoia» era il soprannome denigratorio con cui D'Annunzio aveva omaggiato Francesco Saverio Nitti.

[10] R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino (1919-1925)*, Vallecchi, Firenze 1972, p. 230.

[11] P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadrismo nazionalrivoluzionario*, in «Storia contemporanea», 6, dicembre 1982, p. 1009.

alla fine della prima fase della guerra civile italiana, i fascisti contavano tra le proprie file 673 morti (41 solo nel mese della marcia su Roma).[12] Un numero estremamente elevato, anche se inferiore a quello dei loro avversari politici, che contavano altrettante vittime considerando il solo 1921[13] e che complessivamente lamentavano tra i 2500 e i 3000 caduti.[14]

Alla luce di una meno ideologicizzata rievocazione del periodo 1919-20, non a torto definito «biennio rosso», risulta poco credibile la tesi di Nenni secondo cui il fascismo era stato una risposta sanguinaria a una rivoluzione, quella di sinistra, eminentemente parolaia, a meno di considerare come fatti irrilevanti l'occupazione delle fabbriche, la mitizzazione dell'esperienza bolscevica e il tentativo di emularla, per tacere della pratica dello sciopero generale come preludio dell'insurrezione generale.[15] Nel 1919 il programma massimalista dei socialisti proclamava «aperto il periodo della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento violento, a scadenza brevissima, della borghesia», e incitava all'«insurrezione armata delle masse proletarie e dei proletari soldati per instaurare la dittatura del proletariato».[16] Quanto alla violenza, lo stesso Gramsci discettava sul fatto che quella di tipo borghese, cioè la violenza fascista, fosse «disordine in permanenza», «la guerra civile in permanenza», mentre la violenza dei socialisti rivoluzionari «è la violenza necessaria per espellere i briganti», e dunque ampiamente giustificata sul piano morale e politicamente auspicabile.[17]

È però vero che il socialismo italiano, anche nelle sue ali più radicali, non dispose mai a differenza del fascismo di nuclei armati paragonabili alle squadre per numero, organizzazione e vocazione alla violenza – fatta la debita eccezione per i cosiddetti «arditi del popolo», esperienza però minoritaria e scarsamente influente sul piano nazionale –; e che dunque, con il senno di poi, poco sembra giustificarsi la pretesa del fascismo di esercitare la violenza per contenere i propositi rivoluzionari del socialismo, fattivamente irrealizzabili.[18]

[12] J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 6, dicembre 1982, p. 1006.

[13] Lyttelton, *Fascismo e violenza* cit., p. 971.

[14] La prima stima è di Gramsci, la seconda di Salvemini. Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista (1919-1922). Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 493.

[15] P. Nenni, *Sei anni di guerra civile*, Rizzoli, Milano 1945, p. 97.

[16] Petersen, *Il problema della violenza* cit., p. 990.

[17] A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 89.

[18] Sull'arditismo di sinistra si vedano E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000 e M. Rossi, *Arditi, non*

In realtà, come ha sottolineato con acume Paolo Nello, gli squadristi non vedevano semplicemente nel socialismo una minaccia rivoluzionaria da contenere,

bensì reazionaria, espressione massimalistica dell'Italia vecchia, negatore totale – per dirla in una parola – della «cultura giovane» (in senso antropologico) delle aristocrazie combattentistiche. Si ricordarono le amicizie giolittiane con relativi patteggiamenti a vantaggio degli operai del triangolo industriale, le comuni matrici positivistiche e materialistiche con il liberismo italiano, il pacifismo a ogni costo, il «sabotaggio» costante della rivoluzione nazionale, il collettivismo massificatore che tutto avrebbe appiattito e reso anonimo, l'esaltazione del numero e della quantità a scapito della qualità e dei migliori, e via dicendo.[19]

L'origine delle squadre era dunque da cercare a ridosso della Grande guerra, tra il 1914 e il 1915, quando modesti gruppi di interventisti e di futuristi – prepotentemente avversi al socialismo che identificavano con il disgregamento del tessuto nazionale – si agitavano perché l'Italia non rimanesse in disparte, ma scendesse nell'agone europeo con una politica estera aggressiva.

Si è visto che alcuni hanno voluto vedere nella terribile durezza della guerra un'efficace accademia della violenza: la trincea avrebbe abbrutito un'intera generazione, facendola assuefare alla violenza, con grave ricaduta sulla vita civile. C'è naturalmente del vero, ma non sarebbe onesto trascurare il fatto che chi la guerra l'aveva combattuta e non si era pentito di averla prima vagheggiata e idealizzata – era appunto il caso degli arditi, che la *bellezza* della guerra l'avevano scoperta proprio facendola – spesso descriveva la propria esperienza addirittura come un «gesto d'amore», l'espressione di una forma elevata e moderna di spiritualità, che sull'individuo aveva, o quantomeno pretendeva di avere, un effetto nobilitante.

Ne derivava quindi l'idea che l'esperienza dell'arditismo, e dunque della guerra, non dovesse andare perduta, ma dovesse assumere una funzione civica, diventare cioè, secondo le parole di Ferruccio Vecchi, «arditismo civile», o, come bene hanno scritto Salvatorelli e Mira, un «arditismo per la guerra civile».[20]

gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo (1917-1922), Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997.

[19] Nello, *La violenza fascista* cit., p. 1014.

[20] Sul concetto di «arditismo civile» cfr. Vecchi, *Arditismo civile* cit., *passim*. Si veda anche M. Carli, *Noi arditi*, Facchi, Milano 1919.

La prima associazione di ex arditi era sorta a Roma nel gennaio 1919 per opera di Mario Carli, subito seguita, a pochi giorni di distanza, da una milanese, fortemente voluta dall'ex capitano Ferruccio Vecchi, con sede in casa di Filippo Tommaso Marinetti. Da lì in poi in molte città italiane erano state aperte sedi locali del movimento che avrebbe posto le premesse dei primi fasci mussoliniani.[21]

In maggio era cominciata la pubblicazione dell'«Ardito». Diretto dal citato capitano Vecchi, poteva contare, oltre che sulla firma del maggiore Cristoforo Baseggio, l'inventore degli arditi, anche su quella di Gastone Gorrieri, un giovane toscano che una ventina di anni più tardi avrebbe diretto l'ufficio stampa della Legione Muti e di cui avremo quindi modo di occuparci diffusamente. Ma non mancavano anche importanti esponenti dello squadrismo milanese come il capitano Pietro Bolzon, che nei tre anni successivi diventerà segretario dei Fasci di combattimento di Milano e membro del Comitato centrale del PNF, e l'ex anarchico forlivese Edmondo Mazzuccato, già esperto tipografo, di qui in poi tra i più importanti agitatori del fascismo meneghino.[22]

Tra le prime cose che il foglio di lotta pubblica c'è una difesa del generale Andrea Graziani, che secondo «l'Avanti!» aveva fatto fucilare arbitrariamente un soldato durante la ritirata di Caporetto soltanto perché questi gli era passato davanti fumando la pipa. L'episodio, effettivamente distorto dal giornale socialista, era diventato di pubblico dominio grazie alla pubblicazione della relazione finale della commissione di inchiesta sulla gravissima disfatta militare.[23] A giudizio del periodico degli arditi, che avevano riletto l'accaduto in un'ottica diversa, il generale Graziani, inflessibile fucilatore di disfattisti, era «la bandiera», mentre il quotidiano socialista, inutile dirlo, era «la fogna d'Italia».

L'esperienza politica degli ex arditi non era però destinata a durare a lungo. Nel luglio 1922, confluiti nel Fascio di Milano, si erano costi-

[21] Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 11 sgg.

[22] Sulle singolari figure di Bolzon e Mazzuccato cfr. *ibid.*, rispettivamente pp. 189-91 e pp. 239-41.

[23] In realtà Graziani aveva fatto fucilare un soldato, un certo Ruffini che, durante una sua rassegna di truppe nel corso della ritirata di Caporetto, lo aveva fissato in atto di sfida con un sigaro ben piantato di traverso in bocca. L'episodio era accaduto a Padova, in piazza di Noventa, il 3 novembre 1917. Diventato in seguito fervente sostenitore del regime fascista e premiato con un incarico ispettivo nella milizia, nel 1931 Graziani verrà trovato cadavere in una scarpata nei pressi di una massicciata ferroviaria. Sulla fucilazione di Ruffini, cfr. «l'Avanti!» del 28 luglio 1919 e P. Melograni, *Storia politica della grande guerra (1915-1918)*, Mondadori, Milano 1998, pp. 408-10.

tuiti come «Gruppo arditi di guerra del Fascio di Milano» per non perdere la loro specificità, di cui erano orgogliosi. Tra di loro c'erano figure a loro modo di spicco: come Amleto Poveromo, che due anni dopo sarà tra i sicari responsabili dell'assassinio di Giacomo Matteotti,[24] e Arrigo Alemagna, che per breve tempo durante la Repubblica sociale sarà tra i capi della Muti insieme con Franco Colombo.

Tra coloro che non disdegnavano di affiancare alla violenza l'impegno propagandistico, si agitavano le personalità di uomini votati unicamente al gesto, all'espressione muscolare. Figuravano, tra quelli che si sarebbero in seguito distinti, Albino Volpi, «tozzo, quadrato e massiccio; semplice e rude, parco nel gesto, ferrigno nell'azione», come scriveva in una pubblicazione celebrativa degli anni trenta l'ex squadrista Cesare Solari, cantore del Fascio milanese dei primordi, aggiungendo che «v'è chi dice che prima del matrimonio fossero sue compagne di talamo le bombe Sipe».[25] Del Mazzuccato Solari ricorda che «era allora snello e agilissimo, ora il tempo ed un po' di epicureismo hanno notevolmente arrotondato la sua persona».[26] Tra le imprese che Solari aveva deciso di considerare rappresentative dello squadrismo milanese, c'era il taglio della fluente barba del socialista massimalista Giacinto Menotti Serrati, eseguito proprio da Volpi e da Mazzuccato. I due si erano resi protagonisti anche di un altro episodio: imbattutisi «in un corteo socialista che di ritorno da un comizio seguiva le proprie bandiere», «estrassero le rivoltelle, impugnarono le bombe a mano e così armati, con facce terribili, si misero in testa al corteo, come se fossero gli ufficiali di un plotone di soldati. Ordinarono il passo e costrinsero i dimostranti a marciare militarmente per qualche centinaio di metri».[27]

L'organizzazione metodica dello squadrismo era però iniziata solo negli ultimi mesi del 1920. Agli inizi le squadre non erano altro che provvisorie aggregazioni di squadristi, che si riunivano per realizzare una spedizione punitiva, e poi si scioglievano, salvo ricostituirsi nuovamente al momento del bisogno, a seconda delle esigenze. Inizialmente questa precarietà non era sentita come un limite, ma come un

[24] Per questo delitto Amleto Poveromo verrà condannato nel 1926 a cinque anni di carcere dalla Corte d'assise di Chieti: cfr. Franzinelli, *Squadristi* cit., p. 212.

[25] C. Solari, *Gli arditi di Milano nella rivoluzione fascista*, Tipografia Periodica Lombarda, Milano 1926, p. 32.

[26] *Ibid.*, p. 34.

[27] Cancogni, *Storia dello squadrismo* cit., p. 60.

vantaggio. L'organizzazione, spiegava Mussolini dalle colonne del suo giornale, doveva essere «snodata, libertaria e potente»; «si tratta di creare gli organi di agitazione e di attuazione, e questi devono sorgere senza indugio in ogni paese e ogni città. Ogni amico e lettore nostro deve farsi iniziatore di un fascio. Non importa di essere in molti. Oserei dire che è preferibile, se non necessario, essere in pochi. Cinque, dieci individui bastano per costituire un fascio».[28]

Poi gradatamente la consuetudine, la mobilitazione costante, i vantaggi che sarebbero sorti dal godere di un tessuto di coordinamento meno incerto, avevano indotto i fascisti ad allestire una vera e propria organizzazione paramilitare, che aveva il suo epicentro nel triangolo tra Bologna, Ferrara e Piacenza, un'area da cui con facilità potevano essere raggiunte le zone di impiego, e cioè la Toscana, il Veneto, la Lombardia.

> Le squadre erano formate da giovani, e anche giovanissimi: figli della borghesia agraria, piuttosto che industriale, ex combattenti, ex arditi, disoccupati, «attivisti» di varia ispirazione e convinzione (sul comune sfondo patriottico e fanatismo nazionalistico), scontenti, avventurieri, sino ai facinorosi puri e semplici e ai veri e propri temperamenti sanguinari e sadici. Le squadre avevano le loro basi di approvvigionamento e armamento in città, e di lì partivano su automezzi per i paesi e le campagne, e altresì verso i centri e i quartieri proletari. Loro obiettivi d'attacco, devastazione, incendio, erano le case del Popolo, le Camere del Lavoro, le sedi di leghe operaie, le cooperative, le sezioni, i circoli (anche di cultura e ricreativi), i giornali comunisti, socialisti, e poi anche popolari o cattolici. All'azione contro gli edifici e gli oggetti si associava quella contro le persone: bastonature, rapimenti, uccisioni, bandi. Si mirava alle dimissioni delle amministrazioni socialiste, allo scioglimento delle leghe, più in generale alla paralisi dell'organizzazione economico-politica socialista. Dopo una campagna di qualche mese, si contarono a decine i morti, a migliaia i feriti e i torturati, le case invase, saccheggiate, incendiate.[29]

Negli anni anteriori alla presa del potere, Mussolini avrebbe saputo oscillare abilmente, a seconda della convenienza politica del momento, tra l'ossequio dell'autorità dello stato e della legge e l'illegalismo esplicito delle sue squadre. Quando a Sarzana, nel luglio 1921, gli squadristi incontrarono la robusta opposizione dei carabinieri, unita, per una volta, alla vendetta dei contadini comunisti delle campagne, e contarono ben 18 morti nelle loro file, Mussolini sul «Popolo d'Italia» propose una cauta distinzione tra diverse forme di violenza.

[28] *Fasci di combattimento*, in «Il Popolo d'Italia», 27 marzo 1919.

[29] Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 178 sg.

Con lo sviluppo enorme preso dal nostro movimento sono confluiti nei Fasci migliaia di individui che hanno interpretato il fascismo come difesa di determinati interessi personali o come una organizzazione della violenza per la violenza. Parecchie volte su queste colonne fu detto che la nostra violenza doveva essere cavalleresca, aristocratica, chirurgica, e quindi in un certo senso umana. Ma fu detto invano.

Stigmatizzare gli eccessi dello squadrismo non gli era solo utile per presentare in pubblico una sua faccia moderata, ma era anche un modo per ridurre l'importanza dei leader locali, che stavano edificando il loro potere proprio grazie al clima di violenze e intimidazioni creato dalle squadre che comandavano, e che solo in parte rispondevano alla testa del movimento, cioè a Mussolini stesso. Erano uomini come Mario Giampaoli a Milano, Farinacci a Cremona, Italo Balbo a Ferrara, Dino Perrone-Compagni a Firenze, Gino Calza-Bini a Roma, solo per nominare i più noti. È quel fenomeno abitualmente chiamato «rassismo», e che, come avremo modo di vedere, non avrebbe tardato a riprodursi implacabilmente durante la Repubblica sociale.

Quando però gli pareva politicamente utile, Mussolini tornava a indossare i panni del duro e approvava incondizionatamente le violenze squadristiche. Già nel settembre 1921, alcuni dei ras dell'ala intransigente si erano incontrati a Roma e a Todi, su iniziativa del romano Calza-Bini per riaffermare il loro punto di vista su che cosa dovesse essere il fascismo. A loro giudizio, un movimento rivoluzionario fortemente antiparlamentare e pronto a usare la violenza per affermarsi nell'agone politico. Mussolini non trovò la scelta inadeguata.

Nel novembre dello stesso anno, al Congresso di Roma dei Fasci in cui le varie anime del movimento andavano in cerca di un'espressione comune, di una forma partitica che risolvesse le divergenze dottrinarie e pragmatiche, si decise comunque che ogni Fascio, a livello locale, avrebbe avuto «l'obbligo di costituire delle squadre di combattimento all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari, e di essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della nazione. Alle squadre di combattimento appartengono tutti i fascisti».[30] Non solo. A tutti i tesserati veniva richiesto di fare giuramento di essere pronti a versare il loro sangue per la

[30] Dallo statuto fondativo del PNF, citato in Salvatorelli e Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 205.

causa della rivoluzione fascista, anche se di fatto le azioni più pericolose sarebbero state delegate a squadre apposite, composte da uomini giovani e prestanti.

Dunque, all'intimazione da parte del governo di sciogliere le squadre, il costituendo partito rispondeva con un gesto di sfida, dichiarando apertamente che lo squadrismo costituiva la sua essenza stessa, che il monopolio della violenza da parte del vecchio stato liberale, incapace di fronteggiare l'eversione di sinistra, era terminato, e che di fatto, se non di diritto, le squadre si sarebbero arrogate la tutela dell'ordine pubblico e la salvaguardia dell'interesse nazionale, combattendo ogni forma di eversione, di disgregazione, di minaccia all'avvenire dell'Italia.

Il partito si attribuiva quindi non solo la facoltà di decidere che cosa fosse il supremo interesse della nazione, ma stabiliva pure che era consentito ricorrere a qualsiasi strumento, anche coercitivo, per impedire a chiunque di attaccarne o minarne le fondamenta. Nasceva qui l'idea che o lo stato si sarebbe integralmente fascistizzato, oppure i fascisti avrebbero dovuto agire di loro iniziativa per salvaguardare l'Italia, anche se questo avesse comportato sia l'affossamento dell'autorità dei detestati esecutivi tardo-liberali sia la fine del monopolio dell'uso della forza da parte dello stato. In realtà, anche dopo la presa del potere la sfasatura tra il partito, o almeno le sue frange più estreme, e le istituzioni, sottoposte a una rapida fascistizzazione di facciata, sarebbe rimasta immutata. Il permanere stesso della monarchia, e di questo ingombrante dualismo tra il duce e il re, era un segno ineludibile di un passaggio mancato. Pur sotterraneamente, una parte dei fascisti continuava ad aspirare a un completamento di quella che si ostinava a chiamare «rivoluzione fascista», quantunque il fascismo il potere non l'avesse certo preso attraverso un moto rivoluzionario. A torto o a ragione, erano convinti che la spinta che aveva portato Mussolini al potere si era fatalmente arrestata, e che solo rimettendosi in marcia si sarebbero potuti conseguire gli obiettivi originari, quelli del fatidico 1919.

Ed è all'interno di questa problematica politica irrisolta tra stato e partito che andrà collocata, nel corso della Repubblica mussoliniana, la genesi del secondo squadrismo, quello da cui prenderà forma l'esperienza della Legione.

2. *Il Fascio primigenio*

Che una formazione della grandezza e dell'importanza della Legione Muti sia stata costituita a Milano e non altrove, è un fatto oltremodo significativo. In questo caso il rapporto con la storia e il territorio, e in particolare con le popolose periferie del capoluogo lombardo, non è accessorio né casuale.

Non sarà quindi inutile, pur nei limiti che ci sono concessi dal presente studio, ripercorrere le vicende del fascismo milanese nei primi anni venti, che

> col passar del tempo diventa sempre più, per usare un termine assai discusso, ma sicuramente efficace, «movimentista», e assume le connotazioni del fascismo «intransigente», con una tipologia però sua propria, diversa dall'intransigentismo «classico» di stampo farinacciano e affine a quel fascismo «plebeo» nell'accezione usata a suo tempo da Daniel Guérin.[31]

Già nel 1928 il fascismo ambrosiano si è sviluppato in modo talmente difforme rispetto all'evoluzione nazionale del movimento, facendo del capoluogo un vero e proprio caso politico, da costringere Mussolini a intervenire inviando un commissario straordinario d'eccezione, Achille Starace.

Neppure è da mettere in conto al caso che il fascismo fosse nato proprio a Milano, con la celebre adunata di piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, e che il suo eclatante esordio sulla scena politica fosse stato meno di un mese dopo un tipico atto squadristico, la clamorosa devastazione della redazione dell'«Avanti!», il 15 aprile. Devastazione scaturita come d'istinto sull'onda dello scioglimento violento di un corteo anarchico, i cui partecipanti erano stati dispersi a pistolettate. Dell'episodio di cui era stato veemente protagonista, Filippo Tommaso Marinetti si era fatto anche narratore, lasciando pagine vivaci e sfacciate.[32]

A conferire al fascismo milanese quella peculiarità movimentista e plebea, che sarebbe riemersa nel corso della Repubblica sociale e che nella Muti avrebbe avuto una tardiva incarnazione, fu Mario Giampaoli, una delle figure di maggior carisma e seguito popolare del fascismo ambrosiano.

[31] I. Granata, *Il partito nazionale fascista a Milano tra «dissidentismo» e «normalizzazione» (1923-1933)*, in AA.VV., *Il fascismo in Lombardia*, Angeli, Milano 1989, p. 12. Sul concetto di «fascismo plebeo», cfr. D. Guérin, *Sul fascismo*, vol. 2, *Fascismo e gran capitale* (1965), Bertani, Verona 1979, in particolare pp. 188-93.

[32] Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 22 sg.

Nato a Bovolone, in provincia di Verona, nel 1895, in gioventù semplice fattorino di una società telegrafica, si poteva ben dire che Giampaoli fosse un uomo che si era fatto da solo. Un percorso politico simile a quello di Mussolini lo aveva visto giovanissimo oppositore della guerra di Libia – cosa che non gli aveva impedito, nel 1912, di essere condannato dal Tribunale di Verona a sette mesi di reclusione per furto e complicità in rapina –, e poi fervente interventista e volontario negli arditi nel 1915.

Sansepolcrista, membro del Comitato centrale dei Fasci nonché abilissimo procacciatore di armi per il movimento – che otteneva sottobanco da amici ufficiali dell'esercito – dopo la marcia su Roma, il 6 dicembre 1923, era stato eletto segretario politico del Fascio di Milano dal nuovo direttorio. La sua elezione – fino a quel momento gli incarichi direttivi erano ancora elettivi – è piuttosto indicativa della sua popolarità tra i delegati. Il suo predecessore, Attilio Longoni, era stato costretto a lasciare l'incarico a suon di schiaffi – a vibrarglieli fu l'irruento Albino Longhi, futuro uccisore di Matteotti –, con l'accusa di aver gestito in modo non consono la raccolta dei fondi. In realtà il Longoni «aveva dovuto dimettersi perché la sua linea di "normalizzazione" aveva creato all'interno del fascio sacche di scontento, soprattutto tra gli elementi più oltranzisti ed estremisti dello squadrismo».[33] In sostanza l'elezione di Giampaoli era una vittoria della componente intransigente del fascismo, della sua ala più radicale. Nel maggio 1926 la carriera di Giampaoli aveva fatto un ulteriore passo avanti: l'ex fattorino era diventato segretario della federazione provinciale con 28 voti su 29 componenti del direttivo: con eleganza, si era astenuto dal votare se stesso.

C'è da dire che, popolarità a parte, se non avesse goduto della copertura di Arnaldo Mussolini, vero capo del fascismo milanese, Giampaoli non avrebbe potuto fare molta strada.[34] Agli occhi della dirigenza un gerarca popolano e plebeo poteva essere utile per sopire i malumori della base. Il fatto che poi Giampaoli si fosse fatto riservare

[33] Granata, *Il partito nazionale fascista a Milano* cit., pp. 13 sg. Cfr. anche Franzinelli, *Squadristi* cit., p. 273.

[34] Sulla figura di Arnaldo Mussolini cfr. M. Staglieno, *Arnaldo e Benito: due fratelli*, Mondadori, Milano 2003.

un palco alla Scala e conducesse uno stile di vita ben al di sopra delle sue possibilità, poteva essere interpretato come la prova che tra le dottrine che professava in pubblico e la sua personale condotta di vita c'era un'apprezzabile distanza.

Se non altro nelle intenzioni, il fascismo di Giampaoli si rifaceva all'originario programma del 1919 e aveva alcune caratteristiche che si potrebbero, con una certa approssimazione, definire di sinistra, ma che più correttamente andrebbero definite «populiste».

Sul suo periodico, di cui era proprietario e direttore, non a caso intitolato «Il 1919. Rassegna della vecchia guardia fascista», non era raro che venissero lanciati severi moniti contro l'insensibile grettezza che, a suo dire, contraddistingueva la borghesia ambrosiana. Eccone un saggio del 1928:

Passano tranquilli, impellicciati, col sigaro virginia in bocca, vicino alle giovinette che offrono il fiore «pro Tubercolosario» senza scomporsi, quasi indignati che l'umile e rispettosa richiesta della piccola oblazione abbia turbato il corso dei pensieri, o l'intimo colloquio con la signora imbellettata che cammina al loro fianco. Sono seduti nei caffè a bere e ribere la costosa bibita, sorridendo di commiserazione, voltando il viso altrove per non avere nemmeno la noia di rispondere «no». Siedono comodamente in una poltrona del teatro durante il matinée leggendo il programma proprio quando si avvicina la importuna che dovrà rivolgere la domanda: «vuole un crisantemo per i poveri tubercolosi [*sic*]?» E la sua lettura sarà tanto profonda da non fargli sentire la voce tremula e da impedirgli di vedere la personcina allontanarsi arrossendo, per poi arrossire di nuovo. [...] Gli imboscati della beneficenza, quelli che speculano sulla ricchezza mal conquistata accumulando per ingordigia denaro, e contemporaneamente dolori su dolori, senza compiere nemmeno apparentemente il gesto del piccolo contributo, saranno stanati dai loro covi [...], portati alla luce del sole, in modo che tutti possano vederli e disprezzarli.[35]

Il pezzo risulterebbe senza dubbio meno significativo se si omettesse di segnalare che Giampaoli era il presidente del tubercolosario per cui invocava, ma sarebbe meglio dire pretendeva, cospicui versamenti a titolo caritatevole.

Il suo modo di concepire il fascismo reclamava che si distinguesse tra la spietata avversione per le idee del socialismo e il tentativo, attraverso la demagogia, di catturare il consenso dei ceti popolari e in particolare delle classi lavoratrici. Era quindi funzionale a questo disegno politico esaltare la partecipazione alle imprese squadristiche dei pochi elementi di provenienza popolare, meglio se operai.

[35] M. Giampaoli, *Monito*, in «Il 1919», ottobre 1928, pp. 1 sg.

Ma in che cosa consisteva esattamente la vicinanza al popolo e alle classi lavoratrici che erano il perno del giampaolismo (come venne definito più tardi da Mussolini)? Un esempio si può forse trovare nella costituzione di gruppi fascisti all'interno delle principali fabbriche meneghine, modellati sulla falsariga dei primi organismi sindacali fascisti: nel 1928 a Milano ne esistevano già 121. Starace, durante il commissariamento della federazione, provvide subito a congelarli e in seguito vennero aboliti, considerati com'erano un inutile doppione degli organismi sindacali fascisti.

Giampaoli naturalmente vedeva la faccenda con occhi diversi e, quando ormai era stato espulso dal PNF, così tentava ancora di giustificarsi con Mussolini:

A cosa servivano i gruppi aziendali? A svolgere una intensa opera di propaganda politica fra le masse operaie. Ad annullare la cattiva impressione della decurtazione delle paghe, dando un contenuto ideale ai sacrifici che gli operai dovevano compiere. Per concludere: alle masse non si dovevano magnificare i contratti di lavoro con delle belle parole, quando *la sostanza dimostrava che il nuovo contratto aveva peggiorato le condizioni economiche*, ma per affermare sinceramente, come io feci sempre, che bisognava sacrificarsi nell'interesse della Patria che era la loro madre e che aveva bisogno di tutti i suoi figli.[36]

Da federale Giampaoli aveva anche tentato, attraverso i gruppi rionali, di venire incontro alle esigenze degli affittuari di case nella diuturna controversia che li opponeva ai proprietari: un problema, quello della casa, particolarmente sentito dagli strati più popolari della città, e di sicura presa demagogica.[37] Sul piano politico, dunque, il giampaolismo fu un modo tutto peculiare di intendere il fascismo, di forte presa popolare. «Il dissidentismo di Giampaoli – ebbe a sottolineare Palmiro Togliatti – si basava su dei semidelinquenti, dei proletari straccioni, dei vecchi squadristi che erano nelle fila della milizia e volevano un ritorno alle antiche squadre di azione per i propri interessi personali».[38]

Diventa forse più chiaro, alla luce di questa concezione populistica

[36] ACS, SPD, CR, b. 46, Lettera di Mario Giampaoli a Benito Mussolini, 23 agosto 1930. Il corsivo è nostro.

[37] G. Consonni e G. Tonon, *Milano: classi e metropoli tra due economie in guerra*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1979-80, Milano 1981, p. 463.

[38] P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 73.

del fascismo milanese, comprendere come si potessero leggere simili concetti nel testo commemorativo del già citato Solari:

Né mancavano gli umili. Figli della folla, molti non avevano conosciuto gli agi e le mollezze della vita; nelle case senza sole avevano sofferto la rinunzia amara. Avevano scorso le vie del mondo. Degli uomini non avevano ricevuta che la limosina della pietà nelle corsie tristi degli ospedali quando la loro carne si era piegata. La colpa aveva sfiorato taluno, ma l'anima era rimasta pura, fresca ed ingenua.[39]

Aveva grosso modo questa provenienza sociale l'allora oscuro Francesco Colombo, il futuro comandante della Legione Muti. Era nato a Milano nel luglio 1899, da famiglia di modesta condizione nel popolare e popolato quartiere Ticinese, zona di artigiani, formaggiai e lavandaie. Colombo aveva militato giovanissimo, forse neppure quindicenne, nelle file del sindacalismo rivoluzionario.[40] Allo scoppiare della Grande guerra aveva prestato servizio come aviere nella regia aeronautica. All'epoca l'aviazione militare era appena uscita dalla sua fase pionieristica e, fatta eccezione per pochi celebri piloti che duellavano in cielo secondo regole traslate dal mondo della cavalleria medievale, non aveva avuto grandi opportunità di distinguersi nel corso della guerra. A confronto con la durezza, le fatiche e i rischi della guerra di trincea, fare l'aviere, cioè il soldato semplice nell'aviazione militare, poteva considerarsi quasi una passeggiata. Colombo inoltre era rimasto sotto le armi per appena sette mesi, dal 5 novembre 1917 alle radiose giornate di maggio. Poi, in seguito a una modesta ferita all'anca, era stato congedato tra i primi, senza lode e senza infamia. Quando, nel corso della Repubblica sociale, i suoi nemici denunciavano il fatto che questo ex caporale si fregiasse impunemente del titolo di colonnello, non sapevano di essere nel torto. Colombo non era mai stato neppure caporale, e si può dire che la sua conoscenza delle cose militari fosse piuttosto scarsa.

Il giampaolismo era la collocazione politica perfetta per questo giovane agitatore che era stato attratto e poi forse deluso, o respinto, dalla militanza nelle file del radicalismo di sinistra. Nell'estate del 1920

[39] Solari, *Gli arditi di Milano nella rivoluzione fascista* cit., p. 32.

[40] «Franco Colombo era stato con me nel 1913-14 all'Unione Sindacale Milanese, dove, da buon teppista stradaiolo, faceva parte delle squadre d'azione che, durante gli scioperi, fermavano i tram e impedivano il crumiraggio con l'azione diretta» (cfr. P. Zocchi, *Cione e la sua morte civile. La nascita osteggiata, la crescita ingloriosa, la morte inonorata del Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista*, s.e., Milano 1945, p. 23).

aveva aderito a una delle prime squadre milanesi, in un periodo in cui «sembrano moltiplicarsi nell'ubiquità e nella violenza dell'azione».[41]

La squadra a cui aveva aderito Colombo si chiamava Randaccio – dal nome dell'ufficiale morto nel 1917 sul Timavo, che fu molto caro a D'Annunzio – ed era comandata da un certo Gastone Tanzi.[42] I suoi membri erano soliti ritrovarsi in una saletta interna del Boeucc, un caffè di via Silvio Pellico. La squadra si divideva in quattro gruppi, i cui nomi, non sappiamo perché, cominciavano tutti con la stessa lettera: Audace, Ardito, Ardente e Animoso. Come puntale dell'asta della bandiera che portava le insegne della squadra, gli uomini della Randaccio avevano scelto una bomba a mano Sipe, sormontata dalla lama di un pugnale. La loro prima spedizione fuori porta fu nel Cremasco, per dare una lezione a Guido Miglioli, un importante dirigente del Partito popolare, che si era rifugiato in un convento. Scoperto e trascinato in mezzo a una piccola folla, Miglioli era stato costretto a improvvisare un comizio in stile fascista.[43]

Naturalmente gli scontri con i militanti socialisti erano molto frequenti. Un rapporto di polizia del giugno 1922 segnala le difficoltà incontrate dai socialisti del quartiere Ticinese a radunarsi in assemblea dalle parti di piazza Sant'Eustorgio. Uno di loro aveva avvistato un gruppo di fascisti della zona – tra cui con ogni probabilità c'era Franco Colombo – e li aveva fatti segno del lancio di un bastone. Solo il rapido intervento della forza pubblica, che aveva provveduto a separare le parti, aveva impedito che l'incidente degenerasse.[44]

Nella Randaccio avevano militato personaggi come Gino Svanoni – che nel 1938 racconterà la sua esperienza di squadrista in *Mussolini e gli arditi*[45] – e Gino Gallarini, che nel corso della Repubblica sociale ricoprirà l'incarico di prefetto a disposizione e verrà inviato dal ministero degli Interni a fare un'ispezione alla Legione Muti. Un nostalgico passato comune che, come avremo modo di vedere, non impedì al Gallarini di fare la sua ispezione senza scrupoli di sorta.

[41] Solari, *Gli arditi di Milano nella rivoluzione fascista* cit., p. 100. Le squadre d'azione erano all'epoca una dozzina: Francesco Baracca, Cesare Battisti, Cesare Melloni, Emilio Tonoli, Guglielmo Oberdan, Benito Mussolini, Gabriele D'Annunzio, Amatore Sciesa, Pippo Corridoni, Generale Cantore, Platania, Indomita. C'erano anche alcune squadre mobili minori, tra cui la Enrico Toti, la Carnaro e la Nazario Sauro (*ibid.*, p. 111).

[42] G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. 2, p. 478.

[43] Cancogni, *Storia dello squadrismo* cit., pp. 61 sg.

[44] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 949, Il questore al prefetto di Milano, 22 giugno 1922.

[45] L'opera, con prefazione di F. T. Marinetti, fu pubblicata dall'editore Carnaro.

Quando il 1° agosto 1922 la CGL decretò lo sciopero generale, tutto lo squadrismo milanese si mobilitò per far fallire l'iniziativa. Le forze locali da sole non sarebbero tuttavia bastate, e la federazione trovò vantaggioso farsi appoggiare dai numerosi e agguerriti fascisti della Lomellina, capeggiati dall'ex capitano d'artiglieria Cesare Forni e da un «comitato direttivo» creato appositamente per dirigere le operazioni di quei giorni, di cui facevano parte anche importanti dirigenti nazionali quali Attilio Teruzzi e Aldo Finzi.[46] Il 3 mattino i fascisti riuscirono a far uscire dai depositi dell'Azienda tranviaria un centinaio di vetture e a garantire in tal modo una parte del servizio pubblico. Nel contempo diverse squadre si incaricarono di devastare la casa dei tranvieri in via Cialdini, la cooperativa dei ferrovieri di Porta Nuova nonché il circolo comunista di piazza Sant'Eustorgio.[47]

Tre colonne di camicie nere, gli uomini di Chiabrera, appoggiate da autoblindo e armate di bombe a mano, non avevano faticato a espugnare la redazione dell'«Avanti!» di via Settala e a danneggiare gli annessi impianti tipografici. Era la terza volta nell'arco di soli quattro anni che la redazione veniva devastata e in qualche caso anche data alle fiamme: la quarta sarebbe stata il 29 ottobre 1922, l'ultimo giorno prima che Cesare Forni ordinasse la smobilitazione delle sue squadre.

La redazione era difesa da gruppi di arditi del popolo tutt'altro che intenzionati a mollare, e nel corso degli scontri erano caduti due squadristi della Sciesa, il venticinquenne Cesare Melloni e il ventiduenne Emilio Tonoli. Il trentenne Edoardo Crespi invece era stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparato a tradimento mentre transitava su un camion per piazzale Procaccini. In un solo giorno tre nuovi nomi si erano così aggiunti al martirologio fascista.[48]

[46] Su Cesare Forni (Vespolate 1890 - Milano 1943), ex capitano d'artiglieria proveniente da una famiglia di proprietari terrieri, comandante squadrista ma importante figura del fascismo lombardo, dimissionario dal partito nel 1923, cfr. P. Lombardi, *Il ras e il dissidente: Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadrismo alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998. Attilio Teruzzi, ex ufficiale dimessosi dalle forze armate per entrare nelle squadre d'azione, sarà l'ultimo ministro delle Colonie africane. Nel dopoguerra verrà condannato per collaborazionismo. Aldo Finzi (Legnano 1891 - Roma 1944), giornalista, esponente del fascismo agrario, direttore del «Corriere del Polesine», fu sottosegretario degli Interni nel primo ministero Mussolini. Coinvolto nello scandalo seguito al delitto Matteotti ed espulso dal PNF, si ritirò a vita privata. Entrato nei ranghi della Resistenza dopo l'8 settembre, fu catturato e, in seguito all'attentato di via Rasella, trucidato alle Fosse Ardeatine.

[47] Cancogni, *Storia dello squadrismo* cit., p. 115.

[48] Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 385 sg.

Nel primo pomeriggio era stata presa la decisione di assaltare Palazzo Marino. Il compito questa volta era stato affidato proprio alla Randaccio, che insieme alla Baracca e alla Battisti non aveva incontrato alcuna resistenza da parte della forza pubblica e non aveva faticato a occupare la sede del municipio.

> A Milano lo sciopero generale si concluse con la conquista da parte delle squadre nere di Palazzo Marino e con la cacciata dell'amministrazione socialista [...] per circolare in città [i fascisti] fermavano, armi alle mani, le automobili private, facendosi trasportare dove volevano. Nella notte, gli squadristi, che si lamentavano per l'assenza e l'incapacità dei capi, furono rianimati dall'arrivo di Cesare Forni, l'uomo che aveva terrorizzato la Lomellina. Ai suoi ordini Ferruccio Gatti, Aldo Finzi, Rino Parenti, Franco Colombo, Gastone Tanzi, Giovanni Chiabrera presero il controllo delle squadre. [...] Tanzi, Colombo e Chiabrera si spinsero con le squadre in periferia per attaccare gli avversari nelle loro sedi. L'ordine di Forni era «diffondere un salutare timor panico».[49]

La bandiera del Fascio era stata issata, tra le acclamazioni degli squadristi concentrati in piazza della Scala, sul balcone di Palazzo Marino. Il «comitato d'azione» aveva pregato Gabriele D'Annunzio, che casualmente si trovava nel capoluogo lombardo, di arringare la folla. Il poeta aveva accettato: «Io stasera vorrei spiegare la vasta bandiera del Timavo, quella che fu chiamata il labaro del fante», era stato l'attacco tutt'altro che sobrio del suo discorso improvvisato.

L'appuntamento più importante dell'ottobre 1922 fu naturalmente la marcia su Roma, che prevedeva la completa mobilitazione del Fascio milanese. Le squadre fisse erano convenute nei circoli rionali, mentre gli ex arditi e le squadre volanti presso la Casa del Fascio di via San Marco. L'ispettore della zona a cui faceva capo la Lombardia era Cesare Forni, sotto di lui il console Negrini e il proconsole Mariani. Sotto la guida di questi uomini Franco Colombo aveva probabilmente raggiunto la capitale, anche se in seguito avrebbe accuratamente rimosso il suo passato antemarcia.[50]

[49] Cancogni, *Storia dello squadrismo* cit., p. 149.

[50] *Ibid.*, pp. 116 sg.

3. *Lo squadrismo milanese dopo la marcia su Roma*

Che con l'investitura di Mussolini alla presidenza del Consiglio da parte di Vittorio Emanuele III qualcosa dovesse cambiare nello squadrismo, era un fatto pacifico. Non era però credibile che l'assunzione del potere da parte del capo del fascismo potesse improvvisamente acquietare, da un giorno all'altro, migliaia e migliaia di uomini che avevano trascorso gli ultimi anni dedicandosi con convinzione alla lotta politica, e ormai avvezzi a pratiche illegali. Non era pensabile che infilassero le mazze nel portaombrelli e facessero ritorno a una tranquilla vita borghese. E in effetti non successe niente di simile. In ogni luogo in cui lo squadrismo aveva messo radici, ci furono frizioni più o meno gravi con le autorità dello stato, anche se lo stato andava progressivamente fascistizzandosi. Il fatto è che proprio da Roma, per volontà di Mussolini, veniva un duplice impulso – sia attraverso gli organi locali del PNF, le federazioni, sia attraverso lo strumento repressivo affidato ai prefetti – affinché lo squadrismo, esaurita la sua funzione storica, cessasse di esistere e le squadre fossero smobilitate senza indugio.

Anche per lo squadrismo milanese il ritorno alla legalità fu particolarmente accidentato e tutt'altro che lineare. Assorbiti i capi e i principali leader nelle amministrazioni locali e nella Milizia – è il caso di Ferdinando Negrini, che diventa ufficiale della Milizia –, rimangono però gli squadristi più accesi e una parte dei militanti di base che hanno agito vedendo nel fascismo un movimento fortemente radicale, rivoluzionario, intessuto di ambizioni demagogico-populiste, e ora assistono, non senza scalpitare, al suo progressivo imborghesimento e alla normalizzazione della lotta politica. Fenomeni entrambi che escludono un qualsiasi ruolo per la componente intransigente e movimentista.

Eppure il fascismo milanese era stato, a detta di Mussolini, un modello per l'intero movimento. «Ha nella sua storia pagine di violenza – disse Mussolini nell'estate del 1921, durante il fermento che attraversò il partito a causa della politica di pacificazione con gli avversari varata dal futuro Duce – ma sempre adeguata alle circostanze». Nel fascismo milanese «non c'era mai stato lo sport della violenza, l'arte per l'arte, la spedizione punitiva con l'illusione di espugnare gli spiriti come si espugnano le città. Il fascismo milanese non dà nello "sterminismo", ma quando è necessario di agire, agisce, senza pretendere di stravincere».[51]

Il fascismo milanese era però composto da numerosi gruppi rionali, e il cambio di corso e la tenuta del sistema nel suo insieme sarebbero stati possibili solo se queste formazioni di base avessero seguito disciplinatamente le direttive che provenivano da Roma.

Il circolo a cui apparteneva Franco Colombo, e di cui era diventato presidente, era il gruppo fascista rionale Lodovico Montegani – dal nome di un aviatore caduto nella Grande guerra –, che alternava eventi culturali, ricreativi e propagandistici. Una «coltivazione razionale del grano in un campo sperimentale assegnato dal comune, e precedentemente incolto, tipica manifestazione di attività fascista», viene sperimentata, non sappiamo con quali esiti, in un ex canale navigabile. La proiezione di film – il cinema è l'arma più forte del regime secondo il Duce – è a cadenza settimanale. *L'Italia si è desta* attira una sera del 1927 una settantina di spettatori, ignari di trovarsi sotto l'occhiuto controllo di una spia della questura. Non mancano le varie pesche di beneficenza, il cui ricavo è usualmente destinato ai «numerosissimi ragazzi poveri e gracili di questo popolarissimo rione».[52]

È il gruppo rionale a chiedere al Comune, e incredibilmente a ottenere, che un tratto non breve di via Giuseppe Meda – il circolo ha sede in una traversa, al civico 11 di via Francesco De Sanctis – sia dedicato all'asso dell'aviazione. Ci pare non azzardato supporre che dietro questa stravaganza ci sia un vezzo dell'ex aviere Colombo.

È però assai difficile non ammettere, come fa Luigi Ganapini, che l'attività di questi circoli sia stata davvero poca cosa, nel contesto della vita civile ambrosiana, attirando un numero via via decrescente di aderenti e celebrando iniziative localistiche di vuota solennità.

> Le cronache delle attività dei gruppi rionali dalla fine degli anni venti fino al 1943 ci mostrano un desolante panorama di attività sportive, ricreative, assistenziali, propagandistiche, le cui caratteristiche nulla aggiungono al quadro più noto del regime [...] Sul settimanale della federazione milanese «Il Popolo di Lombardia» la «nuda eloquenza» dei dati relativi agli iscritti e alle manifestazioni, come si ostinano a chiamarla i gerarchi e i giornalisti, non riesce a nascondere il vuoto di partecipazione. Lo conferma il prefetto in una sua nota del 1930: «Premesso che frequenza gruppi

[51] Queste considerazioni di Mussolini sono tratte da Gentile, *Storia del partito fascista* cit., pp. 274 sg.

[52] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 549, Comitato Rionale, 24 maggio 1928.

rionali est notoriamente scarsa onoromi informare che ad improvvisa verifica eseguita questa sera dalle 21 alle 22 alle sedi di tutti i ventotto gruppi da parte tre componenti direttorio federale sono risultati presenti media una quindicina di iscritti».[53]

Il 28 ottobre 1924, a Milano, c'è la cerimonia del giuramento della Milizia. È una grande manifestazione a cui prende parte anche Mussolini, che fa il suo ingresso a cavallo nel Castello Sforzesco pavesato di tricolori e passa in rassegna le legioni fasciste. Tra gli ottomila militi schierati sfila anche la legione di Milano, la Carroccio, al comando del proconsole Dabbusi.

È l'occasione per una rapida visita del Duce ai fascisti milanesi, che rispondono con partecipazione e fervore. In serata alla federazione ha luogo un solenne ricevimento in commemorazione della marcia su Roma a cui prende parte tutta la Milano fascista. Oltre al federale Giampaoli ci sono anche il senatore Emilio De Bono e il noto squadrista fiumano Asveroglio Gravelli, che nella «città redenta» ha organizzato dei gruppi avanguardistici giovanili.[54]

Per l'occasione si mobilitano naturalmente anche i sedici gruppi rionali meneghini. In tarda serata, prima di ripartire per la capitale, Mussolini non disdegna di fare visita proprio al Montegani.

L'onorevole Lanfranconi durante il ricevimento lo ha invitato a visitare la nuova sede del circolo «Montegani» ed il Presidente, instancabile, non ha saputo rifiutarsi, anche per appagare un vecchio desiderio di quei camerati. Risalito sulla macchina che lo attendeva all'uscita del Fascio Milanese egli si è diretto alla lontana via Meda percorrendo il corso Ticinese, tutto imbandierato. Alla sede del circolo, tutta pavesata all'esterno e all'interno di bandiere e sfarzosamente illuminata, attendevano l'on. Mussolini i numerosi soci con alla testa la Presidenza al completo, cioè i signori Franco Colombo, Gino Binazzi, Ardemagni [*sic* ma Allemagni], Brianzoli, Rosa in rappresentanza della cooperativa «Resistenza», il capomanipolo Paoletti. Vi era pure il comm. Arnaldo Mussolini. L'arrivo del duce è stato salutato da un applauso scrosciante e prolungato. L'on. Mussolini, dopo aver passato in rivista i Balilla schierati nell'atrio è salito al piano superiore traversando tutte le sale e avendo parole di alto elogio per il modo veramente encomiabile con cui la sede è stata sistemata.[55]

Questa è la facciata, fatta di riti e personaggi innegabilmente legati a quel tempo ormai lontano. Sotto la gestione Giampaoli, però, i circoli erano diventati collettori di denaro e di consenso per il Fascio cittadino, quando non veri e propri strumenti di repressione del dissenso a livello locale.

[53] L. Ganapini, *Il partito nazionale fascista a Milano negli anni trenta*, in AA.VV., *Il fascismo in Lombardia* cit., p. 303.

[54] Per un breve profilo biografico di Asveroglio Gravelli, ex operaio tornitore che entrerà nella GNR durante la RSI, cfr. Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 228 sg.

[55] *Il Duce tra i fascisti milanesi*, in «Il Popolo d'Italia», 29 ottobre 1924.

Eseguendo infatti ordini ricevuti dai superiori, i vari fiduciari del Montegani, tra cui Colombo – ma fatti analoghi sono documentabili in quasi ogni circolo –, avevano censito i piccoli esercenti del rione per verificarne quello che definivano con un eufemismo «il colore politico». Fu in uno di questi controlli periodici che alcuni squadristi, tra cui un certo De Feo, vennero aggrediti, così almeno stando alla questura, dal barbiere Mariani e da suo fratello, «individui irascibili e maneschi». Il barbiere e il suo congiunto, di simpatie socialiste, si erano semplicemente difesi da una squadra che aveva devastato la bottega.[56]

Il censimento dei negozi e della fede politica degli esercenti era però parte di una strategia più ampia di controllo della microeconomia del territorio. Quello che oggi probabilmente definiremmo un racket. In almeno un'occasione documentabile – ma tutto lascia pensare che fosse la regola non scritta –, i fascisti del Montegani, per mano del vicefiduciario, Carlo Bleu, imposero la rescissione di contratti di locazione di negozi, già stipulati, per impedire che esercenti loro amici avessero a subire in zona della concorrenza. Tutta questa premura, si intende, non avveniva senza compenso da parte degli esercenti beneficiati.[57]

Poi naturalmente c'era la costante pratica, a livello rionale, della violenza squadristica, che non era affatto cessata con la nomina di Mussolini a capo dell'esecutivo. Uno strisciante stillicidio di atti aggressivi e brutali che sconfinavano nel criminale. Ogni circolo perpetuava, seppure in forma minore, la pratica della violenza, anche se ormai cristallizzata e circoscritta al rione. Una sorta di guerra civile di bassa intensità su scala localistica, che si nutriva di odi cementati, di rivalità, di dissapori personali e quasi mai esulava dai confini territoriali prestabiliti.

È sufficiente esaminare un anno, il 1924, per avere un quadro della situazione del quartiere. Osservare infatti da vicino le vicende dei fascisti del rione di Porta Ticinese, da cui avrà origine, una generazione dopo, la Legione Muti, consente d'altronde di ricavare un'im-

[56] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 957, RQM, Fonogramma, 26 dicembre 1927. Il barbiere e il fratello, giudicati «aggressori», vennero condannati a quattro mesi con la condizionale. De Feo ebbe il buon gusto di astenersi dal costituirsi parte civile e «perdonò i suoi aggressori».

[57] *Ibid.*, Lettera di Guido Griffini al prefetto di Milano, 1° dicembre 1928.

magine piuttosto indicativa di quello che stava succedendo in moltissime altre località dell'Italia settentrionale.

In marzo i fascisti della zona irrompono in una panetteria e «in tono minaccioso domandarono agli operai se avessero la tessera del sindacato fascista. Alla risposta negativa, percossero i due detti operai». Quando il titolare interviene in difesa dei suoi lavoranti, pretendendo che gli intrusi non disturbino il loro lavoro, uno dei fascisti, più tardi identificato in tal Luigi Antonini, spiana la pistola e lo minaccia di una brutta fine. Non soddisfatti, una mezz'ora più tardi i fascisti fanno ritorno in forze alla panetteria, mentre il titolare sta spiegando a due poliziotti l'accaduto. Solo l'intervento dei poliziotti induce i fascisti ad andarsene senza compiere ulteriori prepotenze, ma uno di loro promette «che sarebbero tornati la prossima notte».[58]

Qualche giorno dopo, dalle parti di corso Genova, un droghiere prende le difese di uno sconosciuto che, passando in tram e avvistando un gruppo di fascisti, ha urlato un provocatorio «viva Lenin». Il malcapitato viene immediatamente malmenato, e per sua fortuna riporta solo «lievissime escoriazioni al viso».[59]

In aprile, in risposta al ferimento di un pellettiere sedicenne di simpatie fasciste, i fascisti del Montegani guidati da Primo Bolzoni raggiungono a bordo di tre taxi la cooperativa dei tranvieri di corso San Gottardo «devastando suppellettili vino e liquori per un danno approssimativo di lire 15 000. La forza disponibile uscita dalla caserma dei reali carabinieri specializzati di Porta Ticinese venne fatta segno a diversi colpi di moschetto allo scopo di tenerla a debita distanza». I fascisti tentano di devastare anche la vicina cooperativa Unione e Progresso, ma al sopraggiungere di rinforzi dei carabinieri si dileguano.[60]

In giugno tra fascisti del Montegani e comunisti del quartiere si registra una sparatoria furibonda. «Dalla vicina caserma intervennero RR.CC. della stazione Palazzo Reale e RR.GG. i quali procedettero al fermo di 24 individui, di cui 17 fascisti, 3 sovversivi e 4 apolitici. Nel conflitto si ebbero due feriti accertati».[61]

In agosto un vetraio ventiquattrenne viene sorpreso mentre, passeggiando nel quartiere per i fatti suoi dopo il lavoro, fischietta «inni

[58] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, RQM, Il questore al prefetto di Milano, 29 marzo 1924.
[59] *Ibid.*, 2 aprile 1924.
[60] *Ibid.*, 15 aprile 1924.
[61] *Ibid.*, b. 949, Il questore al prefetto di Milano, 22 giugno 1924, ore 3.

sovversivi». I fascisti del Montegani lo trascinano a forza nella loro sede e lo esortano a farla finita. Il vetraio, «rilasciato in libertà, avrebbe ripreso a cantare inni sovversivi e ad imprecare contro i fascisti, donde l'inseguimento di lui, che montava in bicicletta»: raggiuntolo, viene preso a pugni e schiaffi. Il giovane vetraio, che nell'incidente riporta la frattura di un incisivo, preferisce non denunciare l'episodio, per paura di ulteriori rappresaglie.[62]

Per gli abitanti del quartiere che non hanno simpatie per il regime il clima diventa ogni giorno meno respirabile. Quando i comunisti della zona decidono di radunarsi sotto l'arco romano di Porta Ticinese, il commissariato deve provvedere a rinforzare con diverse pattuglie la piazza antistante, con la certezza, puntualmente confermata, che si produrranno gravi incidenti di piazza.[63]

Il 9 novembre gli uomini di Colombo regolano i conti con il socialista Bruno Vigorelli: per intimorirlo sparano in aria e lo costringono alla fuga. Vigorelli dichiara di essere ritenuto sovversivo solo perché si è sempre rifiutato di iscriversi al Fascio.[64] Tra gli aggressori identificati dalla questura figurano anche tali Carlo Cappi e Luigi Bezzi: entrambi, una ventina di anni dopo, si arruoleranno nella Legione Muti.

A volte ad essere aggrediti sono i fascisti. Qualche giorno prima di Natale Carlo Re, del gruppo Montegani, che porta un distintivo fascista, viene picchiato su una vettura tranviaria da alcuni avversari politici, prima di riuscire a svignarsela. Gli aggressori hanno però la sfortuna di scendere proprio alla fermata di Porta Ticinese, dove Re ha incontrato alcuni camerati, pronti a vendicarlo. Nella rissa che segue rimane ferito il Re, ma anche tal Mario Zanlonghi, straccivendolo, uno degli aggressori che era a bordo del tram.[65]

Uno dei più facinorosi fascisti del Montegani è un certo Ulderico Bolla. Nel dicembre 1923 costui, smontato da un'autopubblica, si rifiuta di pagare. Alcuni giovanotti intervengono in difesa dello chauffeur, e allora Bolla tira fuori la rivoltella e li minaccia. I giovanotti però non si fanno intimidire, lo disarmano e gli consigliano di cambiare aria. Umiliato, Bolla va a chiedere rinforzo a un amico, e torna sul luogo

[62] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, RQM, Oggetto: Lesioni nella persona di Quirci Ettore, 4 agosto 1924.
[63] *Ibid.*, Fonogramma, 25 agosto 1924.
[64] *Ibid.*, b. 957, RQM, Oggetto: Lesioni lievi e minacce a mano armata in persona di Vigorelli Bruno e altri, 15 novembre 1924.
[65] *Ibid.*, b. 954, RQM, Fonogramma, 22 dicembre 1924.

dell'incidente, dove scoppia l'immancabile rissa. Bolla finisce all'ospedale, ferito di striscio da un colpo di pistola che, nemmeno a farlo apposta, è stato esploso proprio dall'amico. La faccenda potrebbe finire a questo punto, ma in marzo, uscito dall'ospedale, il Bolla si mette in cerca dei suoi aggressori, che non conosce di persona. Sicuro di aver identificato uno di essi in tal Peschini, un giovane facchino, si presenta al suo cospetto con il solito amico e gli ordina di condurlo dagli altri presunti aggressori, convinto che li conosca bene. «Il Peschini cercò di chiedere agli energumeni il motivo di questa loro ingiunzione, ma per tutta risposta questi gli misero sotto il naso dei nodosi bastoni di cui erano armati». Malgrado si protesti innocente e dichiari di non conoscere il nome del feritore, il facchino viene condotto in un luogo appartato e brutalmente picchiato.

In seguito l'indomabile Bolla identifica un altro dei suoi aggressori in un amico di Peschini, un certo Taccani. Quando lo va a prelevare per dargli una lezione, il Taccani lo precede spiegandogli che si è già messo d'accordo con Franco Colombo. Quella sera stessa si recherà da solo al Montegani e la faccenda sarà chiarita con calma. Anche se non lo dice esplicitamente, ritiene che il presidente del Montegani possa fare da paciere e convincere il Bolla a smettere di perseguitare lui e i suoi amici. Non dev'essere del tutto convinto, però, se per prudenza si fa accompagnare da un amico fascista, un certo Gino, conosciuto nel quartiere come «il chitarrista».

> Appena entrato il Taccani [nella sede del circolo] un gruppo di fascisti lo riconobbe e gli gridò: «Sono dieci giorni che ti aspettiamo, delinquente!» Il capitano [*sic*] Colombo non si curò di nulla e uscì dalla sede, lasciando il Taccani alle prese con i fascisti i quali, in numero di 25 o 30 piombarono addosso al malcapitato che nel frattempo era fuggito nella strada. L'aggredito, già malconcio, cercò scampo in una vicina bottega di salumiere, ma anche lì fu nuovamente raggiunto, colpito con bastonate e trascinato nella via.[66]

Non mancano incidenti che potrebbero risultare comici, se non fossero in qualche modo parte di una più grande tragedia generazionale. La vigilia di Natale del 1924, a due giovani fascisti del Montegani, tali Colombo (nessuna parentela con Franco) e Chiappa, che camminano lungo il Naviglio, capita di udire delle persone allegre che cantano nel cortile di una casa. Sono innocui inni natalizi, ma i due, «ritenendo che si trattasse di inni sovversivi», intervengono con violenza. Il Colombo fa in tempo a sparare anche quattro colpi di pistola, ma uno dei suonatori è più lesto di lui, gli strappa la pistola e gli impartisce una bella lezione. Qualche ora dopo il Colombo viene denunziato «per porto abusivo d'arma e sparo d'arma nell'abitato».[67]

I primi mesi del 1925 sono relativamente tranquilli, ma già in marzo due fratelli di simpatie socialiste vengono aggrediti in corso San Gottardo, vero cuore del Ticinese, mentre rincasano. Gli uomini di Colombo li percuotono sadicamente con pugni e nerbi di bue. Uno dei due riesce a scappare, l'altro viene ferito lievemente anche da una coltellata.[68]

Con l'arrivo della calura estiva, si rinnova la sempre latente tensione che l'anno precedente è sfociata in numerosi episodi di violenza e guerra di bande. Per l'aggressione a una comitiva di operai viene rinverdito uno strumento del primo squadrismo, un petardo, che lanciato tra i lavoratori ferisce un tranviere e due degli stessi imprudenti aggressori, lenti nel disimpegnarsi.[69]

Anche Bolla mette nuovamente mano alla pistola. Questa volta per difendere un capomanipolo della Milizia aggredito da avversari politici mentre sta uscendo da una trattoria. Sparando in aria, Bolla costringe gli aggressori alla fuga.[70]

Spesso i fascisti del gruppo rionale non esitano a spalleggiare i loro camerati anche quando sono semplici prepotenti di quartiere o inveterati attaccabrighe. Tale Pagliari, un macellaio diciannovenne aderente al Montegani, si fa sorprendere mentre ruba dei fichi dal proprietario della pianta, un certo Cucchi. Redarguito, Pagliari al momento ripiega. Qualche giorno dopo però ritorna sul posto ed estratta una rivoltella la usa per minacciare il Cucchi. Non contento, quella sera stessa Pagliari coinvolge altri del Montegani e torna a fare una seconda visita al malcapitato proprietario dei fichi. Giunti sul posto i fascisti si imbattono però nella polizia, che il Cucchi ha fatto in tempo a preavvertire, e il giovane macellaio viene immediatamente tratto in arresto.[71]

[66] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, Ritaglio di giornale non identificabile datato 14 ottobre 1924.

[67] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, RQM, Fonogramma, 25 dicembre 1924.
[68] *Ibid.*, Fonogramma, 24 marzo 1925.
[69] *Ibid.*, Fonogramma, 10 giugno 1925.
[70] *Ibid.*, Fonogramma, 27 luglio 1925.
[71] *Ibid.*, Fonogramma, 27 agosto 1925.

Ripercorrendo la cronaca di questi anni non è raro incontrare personaggi come Cappi e Bezzi che durante la Repubblica sociale prenderanno la decisione di rinnovare la loro militanza squadristica nella Legione Muti. Uno di essi è Alessandro Bongi, anche lui squadrista della Randaccio, che nell'estate del 1925 viene identificato dalla questura quale aggressore di due giornalisti della sede milanese dell'«Unità».[72]

Un altro nome che ritornerà durante la RSI è quello del capomanipolo della Milizia Francesco Carbone. Prima di essere condannato a otto anni di reclusione per l'omicidio dell'avvocato Garavaglia, di cui parleremo fra poco, il pugliese si era distinto come uno degli elementi più violenti del Montegani. Era stato lui, ad esempio, per vendicare l'aggressione subita dallo squadrista Zambilli, a mettere insieme una squadra di una dozzina di camerati del circolo di via De Sanctis e a punire con un violento pestaggio uno degli aggressori.[73] La sola cosa che ci è nota della sua militanza nella Muti sarà il furto dell'unica macchina per scrivere rimasta in una scuola milanese. A lamentare la ruberia, resa ancora più sgradevole dal fatto che l'istituto era il solo a Milano retto da un preside fascista repubblicano, sarà il preside stesso, Michele Sala, un ex squadrista della D'Annunzio.[74]

Con l'anno nuovo il clima politico è decisamente cambiato. Gli squadristi più saggi sono riusciti a trovare un ruolo nella Milizia, e mal sopportano le violenze commesse spesso a titolo personale da membri esagitati delle squadre rionali, gesti che ricadono nella logica di un rassismo non più a lungo tollerabile. A un mese dall'intervento di Carbone in rappresaglia per l'aggressione di un milite della Milizia del manipolo Casalini, è proprio il comandante di quel manipolo, il tenente Giulio Affori a consegnare ai carabinieri gli squadristi più riottosi, rei di violenze e danneggiamenti non più accettabili ora che il fascismo è alla guida dello stato e pretende di riportare l'ordine in Italia. Uno è del gruppo Diaz, l'altro è Olimpio Radaelle, del Montegani. Nei giorni successivi, dopo indagini dei carabinieri, altri sette fascisti del Montegani vengono denunciati e cinque di loro tratti in arresto nelle loro case.[75]

[72] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, RQM, Fonogramma, 25 agosto 1925.
[73] *Ibid.*, Fonogramma, 22 settembre 1925.
[74] *Ibid.*, II vers., b. 400, Lettera di Michele Sala al capo della provincia, 16 luglio 1944.
[75] *Ibid.*, I vers., b. 954, RQM, Fonogramma, 25 novembre 1925.

Con il tempo viene progressivamente instaurata una certa disciplina. Nel 1927 un fascista del Montegani, tal Madama, che aveva malmenato un vicino di casa dopo che questi, in un litigio, gli aveva detto che era degno di «farsi friggere con la cipolla», era stato addirittura espulso dal gruppo rionale.[76] Succede anche che le parti si invertano, e i persecutori diventino essi stessi vittime. A farne le spese è Nicola De Feo, il nuovo segretario del Montegani, che ha preso il posto di Colombo. Si fa rompere il setto nasale da un parrucchiere, un certo Mariani, stanco di subire soprusi da parte dei fascisti del quartiere. La sera successiva duecento camerati del gruppo rionale vanno però se non altro a fargli visita.[77]

Alcuni degli squadristi più facinorosi, inadatti a entrare nella pur accogliente Milizia, espulsi dalle formazioni del partito per indegnità, faticano a rientrare nei ranghi della vita civile. Un certo G. M., neanche trentenne, espulso dalla federazione milanese, «ha continuato a serbare regolare condotta politica e si è sempre dimostrato e continua a dimostrarsi di fede Fascista», ma quando «è ubbriaco è capace di commettere atti inconsulti. È stato per questo varie volte fermato per misure di sicurezza e varie volte ricoverato in manicomio». Lo arrestano quando del tutto inopinatamente si fa coinvolgere in una rissa tra uno chauffeur e un suo cliente.[78]

Generalmente i legami tra gli squadristi dei gruppi rionali permangono e sono occasione di solidarietà reciproca. In un episodio che risale al 1932 un membro del Corridoni, tal Forteleoni, coinvolto in una lite con dei ragazzi che stanno giocando a pallone, ritorna sul posto dello scontro, in cui ha avuto la peggio, insieme a una decina di camerati del Corridoni. Non potendosela prendere con i suoi aggressori, i fascisti assaltano alcuni ignari passanti.[79] L'anno precedente un banale litigio in una balera si trasforma in una rissa quando uno dei coinvolti, offeso, fa ritorno nella balera scortato dai camerati del suo gruppo rionale, il Cesare Battisti.[80]

Nel gruppo di Porta Venezia, l'Oberdan, guidato dal commendator Biagioni, milita anche il giovane Mario Carità, che nel corso della

[76] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, RQM, Oggetto: Ferimento in persona di Pollini Luigi, 19 giugno 1927.
[77] *Ibid.*, b. 957, RQM, Fonogramma, 17 dicembre 1927.
[78] *Ibid.*, b. 954, RQM, Oggetto: G.M., 9 giugno 1931.
[79] *Ibid.*, Oggetto: Incidenti verificatisi nel caffè De Giovanni, 12 novembre 1932.
[80] *Ibid.*, Telegramma, 14 dicembre 1931.

Repubblica sociale metterà in piedi una formazione antiguerriglia, operativa a Firenze e a Padova, che si distinguerà per efficienza ed efferatezze. Senza mezzi termini la questura definisce il gruppo «banda del terrore» e scrive: «gli esercenti non denunciano per paura. Hanno al loro attivo ricatti di tutte le specie».

Quanto a quelli del gruppo Tonoli, capitanati da certo Gelmi, pretendono oblazioni dai negozianti e puniscono i riottosi facendoli sospendere dal partito. Un provvedimento particolarmente odioso, perché gravido di conseguenze spiacevoli sul piano sociale.

A Porta Romana la situazione imposta dal gruppo Battisti è anche peggiore: «Sotto l'imperio di Spada, Rossi, Bidao, Belloni (vecchio pregiudicato), Porcelli, Daelli e moltissimi altri – annota la questura – si sono commessi i più gravi reati di estorsione, rapine, ricatti ed altro». Quello di Porcelli è un nome che non dev'essere dimenticato, perché avrà un ruolo importante nella Legione.

Un altro nome noto in via Fatebenefratelli è tal Roberto Rossi, del gruppo Battisti, capo ufficio stampa della federazione e protetto da Giampaoli. Oltre a vantare amicizie con ladri professionisti come i fratelli Lazzeroni (che hanno messo a segno un buon colpo nel palazzo dei Visconti di Modrone), ha «ricattato tutta la Lombardia» imponendo a esercenti e imprenditori, con le buone o le cattive maniere, di sottoscrivere abbonamenti alla rivista di Giampaoli, «Il 1919».

Si calcola che [la raccolta di fondi per] la rivista gli rendeva circa tre milioni all'anno. Ha potuto possedere tre o quattro automobili di gran prezzo pagandole un po' in contanti ed un poco con la pubblicità che le fabbriche dovevano subire sulla rivista [...] Se tutti i tenutari di case di tolleranza fossero sicuri di non subire rappresaglie potrebbero parlare delle varie estorsioni e ricatti subiti ad opera del Rossi e di tutta la banda.[81]

4. *La questione morale*

L'anno cruciale di passaggio dall'incoraggiamento scoperto dello squadrismo alla sua lenta ma inesorabile criminalizzazione è dunque il 1925, dopo che lo squadrismo fiorentino fornì, con una strage di proporzioni inaudite, il pretesto per un ormai improcrastinabile giro

[81] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 979, RQM, Minuta di rapporto.

di vite.[82] Non casualmente il 1925 è l'anno del definitivo consolidamento del potere mussoliniano.

Già nell'estate dal ministero degli Interni viene diramata una direttiva a tutti i prefetti del regno di avvalersi scrupolosamente del potere di ritirare il porto d'armi a persone «pericolose o sospette» per impedire conflitti e incidenti. Il riferimento agli squadristi indomabili è manifesto.

Ripetuti atti di violenza da parte dei fascisti sia contro persone appartenenti a partiti sovversivi, sia contro circoli, esercizi pubblici ed edicole di giornali [...] non possono essere comunque giustificati, sia perché la repressione dei reati compiuti spetta solo alle Autorità Statali, sia perché pronto ed energico è stato l'intervento delle Autorità stesse ovunque si sono verificati gli episodi criminosi. S. E. il ministro avverte pertanto che questo stato di cose deve cessare e deve tornare la normalità, osservando anche che il ripetersi di questi atti di reazione fascista porta ad una continua distrazione di ingenti forze di polizia a detrimento della complessa, vigile e tenace azione che si deve svolgere contro le palesi ed occulte masse avversarie.[83]

Anche la motivazione politica del giro di vite viene messa in evidenza dal Viminale. «Lo squadrismo fascista, che ebbe fino all'avvento del presente Governo una sua ragione storica ed ideale oggi non rappresenta più che una pericolosa sopravvivenza di indisciplina la quale può rivolgersi contro la stessa opera restauratrice ed innovatrice del fascismo assurto alla direzione dello Stato».[84]

Il salto di qualità che il partito e i suoi militanti dovevano fare ora che il fascismo si era impossessato del controllo del governo, Farinacci lo avrebbe reso noto con chiarezza in ottobre, dalle colonne del «Popolo d'Italia», in una serie di punti programmatici.

2. Chiusura delle iscrizioni al partito. 3. Scioglimento di quei fasci in cui si verificano turbamenti della tranquillità e del lavoro. 4. Scioglimento delle squadre d'azione e costituzione, nei grossi centri, di circoli rionali. 5. Procedere ad una immediata inchiesta sulle attività e sulla moralità di tutti gli iscritti ai fasci, e negare ai moralmente e politicamente non degni la tessera per l'anno 1926. 6. Pretendere che tutti i fascisti abbiano un'occupazione, espellendo i disoccupati di mestiere e coloro che non sanno dare precise informazioni sul loro modo di vivere. [...] 8. Proibire nei cortei dimostrativi che i fascisti facciano inutile sfoggio di bastoni e di armi. 9. Invi-

[82] Sulla strage di antifascisti fiorentini del 4 ottobre 1925, analoga a quella che accadde a Torino il 18 dicembre 1922, e sulle conseguenze per lo squadrismo locale, cfr. M. Clark, *Storia dell'Italia contemporanea 1871-1999*, Bompiani, Milano 1999, p. 233.

[83] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, Fonogramma, 12 luglio 1925.

[84] *Ibid.*, Fonogramma, 13 luglio 1925.

tare tutti gli ex squadristi ad entrare nella Milizia, per poter conservare e disciplinare lo spirito ardimentoso della rivoluzione, impegnandosi il partito a richiedere comandanti degni delle tradizioni e dei compiti della Milizia. 10. Colpire coloro che compiono atti di indisciplina e violenze ingiustificate.[85]

Con il nuovo corso politico «i capi militari dello squadrismo si trovarono di fronte al pericolo della disoccupazione o almeno di un ruolo d'importanza via via minore, in caso di effettiva realizzazione della pacificazione. Persino dopo la marcia su Roma i più tra i ras giudicarono che il proprio potere e la propria influenza dipendessero dalla continuazione dello squadrismo, anche se su scala molto ridotta».[86] Loro malgrado, i margini di manovra in questo senso erano ormai ridottissimi, e i loro giorni contati.

La risposta del prefetto di Milano arriva a stretto giro di posta. «Il partito fascista a Milano è compatto e la sua azione politica procede regolarmente e con soddisfazione poiché il segretario politico Giampaoli ha in mano l'ambiente ed è lealmente coadiuvato dai deputati e dai gruppi rionali. La sua posizione è salda e i pochi comprensibili oppositori non hanno molto seguito né valore».[87]

A via Monforte si ammette che le cose vanno meno bene nella federazione provinciale. Qui Lanfranconi, che ha sostituito Dante Boattini, ha tentato di dirimere e smussare le tante piccole rivalità locali. È andato così a intaccare posizioni di potere consolidate, e la reazione dei suoi avversari, fedeli a Boattini, cioè alla componente più intransigente, ha condotto alla sua defenestrazione. Una congiura interna, annota il prefetto, sostenendo che Lanfranconi è stato fatto fuori con l'accusa, strumentale, di una sua affiliazione alla massoneria. «Così situazione attuale dopo questo colpo di scena est più sconnessa di prima», telegrafa il prefetto.[88] Farinacci, non sapendo con chi sostituirlo, sarà costretto a richiamare Boattini.

[85] *L'opera di rafforzamento, di disciplina e di epurazione del partito fascista illustrate al Consiglio Nazionale dall'on. Farinacci*, in «Il Popolo d'Italia», 20 ottobre 1925.
[86] Lyttelton, *Fascismo e violenza* cit., pp. 978 sg.
[87] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 955, Prefettura di Milano, Rapporto del prefetto al ministro degli Interni, 3 luglio 1925.
[88] *Ibid.*, Telegramma al ministro degli Interni, 4 luglio 1925. Dante Boattini, dal 1923 era membro del Consiglio federale del congresso del Fascio provinciale di Milano (al pari di Rino Parenti, che più tardi diventerà federale), mentre segretario era il commendatore Carlo Maria Maggi. Nel 1924, nominato segretario della federazione fascista provinciale milanese, riceve in omaggio una medaglia d'oro di benemerenza offerta dai segretari fascisti di diversi centri della provincia. Cfr. *ibid.*, b. 956, Comitato per la medaglia a Dante Boattini, 10 dicembre 1924.

È intanto arrivato il momento del *redde rationem* anche per Cesare Forni, potente squadrista del Pavese, uno dei protagonisti della conquista *manu militari* di Milano. Nel quadro della repressione delle frange incoercibili dello squadrismo, l'organismo autodisciplinare del partito lo accusa strumentalmente di aver commesso delle ruberie quando era alla guida della federazione pavese, e decide per l'espulsione. Forni risponde querelando i probiviri – ricco di famiglia, deve aver trovato ignobile l'accusa –, anche se probabilmente non ignora che la sua è una partita perduta in partenza.[89]

Nel dicembre 1925 la situazione del Fascio milanese è immutata. Il segretario Giampaoli mantiene il suo grande ascendente sui fascisti locali, nonostante si delinei già, secondo la prefettura, un gruppetto di persone seriamente intenzionate a scalzarlo. Dietro costoro si intravede Dante Boattini e si percepiscono «indizi di un dualismo che se si acuisce potrebbe essere veramente dannoso alla compagine del fascio milanese».[90]

Il fatto che Farinacci rappresentasse a livello nazionale la normalizzazione del movimento, non ne aveva automaticamente fatto un nemico per tutti gli ex squadristi. Sintomatico è il caso di Mario Dezza, un giovane squadrista proveniente da Melegnano che nella Repubblica sociale troveremo nei ranghi della Legione. In lui l'ammirazione incondizionata per il ras di Cremona si fondeva con la pratica dello squadrismo, come mostra il seguente episodio.

Il 12 dicembre 1927 al teatro Manzoni di Milano viene messa in scena *Redenzione*, una pièce teatrale scritta da Farinacci e ispirata alle «vicende gloriose» della marcia su Roma: una sorta di noiosa autocelebrazione del regime e delle sue vittorie che l'ex ferroviere, scrittore autodidatta, aveva deciso di firmare.

Agli inizi del terzo atto, mentre a sipario abbassato un attore interpretava un retore fascista e incensava la rivoluzione fascista, qualcuno dal pubblico aveva urlato: «Viva il Duce!», inducendo una signora a echeggiare: «E Farinacci?», come a dire che sì, si inneggiasse pure al Duce, senza dimenticare però l'autore dello spettacolo.

[89] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 955, Lettera di Cesare Forni al presidente del Tribunale di Milano, s.d. ma marzo 1924.
[90] *Ibid.*, Rapporto del prefetto al ministro degli Interni, s. d.

Al nome di quest'ultimo molti fischi hanno avuto luogo da parte dei fascisti i quali poi hanno ripreso ad urlare «viva il Duce». Subito dopo aperto il sipario il commendator Tognasso, ex combattente e mutilato si è alzato nel suo palco ed ha gridato: «L'episodio è una sagra [*sic*] e non può essere profanato dal teatro!»[91]

Nonostante queste curiose manifestazioni di disagio, che oggi stentiamo a comprendere ma che erano chiaro segno della lotta politica allora in corso, la rappresentazione era proseguita regolarmente. Alla fine dello spettacolo, quando il pubblico stava defluendo, un certo dottor Segrè in platea aveva gridato: «Si specula sui morti!» Il commento non era piaciuto a un altro spettatore, un certo «Dezza Mario di Melegnano», che era andato incontro al Segrè e gli aveva mollato un poderoso pugno. La zuffa era stata evitata solo grazie all'intervento di alcuni fra i presenti.[92]

A Milano il vero bersaglio della campagna di moralizzazione è naturalmente il federale Giampaoli. Pur di approfittare del nuovo corso politico per liberarsi della sua presenza, i suoi avversari non esitano infatti a sferrargli colpi bassi. Intanto viene dato nuovo lustro a una serie di fatterelli che riguardano sua moglie, Francesca F. «Fin da giovinetta – si può leggere nelle carte della questura che registrano le voci fatte circolare artatamente in città – menò nel rione di Porta Genova vita allegra dandosi a tutti». Francesca era conosciuta nella zona come «la Pandina», perché prima di sposare Giampaoli era stata «la ganza del noto ladro Pandini Renato».[93] Pare che avesse anche accusato il padre di violenza carnale continuata, costringendo il poveraccio – per altro ben noto negli ambienti della malavita di Porta Genova – a darsi alla latitanza. Solo in un secondo tempo era emerso che la donna aveva inventato tutto di sana pianta per liberarsi dal fastidio del genitore, che in tutti i modi aveva tentato di dare una raddrizzata alla figlia. Il padre era stato prosciolto e Francesca, «soggetto squisitamente psicopatico ed isterico, che aveva tentato per ben due volte di suicidarsi», rinviata a giudizio per calunnia nei confronti del genitore. Sarebbe stata poi assolta nel 1924 per vizio totale di mente.[94]

Oltre alla moglie, i primi a essere colpiti da insinuazioni e voci che inevitabilmente hanno un codazzo penale sono i più stretti collaboratori dell'ex fattorino di tipografia. Uno di essi è il fiorentino Corrado Melani, «di distintissima famiglia, d'intelligenza superiore, ma irriducibilmente amorale e criminale», che si è unito alla cognata di Giampaoli, Attilia F., «già nota per le stesse qualità che distinguevano la sorella Francesca». I reati per cui Melani viene rinviato a giudizio sono truffa e bancarotta fraudolenta.[95]

L'investimento sul debole Melani si rivela molto proficuo. Per difendersi, il fiorentino non esita a chiamare in causa altri suoi complici, facendo il nome dello stesso federale. Vuotando il sacco in merito al «rapido arricchimento dei più intimi del Giampaoli, già poveri e plebei, il Melani ha affermato che, per esempio, certo Spada, già capo del gruppo "Battisti" ed espulso attualmente dal partito, può dirsi il proprietario del palazzo» in cui ha sede il gruppo rionale.[96] «Il Melani si diffonde anche a parlare di alcuni avvocati penalisti che – intrufolandosi nel movimento fascista – erano riusciti ad assicurarsi la protezione del Giampaoli e così traevano non piccoli lucri ed affari da questa posizione di privilegio. Sono essi i tre noti avvocati – Romita, Ostorero e Fucigna – indicati generalmente come professionisti tanto abili quanto sprovvisti di scrupoli».[97]

Dopo Melani, cade in disgrazia un altro collaboratore di Giampaoli, Italo Rognoni, che viene anche sospeso dal partito:

Ai tempi in cui era in auge conduceva vita molto spendereccia, continuamente in automobile [...] rincasava a tarda notte, frequentando i locali del centro, fra cui «La Bella Napoli», in via Rastrelli, dove, in compagnia di altri fascisti e di Giampaoli sciupava denaro in quantità, specialmente nel giuoco. [...] Non sembra che il Rognoni abbia intenzione di fare opera disgregatrice e contraria al Regime, come reazione al provvedimento recentemente adottato nei suoi confronti [...] tuttavia viene riferito che egli, trovandosi in compagnia di amici o ritenuti tali, censurerebbe l'opera dell'On. Starace, specialmente nei riguardi del provvedimento disciplinare adottato nei confronti suoi e di altri.[98]

Rotti gli argini del residuo rispetto per la sua carica, lo stesso federale viene investito da insinuazioni e sospetti:

Le frequenti gite alla sala da giuoco di S. Remo e la fastosa vita a Viareggio del segretario federale – scrive Maggi, uno dei più spietati detrattori di Giampaoli – ha infi-

[91] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 978, RQM, Fonogramma, 12 dicembre 1927.
[92] *Ibid.*
[93] *Ibid.*, b. 979, RQM, Oggetto: Rivelazioni del detenuto Melani Corrado, 14 marzo 1929.
[94] *Ibid.*, Informativa dell'avvocato Daneghi, 19 gennaio 1929.

[95] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 979, Informativa dell'avvocato Daneghi, 20 febbraio 1929.
[96] *Ibid.*
[97] *Ibid.*, RQM, Oggetto: Rivelazioni del detenuto Melani Corrado, 14 marzo 1929.
[98] *Ibid.*, Oggetto: Rognoni Italo, 29 aprile 1929.

niti testimoni e credo anche trovino riscontro nelle informazioni della Autorità Locale del Potere Centrale. Una probante indagine da compiersi sarebbe quella tendente a stabilire quanti impiegati e dipendenti della Federazione Fascista milanese abbiano un'automobile di loro proprietà; come sarebbe utile accertare quali cespiti consentano loro di tenere il treno di vita che conducono.[99]

Alla fine, lavorato duramente ai fianchi, Giampaoli è costretto a rassegnare le dimissioni. Lo scandalo seguito al delitto Garavaglia, su cui ci soffermeremo a breve perché ne fu protagonista Franco Colombo, ne ha indiscutibilmente accelerato la fine. È il dicembre 1928. Tempo prima aveva però scritto a Mussolini, rivendicando di aver messo ordine nel partito a Milano e provincia, che

i 38 gruppi rionali del Fascio di Milano sono inquadrati perfettamente intorno al loro direttorio. I 290 Fasci della provincia ugualmente. I rapporti della più salda e sincera fraternità intercorrono fra Partito, Milizia, Sindacati, Avanguardie, Cooperative, Balilla, Piccole Italiane, Fasci Femminili e Dopolavoro. [...]
Che degli uomini senza fede e senza seguito, non solo nelle masse fasciste ma fra il popolo di Milano, arrivati ad occupare cariche politiche ed amministrative, solo per aver saputo ben brigare nei corridoi dei vari ministeri (escludo naturalmente l'ottimo camerata on. Belloni e i camerati vice podestà) possono tranquillamente all'ombra della loro carica dividere la torta del fascismo milanese (perché per loro è una torta il Partito e non un organismo al quale tutto si deve dare) non è giusto, né onesto.[100]

Com'era uso anche allora, Giampaoli venne rimosso grazie a una promozione: verrà nominato ispettore del PNF e chiamato a Roma.[101] Per risolvere la grave crisi politica milanese, Mussolini invia il fido Starace nelle vesti di commissario federale. Non risulta che gli operai abbiano sentito la mancanza del federale, a parte qualche elemento dei gruppi aziendali, personale già militante; sono invece gli ex squadristi a organizzare caute manifestazioni di solidarietà nei confronti del loro leader, con stampa di manifestini, manifestazioni strettamente sorvegliate dalla polizia e che abortiscono sul nascere.

[99] ASMI, Gab. Pref., cart. 3, b. 65, Deputati, Affari individuali, Carlo Maria Maggi, Memoriale di C. M. Maggi.

[100] ACS, SPD, CR, b. 46, Lettera di Mario Giampaoli a Benito Mussolini, 5 luglio 1927.

[101] Giampaoli, trasferitosi in seguito a Napoli e laureatosi in giurisprudenza (1937), eserciterà la professione forense. Durante la Repubblica sociale ricevette un messaggio da Mussolini che lo invitava ad aiutare gli amici di Galeazzo Ciano che intendevano tentare di liberarlo dal carcere degli Scalzi di Verona. Giampaoli si sarebbe adoperato volentieri, ma il piano cadde perché venne alle orecchie di Pavolini. Su questo punto, cfr. E. Ciano, *La mia testimonianza*, Rusconi, Milano 1975, p. 206.

L'opera di epurazione di Starace terminerà con 43 seguaci di Giampaoli spediti al confino per periodi dai tre ai cinque anni, otto ammoniti, nove diffidati. Ovviamente l'epurazione spazzò via solo le figure minori e venne debitamente fatta passare sotto silenzio.

Caduto Giampaoli e finito il commissariamento, la guida del Fascio primigenio passa all'avvocato Franco Cottini, ex squadrista, diciannovista, membro del gruppo rionale Amatore Sciesa, che conserverà l'incarico fino al 1930.

Il braccio di ferro tra le autorità e lo squadrismo milanese d'altronde durava già da parecchi anni. Già nell'ottobre 1923, davanti alla sede degli arditi era avvenuta una sparatoria quando i carabinieri avevano tentato di chiudere la sede come imposto dalle autorità, un provvedimento deciso perché gli ex combattenti molestavano e minacciavano i passanti in borghese. Alla fine la sede era stata sigillata ed era stato posto sotto sequestro un intero arsenale: 1 mitragliatrice Fiat, 16 casse di munizioni, pezzi di ricambio, 22 moschetti, svariate bombe e petardi, munizioni per pistole di diversi calibri, sciabole e pugnali, quasi tutte prese in consegna dalla Milizia e mai restituite.

In tutti gli anni venti a Milano venivano regolarmente segnalati gruppi residuali, che non avevano accettato il decreto farinacciano di scioglimento e tentavano di sopravvivere. In via Lagrange, un gruppo già falcidiato dalla scissione di un manipolo, aveva tentato di mantenere aperta la sede con a capo un certo Bono Masella, ex ardito. Gli uomini di Masella si fregiavano del nome di «arditi di guerra fascisti», anche se nessuno di loro lo era stato.

In seguito al repulisti voluto da Starace, non erano pochi gli estromessi che, scontenti e avviliti, a volte privi di lavoro, facevano la fronda.

Circolano assiduamente nei ritrovi del Caffè Nazionale, nella Galleria e nel Caffè Biffi svolgendo una deplorevole opera di denigrazione politica. Essi sono in gran parte senza mezzi di sussistenza e chiedono prestiti a destra e a sinistra, lasciano nel pubblico triste impressione perché parecchi dei medesimi occupavano prima posti di responsabilità. I medesimi trascorrono la giornata tra un locale e l'altro, frequentando gente di tutti i ceti e sfogando le proprie amarezze, contro uomini e cose del partito, non risparmiando né dirigenti né gerarchi. Svolgono nel contempo un'azione deleteria ed avversa a quella della Federazione, approfittando di ogni più piccolo incidente, per alterare e porre in circolazione le voci più avverse e disparate.[102]

[102] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 979, RQM, Oggetto: Fascisti dissidenti, s. d.

Estromessi, espulsi, allontanati, persi di vista i loro capi, alcuni squadristi si sarebbero ridotti a commettere atti di basso teppismo, segno di una irrequietudine e di una vocazione alla violenza che non potevano essere cancellate con disposizioni di partito o proclami.

Emblematico è un episodio piuttosto tardo, che coinvolge ex squadristi, alcuni dei quali confluiranno nella Muti durante la guerra civile. È il 1933 e una numerosissima delegazione di fascisti milanesi è in viaggio per la capitale per la celebrazione dell'anniversario della fondazione del fascismo. Sul treno all'andata scoppiano «lievi incidenti per mancato pagamento consumazioni buffet stazioni. Sorse anche vivace discussione con scambio qualche invettiva e pugni fra elementi appartenenti a squadre diverse». All'altezza di Bologna elementi della Randaccio gettano dal finestrino la borsa del capotreno e il suo fanale per le segnalazioni. Quando il console della Milizia redarguisce il comandante della Randaccio, questi reagisce. Ad Alessandro Bongi, che si arruolerà nella Muti, viene ritirata la tessera del PNF per gravi atti di indisciplina nei riguardi di un gerarca. Come lui, sono una ventina i facinorosi a pagare con l'espulsione dal partito il loro comportamento ritenuto ormai intollerabile.[103]

5. *Il delitto Garavaglia*

La domenica del 19 settembre 1926 l'avvocato Alessandro Garavaglia, quarantacinquenne, noto fascista milanese, l'aveva trascorsa a Stresa in compagnia della convivente, Maria Vieri. Erano circa le 21, quando, di ritorno a Milano, lasciata la compagna ad attenderlo in auto, l'avvocato aveva fatto la solita breve capatina serale al civico 35 di via Leonardo da Vinci dove, cosa alquanto strana, aveva affittato a sue spese «un appartamento per farne luogo di ritrovo di giovani» di cui non è dato sapere di più.[104] E lo aveva fatto nonostante diverse lettere minatorie che lo avvisavano di tenersi lontano dai dintorni del Vigentino, se non voleva che gli fosse «fatta la festa».

[103] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 956, Federazione dei Fasci di combattimento della provincia di Milano, Comunicazione provvedimenti disciplinari, 22 giugno 1933.

[104] *L'avvocato Garavaglia assassinato per un oscuro conflitto di interessi*, in «Corriere della Sera», 21 settembre 1926. Via Leonardo da Vinci oggi si chiama via Ascanio Sforza.

Non ignorando le sue abitudini, lo stavano attendendo davanti al portone due sue vecchie conoscenze. Uno è proprio Franco Colombo, che con Garavaglia per un certo periodo è anche stato in affari. L'altro è un uomo di fiducia del presidente del circolo Montegani, si chiama Franco Giuseppe Carbone, ha ventotto anni ed è originario di Trani. Meccanico disoccupato, abita anche lui in zona presso una donna più vecchia di lui che la questura considera di pessima reputazione. Il giovane, che all'incontro con il Garavaglia è andato armato, è palesemente «in stato di eccitazione per soverchie libazioni» e la sua fedina penale, a differenza di quella di Colombo, è alquanto nutrita.[105]

Fra i tre uomini scoppia una discussione concitata che degenera rapidamente e a cui assistono diversi testimoni, tra i quali il portiere dello stabile, sua moglie e la loro figlia. Colombo e Carbone sono subito addosso all'avvocato e lo schiaffeggiano. Questi tenta di difendersi, ma il Carbone estrae la pistola e spara tre colpi, due dei quali colpiscono in pieno il Garavaglia. Poi i due aggressori salgono sull'autopubblica con cui sono arrivati e si danno alla fuga. La Vieri, che per prima accorre avendo udito la sparatoria, fa in tempo a vedere Colombo e Carbone che si allontanano.

La salma dell'avvocato viene portata al Cimitero Monumentale, e nella camera ardente i fascisti milanesi organizzano un servizio d'onore. Ai funerali, che si terranno il 21, la federazione provinciale fascista inviterà tutti i membri del direttorio e ordinerà a tutte le squadre rionali, compreso il circolo Montegani, di inviare una forte rappresentanza con i propri gagliardetti. Il podestà di Milano, Belloni, farà pervenire una corona, e il feretro verrà scortato dai militi del manipolo che erano al comando della vittima.

Colombo viene arrestato poche ore dopo il delitto. Viene condotta in questura anche sue moglie, Angela Pasetti, che, messa al corrente dell'accaduto, ha pensato bene di cambiare aria nascondendosi in casa

[105] All'epoca del delitto il Carbone ha già riportato una serie impressionante di denunce: il 18 settembre 1924 per violazione di domicilio, sequestro di persona, e lesioni; il 4 giugno 1923, per lesioni e minaccia a mano armata; il 24 agosto 1924, ancora per lesioni. Il 28 gennaio 1925 gli viene comminata una condanna a cinque mesi di reclusione e lire 2000 per sequestro di persona. Il 25 agosto 1925, riceve una nuova denuncia per lesioni e violenza privata, e nuovamente una per analoghi reati il 24 aprile 1926. Il 28 gennaio 1927, mentre sta già scontando la condanna per l'omicidio dell'avvocato Garavaglia, viene condannato a un anno e otto mesi per lesioni e violenza.

della cognata. Carbone lascia la città e trova rifugio in una pensione di Andora, probabilmente con l'intento di scappare in Francia alla prima occasione. È un pessimo nascondiglio, perché il capo della mobile, il cavalier Stivala, sa che la cittadina ligure è la meta prediletta del Carbone per i suoi bagni. È sufficiente una telefonata alla locale stazione dei carabinieri perché ai polsi del pugliese scattino le manette.[106]

Parte anche un'operazione di rastrellamento delle periferie, per rassicurare la cittadinanza. Tre pattuglioni della squadra mobile battono lungamente i rioni popolari intorno al Naviglio e a più riprese vengono portate in questura circa centocinquanta persone, tra cui sedici «donne di malaffare». Sul «Corriere» si legge che «queste razzie saranno continuate ogni notte anche a cura dei vari commissariati nell'intento di esaminare scrupolosamente la posizione di individui dalla vita non limpida e di adottare i provvedimenti più opportuni».

Davanti al capo della mobile Maria Vieri racconta che i rapporti tra Garavaglia e Colombo erano piuttosto tesi. La vittima si era associata, tempo prima, con Colombo in un'impresa di autopubbliche, che gli era costata delle grosse perdite.

Il Garavaglia – scrive il «Corriere» il 23 settembre – non nascondeva verso il Colombo un acerbo risentimento per la mala sorte dell'impresa, ch'egli attribuiva alla leggerezza e anche alla disonestà del socio. Recentemente il Garavaglia avrebbe inoltre fornito al Colombo somme notevoli perché le impiegasse in iniziative patriottiche. Pare che i frutti di tali imprese non fossero così visibili come il Garavaglia aveva diritto di pretendere e che di ciò ritenesse responsabili, tanto da minacciarli di inchieste e di denunzie, così il Colombo come il Carbone, i quali pertanto avevano in comune ragioni di rancore profondo contro di lui. Risulta anche che il Garavaglia, stanco di essere ingannato, avrebbe cercato di ottenere giustizia per vie legali: esiste infatti alla Procura del Re una denuncia per truffa contro il Carbone.

Inutile dire che secondo il legale di Colombo le cose stavano in modo molto diverso. Il suo assistito «aveva ceduto nel luglio scorso al Garavaglia la sua quota parte in una azienda automobilistica per un complessivo importo di L. 54 801. L'avv. Garavaglia aveva versato L. 27 500, computando in tale somma un'automobile per l'importo di

[106] *L'assassino dell'avv. Garavaglia arrestato in Liguria*, in «Corriere della Sera», 22 settembre 1926.

L. 17 500. Il Colombo quindi sarebbe creditore verso Garavaglia della differenza in L. 27 301».[107]

Che si sia trattato di un delitto premeditato, sembra si possa escluderlo con tutta tranquillità. Se Colombo avesse voluto sopprimere Garavaglia, probabilmente avrebbe cercato di farlo in circostanze più adatte, certo non davanti agli occhi di numerosi testimoni. Resta il dubbio sulla reale motivazione del delitto.

Quel che è avvenuto in questi ultimi tempi di incidenti – scrive Arnaldo Mussolini a Giampaoli – ha urtato la suscettibilità di una città grande e sensibile come Milano. Non ti ricordo il delitto di Colombo contro il povero avv. Garavaglia. Il fatto in sé come è stato presentato – conflitto di interessi – aveva una gravità relativa. Ma stando a quanto affermano dei commissari fascisti ed elementi dirigenti locali, sembra che la questione sia più complessa e non si limiti ad un semplice dissidio di interessi. A sentire alcuni amici nostri, pare che un intero rione fosse taglieggiato in una forma che non è consentita da nessuna morale moderna e tanto meno, quindi, dal fascismo che è profondamente morale e rinnovatore. Già il primo direttorio ebbe una specie di tragedia con un certo Guglielmi, che tutt'ora deve essere in carcere per una fosca vicenda di passione e di gelosia. L'odierno direttorio, nella persona del Colombo, ha subito ora una incrinatura non certo piacevole e facile. D'altra parte l'ultimo episodio di Cologno Monzese, la sparatoria contro l'automobile, non è una cosa che possa conciliare non dico le simpatie degli avversari, delle quali si può fare a meno, ma il buon senso, la logica e la rettitudine dei fascisti. Ricordo esattamente di aver fatto nel 1920 un violentissimo capocronaca contro quegli avvinazzati socialisti che a Corsico fermarono un'automobile e ruppero con dei bastoni il parabrise. Dicevo allora che Milano non era una tribù e neanche una regione dove l'automobile poteva rappresentare un incentivo di sdegno e di assalto. I socialisti riconobbero giuste e fondate queste osservazioni fatte in tono categorico. Certamente le rivoltellate odierne superano le bastonate al parabrise di allora. [...] Tutti questi piccoli episodi, che non hanno certo niente a che fare col fascismo che ha 4 anni di regime, allontanano il periodo dell'assestamento generale. Fortuna che c'è l'art. 3 e il sequestro dei giornali, altrimenti ci sarebbe da essere messi in croce, intendiamoci, in croce moralmente.[108]

Accusato di omicidio volontario al pari di Carbone, Colombo rimane nel carcere di San Vittore sei mesi, dal 20 settembre 1926 al 16 marzo 1927. Poi, improvvisamente, a istruttoria non ancora chiusa, viene prosciolto e unico imputato rimane il pugliese. Se dobbiamo credere alle voci raccolte dalla squadra politica della questura di Milano nel 1944, è solo l'intervento di Mario Giampaoli, sollecitato dalla moglie e dalla madre di Colombo, a indurre il Carbone a ritrattare la chia-

[107] *L'assassinio dell'avvocato*, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1926.

[108] ACS, SPD, CR, b. 46, Lettera di Arnaldo Mussolini a Mario Giampaoli, 9 ottobre 1926.

mata in correità e ad accollarsi per intero la responsabilità dell'accaduto. Denunciato per omicidio volontario, porto abusivo d'arma (non ha pagato la tassa di concessione del porto d'armi), il 2 febbraio 1928 Carbone viene condannato a otto anni e dieci mesi di reclusione e 600 lire di multa, più un anno di vigilanza speciale.[109]

Colombo ha evitato per un soffio una pesante condanna che implicitamente andrebbe a disdoro del circolo Montegani e quindi del Fascio di Milano. Ma Giampaoli non è disposto a fargliela passare completamente liscia, non fosse altro che per prendere apertamente le distanze da quel genere di fascismo plebeo e irriducibile di cui lui stesso è parte e diretto responsabile, e che gli sta danneggiando la carriera politica. Il 9 aprile Colombo viene espulso dal partito per indegnità – è il console generale della Milizia Ferdinando Negrini ad avvertire il commissariato di competenza, quello di Porta Ticinese, che Colombo non appartiene più al PNF – e di conseguenza perde anche la sinecura all'Ente enologico italiano che gli era stata assegnata in virtù dei suoi meriti di squadrista.

Quando Colombo viene liberato, i suoi seguaci inscenano una manifestazione di affetto. Intendono raccogliere le forze e riportare il loro capo alla presidenza del gruppo rionale, scalzando il giovane De Feo. I loro sforzi saranno vani.[110] Colombo ormai è una spina nel fianco dello stesso federale, che lo ha difeso non potendo fare altrimenti, e che ora rischia lui stesso di essere silurato.

Quello di Colombo non è l'unico caso che contribuisce a dare una cattiva reputazione al fascismo milanese, e di conseguenza a indebolire il federale. Anche un altro suo coetaneo, molto simile per storia e militanza politica, Felice Macchi, si trova nei guai per motivi analoghi. Fascista della prima ora, militante nel gruppo Randaccio, viene espulso dal partito nel 1929 «per indelicatezze commesse in seno al sindacato dei Tabaccai, del quale era segretario».

Il Macchi è individuo di carattere violento ed alquanto prepotente e sebbene risulti immune di pregiudizi penali, fu sospettato di complicità nell'omicidio del vigile urbano Rossi Dante, avvenuto la notte del 13 maggio 1926 in Milano. Egli prese

[109] Nel giugno 1928 la Corte di cassazione rigetta il ricorso di Carbone e lo condanna al saldo delle spese processuali. Nel 1932 gli vengono condonati tre anni. Uscito dal carcere nel 1933, Carbone non darà adito a nuovi rilievi.

[110] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 979, RQM, Fonogramma, 18 marzo 1927.

parte alla rissa avvenuta nella Birreria Spatenbrau il 4 luglio 1928 nella quale rimasero ferite diverse persone. In pubblico riscuote fama di avere un tempo sfruttata la condizione di squadrista della prima ora per tornaconto personale, è ritenuto di vera fede fascista. Ha lavorato in qualità di rappresentante dell'Acqua S. Pellegrino e successivamente come piazzista di macchine calcolatrici, delle quali pare si occupi tuttora. Da tempo mena vita appartata e non dà più luogo a rilievi sfavorevoli sul suo conto.[111]

Altro personaggio assimilabile a Colombo e a Macchi, è Bruno Gattai, fiduciario del gruppo Baldini. Nel suo domicilio gli uomini della questura, oltre a munizioni per rivoltella, trovano lettere provenienti da svariati ambienti che si rivolgono a lui per aiuti e raccomandazioni. Tra i corrispondenti c'è anche un pregiudicato, che chiede soccorso dal carcere. Non manca un messaggio di Giampaoli che intima a Gattai di rendere conto della sua tenuta, politicamente dannosa. Nulla di rilevante sul piano penale emerge, ma la pressione che colpisce gli uomini di Giampaoli è tangibile.

Nel 1929 in prefettura arriva una lettera anonima che denuncia Colombo, «fascista espulso e persona equivoca, quale autore di insinuazioni e di ingiurie contro l'on. Starace».[112] Vengono eseguiti i soliti accertamenti di routine, presumibilmente attivando gli informatori nel quartiere, il portiere dello stabile, i vicini e i conoscenti del rione, ma niente risulta a carico dell'ex squadrista, che sembra aver chiuso con la politica. E in effetti così sarà. Per diciassette lunghi anni Franco Colombo vivrà nell'Italia di Mussolini con la stessa partecipazione che avrebbe potuto metterci un qualsiasi italiano.

Per gli ex squadristi milanesi dunque la conquista del potere da parte del fascismo non aveva certo significato la fine delle loro irrequietudini. Sfiorati dal passaggio della grande storia, esaltati per un breve periodo dalla sensazione che fosse finalmente arrivato il loro momento – qualsiasi cosa questo significasse a livello individuale e collettivo –, gli squadristi del Fascio primigenio si erano assoggettati a malincuore allo scioglimento delle squadre e faticavano a ritornare all'angustia della vita quotidiana. Pochi avevano compreso che la loro funzione politica era venuta meno, e che anzi il fascismo ora aveva bisogno della loro uscita di scena. Utili e probabilmente necessari per-

[111] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 979, RQM, Nota del 1° ottobre 1930.

[112] *Ibid.*, b. 978, Prefettura di Milano, Lettera a Starace, 11 marzo 1929.

ché il partito prendesse il potere, dopo la marcia su Roma gli squadristi erano ormai un'eredità scomoda di cui liberarsi con urgenza. Giunto al governo e quindi, progressivamente, al controllo dello stato centrale, Mussolini voleva dare al paese un'immagine rassicurante: non era più tollerabile che vi fossero, a livello locale, piccoli o grandi centri di potere che traevano forza grazie al controllo delle squadre autoctone.

2.

Il ritorno

1. *Le radici squadristiche della Legione*

> «La Muti, la Muti!...» Ai fuorilegge e a quella meschina criminalità che trova comodo assumere una veste politica per «nobilitare» la propria attività delittuosa, quel nome, quell'annuncio «viene la Muti!» suonano poco rassicuranti. Perché la Muti (cioè la Legione Autonoma Muti) non scherza.[1]

Come abbiamo visto, l'esperienza dello squadrismo si era esaurita con la campagna di normalizzazione promossa a livello nazionale da Farinacci nel 1925, e a Milano perseguita con indiscutibile durezza e metodicità da Achille Starace, nominato per l'occasione commissario straordinario del Fascio meneghino.

Tra il 1919 e il 1922 Mussolini aveva saputo abilmente usare le squadre per disperdere, intimidire e distruggere gli avversari politici, e conquistare quel credito antibolscevico che avrebbe indotto il re a nominarlo capo del governo. Erano stati gli anni d'oro dello squadrismo, in particolare il 1921, forse perché seguiva così dappresso gli eccessi dell'estremismo di sinistra, da cui era stato rinfocolato e agli occhi di certa opinione pubblica anche legittimato.

In seguito, dopo la conquista del potere, nei primi anni di quello che sarebbe diventato passo passo un regime, lo squadrismo aveva conservato una sua funzione attiva e deterrente, anche se via via decrescente: la creazione metodica di uno stato autoritario, ivi inclusa la soppressione di persone, leggi, norme e istituti della fragile demo-

[1] E. M. Gray, *Quelli della Muti*, in «Gazzetta del Popolo», 23 marzo 1944.

crazia anteguerra, richiedeva ancora la fedeltà degli uomini rotti a ogni violenza delle squadre, pronti a rimuovere ogni ostacolo fosse frapposto alla marcia trionfale del mussolinismo. In questo quadro andava collocata l'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuta nel giugno 1924, forse la punta più alta – anche se sarebbe meglio dire la più bassa – dello squadrismo fascista. Il delitto Matteotti aveva impresso un'accelerazione sia all'instaurarsi nel paese di una dittatura sia al rapido declino delle squadre stesse.[2]

Superata infatti la gravissima crisi conseguente al delitto Matteotti, con gli organi repressivi dello stato ormai sotto il totale controllo di Mussolini, e la Milizia che fungeva da grande serbatoio in cui riversare le energie migliori del movimento – oltre che ente inutile dalle mille sinecure per gli ufficiali da inserire a carico dell'erario nei ranghi del servizio permanente effettivo –, non c'era più alcuno spazio per lo squadrismo, tranne forse quello di forza di riserva.[3]

L'Italia del fascismo, questo era il messaggio implicito, non era la Fiume di D'Annunzio, e Mussolini non aveva certo conquistato il potere per fomentare l'anarchia e il disordine o renderli elementi abituali del paesaggio politico. Che avessero svolto o meno un ruolo decisivo, per gli uomini delle squadre era tempo di smobilitare. Non importa quanto si fossero assuefatti alla violenza, a una vita avventurosa e mai uguale, allo scontro fine a se stesso e all'ebbrezza di una vita anarcoide – di alcuni si sa che auspicavano la fine dell'asprissima conflittualità sociale e il ritorno alla normalità civile. Non importa quanto sarebbe stato difficile tornare a essere capi famiglia, padri e lavoratori, o diventarlo per chi proveniva da anni di trincea, oltre che di guerra

[2] Sul delitto Matteotti l'interpretazione più accurata è quella di M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 2000. Sugli uomini responsabili del rapimento e della morte del deputato socialista, cfr. G. Capecelatro, *La banda del Viminale*, Il Saggiatore, Milano 1996, e A. Dumini, *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1951.

[3] Sulla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, istituita da un regio decreto del 1923, sono disponibili opere di tipo tecnico (R. Citarelli, *Milizia*, Bemporad, Firenze 1927; V. Verne, *MVSN: storia, organizzazione, compiti, impiego*, Zaccaria, Napoli 1932; U. Benedetti, *Commento alla Milizia*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma 1943) e commemorativo (A. Teruzzi, *La milizia delle camicie nere e le sue specialità*, Mondadori, Milano 1939; G. Lega, *Epopea delle camicie nere*, ISPI, Milano 1942; V. Teodorani, *Milizia volontaria, armata di popolo*, «Rivista Romana», Roma 1961) ma manca ancora uno studio organico. Vi sono tuttavia alcuni studi settoriali, tra cui E. Lucas, *Storia delle unità combattenti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, 1923-1943*, G. Volpe, Roma 1976 e G. Rosignoli, *MVSN: storia, organizzazione, uniformi e distintivi*, Albertelli, Parma 1995.

civile. Non era questo però il caso di Franco Colombo che, come abbiamo già visto, era stato a malapena sfiorato dall'esperienza della guerra e aveva avuto dal nuovo regime quanto avrebbe soddisfatto l'ambizione di qualsiasi piccolo-borghese: un posto fisso e discretamente pagato in un ente parastatale.

La Repubblica sociale è l'occasione di un insperato ritorno sulla scena. Il momento che molti aspettavano probabilmente convinti che non sarebbe mai più arrivato. Si mischia in questi uomini una serie di moventi diversi, non sempre chiaramente decifrabili. In primo luogo senz'altro la fedeltà al Duce e al fascismo. Non credono, o forse sarebbe meglio dire che non vogliono né possono credere che il fascismo sia arrivato al capolinea con il 25 luglio. Non vedono nella rapidissima dissoluzione di una dittatura ventennale e del suo sogno di potenza i segni di una fine ormai improcrastinabile. D'altronde ammettere che un regime militaristico quale si proclamava il fascismo si fosse totalmente dissolto alle prime sconfitte sul campo di battaglia avrebbe voluto dire ammettere che dietro la pomposa propaganda non c'era molto di più che un paese economicamente arretrato e socialmente fragile.

Legati fanaticamente al mito, i vecchi squadristi si sono fermamente persuasi che il fascismo sia stato tradito da istituzioni ambigue – la monarchia – e da elementi corruttori antinazionali – la borghesia, la massoneria, l'ebraismo –, e che nonostante tutto abbia ancora delle buone carte da giocare, a patto di non commettere nuovamente gli errori del passato e di ritornare, per quanto possibile, alle posizioni radicali delle origini.

Il risveglio nazionale presupponeva infatti che finalmente prevalessero, cosa che evidentemente non era avvenuta nel ventennio, quegli elementi puri che la seconda generazione dello squadrismo ritiene, con una certa dose di ingenuità, di incarnare: improntati come sono a un'etica della volontà, della rinuncia e dell'abnegazione, pronti all'estremo sacrificio in nome della difesa di valori che ritengono non negoziabili e comunque intramontabili.[4]

La principale voce del neosquadrismo e insieme spazio di discussione della sua rifondazione ideologica fu «Il Fascio», che comincia a

[4] Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, t. 2, *La guerra civile (1943-1945)*, Einaudi, Torino 1997, p. 116.

uscire alla fine del settembre 1943. È la prosecuzione ideale del «Popolo di Lombardia», il vecchio giornale della federazione milanese nato insieme al movimento.

> Il ritorno alle origini – il mito ricorrente della base squadrista del regime, degli emarginati, di coloro che «tutto hanno dato senza nulla chiedere» (o almeno ottenere) – domina gli ultimi tempi del regime. Anticapitalismo, antisemitismo esasperato, demagogia e promesse di socializzazione si intrecciano sul giornale alle notizie di guerra, al dileggio dei nemici, all'elenco dei caduti e all'esaltazione del coraggio delle camicie nere al fronte.[5]

«Noi usciamo da un vile tradimento e da un bagno di sangue fascista per opera di ufficiali assassini, rivoltosi, pregiudicati della peggiore risma»; «non è questa l'ora della penna, ma della spada», sono parole d'ordine che risuonano nelle pagine bellicose del foglio.

Anche l'attacco al filosofo Gentile e al suo appello ai valori superiori della nazione è un chiaro segno della rottura con i presunti compromessi borghesi del fascismo nell'arco del ventennio.

> Il fascismo si trova ancora a dover combattere contro [...] il capitalismo giudaizzato, il quale, raccolto nelle sue roccaforti dell'Italia settentrionale (Milano, Torino e Genova), se non proprio trama un secondo tradimento, in attesa dell'arrivo che dà per sicuro degli angloamericani, si arrangia a lavorare per e con i tedeschi [...] ma a priori respinge assolutamente e quasi ferocemente ogni pur piccolo accenno al ritorno alla disciplina sindacale nel quadro di quel corporativismo fascista che per quasi dieci anni gli era pur così ben servito [...] La ragione di questo atteggiamento sta nel fatto che ora il capitalismo nostrano ha la brutta ma precisa sensazione che il Fascismo, non rinato perché mai morto, ma ripurificatosi, punta decisamente ed implacabilmente alle sue realizzazioni anticapitalistiche senza più le comode, ai nemici, strombazzature parolaie, con la fredda e consapevole inflessibilità dei suoi uomini di sicura fede, dei suoi fanatici, i quali non solo ora possono finalmente far sentire la loro voce, ma anche agire senza pietà. La cura del ferro è l'unica cosa che conviene ormai usare, come verso il nemico invasore, verso i suoi complici all'interno: i giudei e gli antifascisti.[6]

Il principale obiettivo dello squadrismo radicale è senz'altro quello di demolire l'attendismo di tutti coloro che speravano di poter giungere alla liberazione senza eccessive scosse. «La linea dura degli squadristi – ha scritto Ganapini – turba di fatto l'ordine pubblico, incrina la solidarietà dell'opinione pubblica benpensante, gioca a rompere il

[5] L. Ganapini, *Una città, la guerra*, Angeli, Milano 1988, p. 105.
[6] A. Marchelli, *Anticapitalismo*, in «Il Fascio», 12 novembre 1944.

pavido attendismo cui occhieggiano, dall'una e dall'altra parte dei due schieramenti principali, i moderati d'ogni genere».[7]

Non manca poi la volontà di ribadire una presenza non solo politica, ma anche esistenziale, contribuendo alla restaurazione di Mussolini e alla sua difesa armata che, almeno agli inizi, assume spesso i connotati dell'autodifesa.[8]

> Resega, ufficiale dei battaglioni d'assalto sul Piave, non aveva dimenticato che durante la prima guerra mondiale molti detenuti avevano preferito riacquistare la libertà arruolandosi nei reparti d'assalto e avevano combattuto da valorosi e da valorosi avevano dato la vita riscattando i loro errori passati. Era vero quel che diceva Colombo: ogni giorno sull'asfalto cittadino uno dei nostri giaceva nel suo sangue, ogni giorno l'occulto assassino piombava alle spalle e uccideva. Nella Muti si arruolarono anche molti uomini intemerati, idealisti di ogni categoria sociale attratti dal nome dell'eroe [...] per loro contava solo far risorgere il fascismo. Fu così che nacque la Muti, che tanto filo da torcere diede alle organizzazioni avversarie. La loro giustificazione risiedeva nell'anarchia seguita all'8 settembre e nella necessità di avere una forza d'ordine in un momento in cui la polizia si era dissolta.[9]

Gli uomini che a Milano si raccolgono intorno a Colombo, ignari che qualcosa di simile sta accadendo un po' ovunque, spontaneamente in numerose città e località minori dell'Italia settentrionale e centrale, non sono i soli a pensare che sia arrivato il momento di agire. Tra i più noti Bardi, Pollastrini e Franquinet che riaprono la federazione romana, Mario Carità che a Firenze rivitalizza la 92ª legione con cui ha combattuto in Grecia, e il suo allievo Pietro Koch, prima a Roma e in seguito a Milano.[10] Contemporaneamente si assiste a una capillare rinascenza clandestina del fascismo anche nel Sud occupato dagli

[7] Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 109.
[8] «A differenza di quanto era accaduto nel "biennio rosso" e nei primi anni venti, gli attivisti antifascisti, che subito dopo l'8 settembre si erano dati da fare per costituire gruppi partigiani armati o una rete di guerriglia urbana, riuscirono a colpire gravemente i fascisti di Salò con attentati mirati ai funzionari del nuovo regime e in particolare ai quadri del rifondato Partito fascista repubblicano. Perciò le spedizioni punitive delle squadre fasciste furono motivate come "reazione" agli attentati sempre più frequenti contro i fascisti, ma le "spedizioni punitive" sfociarono sempre più in atti di vendetta che dovevano servire a intimorire la popolazione e ad imporre il nuovo regime, e quindi a far dimenticare il crollo del movimento fascista dopo il 25 luglio» (L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 297).
[9] V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile, 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1997, p. 43.
[10] Sulla riapertura delle sedi del disciolto Partito fascista cfr. De Felice, *Mussolini l'alleato*, t. 2 cit., pp. 115 sgg.

angloamericani, dalla Calabria alla Campania, dalla Puglia alle isole. Ha osservato Renzo De Felice che coloro che

subito dopo l'8 settembre presero l'iniziativa di ricostruire il partito furono essenzialmente squadristi di secondo e terzo piano che – come abbiamo detto – negli anni del regime avevano in genere ricoperto incarichi minori o che erano stati allontanati dal partito. Diverso e più variegato fu l'atteggiamento di quegli squadristi che avevano avuto incarichi di rilievo o che avevano partecipato alla vita del partito e del regime su posizioni critiche, in genere farinacciane. Tra i primi, pochi sarebbero stati coloro che avrebbero aderito alla RSI; più numerose invece sarebbero state le adesioni tra i secondi.[11]

A queste correnti si erano affiancati così alcuni personaggi che nel corso del ventennio avevano visto di cattivo occhio l'alleanza del fascismo con la borghesia e la monarchia, e ora speravano che la frattura tra Mussolini e i ceti sociali che l'avevano appoggiato nella buona sorte potesse consentire al fascismo di trovare una nuova base nei ceti umili e medi della società italiana. Tra costoro c'erano personaggi come l'ex comunista Nicola Bombacci e il socialista Carlo Silvestri.[12]

Nel momentaneo trionfo degli intransigenti cercavano di trovare spazio politico gruppi moderati che non sarebbe errato definire transfascisti. Speravano di poter far leva sugli aspetti moderati di Mussolini, che questi sapeva alternare, a seconda delle circostanze, con prese di posizione assai feroci. Il loro fine era tentare di mobilitare gli italiani intorno alla patria comune, raccogliendo tutte le forze nazionali. Avversavano gli eccessi squadristici, convinti che «le sistematiche violenze degli estremisti tenevano lontani dalla RSI un certo numero di individui che per le loro competenze e capacità tecnico-amministrative le sarebbero stati preziosi», e «facevano apparire il "nuovo" fascismo peggiore del "vecchio" agli occhi di coloro che sulle prime erano stati in dubbio sull'atteggiamento da assumere verso la RSI e alimentavano anche in costoro la tendenza a chiudersi nel proprio guscio».[13]

[11] De Felice, *Mussolini l'alleato*, t. 2 cit., p. 115.

[12] Sulla figura di Bombacci cfr. G. Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci, Roma 1986. Silvestri fu un prolifico autore di *mémoires*, prodigo di notizie quanto spesso esagerato nel porre se stesso al centro delle vicende narrate. Cfr., con molte cautele, il suo *Mussolini, Graziani e l'antifascismo: 1943-45*, Longanesi, Milano 1949.

[13] De Felice, *Mussolini l'alleato*, t. 2 cit., p. 135.

Comune sia agli intransigenti sia ai riconciliatori era la volontà di impedire alla maggioranza degli italiani di attendere prudentemente la fine delle ostilità e la liberazione per mano degli alleati.

All'interno della Legione si troveranno esponenti di entrambi i fronti. Per un Pasquale Cardella dell'ufficio politico che chiede di aderire a una commissione finalizzata a punire gli iscritti al disciolto PNF che non si erano affrettati a iscriversi al PFR, c'era un Gastone Gorrieri che trattava con la parte più morbida della Resistenza e operava, almeno alla fine della Repubblica, quasi confondendosi con essa.[14]

Quella che verrà ufficialmente denominata Legione autonoma mobile Ettore Muti ha le sue origini nella squadra d'azione omonima costituita a Milano da Franco Colombo e da una manciata di ex squadristi che, come abbiamo visto, negli anni venti avevano ampiamente contribuito all'affermazione violenta del fascismo nel Milanese e nella sua provincia. Già nelle ore immediatamente successive all'armistizio riaprono la sede del Fascio milanese, in piazza San Sepolcro, e il 18 settembre, ispirandosi alle vecchie squadre d'azione sansepolcriste di cui aveva fatto parte, Colombo fonda una squadra. La sede provvisoria è costituita da un paio di locali della federazione, in via della Zecca Vecchia.

La prima azione in assoluto della squadra è l'arresto di alcuni individui responsabili di aiutare prigionieri inglesi fuggiti dai campi di prigionia. Qualche giorno dopo arrestano anche un tizio in possesso di un quintale di riso, che, almeno secondo il «Corriere della Sera», distribuiscono ai bisognosi.[15]

Ma a questa squadra bisognava dare un nome, bisognava dare un comandante – ricorderà con la consueta retorica l'organo della Legione. – E con la spontanea e non mai fallibile investitura che dal basso proviene, il comandante è consacrato. Franco Colombo. E con altrettanta spontaneità è scelto il nome che distinguerà la squadra: prende essa il nome di Colui che D'Annunzio predilesse e chiamò «Gim», «Piccolo Filibustiere», di Colui che fu il più bel guerriero della nostra razza, del cavaliere di una rivoluzione che nacque nei borghi e s'irradiò nei continenti: Ettore Muti.[16]

[14] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Lettera a Parini, 21 marzo 1944.

[15] *Notiziario della federazione*, in «Corriere della Sera», 5 dicembre 1943.

[16] *Diciotto uomini al servizio di un'idea*, in «Siam fatti così!», numero speciale del 18 marzo 1945, p. 2.

A quanto sembra, le giovani reclute della Legione non sapevano molto del loro eroe eponimo, anche se ne coltivavano il mito.[17] Agli occhi dei fascisti repubblicani, Ettore Muti, noto soprattutto per le sue imprese aviatorie nelle guerre di Mussolini, si sovrappone perfettamente all'immagine oleografica costruita *ad hoc* dalla propaganda del ventennio. Quella stessa propaganda che aveva approfittato della sua inaspettata, misteriosa morte violenta per farne immediatamente il primo martire della risorgenza fascista. Il «martirio» di Muti, dato per scontato negli ambienti repubblicani, era infatti nella sua semplicità un argomento opportunamente e rapidamente spendibile contro i cosiddetti traditori badogliani, sia durante la guerra sia, come vedremo, a guerra conclusa.[18]

Non appena i fascisti erano tornati in auge, celebrazioni alla memoria di Muti si erano tenute un po' ovunque. A Milano viene commemorato con tutti gli onori nell'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1943, alla presenza del commissario federale Aldo Resega, del comandante della GNR Pollini, del prefetto, del podestà e del questore. Non poteva mancare un reparto della squadra d'azione omonima, il nucleo su cui verrà costituita la Legione.[19] Alla Legione torneranno a commemorarlo nell'anniversario della morte, il 24 agosto 1944. Oratore d'eccezione è Ezio Maria Gray, direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino e simpatizzante degli uomini di via Rovello. Muti era ormai entrato anche nelle infauste canzoni degli arditi: «Hanno ammazzato Ettore Muti | fascista tra i fascisti | vendetta sì vendetta | farem sui comunisti | Hanno ammazzato Ettore Muti | la pagheranno cara | col sangue partigiano | gli laverem la bara».[20]

[17] Testimonianza di Carlo Rivolta, resa all'autore l'8 marzo 2002.

[18] Su Ettore Muti esiste una discreta letteratura agiografica, di poco posteriore alla morte, che ha senz'altro avuto un certo ruolo nel fissare nei «ragazzi di Salò» l'immagine dell'eroe intrepido e guascone: L. Vazzana, *Ettore Muti eroe di quattro guerre*, Editrice Legionaria Società Anonima, s.l. 1943; *Ettore Muti eroe della patria*, La Santa Milizia, Ravenna 1944; A. Pavolini, *Il figliuol prodigo dell'eroismo*, Edizioni Erre, Milano 1944; G. Schiari, *Ettore Muti: il più bel guerriero della nostra razza*, s.e., Milano 1945. Risale al dopoguerra F. Gori e M. Campana, *Ettore Muti*, Editrice Italiana, Roma 1964, fonte inesauribile di aneddoti veri e inventati a cui molto devono opere recenti quali D. Carafoli e G. Bocchini Padiglione, *Ettore Muti: il gerarca scomodo*, Mursia, Milano 2002 e Petacco, *Ammazzate quel fascista!* cit.

[19] *La commemorazione di Ettore Muti*, in «Il Fascio», 29 ottobre 1943.

[20] Carafoli e Bocchini Padiglione, *Ettore Muti* cit., p. 11.

Ettore Muti è stato soppresso – è irrefutabilmente provato – per ordine di Badoglio, perché era il simbolo più nobile della gioventù eroica del fascismo, perché sarebbe stato l'uomo della riscossa. Ma Egli è rimasto presente nell'animo di tutti. Il gesto infame che dopo tanti ardimenti, dopo una continua, superba, vittoriosa sfida con la morte ha voluto toglierlo alla Patria, offre i più alti e nobili motivi a chi continua la lotta.[21]

Nel frattempo, in gennaio, con dispendio di paramenti, labari e inni, la salma di Muti era stata traslata dal cimitero romano di Campo Verano alla Casa del Fascio di Ravenna, dove era stata allestita una tardiva camera ardente. Successivamente, in un cerimoniale fortemente ritualizzato alla presenza di Pavolini e di altri gerarchi repubblicani, la bara era stata tumulata all'interno della chiesa di San Francesco, non lontano dalle spoglie di Dante Alighieri.

Ettore Muty – il padre Cesare, impiegato comunale, chiederà all'anagrafe di italianizzare il nome solo nel 1919 – era nato a Ravenna il 22 marzo 1902. A soli quattordici anni, nel secondo anno di guerra, tenta di arruolarsi, ma viene fermato dai carabinieri a Cormons nel Friuli, e rispedito alla famiglia. Ci riprova l'anno successivo, e riesce ad arruolarsi nel 1° Reparto arditi d'assalto, con cui prende parte a numerose incursioni oltre le linee austriache. Nei successivi venticinque anni è volontario in tutte le guerre, a ognuna delle quali accresce il suo medagliere – alla fine conterà 46 medaglie, tra cui una d'oro al valore militare che, salvo casi eccezionali, viene assegnata alla memoria.

A guerra conclusa Muti si lancia nell'impresa fiumana, e ostentando un coraggio che ha del temerario, entra ben presto nella ristretta cerchia dei prediletti di D'Annunzio.

Quel giorno la prova di coraggio consisteva nel lanciarsi su un telone disteso sotto un edificio alto cinque piani. Muti vinse su tutti gettandosi addirittura dal tetto e D'Annunzio, ammirato per la sua prodezza, gli inviò in premio una rutilante lettera autografa in cui si leggeva: «Voi siete l'espressione del valore sovraumano, un impeto senza peso, un'offerta senza misura, un pugno d'incenso nella brage, l'aroma di un'anima pura».[22]

Il giovane ravennate diventa presto uno dei protagonisti della guerra di corsa con cui la città assediata viene sfacciatamente rifornita: nelle mani degli «arditi del mare» – o «uscocchi», come il poeta li ha per-

[21] *Il Comandante Ettore Muti nel ricordo di un corrispondente di guerra*, in «Siam fatti così!», 30, 1944.

[22] Petacco, *Ammazzate quel fascista!* cit., p. 40.

sonalmente battezzati – finisce anche il *Cogne*, un piroscafo da 12 000 tonnellate carico di merci di lusso, in seguito riscattato dai proprietari.

Tornato a Ravenna, Muti entra nelle prime formazioni squadristiche del Ravennate, con cui prende parte a tutti i principali scontri e rappresaglie. Questa volta si guadagna l'elogio di Italo Balbo, che non esita a ricordarlo nel suo *Diario 1922*. L'aneddotica di questo periodo vuole che, appreso che nel circolo socialista di Santarcangelo di Romagna è in corso una riunione di tutte le sezioni socialiste della zona, Muti si avventi sul posto, spenga con un colpo di pistola il lume a carburo, stacchi la bandiera rossa dalla parete, intimidisca gli sbigottiti avversari con un altro colpo di pistola, infine balzi in moto e torni a Ravenna con il trofeo.

Nel luglio 1922, i fascisti ravennati prendono a pretesto l'uccisione di un barocciaio fascista sindacalizzato – i barocciai erano l'equivalente degli attuali autotrasportatori e disponevano di potenti associazioni sindacali – per impadronirsi di Ravenna. Muti è tra i protagonisti. Il 29 ottobre, dopo aver partecipato alla «presa di Rimini», occupa con i suoi uomini la prefettura e destituisce il prefetto. Grazie ai meriti di squadrista, a soli ventidue anni, nel 1924, è nominato console della Milizia – grado e stipendio equiparato a quello di colonnello dell'esercito –, e gli viene assegnato il comando dell'81ª Legione, la Alberico da Barbiano di Ravenna.

Nella sua città è ormai una delle figure più in vista, ma la sua innegabile onestà e l'incapacità di accettare compromessi lo rendono prepotentemente inviso alla cricca che ha in mano la città, tra cui svettano Giuseppe Frignani, presidente della locale Cassa di risparmio, Renzo Morigi, segretario della federazione, e Stefano Calvetti, podestà. Così, quando nel settembre 1927 è fatto segno di un attentato, nella centralissima piazza Vittorio Emanuele – ferito gravemente, Muti si salva per miracolo –, sono pochi a credere che lo sparatore, tal Massaroli, abbia fatto tutto da solo. Insospettisce anche la circostanza che il Massaroli, uno spostato con trascorsi anarchici, sia stato immediatamente freddato dopo l'attentato proprio dal Morigi, che guarda caso si trovava nelle vicinanze armato.[23] Quale che sia la verità, è indubbio che questa volta, confrontandosi con abili politicanti e spregiudicati affaristi, Muti ha decisamente la peggio: dopo una lunga convalescenza, accompagnato da sospetti e maldicenze alimentati dai suoi nemici, è costretto a lasciare Ravenna.

[23] Sul complotto dei maggiorenti cfr. N. Buzzi, *Ettore Muti e altre figure del fascismo a Ravenna*, tesi di laurea in Storia dell'Europa contemporanea, Università degli Studi di Bologna, a. a. 1995-96. Cfr. anche, ma l'intuizione originaria è del Buzzi, S. Carnoli e P. Cavassini, *Nero Ravenna. La vera storia dell'attentato a Muty*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2002. Ottimo tiratore, Morigi vincerà la medaglia d'oro nel tiro con la pistola alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932.

Lo mandano a comandare la 120ª Legione (Monferrato), e in seguito a dirigere la Legione Portuaria di Trieste. Sono anni di consolidamento del fascismo e anche anni di pace, e quindi di basso profilo per Muti, il cui astro torna a brillare non appena il regime entra nel suo periodo bellicista. Nell'ottobre 1935, conseguito il brevetto di pilota, passa all'aeronautica e parte per l'Etiopia. Combattere contro gli abissini, dotati di armamento antiaereo antiquato e del tutto privi di un'aviazione militare, è poco più di un gioco divertente, che Muti rende volontariamente rischioso atterrando spesso in territorio occupato dal nemico, o mitragliando da quote molto basse.

L'occasione per mostrare realmente le sue doti di combattente Muti la trova durante la guerra civile spagnola, prendendo parte a numerose missioni di bombardamento, nella più fortunata delle quali affonda l'incrociatore *Cervantes* al largo delle coste di Malaga, nell'agosto 1936. Anche qui l'aneddotica trova un suo spazio. Una volta che al campo base decidono di organizzare una festa da ballo, ma manca il grammofono, si vuole che Muti decolli, atterri in un paese occupato dai repubblicani, si impossessi di un grammofono e faccia ritorno.

Anche la guerra d'Albania, fortemente voluta da Galeazzo Ciano, vede Muti occupare un ruolo di avanguardia. È il primo ad atterrare all'aeroporto di Tirana, e in seguito occupa la reggia del deposto re Zog. Nell'ottobre 1939, sponsorizzato dal potente ministro degli Esteri di cui Muti è diventato amico in Spagna, è nominato segretario del PNF in sostituzione di Achille Starace, che deteneva l'incarico dal 1931. È il momento della resa dei conti, a lungo rinviata, con la cricca ravennate: Morigi, Frignani e Calvetti vengono destituiti delle loro cariche e sottoposti a inchiesta interna, a cui però viene data ampia pubblicità.

Se Ciano ne aveva favorito l'ascesa sperando di rinsaldare la propria candidatura di delfino del Regime, aveva sbagliato i conti di grosso. Perché Muti, uomo d'azione

e di ventura, era incapace di elaborare tattiche di corridoio, ignorava le sfumature della diplomazia, odiava la burocrazia e non sapeva destreggiarsi nel sottobosco del politicantismo cortigiano per preparare trabocchetti o cogliere favori. All'occorrenza poteva ancora allentare una sberla a chi gli pestasse i piedi, ma non sarebbe mai stato capace di ordire trame, di controllare i pensieri della gente o di ispirare correnti d'opinione nella corte mussoliniana. Infatti non fece lo sbirro, lasciò che gli italiani sparlassero liberamente anche del «generissimo», fece finta di non accorgersi delle riunioni degli arpinatiani, buon amico com'era di Tonino Spazzoli e dello stesso Arpinati. In fondo non la pensava in maniera tanto diversa dalla loro, anche se lui era sempre «per Mussolini» e la sua fedeltà al duce restava fuori di ogni sospetto.[24]

Il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia, Muti presenta le dimissioni – gli verranno concesse solo in ottobre – e chiede di potersi arruolare volontario come aviatore. Dopo aver organizzato un grosso raduno di giovani del Servizio premilitare ansiosi di prendere le armi – saranno oltre ventimila a essere passati in rassegna da Mussolini a Padova –, partecipa alla sua missione più importante: al comando di un trimotore da bombardamento decollato da Rodi, colpisce impianti petroliferi nel Bahrein britannico. L'impresa verrà replicata l'anno successivo, quando Muti comanda un gruppo di aerosiluranti di stanza a Rodi che bombardano gli impianti petroliferi di Haifa.

Verso la fine del 1942, dopo numerosissime missioni nel Mediterraneo, Muti è costretto da problemi alla vista ad abbandonare il campo. Esonerato dal servizio attivo e assegnato al quartier generale della regia aeronautica, torna alla vita privata.

La detronizzazione di Mussolini lo sorprende in una villetta che ha affittato a Fregene. La fine del regime con cui si è identificato non è notizia che lo turbi molto. D'altronde, pur non avendo alcun ruolo nel complotto, pare avesse detto agli indecisi congiurati che se necessario, l'avrebbe fatto fuori lui Mussolini, purché, è sottinteso, la si smettesse di parlare e si cominciasse finalmente ad agire.[25] Piuttosto, con una mossa prudenziale apparentemente estranea al suo carattere, si reca spontaneamente dal capo della polizia, Carmine Senise, che gli è amico, e riesce a farsi dare la garanzia che non gli verrà torto un capello.

Il punto di vista del direttore dei servizi segreti, il generale Giacomo Carboni, è molto diverso. Secondo le memorie dell'ex collaboratore di Badoglio, che come tutte le memorie non dissimulano l'intento di scagionare l'operato dell'autore,

[24] G. Nozzoli, *I ras del regime*, Bompiani, Milano 1972, p. 123.
[25] Petacco, *Ammazzate quel fascista!* cit., p. 156.

Ettore Muti non aveva nascosto i suoi propositi di ribellione e lo si era visto circolare vestito in divisa e con una grossa pistola al fianco e una grinta minacciosa. Si sapeva che teneva contatti con gli ex battaglioni «M» e con Kesselring e io, non appena ero stato nominato al SIM, avevo ricevuto da Badoglio direttive di far sorvegliare Muti, da lui ritenuto *pericolosissimo*. La situazione si era tuttavia complicata perché Muti, audacissimo e non privo di abilità, sembrava godere delle simpatie del nuovo Capo della polizia, Senise, con cui si era messo in rapporti diretti e riusciva persino a conferire con Badoglio, il quale, avendo di Muti un vero terrore fisico, era incapace di rifiutare i colloqui allorché questi glieli sollecitava presentandosi d'improvviso al Viminale.[26]

Senz'altro a causa delle informative preoccupate di Carboni, verso la metà di agosto nella corte di Badoglio serpeggia il timore che sia in corso un complotto per abbattere il governo e restaurare il regime. In realtà Mussolini si trova al momento in un posto sicuro – lo rimarrà ancora per poco – e non sembra che gli ex gerarchi stiano cospirando. Alcuni di loro, come Farinacci, Pavolini, o l'ex comandante della Milizia Renato Ricci, hanno chiesto soccorso ai tedeschi, ma il loro obiettivo primario pare essere l'incolumità personale.[27] Voci del presunto golpe arrivano però anche alle orecchie di Ivanoe Bonomi, che a breve diventerà presidente del Comitato di liberazione nazionale.

Le voci di un colpo sulla capitale formano oggetto di tutte le conversazioni. Si precisa che il moto dovrebbe scoppiare in Roma per opera dei fascisti segretamente armati e organizzati. Ciò darà pretesto alle truppe tedesche di entrare in Roma [...] Il potere sarà preso da un governo filo-tedesco nel quale potrà avere voce Farinacci, scampato all'arresto e rifugiato in Germania [...] Acquarone, allarmatissimo, pensava che il putsch avrebbe avuto luogo il 26 o il 27 agosto.[28]

Senise, che non aveva dato adito ad alcun allarme, era ovviamente d'avviso contrario, e adombrava il sospetto che si trattasse di un'invenzione di Carboni per ingraziarsi il capo del governo e rendersi insostituibile ai suoi occhi.[29]

[26] G. Carboni, *Memorie segrete (1935-1948)*, Parenti, Firenze 1958, p. 236.
[27] P. Pieri e G. Rochat, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Mondadori, Milano 2002, p. 522.
[28] I. Bonomi, *Diario di un anno*, Garzanti, Milano 1947, p. 167.
[29] «Mi pareva strano inoltre – scriverà Senise nel dopoguerra – che il SIM, dotato di mezzi assai più modesti della Polizia, fosse venuto a conoscenza di una cosa della quale la Polizia era completamente all'oscuro, nonostante la sorveglianza esercitata dal giorno del colpo di Stato sui

Comunque siano andate le cose, Badoglio decide di procedere all'arresto di personalità che ritiene vadano scoraggiate dall'agire, tra cui il maresciallo Cavallero, suo rivale personale. Nell'elenco degli «enucleandi» *ante litteram* figura anche il nome di Muti, il cui mandato di cattura deve essere eseguito nella notte tra il 23 e il 24 agosto.[30] L'incarico viene affidato non alla polizia del tiepido Senise, ma ai carabinieri del comando del gruppo interno della capitale, agli ordini del comandante Angelo Cerica, lo stesso raggruppamento che aveva provveduto al fermo di Mussolini la notte del 25 luglio.[31]

Quello che accade quella notte a Fregene, e che regalerà alla Repubblica sociale il suo primo martire, è noto: Ettore Muti viene freddato pochi attimi dopo il suo arresto mentre, sotto custodia dei carabinieri, viene condotto all'ambulanza che avrebbe dovuto portarlo a Roma.[32] La tesi secondo cui il gerarca è stato liquidato su ordine di Badoglio – una vera e propria convinzione per i mussoliniani – è inopinatamente sopravvissuta intatta fino ai giorni nostri, nonostante sia ovvio «che, a rigor di logica, Badoglio non avesse molto da temere da un personaggio di secondo piano come Muti e ancora meno da guadagnarne dal suo assassinio».[33]

fascisti. Il Maresciallo però, ritenendo seria la notizia data dal SIM, mi disse di procedere prima della data indicata all'arresto in tutto il Regno dei fascisti pericolosi. Tra le persone da arrestare figurava anche Ettore Muti» (C. Senise, *Quando ero capo della polizia*, Ruffolo, Roma 1946, p. 220).

[30] Oltre a Muti vengono arrestati Bottai, Starace, l'ex presidente del Tribunale speciale Tringali-Casanova – sarà ministro guardasigilli durante la RSI fino alla morte –, l'ex ministro delle Colonie Attilio Teruzzi, l'ex comandante della MVSN Enzo Galbiati, il direttore della cinematografia Luigi Freddi. Oltre al maresciallo Cavallero, capo di stato maggiore dal 1940 all'inizio del 1943, verrà tratto in arresto anche Ubaldo Soddu. Tutti gli arrestati verranno rilasciati nell'arco di alcuni giorni, mentre Cavallero verrà trovato morto in un albergo di Frascati il 16 settembre successivo.

[31] Coincidenza vuole che nella catena di comando dei carabinieri compaia anche il tenente colonnello Giovanni Frignani, fratello di Giuseppe, presidente della Cassa di risparmio di Ravenna, forse coinvolto nell'attentato del 1927.

[32] L'Agenzia Stefani il 24 agosto 1943 lancia il dispaccio con cui annuncia la morte di Ettore Muti. La notizia viene riportata dai giornali del 25 senza alcun commento. Il 26 la stessa agenzia precisa che «a seguito di accertamento di gravi irregolarità nella gestione di un ente parastatale, nel quale risultava implicato l'ex segretario del Partito fascista Ettore Muti, l'Arma dei Carabinieri procedeva nella notte dal 23 al 24 corrente al fermo del Muti a Fregene. Mentre lo si conduceva alla caserma sono stati sparati dal bosco colpi di fucile contro la scorta. Nel momentaneo scompiglio egli si dava alla fuga, ma, inseguito e ferito da colpi di moschetto tirati dai carabinieri, decedeva».

[33] Pieri e Rochat, *Pietro Badoglio* cit., p. 581. Limitandoci alle pubblicazioni più recenti, concordano sulla tesi del complotto, anche se con sfumature diverse, sia Petacco sia Carafoli e Bocchini Padiglione.

In realtà a una rapida disamina dell'accaduto alla luce dei numerosi documenti rimasti, risulta evidente che l'arresto fu condotto in modo dilettantesco da un gruppo di uomini nervosi e mal comandati, e che la morte dell'ex gerarca fu del tutto accidentale, seppure ampiamente attribuibile al carattere disordinato dell'operazione.[34]

Nel luglio 1944 il «Corriere della Sera» fa uno scoop, annunciando che è stato rintracciato uno dei carabinieri presenti a Fregene al momento dell'arresto, tale Contiero, che incautamente si era trovato a prestare servizio nella Guardia nazionale repubblicana. Nella sua testimonianza Contiero afferma che fu un segnale convenzionale del tenente a capo del drappello a far partire, a freddo, una raffica di mitra contro Muti. Per il «Corriere» era la prova definitiva che si era trattato di una vera e propria esecuzione.

Qualche mese dopo, spunta anche un biglietto autografo a firma di Badoglio che ne proverebbe il ruolo di mandante. Intestato «Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio del Sabotino duca di Addis Abeba», e indirizzato al capo della polizia Senise, il foglio recitava sibillino: «Muti è sempre una minaccia. Il successo è solo possibile con un meticoloso lavoro di preparazione. V. E. mi ha perfettamente compreso». Il documento è subito riprodotto dal «Popolo d'Alessandria» e prontamente echeggiato dall'organo ufficiale della Legione, «Siam fatti così!», che dedica tre pagine alla celebrazione dell'eroe «assassinato dal piombo badogliano».[35]

In realtà, sia la testimonianza del carabiniere sia il presunto ordine di Badoglio non erano che pezzi della propaganda di regime. Interro-

[34] Per procedere all'arresto vennero mobilitati e posti all'ordine dell'inesperto Taddei una decina di carabinieri e due agenti di PS, a cui si unirono altri militi della stazione di Maccarese e del distaccamento di Fregene. La decisione di Taddei di abbandonare i veicoli presso il distaccamento, e di raggiungere a piedi l'abitazione dell'ex gerarca, situata dall'altra parte di una pineta, si rivelò fatale. All'andata effettivamente i carabinieri raggiunsero il villino di Muti senza fare rumore, e quindi in un certo senso sorprendendo Muti nel sonno; ma al ritorno, con il prigioniero non ammanettato, si trovarono a dover percorrere nuovamente la pineta fitta e debolmente illuminata dalla luna. Con ogni probabilità fu in quel momento che Muti approfittò dell'oscurità per tentare la fuga, ma a pochi passi venne raggiunto dai colpi sparati dai carabinieri e morì sul colpo. Nell'inchiesta sull'episodio aperta dalla magistratura nel dopoguerra i militari tentarono di trovare una giustificazione alla loro manifesta incapacità e negligenza, e sostennero che il drappello era stato attaccato durante il percorso nella pineta da misteriosi assalitori, di cui però non venne trovata traccia.

[35] *Un documento d'infamia. L'ordine del traditore Pietro Badoglio di sopprimere la «minaccia» Muti*, in «Siam fatti così!», 25, 1944.

gato nell'inchiesta avviata nel dopoguerra, il carabiniere smentirà gran parte della sua «testimonianza» e si chiuderà in un totale silenzio. Quanto al presunto autografo di Badoglio, si scoprirà che era un falso confezionato dai servizi segreti repubblicani, su ispirazione del direttore del «Popolo d'Alessandria», Gian Gaetano Cabella.[36]

Tutto ciò sarebbe diventato manifesto solo nel dopoguerra. Nel frattempo la risorgenza fascista poteva contare, in tutta buona fede, sulla potenza evocativa e aggregante del «sangue di un martire».

Intanto il 4 febbraio 1944 con la circolare numero 1 Colombo rende noto che le squadre d'azione, unite ormai di fatto, devono raggrupparsi in un battaglione, e che questo battaglione verrà ufficialmente intitolato a Ettore Muti. Sono molte le squadre neofasciste che hanno orgogliosamente assunto il nome di «Gim dagli occhi verdi», anche se, in linea teorica, l'onore di portare ufficialmente il suo nome era stato concesso per decreto da Mussolini solo alla Brigata nera di Ravenna.[37]

Entusiasmo e memoria dei martiri erano sicuramente elementi utili a ricompattare energie vecchie e nuove, ma senza alcuni significativi fatti politici locali e precise scelte militari la Legione non avrebbe mai visto la luce. Alcune nomine politiche ad esempio si rivelano decisive per il futuro della formazione. In ottobre l'assemblea federale del Fascio milanese decide di confermare la reggenza a Guglielmo Faggiotta – squadrista diciannovista, mutilato per la rivoluzione, volontario di due guerre – e ad Arnaldo Asti, un uomo vicino a Colombo che diventerà uno dei dirigenti dell'ufficio politico della Legione.[38]

La squadra Ettore Muti non è un esperimento isolato: tra la metà di novembre e la fine di dicembre, dopo la costituzione del Partito fascista repubblicano (PFR), gli esponenti dei vecchi gruppi rionali si affrettano a emulare Colombo e riaprono le loro sedi cittadine e provinciali. Sono gli squadristi dei gruppi storici Asso, Baldini, Battisti, Diaz, Indomita-Bernini, Mussolini, Sette e Tonoli – che raccolgono numerosi ex squadristi –, a cui si aggiungono anche una seconda squadra intitolata a «Gim dagli occhi verdi», con sede in viale Lucania, e una intitolata alla memoria di Aldo Resega, il federale di Milano ucciso

[36] Cfr. Petacco, *Ammazzate quel fascista!* cit., pp. 200 sgg.

[37] «Il fatto che la legione milanese conserva quel nome – ha scritto Ganapini – è indicativo dell'impossibilità dell'autorità centrale di intervenire anche in faccende apparentemente secondarie» (L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, p. 53).

[38] *Guglielmo Faggiotta commissario federale*, in «Il Fascio», 2 ottobre 1943.

dai gappisti il 18 dicembre. Anche i ferrovieri fascisti, elementi fortemente sindacalizzati, mettono in piedi una loro squadra. La intitolano a un loro «martire», Enzo Grossi, e la pongono agli ordini del collega siciliano Pasquale Cardella, che in seguito confluirà con parte dei suoi uomini nella Legione.

L'intuizione vincente – nella consapevolezza che non è tempo di sterili particolarismi – è quella di unificare tutte le squadre d'azione di Milano e provincia in un unico organismo a comando unificato. Un primo tentativo lo fa Colombo, con la proposta di costituire un battaglione unico, chiamato Carroccio, che però rimane sulla carta perché Mussolini non è ancora del tutto convinto di giocare la carta degli ex squadristi.

Immaginare che questa intuizione sia stata dell'ex presidente del circolo rionale Montegani, sarebbe peccare di ingenuità. Anche se la sua immagine non era cristallina, rimaneva pur sempre un vecchio squadrista rotto a tutte le violenze che, nell'attuale frangente, si adattava perfettamente alla guida, seppure simbolica, di una legione di volontari intrisi di ideologia e di fedeltà al mussolinismo. E questo quindi fu il ruolo che gli venne riservato. Ma le menti nascoste dietro la creazione della Legione erano altre.

Secondo Pietro Koch, la cui squadra di polizia politica era stata sciolta con l'intervento determinante della Legione, Colombo non era che un fantoccio nelle mani di Enrico Varenna, uno degli uomini di fiducia di Roberto Farinacci.[39]

Nato a Milano nel 1891, tra i primissimi iscritti al PNF, commendatore della Corona d'Italia, Varenna era un industriale con interessi che andavano dal commercio in granaglie alle automobili. Era stato anche squadrista: nel periodo della vigilia era stato tra i principali collettori di denaro per la marcia su Roma. Pare che avesse raccolto circa 4 milioni tra gli industriali milanesi, consigliando l'investimento con un atteggiamento che rasentava l'intimidazione.

Di temperamento collerico, era stato anche denunziato nel 1922 per ingiurie e lesioni da un certo commendator Tedeschi, colpevole di non aver risposto a una lettera con cui Varenna pretendeva di aver voce in capitolo in un affare. Amnistiato, Varenna aveva schiaffeggia-

[39] Cfr. M. Griner, *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia (1943-44)*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 289.

to anche uno dei liquidatori della società interessata, la Società Agraria Italiana.[40]

Come ogni affarista che si rispetti, Varenna era abitualmente bersagliato da accuse e malignità. Secondo alcuni aveva avuto un ruolo nello scandalo della corruzione del corpo dei pompieri milanesi, che nell'aprile 1909 aveva fatto tremare la Milano che conta: finte chiamate per incendi inesistenti, il cui onere la collettività doveva accollarsi. «Si vocifera pure – riporta una nota della questura del 1929 – che il Varenna fu trovato a letto col Visconti di Modrone, per la qual cosa la moglie di quest'ultimo si sarebbe indotta a dividersi legalmente dal marito, mentre la divisione sarebbe stata pronunciata per il fatto che la contessa Erba, a sua volta, sarebbe stata sorpresa con l'amante».[41]

Insieme ad altri piccoli azionisti, Varenna e un suo socio, tal Gobbi – i due erano titolari di una società interessata allo sfruttamento del legname della Sila –, avevano riscattato le azioni di «Regime Fascista», in accordo con il direttore della testata, il ras di Cremona Roberto Farinacci. Varenna era così diventato consigliere delegato del giornale cremonese, e secondo alcune voci il vero e unico proprietario a tutti gli effetti. La sua vicinanza con Farinacci era un fatto notorio, ed è indiscutibile che non avrebbe nuociuto ai suoi affari.

Tra i suoi soci figurava anche quel Carlo Maria Maggi, figura centrale del settore vincente del fascismo milanese. Quando il fascismo sotto la Madonnina si era spaccato intorno a leader intransigenti ma popolari come Giampaoli e Belloni, Varenna si era posizionato in modo naturale con lo schieramento vincente. Nella sua cerchia ogni qual volta si nominava Augusto Turati era uso fare gesti di scongiuro.[42] L'inimicizia per Turati dipendeva dal fatto che i farinacciani come Varenna ritenevano che Turati fosse stato un protettore di Giampaoli.[43]

Un'altra figura tutt'altro che ininfluente nella costituzione della Legione è quella del tenente generale Nunzio Luna: nato a Ragusa nel

[40] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 978, MI, Direzione generale di PS, Telegramma, 15 maggio 1929.

[41] *Ibid.*, RQM, Rapporto del questore De Cesare, 9 settembre 1929. I personaggi a cui la nota fa riferimento sono Giuseppe, Conte di Lonate Pozzolo, Duca di Grazzano Visconti (Milano 1879-1941) e sua moglie Carla Erba, figlia del noto industriale chimico Carlo Erba. Giuseppe fu un celebre creatore di profumi sotto il marchio Gi.Vi.Emme: la sua azienda, che produsse celebri profumi come il «Contessa azzurra» (1930), chiuse i battenti nel 1970.

[42] *Ibid.*, Rapporto del questore De Cesare, 10 agosto 1929.

[43] *Ibid.*, 6 settembre 1929.

1895, iscritto al PNF dal 1922, nella MVSN dalla fondazione, nei primi anni trenta comandante della Milizia di Ravenna, e console generale fino al 1943. Già inviato in missioni ispettive su mandato del comandante della GNR, Ricci, in seguito Luna era stato posto al vertice del comando generale della GNR di Brescia, «con compiti inerenti al coordinamento dei reparti e [del] materiale», un incarico che aveva ricoperto fino al 24 agosto 1944: era una posizione straordinaria, perché gli consentiva di mobilitare a suo piacimento armi, veicoli, benzina, viveri, ovvero tutto ciò che in tempo di guerra dà a chi ne dispone più potere di un alto comando.

Un mussoliniano di ferro, verrebbe da pensare, eppure il governo Badoglio non aveva esitato ad affidargli un importante quanto imprecisato incarico militare a Firenze. Qui Luna si era dato da fare, e a quanto sembra, c'è la sua mano dietro la costituzione del Reparto servizi speciali di Mario Carità. Ed era stato sempre Luna, nell'ottobre 1943, a ordinare a Pietro Koch, quando questi era ancora subordinato a Carità, di recarsi a Roma ad arrestare il comandante del 5° corpo d'armata Mario Caracciolo di Feroleto, nascosto in un convento. Circostanza questa smentita da Luna, che però con ogni probabilità era stato il *trait d'union* tra i servizi segreti che avevano identificato il nascondiglio del generale e il reparto di Koch che aveva eseguito materialmente l'arresto. In seguito, verosimilmente di concerto con il capo della polizia Tullio Tamburini, era stato Luna a ordinare la costituzione del Reparto speciale di polizia con sede a Roma, affidandone la direzione alla sua «scoperta», quel Koch che con efficienza aveva portato a termine l'*affaire* Caracciolo senza timore di violare l'extraterritorialità goduta dal convento.

Si tratta di ipotesi, perché non disponiamo naturalmente di nessun ordine scritto di costituzione di squadre di polizia politica e reparti di *intelligence* a Firenze, a Roma e a Milano, ma è sintomatico che il nome di Luna ritorni sempre quando si ha a che fare con Carità, Koch e Colombo. Tutt'altro che trascurabile il fatto che quando, nel settembre 1944, si decise che Koch andava sacrificato sull'altare di un improbabile tentativo di pacificazione con le forze moderate della Resistenza, a eseguire l'operazione fosse proprio la Legione Muti di intesa con gli uomini di Corrado Bonfantini, il comandante milanese delle brigate Matteotti.

Era stato proprio Luna a coltivare contatti con Bonfantini, adoperandosi anche, a suo dire, nel «tentativo di diminuire le sofferenze dei

patrioti». Dopo il suo arresto sotto falso nome, nel febbraio 1946, tra le sue carte la squadra politica di Milano avrebbe non casualmente scoperto versamenti in favore di Bonfantini per l'ammontare di 800 000 lire.[44] La somma proveniva da un industriale, di cui Luna curava gli affari. Il doppio gioco di Luna era iniziato probabilmente solo nell'agosto 1944, quando era stato allontanato dall'esercito della Repubblica, verosimilmente perché ritenuto ormai elemento infido.[45]

Tra l'altro non è certo irrilevante, ai fini della comprensione del personaggio, che la squadra politica l'avesse arrestato ignorandone la vera identità ma sospettando che fosse un sostenitore di formazioni neofasciste clandestine.

Superate le prime diffidenze, grazie ai suoi influenti sponsor il progetto di unificazione delle squadre prende rapidamente piede. Agli inizi sembra che il costituendo battaglione debba trovare una sua collocazione all'interno della GNR, previa «oculata e rigida selezione dei membri delle squadre», al fine di espungere «quegli elementi che, per i loro precedenti, per il loro temperamento o per la loro moralità, non offrono sufficienti garanzie di sapersi sottoporre a quella disciplina che è fondamento primo per l'appartenenza alla GNR». In un documento preparatorio è scritto che un primo contingente,

> di elementi scelti o che intendesse prestare servizio continuativo, verrà assunto in servizio dall'Ufficio Speciale del Comando provinciale della GNR, per essere adibito ai servizi di Polizia Politica in borghese; [...] un secondo contingente di elementi che intendono essi pure prestare servizio continuativo verrà destinato a formazioni ausiliarie della GNR, impiegato normalmente nella difesa delle sedi del partito, della vita dei fascisti e in genere nella salvaguardia dell'ordine rivoluzionario.[46]

Ma all'interno di questo quadro, chi avrebbe dovuto giudicare quali squadristi erano degni di appartenere al battaglione e quindi alla Guardia nazionale? Il compito è affidato al comando del battaglione, cioè di fatto a Colombo, che non ha ancora ricevuto investitura formale, «unitamente all'ufficiale superiore di collegamento del comando provinciale della GNR e al commissario Federale». Il che non dà affatto garanzie sulla severità della cernita.

[44] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 471, Arresto di Nunzio Luna, Lettera di Romita al ministro dell'Interno, 11 febbraio 1946.
[45] *Ibid.*, RQM, Oggetto: Luna Nunzio, 9 febbraio 1946.
[46] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 3, Battaglione «Ettore Muti», Circolare 1, 4 febbraio 1944.

Il comandante del battaglione verrà nominato dal commissario federale – che ora è un uomo di fiducia di Colombo –, e la nomina dovrà essere ratificata dal comando generale della GNR e da una presa d'atto del segretario del PFR. Quanto al soldo, in un primo tempo l'orientamento è quello di remunerare i militi come se fossero membri della GNR, e di non tenere conto dell'eventuale grado precedentemente rivestito in altre formazioni armate.

Quando Vincenzo Costa viene nominato federale, sostituendo il malleabile Boattini, sembra che Colombo debba contendere il comando della formazione militare in costituzione al nuovo titolare di piazza San Sepolcro. Ma a fine febbraio una delegazione guidata da Colombo, e a cui prendono parte anche Gorrieri, Cardella e lo stesso Boattini, si reca a Maderno e ottiene la fiducia di Pavolini. Da quel momento Costa è tagliato fuori dalla trattativa e questo contribuirà a farne un nemico di Colombo. Nelle sue memorie, dove mostra una straordinaria autoindulgenza, non sarà mai tenero nei confronti del capo della Muti.

Nel contempo in federazione viene conferito ad Ampelio Spadoni, l'unico che abbia una discreta preparazione militare, il compito di inquadrare militarmente la costituenda formazione, scegliendo struttura e organico. Ora che il progetto è stato approvato e la macchina organizzativa si è messa in moto, Colombo fa ritorno a Maderno per ottenere due cose irrinunciabili: l'impegno che la Legione sarà del tutto indipendente dalla Guardia nazionale repubblicana, e i fondi per iniziare. Il primo problema si risolve facilmente, nominando il comandante questore ausiliario e inquadrando la Legione alle dipendenze del capo della polizia Tullio Tamburini, e quindi del ministero degli Interni. Un espediente analogo verrà adottato dal generale Luna per regolarizzare il Reparto speciale di polizia di Pietro Koch, inquadrato anch'esso nel novero delle forze speciali del ministero degli Interni.

La posizione del questore era, almeno da un punto di vista amministrativo, parificata a quella di colonnello. Colombo si sentì così autorizzato a farsi cucire sulla divisa le mostrine da colonnello, forse per far dimenticare che in guerra non aveva ricoperto neppure il ruolo di caporale. Checché se ne dica, erano nella peggiore delle ipotesi gradi usurpati, nella migliore, una sorta di mascherata militaresca. In ogni caso, quello di colonnello sarebbe stato necessariamente il grado più alto nell'organico della Legione. Gli altri sarebbero seguiti di conse-

guenza: Spadoni, ad esempio, si sarebbe fregiato del grado di tenente colonnello.

Il requisito dell'indipendenza, contenuto anche nella denominazione ufficiale della Legione, che all'aggettivo «mobile» affianca «autonoma», è fortemente avvertito negli ambienti più intransigenti del neofascismo, quell'ala di puri che si rifanno fanaticamente alla visione del partito propugnata da Farinacci, che prevede la primazia del partito armato sulle istituzioni dello stato e sulle loro involuzioni burocraticistiche. Hanno già sperimentato una volta che cosa significhi, dal loro punto di vista, l'imborghesimento del movimento e il tradimento dei valori della vigilia (con la loro conseguente marginalizzazione) e intendono cautelarsi.

I compiti che la Legione decide in ogni caso di assegnarsi sono elencati in un documento interno non datato, ma molto esplicito: un vero protocollo di intesa che dovrebbe mettere al riparo i nuovi squadristi dall'accusa di indebite invasioni di campo.

> 1) lotta anti-partigiana; 2) repressione di ogni tentativo di movimento anti-nazionale e comunque diretto a sabotare l'opera del Governo repubblicano (scioperi, attentati, propaganda sovversiva, etc.); 3) impiego immediato contro eventuali nuclei paracadutisti; 4) impiego immediato per fronteggiare eventuali sommosse popolari in seguito ad incursioni aeree; 5) funzioni di polizia politica intesa a scoprire, reprimere, cellule comuniste e comunque svolgenti attività anti-nazionale; 6) eventuali compiti a seconda dell'emergenza del momento e sempre dietro ordine del Capo della Provincia (sorveglianza conferimento ammassi, protezioni lavori di trebbiatura, servizio di presidio ad Enti Statali, scorta a convogli di carattere militare).[47]

Non sono naturalmente sottovalutati gli aspetti pratici. La prefettura di Milano assegna al comando della formazione la somma di un milione di lire per le prime spese. Anche se finanziata con i fondi del ministero degli Interni, verrà mantenuto l'uso di far anticipare i versamenti dalla prefettura, i cui crediti verranno periodicamente ripianati.

Il 18 febbraio arrivano anche duemila giacche a vento, spedite dalla prefettura di Cuneo, mentre la GNR di Monza fornisce cucine per allestire una mensa. Dal canto suo il ministero degli Interni consegna 120 mitra, 3 mitragliatrici pesanti, 5 leggere e una sessantina di pistole Beretta calibro 9. Nel frattempo De Stefani prende con sé una decina di uomini e allestisce in tempi rapidissimi una sede per il comando

[47] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Ettore Muti, b. 1, Compiti affidati alla Legione.

nella centralissima via Rovello, in una palazzina che nel dopoguerra ospiterà la sede del Piccolo Teatro. Fa ordinare anche 300 brande metalliche per allestire un dormitorio per gli uomini in forza alla compagnia comando.[48]

Anche se la fase preparatoria non è ancora terminata – ufficialmente la fondazione sarà celebrata solo sabato 18 marzo –, le prime richieste di intervento non si fanno attendere. Alla notizia che a Milano si sono costituiti dei battaglioni, il prefetto di Cuneo Quarantotto si fa vivo, e chiede l'invio di uomini per costituire un presidio a Limone, zona in cui il controllo del territorio da parte dell'autorità costituita è già precario. Si avvertono anche le prime frizioni con Costa, che non si rassegna all'idea che la Legione non sia al suo comando.[49]

2. *Eventi inevitabili*

Vent'anni di fascismo non potevano essere cassati da un giorno all'altro, soprattutto non attraverso l'improvvisato *coup d'état* regale, né il pietoso armistizio che aveva portato la nazione allo sbando. Né si poteva cancellare una generazione che al fascismo aveva creduto e, nonostante tutto, contro ogni ragionevolezza, continuava a credere. E questa impossibilità di un rapido annullamento di uomini e cose era di per sé sufficiente a spiegare il ritorno sulla scena della vecchia guardia degli squadristi e la loro capacità di attrarre anche numerosi giovani che sotto il fascismo erano nati o cresciuti e che erano disposti a sacrificarsi per esso.[50]

Non vanno però taciute le ragioni di ordine pratico. Se la Repubblica di Salò non voleva essere soltanto uno stato fantoccio, avrebbe

[48] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Ordine di requisizione, 27 marzo 1944 e Ordinazione letti metallici, 7 aprile 1944.

[49] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, QM, Interrogatorio di Ampelio Spadoni, s.d.

[50] A partire dal noto libro di Carlo Mazzantini (*I balilla andarono a Salò*, Marsilio, Venezia 1995), negli ultimi anni si è andata accumulando una serie di memorie dei cosiddetti «ragazzi di Salò»; tra le più interessanti occorre senza alcun dubbio segnalare Piero Sebastiani, *Misi l'elmo. La giovinezza bruciata di un combattente della RSI*, Mursia, Milano 1996 e R. Vivarelli, *La fine di una stagione: memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000. Degna di nota anche la raccolta di F. Giorgino e N. Rao, *L'un contro l'altro armati: dieci testimonianze della guerra civile, 1943-1945*, Mursia, Milano 1995.

dovuto disporre sia di forze armate sia di forze dell'ordine, capisaldi di una istituzione statuale vera e propria.

Il generale Graziani, comandante dell'esercito repubblicano, avrebbe voluto costituire un esercito di almeno venticinque divisioni, il che avrebbe richiesto la disponibilità di circa mezzo milione di uomini. Ma dopo tre anni di guerra, la riserva italiana di uomini era ormai limitatissima: solo se le autorità germaniche avessero liberato almeno una parte delle centinaia di migliaia di giovani deportati in Germania dopo l'armistizio, o perlomeno non avessero messo mano su tutti i nuovi coscritti via via che venivano arruolati, si sarebbe potuto sperare di costituire nuove forze armate.

I tedeschi avevano però perso la fiducia tanto nella capacità militare degli italiani quanto nella loro fedeltà, ed erano disposti a concedere uomini e mezzi solo nella misura sufficiente a non umiliare quello che, almeno formalmente, doveva essere considerato un alleato. Tutto quello che si aspettavano ormai dall'Italia era manodopera, braccia per lavorare nelle fabbriche e nei campi.[51] Alla fine di trattative estenuanti durate mesi, mentre la situazione bellica si faceva ogni settimana più grave, i tedeschi acconsentirono esclusivamente alla formazione di quattro divisioni, che sarebbero state addestrate in campi tedeschi da ufficiali della Wehrmacht.

[51] La prima chiamata obbligatoria alle armi, il 23 novembre 1943, riguardava le classi 1923-25. Nonostante l'intensa rivalità nel reclutamento esercitata da altre organizzazioni militari, come la GNR, la Todt, l'ex Polizia dell'Africa Italiana (di stanza a Roma dopo la perdita delle colonie), in gennaio i giovani presentatisi erano 87 000. I tedeschi si dimostrano subito interessati alla buona pesca italiana: Kesselring chiede 15 000 uomini per costituire battaglioni di difesa costiera, la sola Luftwaffe altri 40 000.

Nel gennaio 1944 l'obbligo viene esteso alla classe 1921 e a un segmento del 1923, e il mese successivo vengono richiamate anche le classi 1922, l'altro segmento del 1923 e il primo quadrimestre del 1924. Entro marzo – dal febbraio 1944 sui renitenti pende la minaccia della condanna a morte – si presentano altri 43 000 giovani. E altri 17 000, per un totale di 60 000, al secondo appello. A fine marzo il numero complessivo di richiamati ammontava a 203 000 unità circa, una cifra forse superiore alle aspettative delle autorità repubblicane.

Se la renitenza era un fenomeno contenuto, non si poteva dire lo stesso della diserzione. In aprile i coscritti che avevano abbandonato le caserme erano già 30 000. Tanto numerosi che il 25 aprile sarebbe stato necessario emettere un'amnistia a chi si fosse presentato entro trenta giorni: cosa che consentì il ritorno di 40 000 disertori.

Nel maggio 1944 si tenta di reclutare le classi 1914-21, ma i risultati sono scoraggianti. Su 155 000 nati nel 1914, se ne presentano solo 18 000. Soltanto 395 possono essere assegnati ai corpi combattenti. Delle classi 1916-18, su 305 000 uomini, se ne presentano poco più di 33 000, di cui solo 10 000 circa possono essere inquadrati nell'esercito. I dati sono tratti dall'insostituibile Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 278 sgg.

Nel marzo 1944 solo una divisione, la Monte Rosa, era costituita, le altre tre non avevano ancora completato l'addestramento. A causa di questa situazione, il 76 per cento dei reclutati incorporati nell'esercito prestava servizio nelle retrovie o come truppa ausiliaria della Wehrmacht. Soltanto una piccola parte era stata autorizzata a raggiungere la prima linea, e questo anche quando finalmente tutte le divisioni sarebbero entrate in servizio. La Monte Rosa e la San Marco, inquadrate nell'armata mista Liguria, vennero impiegate soprattutto in azioni contro il partigianato.[52]

Come se non bastasse, erano scoppiati forti dissidi tra Graziani, convinto che si dovesse creare un esercito professionale e apolitico, combattivo ed efficiente, e Renato Ricci, comandante della costituenda Guardia repubblicana, per cui grandi numeri e ferrea politicità erano requisiti imprescindibili.[53]

Anche la creazione di una divisione italiana di SS, voluta da entrambe le parti, non era andata a buon segno. Si erano trovati effettivamente 20 000 giovani disposti a giurare fedeltà a Hitler, ma non erano mai diventati una forza davvero omogenea. Nonostante alla divisione SS fosse concesso di attingere a piene mani dalle classi coscritte – cosa che il ministero della Guerra non poteva fare senza il permesso germanico –, alla fine del 1944 solo un quarto di essi erano pronti a un impiego effettivo.

Sul fronte dell'ordine pubblico, la Repubblica ereditava la Pubblica sicurezza, dipendente dal ministero degli Interni, quindi da Buffarini Guidi, i carabinieri, che all'epoca erano una branca dell'esercito e dipendevano dal ministero della Guerra, cioè da Graziani, e infine la Milizia, che avrebbe dovuto costituire la guardia scelta della rivoluzione fascista e che invece il 25 luglio si era dissolta come neve al sole. Tradizionalmente, i centri urbani ospitavano uffici di Pubblica sicurezza subordinati al prefetto, e quindi al governo, mentre nei comuni minori la forza pubblica era rappresentata dai carabinieri, agli ordini del podestà.

La Guardia nazionale repubblicana, istituita sul finire di novembre, unisce i carabinieri al personale e alle strutture residue della Milizia.

[52] Sulle forze armate della RSI cfr., con le debite cautele, G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde: storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, FPE, Milano 1967.

[53] Sulla figura di Ricci cfr. S. Setta, *Renato Ricci: dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana*, il Mulino, Bologna 1986.

Nel gennaio 1944 contava già circa 125 000 uomini, 50 000 dei quali erano ex carabinieri, e circa 2000 ex membri della polizia coloniale. Suddivisa in 18 ispettorati regionali e 94 comandi provinciali, la GNR è così composta da due corpi sostanzialmente eterogenei: gli ex carabinieri continuavano a sentirsi tali e, malgrado le circostanze, rimanevano come potevano fedeli alla monarchia a cui avevano prestato giuramento. I militi invece erano fortemente orientati ideologicamente e non avevano quindi alcuna affinità con i carabinieri. I rimanenti, infine, erano soprattutto giovani opportunisti: la linea di Ricci aveva infatti prevalso, e ben 11 000 giovani delle classi 1922-26 avevano chiesto di entrare nella GNR, preferendola al rischio di essere destinati nell'esercito.

Per quanto riguarda il presidio e il controllo del territorio, la GNR non sarebbe mai stata efficace come vantato. Dal punto di vista fascista, era anzi inaffidabile. I carabinieri poi si limitavano a svolgere operazioni di routine, e si guardavano bene dal prendere iniziative nella lotta contro il ribellismo. Per questo fu necessario attivare tre battaglioni mobili speciali dotati di un gruppo meccanizzato. Con le loro unità scelte, tra cui spiccava il battaglione paracadutisti Mazzarini, alla fine di marzo le forze speciali della GNR avevano già realizzato 178 rastrellamenti e fucilato 300 «ribelli», contando però nelle proprie file ben 333 caduti e 399 feriti.[54]

Alla fine della gestione Ricci, agli inizi del 1945, tutti i nodi sarebbero venuti al pettine. La Guardia assommava ancora 80 000 militi, ma 30 000 erano inutilizzabili a causa della loro inidoneità fisica.[55]

A partire dal luglio 1944, su ispirazione di Pavolini, il partito, militarizzandosi, metteva in campo l'ennesima forza, le Brigate nere: una sorta di guardia civile che, almeno nelle intenzioni, avrebbe canalizzato tutti i fascisti, provincia per provincia, in una nuova milizia del partito. Tutti i membri del partito tra i diciotto e i sessant'anni avevano in effetti l'obbligo di prestarvi servizio. Ogni provincia doveva istituire una Brigata nera sotto la guida del federale, mentre i gruppi locali dovevano creare piccoli plotoni, squadre da porre sotto la guida del locale funzionario del partito.

[54] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 306 sg.
[55] ACS, RSI, Presidenza del consiglio dei ministri, b. 137, f. 168, Rapporto confidenziale di Renato Ricci, s.d.

Date le premesse, anche le BN non formavano certo un corpo d'élite efficace. Prive di equipaggiamento e di addestramento, servivano più a convogliare le energie dei fedelissimi che a dare un contributo al mantenimento dell'ordine repubblicano. Episodi di inefficienza e spesso di inutile crudeltà vendicativa costellano gli interventi delle Brigate.[56]

A completare l'apparato repressivo del nuovo stato, l'11 novembre 1944 vengono istituiti tribunali provinciali straordinari, il cui compito è quello di colpire i traditori e punire i responsabili di azioni criminose contro l'integrità della Repubblica. In dicembre vengono istituiti anche i tribunali speciali per la difesa dello stato, con sede nelle principali città del Nord. A fianco di questi tribunali straordinari operano i tribunali militari.

Tutti questi istituti non solo agivano senza alcun concerto, senza una guida centralizzata, ma spesso erano in situazione di latente, quando non di aperto contrasto, con gravi conseguenze sulla loro efficienza. Disporre di uomini e mezzi in quantità, non importa quanto adeguati ed efficienti, era pur sempre un segno di potenza politica, e ogni gerarca cercava di primeggiare. Poiché le risorse sia umane sia materiali erano ormai quasi esaurite, la corsa ad accaparrarsele generava continui contrasti.

In linea di principio la polizia prevedeva una gerarchia lineare molto chiara: il ministro degli Interni nominava il capo della polizia, che a sua volta dava ordini alle questure, e queste ai commissariati. In teoria però a livello provinciale l'unico responsabile delle forze dell'ordine era il prefetto, o capo della provincia, che riceveva ordini direttamente da Mussolini. Le divergenze tra questori e prefetti potevano dare luogo a forti contrasti e problemi, anche se era inteso che sarebbe stato Mussolini ad avere l'ultima parola. Sempre che potesse accorgersi che un suo intervento d'autorità era necessario per dirimere dispute locali.

La Pubblica sicurezza e i carabinieri si contendevano sempre il primato, e in un certo senso questa loro rivalità è arrivata fino ai giorni nostri. Durante il ventennio si era aggiunta anche la Milizia, che ora ricompariva sotto forma di Guardia nazionale, incorporando i carabinieri. L'antico contrasto si manifestava dunque tra la polizia e la

[56] Sulla costituzione delle Brigate nere si veda D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Guardia repubblicana. Spesso la materia del contendere erano le attività dei funzionari di polizia giudiziaria, che erano soggetti solo alla questura, a cui però era imposto di operare di concerto, in questo ambito, con la GNR. L'avere poi incarichi di polizia ordinaria metteva quest'ultima in conflitto con il ministero degli Interni.

La GNR, essendo un corpo che alla funzione poliziesca univa, almeno nelle intenzioni, quella militare, si era venuta inoltre a trovare in netta rivalità con l'esercito di Graziani, esercito che fino all'estate del 1944 in sostanza esisteva solo sulla carta e premeva per avere uomini e mezzi, a discapito della crescita della Guardia.

Inutile dire che tra BN e GNR ci fu costantemente una disputa serrata sugli uomini, merce rara e sempre più preziosa. Istituite le Brigate del partito, gli squadristi avevano il diritto di chiedere il congedo dalla GNR per aderire, come la legge indicava, alla rispettiva Brigata, spesso per motivi di opportunismo. Ovviamente Ricci non aveva alcuna intenzione di sopportare emorragie eccessive di uomini, e quindi aveva fissato criteri piuttosto restrittivi in merito alla definizione di squadrista. Quanto invece ai militi della GNR provenienti dalla Milizia, rimaneva viva in loro la sensazione che fosse stato un grave errore «incarabinierarsi»: avrebbero preferito costituirsi come milizie d'élite.

Le richieste di centralizzare le attività di polizia e di rafforzare la Pubblica sicurezza avanzate a gran voce da Buffarini erano evidentemente anche un modo per rafforzare il suo potere. Una prima vittoria Buffarini l'aveva ottenuta nel dicembre 1943, con lo scioglimento delle squadre d'azione, una mossa che non era piaciuta affatto ai fascisti intransigenti, che d'altronde, come abbiamo visto, di simpatie per i questurini non ne avevano mai avute. Il 15 gennaio 1944 era poi riuscito a ottenere, se non altro sulla carta, che le disciolte formazioni di partito fossero aggregate come formazioni ausiliarie nella milizia di Ricci, nell'esercito di Graziani, oppure nella polizia stessa.[57]

Insoddisfatti sia di Buffarini sia di Ricci, in autunno Walther Rauff, il capo delle SS e della polizia in Lombardia, e il suo superiore, il generale Harster, responsabile per l'Italia nord-occidentale, si incontrarono con Paolo Zerbino, sottosegretario agli Interni, per discutere della situazione della polizia italiana. Nelle loro intenzioni sarebbe stato necessario assegnare il comando della GNR a Zerbino, esautorando Ricci e Buffarini. Buffarini resistette, almeno qualche mese ancora, mentre Ricci, colpito da accuse analoghe a quelle che avevano provocato la caduta di Starace, e cioè di contare solo sul numero e sul lustro delle divise, fu silurato.

[57] ACS, RSI, SPD, CR, b. 6, f. 28, Comando Generale della GNR, Promemoria per il Duce, s.d.

Non a torto Pietro Koch, il giovane comandante del Reparto speciale di polizia, insisteva continuamente sull'esigenza di creare un unico organismo centralizzato di polizia. A suo giudizio avrebbe dovuto poggiare su due pilastri: il servizio informazioni e un braccio operativo, sulla falsariga del Reichssicherheitshauptamt, la direzione generale per la sicurezza del Reich.[58] Probabilmente nella sua incorreggibile vanità aspirava a comandare tutte le forze di polizia della RSI, e non nascondeva la sua convinzione che l'esperimento della GNR fosse fallito: diserzioni e addirittura collaborazione con il nemico erano all'ordine del giorno.

La decisione di assegnare in esclusiva alle prefetture la responsabilità dell'ordine pubblico a livello provinciale – che non è certo un unico organismo centralizzato di polizia – arriva solo nel marzo 1945. Sicuramente troppo tardi per avere qualche effetto pratico.

Se questa in estrema sintesi era la situazione dell'ordine pubblico nella Repubblica sociale, il sorgere ovunque di squadre di polizia autonome – solo a Milano, oltre alla Muti, se ne conteranno una dozzina – da un lato non stupisce, dall'altro completa un quadro già vario e confuso. Nate con l'intento di riaffermare il fascismo e di colpire i suoi nemici e traditori, queste squadre, nella grande maggioranza, prendono quasi in modo naturale la forma di corpi ausiliari di polizia.

3. *La leadership della Legione*

«Fascista lo è certamente, ma più se stesso, cinico e ribaldo, più Francesco Colombo che fascista», scriverà Giorgio Bocca, rammentando un episodio colto in val d'Ossola nell'ottobre 1944.

> L'infermiera dell'Ospedale di Premosello lo coglie in questo soliloquio: sta nel cortile, segue con il binocolo la marcia di una colonna partigiana, lassù ai margini del bosco, poi si versa da bere, alza il bicchiere verso le montagne, ridendo. «Ma sì, anche alla vostra salute». Poche ore dopo ride allo stesso modo mentre prende a calci un partigiano morente.[59]

[58] ACS, RSI, Prefettura di Milano, b. 1, Pietro Koch, Nota sulla situazione generale, Prima relazione, s.d.

[59] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1965, p. 557. Cfr. anche Id., *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Il Saggiatore, Milano 1963, p. 15.

Se al momento dell'arresto per il suo coinvolgimento nell'omicidio dell'avvocato Garavaglia la fedina penale di Franco Colombo era ancora pulita, gli anni difficili del regime avevano fatto posto a qualche macchia. Un'ammenda di 50 lire inflitta dalla pretura di Padova per contravvenzione alle norme sulla circolazione era certamente un'inezia, ma lo stesso non si poteva dire della dichiarazione di fallimento di cui era stato fatto oggetto nel febbraio 1938 e della condanna a sei mesi di reclusione per bancarotta fraudolenta del giugno 1939, entrambe emesse dal Tribunale di Milano, né della condanna del marzo 1940, poi amnistiata, per violazione degli obblighi di assistenza famigliare.

Le condanne di cui ai reati sopraelencati – è scritto in un rapporto della questura di Milano – si riferiscono alla disonesta attività commerciale del Colombo che ha vissuto sempre di espedienti e che si era, da ultimo, ridotto a fare il piazzista in articoli di cancelleria. Il reato di violazione degli obblighi di assistenza famigliare riguarda la sua vita privata: egli convive notoriamente e nel lusso con un'amante e trascura la famiglia alla quale spesso fa mancare il necessario per vivere. L'amante invece ha depositi di denaro in conto corrente; è stato possibile accertare, finora, l'apertura di un conto corrente a favore di lei per L. 100 000 circa. [...] Il Colombo si spaccia per Ufficiale dell'Aeronautica e porta evidente, sulla divisa di Tenente Colonnello, l'aquila del volatore. [...] Francesco Colombo, fallito, bancarottiere, mandante in omicidio, espulso dall'aprile del 1927 al settembre 1943 dal partito, è ritenuto in tutti gli ambienti di Milano per individuo bieco e ridicolo, la cui personalità oscilla tra quella del «miles gloriosus» prepotente e fanfarone e l'altra di uomo capace di assoldare sicari per sopprimere chiunque lo ostacoli nel compimento dei suoi loschi e inconfessati fini. Vari camerati si sono dimessi dal PFR per non avere nulla in comune col Colombo; molte persone oneste e di fede non entreranno nelle fila del Partito per evitare qualsiasi contatto con lui.[60]

A detta di Vincenzo Costa, il ritorno di Colombo sulla scena politica era avvenuto durante i quarantacinque giorni intercorsi tra la notte del Gran Consiglio e l'armistizio. L'ex presidente del circolo Montegani sarebbe stato tra quei fascisti che si erano raccolti intorno a Ettore Muti per organizzare la liberazione di Mussolini. In realtà, come abbiamo visto, non c'è alcuna prova che Ettore Muti abbia progettato la liberazione di Mussolini – quello che sappiamo ci induce piuttosto a escluderlo[61] – e inoltre a favore della partecipazione al

[60] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, sf. Muti, QRM, Promemoria interno, 10 aprile 1944.
[61] Nel discorso commemorativo del 19 febbraio 1944 a Ravenna Pavolini afferma però, senza meglio specificare, che «non è mistero che allora [agosto 1943] i più fedeli, spersi nella marea montante della vergogna regia, anelanti alla liberazione del duce, come all'unico principio pos-

piano di Colombo abbiamo solo la testimonianza dell'ultimo federale di Milano.[62]

L'azione di comando svolta dal Colombo era più formale che effettiva, data la sua mancanza di esperienza militare (ex caporale dell'esercito) ed il suo bassissimo livello culturale ed intellettuale. Per i suoi precedenti fascisti, per essere stato il primo organizzatore della Muti, la sua persona esercitava un certo ascendente sui gregari. Vanaglorioso, millantatore, non mi risulta abbia mai preso effettiva parte ad operazioni militari con i suoi reparti. Scarsa anche la di lui parte personale nelle attività di natura politica svolta dalla legione. Manifestava a volte uno spirito di tolleranza ed anche di umanità stranamente contrastante con la sua fama.[63]

Ciò che unanimemente veniva riconosciuto a Colombo, tanto dai suoi antichi camerati quanto dai giovanissimi, era il suo passato di squadrista, a cui era rimasto indiscutibilmente fedele nonostante il risentimento personale e i rovesci subiti dal regime.

Inoltre una certa bonarietà di carattere, un fare schietto tipicamente milanese, una semplicità senza ostentazione contribuivano a ingentilire il suo paternalismo.

Intorno al tavolo del comandante – scriveva l'organo ufficiale della Legione – sfilano e spesso si affollano ufficiali, militi, impiegati, che rispettivamente presentano rapporti, avanzano domande, richiedono ordini, ma quando qualcuno si rende prolisso un garbato ed energico *te permettet che parli mi?* interrompe gli uni e gli altri. Il Comandante ha intuito quanto si vuol dire, e siccome è lui che deve occuparsi di tutto e perciò il suo tempo è prezioso, ti tronca la parola con un sorrisetto che non sai se interpretarlo come un gentile consenso o una garbata ironia oppure un *dag un tai* [dacci un taglio]. *Te permettet che parli mi?* Ormai è un intercalare acquisito da tutti i componenti la Legione (l'ha messo anche Navarrini nel suo repertorio).[64]

Uomo semplice, dotato di scarsa cultura, politicamente semianalfabeta, Colombo non negava affatto di essere una sorta di «balordo» e, non pretendeva di dare una giustificazione politico-sociale del proprio operato. Per lui ciò che contava e che l'aveva spinto a rivestire subito dopo l'8 settembre i panni dello squadrista, senza attendere che qualcuno lo richiamasse per così dire in servizio, era far piazza pulita dei traditori e rispondere con le armi al sorgere del movimento partigiano.

sibile della riscossa, avevano in Muti il loro punto di riferimento» (*L'orazione di Pavolini*, in «Siam fatti così!», 1, 1944, p. 1).
[62] Lettera di Vincenzo Costa a Franco Servello, in «Il Meridiano», 17 settembre 1950.
[63] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di Alberto Bettini, 4 settembre 1946.
[64] *Te permettet...*, in «Siam fatti così!», 2, 1944, p. 1.

Al federale Resega, che come il suo successore Costa, detesta Colombo e vanamente tenta di opporsi ai suoi eccessi, l'ex squadrista del circolo Montegani spiega:

Quando Garibaldi partì da Quarto per andare a liberare l'Italia [...] non chiese ai suoi garibaldini di presentare all'imbarco sul Rubattino il certificato penale... Eppure fece l'Italia! Io, che tu dici che sono un balordo, con i miei balordi, faremo piazza pulita dai traditori, dai gerarchi vigliacchi, dall'antifascismo... Li hai visti i gerarconi di allora a dare adesione al nuovo fascismo repubblicano? No!... Quelli non ci sono più: hanno tradito. Ma ci siamo noi ora: stai tranquillo, Resega, che ce la faremo![65]

Come anticipato, Ampelio Spadoni, il numero due dell'organigramma, nato nel 1906 a Romano Lombardo, in provincia di Bergamo, era la vera anima militare della Legione (avrebbe coordinato tutti i reparti mobili in Piemonte). Proveniva dalla squadra d'azione Me ne frego del gruppo rionale Cesare Battisti e subentrava ad Arrigo Alemagna, che per un certo tempo era stato il secondo di Colombo ma poi, pare, aveva avuto dei problemi con la giustizia e aveva preferito cambiare aria.

Il tenente colonnello Spadoni, vicecomandante della Muti – ricorda il cappellano della Legione –, si era cattivato l'affetto dei migliori elementi della Legione. Stimato da tutti per la sua dirittura morale, ha esplicato in gran parte la sua attività per epurare dai ranghi i disonesti che vi si erano infiltrati. Ogniqualvolta teneva rapporto ai suoi gregari, proclamava ad alta voce che egli sarebbe stato felice quel giorno in cui la Legione avesse contato solamente un centinaio di arditi, ma onesti e disciplinati. Era convinzione generale che lo Spadoni vivesse del solo stipendio, e che non si fosse mai appropriato di nulla. Presidente dell'ufficio disciplina interna, puniva senza misericordia i colpevoli di furti, di grassazioni, di rapine: radiandoli dai ranghi e denunciandoli ai tribunali competenti. Non vedeva di buon occhio i componenti dell'Ufficio Politico, e dalle sue parole trapelava la più viva disapprovazione per i sequestri in grande stile che venivano effettuati con il consenso del comandante Colombo. Ignoro se egli fosse al corrente dei misfatti del maggiore Porcelli e compagni.[66]

Iscritto al PNF nel 1925, dall'età di diciannove anni, proveniente dall'avanguardia giovanile, negli anni trenta aveva aderito al gruppo rionale Cesare Battisti che cessò di frequentare «in seguito alla defenestrazione in effigie di Starace. Dopo tale fatto continuai ad iscrivermi regolarmente al partito senza prendere però parte attiva alla vita del partito stesso».[67]

[65] De Felice, *Mussolini l'alleato*, t. 2 cit., p. 119.

[66] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di don Nazzareno Morici per il CLNAI, s.d.

Insignito nel 1930 delle qualifiche «marcia su Roma» e «sciarpa littoria», entra nel 1935 come semplice milite nei ranghi della divisione legionale CCNN 28 ottobre, con la quale prende parte alla guerra d'Etiopia.[68] Congedato nel settembre 1936 – la 28 ottobre è stata smobilitata in agosto –, rimane ad Asmara, dove trova impiego in una delle tante imprese coloniali che vengono avviate in quegli anni. «Per i primi sei mesi lavorai presso una ditta di trasporti, della quale azienda ero sindaco. L'azienda aveva dei giri di capitale fortissimi (108 milioni). Questi giri venivano effettuati con il governo. In seguito l'azienda amplia la sua attività costruendo villini coloniali».

Colpito dalla malaria, Spadoni fa rientro in Italia nel 1938. Si occupa esclusivamente dei suoi affari privati senza frequentare né gli ex amici squadristi né gli aderenti alle associazioni combattentistiche. Nel 1939 viene richiamato nella Milizia con il grado di milite semplice. In un primo tempo sembra destinato ai Sudeti, ma viene comandato prima a Roma, per un breve periodo, e quindi a Domodossola, dove si ferma tre mesi.

Allo scoppio della guerra è incorporato nel 24° battaglione della divisione Cuneo e inviato a Roccavione. Coinvolto nella campagna di Grecia, rimane in linea fino all'aprile 1941 per passare poi a Samo, dove rimane fino alla fine del 1942. Congedato per imprecisati motivi di famiglia, rientra in Italia, ed evita così la lunga prigionia toccata ai suoi commilitoni.[69]

Nell'estate 1943 viene nuovamente richiamato e reintegrato nei ranghi dell'esercito in qualità di istruttore. A questo scopo lo inviano a Roma a seguire un corso per formatori militari, che continua a fre-

[67] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, RQM, Interrogatorio di Ampelio Spadoni, 28 settembre 1945, da cui sono tratte anche le citazioni e le notizie successive.

[68] La 2ª divisione CCNN 28 ottobre, detta «libica», addestrata nella primavera del 1935 e passata in rivista da Mussolini il 18 agosto, viene imbarcata a Napoli con destinazione Massaua, Africa Orientale Italiana. Il primo contatto con il nemico lo ha nel gennaio 1936, sotto le pendici dell'Amba Debra. Cfr. E. Lucas e G. De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della MVSN*, Volpe, Roma 1976, *passim*.

[69] La divisione Cuneo, dislocata a Samo e nelle Cicladi, presidiava il mare Egeo insieme alla divisione Regina, a una unità della divisione Siena e alla brigata Lecce. All'armistizio la Cuneo non obbedì all'ordine tedesco di posare le armi e tentò di resistere, ricevendo dalle forze inglesi solo un aiuto blando. La maggior parte dei suoi effettivi verrà internata in un campo di prigionia in Egitto.

quentare fino al 5 agosto. Dopo l'armistizio fa rientro a Milano. Il 17 settembre in Galleria incontra i vecchi camerati e viene a sapere che la federazione è stata appena riaperta. «Mi sono recato alla federazione per vedere che novità ci fossero e per sentire quali erano le direttive del nuovo costituendo partito. Ho incontrato parecchia gente, fra cui mi ricordo nettamente un certo Asti che, assieme a Faggiotta furono i primi due reggenti provvisori del nuovo Partito repubblicano fascista di Milano».

Così Spadoni è con Colombo, Resega, e pochi altri, tra coloro che prima ancora di prendere la tessera del PFR, hanno contribuito alla riapertura ufficiale della sede del Fascio.

«In attesa di incarichi dovevamo ripresentarci in federazione e durante questo periodo di attesa, con l'autorizzazione della federazione riprendemmo il gruppo Battisti e lo restaurammo. Erano con me in questo lavoro Belloni, Bergamaschi, Poarè». In quel periodo il circolo riceve circa 12 000 lire dalla federazione, che per finanziare le sue sedi periferiche ha dovuto vendere i mobili. Durante la sua reggenza mette in piedi una squadra d'azione, la Me ne frego, l'unica in quel periodo a fare pattugliamenti notturni della città.

Con il gruppo rionale Spadoni rimane fino al febbraio quando il federale Boattini lo convoca in federazione. Gorrieri e Colombo, spiega, attribuendosi un ruolo decisamente gregario, «mi fecero partecipi del progetto di riunire tutte le squadre d'azione in via di scioglimento in un'unica formazione militare».

Dotato di notevoli capacità militari, appariva elemento serio, capace di mantenere la disciplina, alieno da attività di natura politica – ha scritto il questore Bettini in un memoriale. – Accudiva particolarmente alle unità della Muti dislocate fuori Milano. Mi risulta che nelle operazioni di rastrellamento alle quali partecipò abbia dato prova sempre di moderazione e di umanità. Nell'autunno 1944 si adoperò attivamente per far liberare alcuni elementi del partito socialista arrestati dalla Muti e favorì l'accesso nella legione di elementi operanti nel movimento della resistenza.[70]

Nel dopoguerra Spadoni sosterrà di essersi dedicato unicamente agli aspetti militari e di non aver mai avuto responsabilità di polizia. Ufficialmente era però non solo indicato come il dirigente dell'ufficio

[70] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di Alberto Bettini, 4 settembre 1946.

di polizia – incaricato cioè di presiedere la variegata struttura di polizia della Legione – ma risulta anche che gli fossero state consegnate due paia di manette.[71]

Un'altra figura di primo piano era senza dubbio Gastone Gorrieri. Nato nel 1894 a Montelaterone – oggi frazione di Arcidosso, in provincia di Grosseto –, prima di entrare a far parte della Legione Muti, dirigendone l'ufficio stampa, aveva avuto una più che discreta carriera nel giornalismo italiano. L'ufficio stampa di via Rovello cura la pubblicazione del giornale della Legione, che ha per titolo il motto che gli arditi hanno sulla fibbia della cintura, «Siam fatti così!», oltre alla trasmissione radiofonica *Cinque minuti con il comandante della Muti*, in onda ogni venerdì sulle frequenze di Radio Fante. Infine organizza conferenze propagandistiche e corsi di formazione e aggiornamento per ufficiali.

Su iniziativa del Centro di Propaganda del PRF, in collaborazione con la Legione, vengono organizzate in diverse caserme cittadine riunioni di carattere patriottico aventi lo scopo di alimentare presso le truppe quel senso del dovere che incombe nell'ora attuale, e nello stesso tempo dimostrare loro in modo concreto, quale menzogna vi sia nella propaganda nemica che cerca di spingere i giovani alle armi, di disertare dalle nostre fila, per unirsi ai così chiamati «partigiani», i quali rappresenterebbero i veri «patriotti». A tale scopo, durante questi raduni, erano presenti alcuni giovani ex partigiani, rientrati nelle nostre fila, che essi avevano disertato dopo l'8 settembre, e che attualmente, come volontari nella legione «E. Muti» prestano il loro braccio e la loro mente per collaborare contro i nemici della patria, e contro i traditori venduti al soldo del nemico.[72]

Il primo di questi raduni si tiene il 15 giugno in una caserma dell'esercito. «Erano presenti un complesso di forza di circa 400 persone, militari di vari corpi, i quali dalla voce dei giovani sbandati ora loro camerati, hanno compreso quale sia la vera vita del partigiano». Una riunione viene organizzata anche «in un ambiente particolarmente delicato e arduo», il reclusorio militare di via Crivelli, dove sono in attesa di giudizio da parte dei tribunali militari circa 250 soldati.

Il comandante colonnello La Rocca ha pure qui presentato i giovani ex partigiani i quali innanzi a tutti i presenti, che hanno per tutta la riunione tenuto un contegno

[71] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 25, Elenco delle manette in distribuzione, s.d., ma marzo 1945.

[72] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Rapporto sulle riunioni di propaganda patriottica tenute presso le varie caserme e comandi militari di Milano, 27 giugno 1944, da cui sono tratte anche le citazioni successive.

correttissimo e un silenzio religioso, hanno esposto le delizie della vita partigiana e i guadagni da essi fatti seguendo i consigli del nemico traditore ed ancora peggio dei traditori venduti al nemico. Alla fine della breve allocuzione ed alla domanda: «Vi sentite voi degni di riabilitarvi e riabilitare pure l'onore della vostra Patria?», tutti i presenti hanno risposto con un grido solo, spontaneo: «Sì!» E la riunione è terminata in un gentile e commovente episodio, di un giovane prigioniero, che si è spontaneamente avvicinato al camerata [della Muti] Ubaldi e piangendo gli ha chiesto di poter stringere la sua mano e baciarla.

Gorrieri, che era solito prendere la parola in queste occasioni – una volta tenne una conferenza sul tema «Fascismo e Repubblica» –,[73] arringava gli astanti con efficace veemenza.

Dopo la parata tutti gli arditi presenti a Milano sono stati inquadrati nel cortile della caserma dove il camerata Gastone Gorrieri ha parlato inneggiando alle risorgenti forze repubblicane e alle nuove divisioni che già in parte si trovano al fronte a difendere, al fianco degli alleati germanici, l'Italia nostra e il nostro onore. Le parole del camerata Gorrieri sono state accolte con fragorosi applausi e con un possente «alalà» al Duce. Il vice-comandante della «Muti», a nome di tutti gli ufficiali, sottufficiali e arditi, ha quindi offerto al comandante Franco Colombo un artistico pugnale accompagnato da una pergamena nella quale si ricorda che con un pugno di uomini Franco Colombo il 16 settembre 1943 gettò le basi della legione, oggi forte e potente.[74]

Gorrieri amava ricordare i propri meriti di guerra, dichiarandosi combattente della prima guerra d'Africa, nel 1911, volontario nella prima guerra mondiale, «ferito gravemente a quota 85, sud est di Monfalcone, 1916», nonché dimesso come mutilato con pensione vitalizia.

«Nel 1917, ritornato ormai alla vita civile, organizzai a Firenze i Comitati d'Azione dei mutilati per la resistenza interna, dopo l'infausta giornata di Caporetto».[75] Sul finire del 1918 fondò come mutilato i Fasci della Nuova Italia,

con il programma di fronteggiare le prime deviazioni tumultuose della massa lavoratrice che, eccitata dalle disagiate condizioni economiche del momento, cominciava ad essere facile vittima delle predicazioni messianiche dei falsi apostoli di una irraggiungibile comunità bolcevica [*sic*]. Sorto a Milano nel Marzo 1919, il Fascismo, nei postulati enunciati nella riunione costitutiva in piazza San Sepolcro, riconobbi [...] gli stessi ideali di Patria, di libertà e di giustizia che erano il fondamento dell'associazione da me fondata e presieduta a Firenze. Aderimmo perciò al nuovo Movimento totalitariamente. Assunto il potere dal Fascismo, noi, in buona fede, vedemmo realizzati tutti gli ideali che avevamo posto in cima dei nostri pensieri.

[73] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 378, LAM, Relazione sull'attività operativa, 15 agosto 1944.

[74] *Gli arditi della «Muti» offrono un pugnale al loro comandante*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1944.

[75] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, lettera ad anonimo di Gastone Gorrieri, s.d., da cui è tratta anche la citazione successiva.

Negli anni venti direttore del foglio di categoria «Il Torchio», all'età di soli venticinque anni era stato rappresentante della Toscana al I Congresso nazionale dei Fasci nel 1919. Aveva esordito come collaboratore di testate di battaglia quali «I Nemici d'Italia», «L'Ardito», ma anche «Il Popolo d'Italia». Egli aveva collaborato realmente al giornale del Duce, a differenza di molti giornalisti che negli anni del regime per motivi di convenienza si annoveravano tra i suoi collaboratori pur essendosi limitati a spedire una corrispondenza di poche righe in una sola occasione. Nel 1922 Gorrieri diventa redattore, e poi caporedattore, dell'importante quotidiano milanese «L'Ambrosiano». Nel 1937 è direttore del «Secolo Sera» e condirettore dell'«Economia nazionale».[76] Presentando il suo giornale nell'annuario della stampa del 1931-32, Gorrieri scriveva: «non è secondo a nessuno nel servire con fedeltà e con ardore la Patria e il Regime».[77]

Nel 1936 era stato anche padrino di un duello. Tutto era iniziato all'inaugurazione della Sesta Triennale, quando era scoppiato un violento diverbio tra il direttore, il celebre e sanguigno Giuseppe Pagano Pogatschnig, architetto di fama internazionale,[78] e Gianfranco Sommi Picenardi, redattore delle pagine culturali del «Regime Fascista», al quale l'organizzazione della Triennale non era piaciuta per niente. Sommi Picenardi aveva riferito il diverbio a Farinacci, e questi aveva spedito un telegramma a Pagano, minacciando che sarebbe andato di persona a dargli una bella lezione. Con il presidente della Triennale, Giulio Barella, era invece stato più diplomatico, scrivendo: «Protesto

[76] M. Isnenghi, *I giornalisti*, in AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987, p. 55.

[77] Sindacato nazionale fascista dei giornalisti 1931-1932, *Annuario della stampa italiana*, Zanichelli, Bologna 1932, p. 189.

[78] Istriano di origine, combattente decorato nella prima guerra mondiale, Giuseppe Pagano Pogatschnig fu direttore della prestigiosa rivista «La Casa Bella». Progettista della Città Universitaria di Roma, estensore del piano urbanistico della capitale, nonché della sede dell'Università Bocconi di Milano, fu uno dei maggiori architetti italiani del Novecento. Ex fascista e in seguito convinto antifascista, comandante partigiano a Milano, verrà imprigionato ma riuscirà a evadere, e dalla latitanza invierà fotografie ingiuriose ai gerarchi della RSI. Arrestato nuovamente dagli uomini di Koch e consegnato ai tedeschi, morirà a Mauthausen nell'aprile 1945. Cfr. Griner, *La «Banda Koch»* cit., *passim*.

per quanto Architetto Pagano ha detto in pubblico. Prego avvertirlo che giorno tre ore ventuno visiterò triennale quindi sua disposizione se avrà il coraggio di ripetere linguaggio demagogico et insulso».[79]

Pagano, che era un osso duro, aveva ribadito a Farinacci che il suo giudizio non era contro «Il Regime Fascista», ma contro la scarsa competenza artistica del redattore culturale. Aveva concluso il telegramma scrivendo che avrebbe atteso il ras di Cremona alla Triennale, «onorato di potermi incontrare con uomo onesto et di fegato».[80] Farinacci, non a caso soprannominato «tettoia» perché «durante la guerra, benché fosse interventista e avesse l'età e la salute per la vita di trincea, era rimasto in servizio nelle ferrovie, non staccandosi mai dall'amica tettoia»,[81] si era guardato bene dall'andare a fare a pugni col direttore della Triennale, ma aveva ritenuto che l'onta ricevuta fosse da lavare con un duello.

Il 5 giugno al Savini, già allora uno dei ristoranti di maggior lusso di Milano, si erano così incontrati Varenna, figura che bene conosciamo, e l'avvocato Zeno Verga, rappresentanti del redattore di Farinacci, non sappiamo quanto volonteroso «sfidante». Quanto a Gastone Gorrieri era convenuto in rappresentanza dello «sfidato» Pagano, accompagnato da un prestigioso partner, Filippo Tommaso Marinetti. «I convenuti scambiatesi le credenziali e trovatele in perfetta regola – recita un documento appositamente stilato per l'occasione – hanno iniziato l'esame dettagliato della vertenza in oggetto».[82]

Varenna e Verga pretendevano che Pagano ritrattasse, oppure fosse deferito a un giurì d'onore per stabilire se nella contesa «offendendo il Sig. Sommi Picenardi abbia o no contravvenuto alle regole cavalleresche». Gorrieri e Marinetti avevano però rifiutato di contrattare, dichiarandosi pronti «alla riparazione con le armi». Si trattava, si intende, di una mascherata, ma era quanto mai opportuno per tutti trovare una onorevole via d'uscita. Non essendo riusciti tuttavia a comporre la vertenza, le parti avevano preferito rimettere i mandati.

[79] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 978, Telegramma di Farinacci a Giulio Barella. Barella si affretterà a rispondere a Farinacci, dicendo di aver già deplorato Pagano.

[80] *Ibid.*, Telegramma di Giuseppe Pagano a Farinacci.

[81] Cancogni, *Storia dello squadrismo* cit., p. 137.

[82] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 978, Lettera di Enrico Varenna al prefetto di Milano, 9 giugno 1936.

In seconda battuta, a dirimere la vertenza, il 9 giugno, i nuovi padrini di Pagano, il generale Orlando Freri e l'avvocato Alfredo Avito, si erano incontrati in casa di Carlo Maria Maggi, padrino di Sommi Picenardi insieme con il generale Pasquale Galliani. Questa volta era stato possibile trovare un accomodamento. I rappresentanti di Pagano avevano ammesso che il loro rappresentato non aveva inteso insultare il redattore, mentre quelli del critico sostennero che il Sommi, nelle sue critiche, non era guidato da animosità personale. E con questo la vertenza era chiusa.

Nonostante queste comparsate ottocentesche di sapore romantico, Gorrieri era un uomo dotato di indiscutibile cinismo, dalle frequenti oscillazioni ideali e politiche. A volte, forse con scarso tempismo, aveva dato prova di frondismo. Era orgoglioso di aver scritto nel 1939 al capo della polizia Bocchini che la maggior parte degli italiani era del tutto contraria alla guerra. Tuttavia riteneva di aver fatto la sua parte affinché, una volta imboccata la via sbagliata, la patria se ne uscisse alla meno peggio.

Il 27 agosto 1943 si era invece affrettato a inviare una missiva al nuovo capo del governo, il maresciallo Pietro Badoglio, ricordandogli quando, alla Canottieri di Milano, l'allora generale era venuto a scoprire una lapide, e lui aveva avuto l'onore di stringergli la mano. Dopo aver lamentato i danni terribili inferti dal regime, tra cui anche l'aver subito personalmente un'epurazione che a suo dire l'aveva messo sul lastrico, Gorrieri scriveva che «la fortuna non ha abbandonato la nostra Italia, ha trovato in Voi l'Uomo dalla dritta coscienza, dalla salda volontà, che al momento giusto ne ha assunto il destino. Che Iddio vi assista, maresciallo! Gli italiani di oggi e più ancora quelli di domani, Vi devono e Vi dovranno eterna riconoscenza».[83]

Neanche due settimane più tardi era tra coloro che riaprivano la sede del Fascio milanese. Come avremo modo di vedere dettagliatamente nel quarto capitolo, non sarebbe stato l'ultimo cambio di bandiera dell'astuto giornalista.

[83] ACS, RSI, SPD, CR 1943-45, b. 45, Lettera di Gastone Gorrieri a Pietro Badoglio, 27 agosto 1943.

4. *La forza della Legione*

Non disponiamo di dati esatti sulla forza della Legione, e dobbiamo perciò dedurre il numero medio dei suoi membri analizzando e confrontando i vari documenti in nostro possesso. La documentazione più importante è senz'altro costituita da circa 5000 schede matricolari che corrispondono a due distinti censimenti interni – il secondo dei quali avviato ma non completato – dell'intero organico della Legione. Eliminando le doppie schede, il totale è di 3421 tra ufficiali, graduati e arditi. Al personale militare vanno inoltre aggiunti 132 dipendenti civili, 58 dei quali donne: si contano 23 autisti, 23 cuochi (3 donne), una cinquantina di inservienti e camerieri, 2 telefoniste, 1 corrispondente di guerra, 1 cartografo, persino 1 massaggiatore.[84]

Il totale di 3421 non indica ovviamente il numero effettivo di membri della Legione in un dato tempo, ma il numero di persone che si sono succedute in essa nell'arco dei tredici mesi della sua esistenza. Ignoriamo purtroppo la rapidità del turn over – dato che le schede complete sono insufficienti a fini statistici – che era però senza dubbio più frequente nei battaglioni di complemento.[85]

Un quadro riassuntivo del 24 giugno 1944 fissa così l'organico della Legione: 54 uomini in forza alla compagnia comando e 90 alla presidiaria; 2 battaglioni permanenti, cioè a disposizione a tempo pieno e assoggettati a una disciplina analoga a quella militare, per un totale di circa 700 uomini; altri 6 battaglioni ausiliari (per un ammontare di circa 1400 uomini), definiti di pronto impiego, ma di fatto non utilizzabili, a pieno, perché composti di uomini perlopiù anziani, o mal addestrati, o disposti solo a un impegno parziale, oppure tutte e tre queste cose insieme; infine 62 uomini nel plotone smistamento, che in realtà è un'ulteriore riserva. La forza in zona di impiego risulta ammontare in questo periodo a 700 unità, di cui 160 uomini nel Cuneese, 340 nel Biellese, 110 nel Piacentino e 90 in val d'Ossola. Il totale complessivo, che però ha più valore politico che militare, è di 2306 uomini, 349 dei

[84] Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 339.

[85] Per l'analisi quantitativa e statistica della Legione siamo interamente debitori al lavoro di Soresina citato nella nota precedente.

quali sono accasermati in via Rovello. Il documento ricorda che alla data in cui è stato compilato i caduti ammontano a 30.[86]

Secondo un documento interno posteriore, datato 7 ottobre 1944, e che suddivide gli uomini in base alla loro effettiva utilità, la Legione risulta sdoppiata. Da un lato ci sono 70 ufficiali, 106 sottufficiali, 30 graduati e 1348 arditi, per un totale di 1554 uomini, che costituiscono il nerbo vero e proprio della formazione. Sono uomini validi, inquadrati militarmente e disponibili a un impiego a tempo pieno, per il quale ricevono un ottimo compenso. Nel battaglione di riserva, il Luigi Russo, una sorta di serbatoio da cui attingere forze in caso di bisogno, stazionavano poi altri 45 ufficiali, 63 sottufficiali, 70 graduati e 975 arditi, per un totale di 1153 uomini. Sommate insieme, le due cifre ammontano a 2707. Prescindendo dal turn over e dal numero di uomini effettivamente impiegati o impiegabili, l'organico della Legione è quindi cresciuto, almeno sulla carta, di 400 unità.[87]

Un altro documento interno del Natale 1944 attesta che per i suoi uomini la Legione aveva preparato 2537 pacchi-dono, per confezionare i quali era stato necessario ammassare 10 tonnellate di riso, 2,5 di pasta, altrettante di zucchero, nonché 700 chili di burro e 200 di cioccolato. Questa cifra dovrebbe quindi indicare l'esatto numero di membri a quella data, indipendentemente dal loro impiego effettivo.[88] Infine disponiamo di un elenco ufficiale dei membri della Legione Muti compilato nel dopoguerra a cura della presidenza del Consiglio insieme a liste di altri aderenti a polizie speciali della RSI, e inviato in copia nell'agosto 1945 a tutte le prefetture e questure d'Italia. L'elenco, di cui però non conosciamo i criteri compilativi, enumera 5 ufficiali superiori (il defunto Colombo, colonnello, due tenenti colonnelli, Spadoni e Folli, e due maggiori, Bongi e De Stefani), 64 ufficiali inferiori (23 capitani, 18 tenenti, 23 sottotenenti), 89 sottufficiali (tra marescialli e sergenti), 44 graduati di truppa e infine 1306 arditi.[89]

[86] ACS, RSI, PFR, Federazione di Milano, pacco 10, f. Muti, LAM, Specchio riassuntivo della forza, 24 giugno 1944.

[87] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, b. 1, LAM, Forza della Legione, 7 ottobre 1944.

[88] *Ibid.*, LAM, Oggetto: Natale del Duce, 20 dicembre 1944.

[89] Regno d'Italia, Presidenza del Consiglio dei ministri, Organi di polizie speciali, in Archivio Rivolta, Rho.

Ancora nell'aprile 1945, alle soglie della caduta del regime, la forza effettiva della Legione ammontava, secondo stime della Wehrmacht, e quindi piuttosto attendibili, a 900 unità. In quello stesso momento la X Mas di Borghese poteva contare su 4800 marò, mentre le Waffen-SS italiane disponevano di 4500 uomini.[90]

Se l'età media degli uomini che hanno ricostituito le squadre nell'autunno del 1943 era prossima alla quarantina, in quanto la maggior parte di essi erano stati giovani o giovanissimi squadristi antemarcia, l'età media dei membri della Legione è ovviamente più bassa. Sugli oltre tremila uomini passati nelle sue file, 607 hanno infatti un'età compresa tra i diciotto e i ventiquattro anni. «Si tratta – ha scritto Soresina – di giovani nati nel primo dopoguerra, cresciuti ed educati nel regime, in gran parte probabilmente partecipi delle stesse aspirazioni di coraggiosa ed orgogliosa rinascita espresse dal fascismo repubblicano».[91]

Ma altrettanto e forse ancora più rilevante è l'arruolamento dei minori di diciassette anni, che sono ben 195, 75 dei quali vengono arruolati nel corso del 1945, negli ultimi mesi di vita della Repubblica. «Questa incosciente crudeltà che il colonnello Colombo armava di mitra è prerogativa di una guerra totalizzante, combattuta alla frontiera e all'interno. Sotto diversi aspetti è quindi il caso di accomunare i giovanissimi "mutini" con le altrettanto giovani staffette partigiane, o ancora con i ragazzi tristi protagonisti, sul fronte iraniano, della guerra Iran-Iraq nello scorso decennio».[92]

Se i dati disponibili sulle professioni della vita civile dei legionari sono troppo scarsi per essere significativi, abbiamo maggiori informazioni sulla loro provenienza geografica.

Il 75 per cento degli arditi della Muti provengono dal territorio controllato dalla Repubblica sociale o dagli alleati tedeschi, ma Milano e la Lombardia sono in assoluto il bacino di reclutamento principale. Sono infatti nati in Lombardia 1383 arditi, cioè il 60 per cento dei casi validi, ben 1091 (il 78 per cento dei lombardi ed il 47,5 per cento del totale) sono nati nella provincia di Milano. L'eterogenea provenienza geografica dei 913 casi non lombardi non può naturalmente essere interpretata come capacità della legione di attirare fedelissimi anche dalle regioni del paese sotto il controllo degli Alleati, e neppure di un massiccio reclutamento articolato per tutte le plaghe della RSI. L'impressione è piuttosto che l'arditismo «mutino» fu soprattutto un fenomeno urbano lombardo, e più specificamente metropolitano milanese. In Lombardia abitavano infatti 1974 legionari, quasi due terzi erano domiciliati nei centri urbani: Milano innanzitutto (1837 persone), poi l'hinterland industriale della città, quindi Como, Varese, Busto Arsizio, Lecco, Bergamo, Brescia, molto più raramente Pavia, Cremona, Lodi, Mantova. Il luogo di nascita ricalcherebbe insomma sostanzialmente la mappa dell'immigrazione a Milano e nelle altre città industriali lombarde.[93]

[90] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 317. Cfr. anche E. Collotti, *Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile del 1945*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 71, 1963, p. 50, che stima in 1050 uomini le forze residuali della Legione.

[91] Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 328.

[92] *Ibid.*

Non tutti coloro che aderirono alla Muti erano stati o erano di sentimenti fascisti. I facinorosi membri del nucleo originario, che aveva dato avvio alla rinascita dello squadrismo milanese e quindi alla costituzione della Legione, personaggi come Colombo e Spadoni, per passare da Folli, Bongi, Boattini e tanti altri, avevano militato nello squadrismo antemarcia, e se avevano qualcosa da obiettare contro il ventennio era solo a causa dell'emarginazione politica e sociale che avevano subito per la loro intransigenza. È indiscutibile che alla base della loro scelta vi fossero delle convinzioni politiche e morali profonde e autentiche, per quanto opinabili. Era la loro presenza a elevare a 36 anni l'età media degli arruolati, tra il settembre 1943 e il marzo 1944. Ma questa si era già abbassata a un minimo di 23 nell'ottobre successivo, quando Colombo aveva spalancato le porte della Legione a chiunque volesse arruolarsi, anche se minorenne.[94]

Caso diverso è quello dei giovani, nati perlopiù nell'arco del ventennio, per i quali l'immissione nei ranghi della Legione era, consapevolmente o meno, il primo atto politico della loro vita. Il fatto che nella Legione si entrasse per libera scelta non è però sufficiente a dedurre che il giovane arruolato tipo avesse convinzioni di ordine idealistico. Per un coscritto arruolarsi nella Muti significava evitare di prestare il servizio militare in tempo di guerra: anche se opinabile, e a conti fatti tragicamente sbagliata, poteva essere diffusa tra i giovani la convinzione che arruolarsi in un corpo di polizia fosse meno rischioso che in uno combattente.[95]

[93] Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 330.

[94] *Ibid.*, p. 328.

[95] A titolo di esempio, la divisione San Marco, la più grande delle quattro di cui disponeva la Repubblica, ebbe circa 1000 caduti su un totale di 20 000 unità (1 caduto ogni 20). A fronte, sui 3421 arditi che fanno da campione alla ricerca di Soresina, i caduti sono 314 (circa 1 su 10).

Inoltre, argomento valido sia per le classi sottoposte a coscrizione sia per i minorenni che ne erano esclusi – abbiamo visto come ben 195 arditi di cui conosciamo dati anagrafici e data di mobilitazione avessero addirittura un'età inferiore ai diciassette anni, e quindi non avrebbero potuto accedere neppure alle Brigate nere[96] –, l'arruolamento nella Muti rappresentava

> una delle scelte possibili tra i vari corpi armati della Repubblica sociale; consentiva insomma di vestire una divisa italiana e di ottenere una paga più alta che nelle altre milizie. D'altro canto l'ardito della Muti non era vincolato al controllo ed alla disciplina del partito come i rivali delle Brigate nere, ed inoltre la non codificazione dei compiti e dei limiti della legione e una ricettività indiscriminata favorivano l'afflusso di arditi nella polizia di via Rovello.[97]

Come ha giustamente segnalato lo stesso Soresina,

> i reparti della Muti non combattevano direttamente opposti alle forze di invasione degli Alleati, e se le forze partigiane non mancarono di infliggere dure perdite alla legione durante vere e proprie battaglie in campo aperto, tuttavia la guerra condotta sul fronte interno era certamente considerata meno assorbente, meno alienante dalla vita e dai piaceri quotidiani. E soprattutto poteva avere un sapore diverso, legato ai simboli ed ai poteri (usurpati) di polizia giudiziaria, di cui i «mutini» facevano largo uso.[98]

Tutto ciò naturalmente non esclude affatto che tra i giovani volontari vi fosse anche chi avesse compiuto la scelta per motivi ideali e disinteressati: lo sostiene con forza l'ardito Carlo Rivolta (classe 1927), ripensando anche alla maggior parte degli arditi di cui ebbe a conoscere storia e motivazioni nel corso della sua militanza nella Legione.[99]

Oltre alla citata sede del comando in via Rovello, la Legione disponeva di sei caserme, che via via sarebbero state intitolate ai suoi più valorosi caduti. Tre erano all'interno del perimetro della città di Milano, la Salines, la Guzzeloni, all'interno dell'Arena civica, e la Bergamaschi, nell'edificio delle scuole elementari Tenca; altre tre nei dintorni del capoluogo: la De Angeli, a Villasanta, nei pressi di Monza, la Mascheroni, a Melzo, e infine la Bigatti, a Cornaredo.

[96] Cfr. Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 328.
[97] *Ibid.*
[98] *Ibid.*
[99] Testimonianza di Carlo Rivolta resa all'autore il 28 marzo 2002.

Seguire passo passo la trasformazione della struttura e dell'organico della Legione dalla sua costituzione, nel marzo 1944, fino al consolidamento definitivo, nel luglio successivo, significherebbe elencare pedissequamente una serie di variazioni, perlopiù di nomi e di luoghi, che sarebbe di difficile lettura nonché di scarsissimo interesse storico.

È sufficiente ricordare che, prima della costituzione della Legione, il 18 marzo 1944, le rinate squadre fasciste di Milano e della sua provincia si erano «federate» in grossi nuclei, battezzati «battaglioni»: due permanenti, uno cittadino e l'altro provinciale, e sette di riserva, di cui sei cittadini e uno provinciale. Qui il termine «battaglione», più che nel suo significato originario di «unità tattica di fanteria», va inteso nel senso più generico di organismo militare che raggruppa unità minori. Analogo orecchio si dovrà fare al ricorrere di termini militari adottati con una certa faciloneria dai vertici della Legione, e trasposti in una formazione paramilitare per molti versi improvvisata.

Nei battaglioni permanenti sono impiegati squadristi disposti a investire, all'inizio senza compenso, ogni momento della giornata alla causa del fascismo repubblicano: sono questi gli squadristi in servizio effettivo nella Legione. La costituzione dei battaglioni ausiliari ha un unico significato pratico: dare un punto di riferimento ai fascisti disponibili solo a un impiego discontinuo. Vi fanno quindi parte gli squadristi meno giovani e quelli anziani, che non lasciano la loro occupazione civile ma, almeno sulla carta, sono pronti a intervenire se necessario in qualsiasi momento.

Il comando del battaglione permanente di città, l'Aldo Resega – con la militarizzazione del partito voluta da Pavolini l'intestazione commemorativa passerà alla Brigata nera milanese –, è affidato a un vecchio arnese dello squadrismo milanese a noi ben noto, Alessandro Bongi, e non è casuale che il comando del battaglione provinciale, il De Angeli, sia affidato a Luciano Folli. Sia Bongi che Folli diventeranno due importanti ufficiali della Legione.

Il 27 marzo le squadre d'azione vengono ufficialmente sciolte, e gli otto battaglioni, con l'esclusione del reparto dei riservisti, vengono accorpati in due soli, uno cittadino e uno provinciale.

Con l'ufficializzazione della Legione e il suo riconoscimento da parte delle autorità repubblicane, si procede a una nuova ristrutturazione.

Tabella 1
Situazione prima della costituzione della Legione

Battaglioni	Squadre incluse	Comandi
1° perm. Aldo Resega		A. Bongi
2° aus. F. Todeschini	Garibaldi	R. Villani
3° aus. E. Marsili	De Angeli, Aldo Sette, Indomita Bernini, Sesto San Giovanni	S. Cossio
4° aus. L. Russo	Arditi, Audace, Fedelissima, Intrepida, Volante	C. Bonomi
5° aus. Guzzeloni	Oberdan, Folgore, Fulmine, Me ne frego	R. Vitali
6° aus. P. Del Buffa	E. Grossi, Elettra	P. Cardella
7° aus. E. Maggi	Ardisco, Ariete, Crespi, Intemerata, Mameli, Mussolini	A. Moruzzi
1° perm. P. De Angeli	Tutte le squadre della provincia	L. Folli
Aus. riservisti		L. Pinton

Vengono istituite alcune compagnie, tra cui quella di comando, e altre che vengono create appositamente per partecipare a operazioni miste italo-tedesche su vasta scala – è il caso della cosiddetta «compagnia deposito», inviata in Val Vigezzo nell'ambito dell'operazione Köln, e della speciale, spedita in val di Strona nell'ambito dell'operazione Hamburg. Il nucleo duro è però costituito dai due battaglioni, il Resega, che viene impiegato nel Cuneese insieme alla Baragiotta, con presidi in varie località, e il De Angeli, dislocato prima nelle Langhe e in seguito nel Biellese, per partecipare anch'esso alla Hamburg.

La struttura definitiva della Legione viene però raggiunta solo in luglio. L'idea forte che guida la ristrutturazione è lo scioglimento dei battaglioni e la suddivisione delle forze in compagnie, la maggior parte intitolate a caduti per la causa del fascismo repubblicano o della Legione. In alcuni casi significa semplicemente che alcuni cosiddetti battaglioni vengono più correttamente ridenominati compagnie, come il Del Buffa. Altri reparti vengono costituiti, altri ancora accorpati tra loro a seconda delle esigenze del momento. In buona sostanza, una struttura a grossi raggruppamenti viene sostituita da una basata su reparti più piccoli, facili da gestire e pronti a un impiego immediato, per rispondere meglio alle necessità contingenti.

Tabella 2
La Legione da marzo ad aprile 1944

Gruppi	Ruolo	Comandi
Plotone smistamento		
Compagnia comando[100]		
Compagnia deposito	Costituita nell'ambito dell'operazione Köln	
Compagnia presidiaria	Con sede in via Rovello, funge da servizio di ordine pubblico in città	
Compagnia speciale Baragiotta[101]	Destinata all'impiego in Piemonte con presidio a Cuneo	I. Salines
2ª compagnia speciale	Costituita il 1° giugno 1944 per prendere parte all'operazione Hamburg	O. Esposito
1° btg città A. Resega (poi btg Cuneo)	Costituito il 18 marzo 1944 su tre compagnie assemblando tutte le ex squadre d'azione di Milano, viene impiegato in Piemonte	Bongi e altri
2° btg prov. P. De Angeli	Costituito il 18 marzo 1944 su tre compagnie assemblando tutte le ex squadre d'azione della provincia di Milano, viene dislocato in Piemonte	Folli e altri

In genere, la Legione ricalca la struttura della fanteria dell'esercito: il nucleo più piccolo è la squadra, composta da un caposquadra, che ha il grado di sergente, e da 9 legionari. Tre squadre formano un plotone, guidato da un ufficiale, generalmente un tenente, per un totale di 31 uomini. Ogni plotone dispone di fucilieri, e quando è possibile, cioè raramente, ad alcuni uomini viene assegnato un mitra. Alcuni plotoni sono dotati di mitragliatrici leggere. Tre plotoni formano una compagnia (o centuria, come viene chiamata a volte volendo ricalcare la struttura della disciolta Milizia) costituita quindi, secondo organico, da 81 arditi, 9 capisquadra, 3 ufficiali e 1 centurione, per un totale di circa cento uomini.

[100] La compagnia comando si ripartisce a sua volta in quindici sezioni: una sezione di carristi, dotata di 3 carri; una sezione anticarro, dotata di 3 pezzi anticarro; una sezione autoblindo, dotata di 3 mezzi blindati; una sezione mortai, dotata di 3 mortai da 45 mm; una sezione mitragliatrici, dotata di 6 mitragliatrici; una sezione lanciafiamme, dotata di 3 lanciafiamme; e una sezione collegamenti, composta da segnalatori, telegrafisti, telefonisti e staffette. C'è poi una sezione autopompa per i rifornimenti, ciclisti, motociclisti, sanità e servizi (sarto, calzolaio, barbiere e armaiolo); infine una sezione propaganda e l'amministrazione.

[101] Celestino Baragiotta era un brigadiere della GNR, marcia su Roma e sciarpa littoria, ucciso in un agguato a Biella nel dicembre 1943. Il tenente Italo Salines, comandante della compagnia Baragiotta, verrà ucciso a Carrù il 15 giugno 1944. La compagnia verrà denominata in suo onore Baragiotta-Salines.

Tabella 3
Struttura definitiva della Legione

Compagnie	Sede	Luoghi di impiego
Comando Legione	via Rovello	–
Divisione di polizia	via Rovello	Milano
Comando Emilio Cella[102]	via Rovello	–
Plotone sanitario Brandolin[103]	via Rovello	–
Ospitaliera Gaetano Ferrara[104]	via Rovello	–
Mutilati e invalidi[105]	via Rovello	–
Luigi Russo	via Rovello	–
Presidiaria Roberto Muzzana	cas. Salines	Milano
Mezzi pesanti Pietro Del Buffa	cas. Guzzeloni	*Vari*
Baragiotta-Salines	*Mobile*	Piemonte, Piacenza, Mi-To
Domenico Savino	*Mobile*	Astigiano, Novarese
Plinio Figini	*Mobile*	Astigiano, Valsesia
Gaetano Ferrara	*Mobile*	Sommariva Bosco
Francesco Tedeschi	*Mobile*	Alba, Bra, Valsesia
Bardelli-Bardi	*Mobile*	Langhe, Valsesia, Santhià
Pasquale Bergamaschi (Varvelli)[106]	cas. De Angeli	Monza, Mi-To
Alfiero Feltrinelli	cas. De Angeli	*Non impiegata*
Carlo Bigatti	Cornaredo	Autostrada Mi-To
Giuseppe Ruggeri	Melzo	Melzo
Bersaglieri Curzio Casalecchi	*Mobile*	Valsesia
Treni blindati Feltrinelli-Lietti	–	FFSS Mi-To
Giuseppe Giambelli	Barriera	Barriera Milano
Mortai Pietro Maggi	cas. Bergamaschi	*Vari*
Mitragliere Attilio Da Broi	cas. Bergamaschi	*Vari*
Batterie miste Giuseppe Lucchesi	Melzo	*Vari*
Anti-incendi	via Rovello	*Vari*
RR	via Rovello	*Vari*
Squadra servizi speciali	–	Bolognese

[102] Costituita nel luglio 1944 sulla base della preesistente compagnia comando, di stanza in via Rovello, alla fine del 1944 viene intitolata al capitano Emilio Cella, addetto all'amministrazione, deceduto per malattia.

[103] Costituita nell'autunno del 1944, di stanza in via Rovello, aveva la funzione di distaccare il personale sanitario presso le varie compagnie inviate in zona d'operazione.

[104] La compagnia ospedaliera doveva farsi amministrativamente carico degli arditi feriti in missione.

[105] Compito della compagnia era farsi carico dei mutilati e invalidi della Legione. Aveva sede in via Rovello e poi nell'ospedale della Legione, presso il Policlinico di Milano.

[106] La compagnia, chiamata anche «alfieri del popolo», era adibita essenzialmente alla difesa dalle incursioni aeree. Era costituita da tre gruppi equipaggiati con pezzi da 2/75 e 4/75. Nel corso della sua esistenza la Bergamaschi-Varvelli abbatté solo due aerei nemici, uno nella zona dei laghi e uno sopra lo stabilimento Caproni.

Le sole eccezioni sono costituite dal reparto Luigi Russo – ennesimo serbatoio di uomini da cui attingere, volta per volta, per rifornire le altre compagnie – e dalla Muzzana, che unisce un centinaio di arditi distaccati a Baggio e a Linate.

A parte Colombo, che ama sfoggiare un'uniforme nera simile a quelle delle SS, l'uniforme base degli arditi è costituita dal completo da paracadutista, che molti arricchiscono con dettagli scelti personalmente.

> Giacca a quattro tasche senza bavero, con maniche chiuse ai polsi, abbinata a pantaloni lunghi alla sciatora fermati alla caviglia; ai piedi scarponi bassi da fanteria o da alpino. Le mostrine sono nere, a forma pentagonale: nella parte superiore della mostrina vi sono graffati dei piccoli fasci repubblicani in alluminio o in zama di color rosso (colore che ricorda il primo squadrismo); nella parte inferiore un piccolo teschio con tibie incrociate e pugnale tra i denti. Sotto la giubba gli arditi portano la camicia nera, mentre d'estate vengono distribuite anche giubbe leggere color caki (sahariane) con pantaloncini corti; frequenti anche i capi mimetici – giubbe e pantaloni – di produzione artigianale. Il basco da ufficiale ha un serto d'alloro che racchiude un teschietto con pugnale tra i denti ma senza tibie incrociate, mentre i sottufficiali, i graduati e gli arditi hanno sul basco un grosso teschio con tibie incrociate.[107]

Ad accrescere la confusione, d'inverno compariranno anche «una nuova divisa sperimentale, costituita da giubbino corto e pantaloni neri, sul modello dell'uniforme da carrista tedesco», e tute bianche da sciatori, distribuite al plotone sciatori della compagnia Muzzana. Quello che accomuna tutti i membri della Muti è uno scudetto con il simbolo della Legione – due gladi che si incrociano dietro un fascio littorio –, da portare sulla manica sinistra, metallico e azzurro per gli arditi, ricamato e blu per graduati e ufficiali.

Numerosi testimoni del tempo hanno ridicolizzato la disomogeneità delle uniformi anche in seno agli stessi reparti, senza riflettere tuttavia sul fatto che questa varietà poco marziale non fa che ripetere lo stile scapigliato del primo squadrismo.[108]

L'armamento individuale degli arditi contempla i soliti moschetti 91 del regio esercito – complessivamente pare ne avessero circa 500 –, meno di 300 mitra Mab dalla caratteristica canna traforata, oltre a un numero imprecisato di armi corte e lunghe catturate ai partigiani o

[107] R. Occhi, *Siam fatti così! Storia della legione mobile «Ettore Muti»*, Ritter, Milano 2002, p. 53.

[108] Su questo punto si sofferma Lombardi, *Il ras e il dissidente* cit., p. 202, nota 57.

provenienti da aviolanci caduti nel posto sbagliato, come i mitra Sten e i mitragliatori Bren, armi tradizionalmente associate alla Resistenza.[109] Altre armi, come i mitra MP40, le pistole Walther P39 o le Stielhandgranaten, le caratteristiche bombe a mano tedesche dotate di manico, erano state sottratte o acquistate sottobanco in arsenali tedeschi.

La compagnia mezzi pesanti Pietro Del Buffa disponeva di due carri armati leggeri L3,[110] di un autocarro dotato di mitragliatrice da 20 mm, di un cannoncino da montagna da 65/17 residuato della prima guerra mondiale, di due pezzi anticarro da 47/32, anch'essi provenienti dal regio esercito, e infine di una decina di mortai da 81 mm, e alcune decine di cannoncini da 45 mm.

Per quanto riguarda il parco degli automezzi, oltre alla stupenda Lancia Aprilia dall'elegante design firmato da Bertone, in dotazione a Colombo, che l'alternava con un'altrettanto elegante Alfa Romeo 2500, la Legione poteva contare su una dozzina di torpedoni prelevati dai depositi dell'Azienda Filotranviaria cittadina verniciati di verde o di colori mimetici e guidati da autisti civili, otto camion della OM e della FIAT, una decina di motocarri Ercole Guzzi Trialce dotati di una piantana a cui era assicurata una mitragliatrice, una decina di automobili private color verde militare, alcune autocarrette e infine una ottantina di motociclette, tra Guzzi, Gilera Saturno e le Sertum coloniali da 250 e 500 cc.

La Legione annoverava anche due vecchi biplani Puss-Moth – requisiti alla Caproni di Taliedo e privi di armamento, non verranno mai utilizzati – e, a partire dal gennaio 1945, un treno blindato. Affidato a un apposito reparto, il Feltrinelli-Lietti, il treno blindato, in servizio sulla linea ferroviaria Milano-Torino, era costituito da una locomotiva, una vecchia ma sempre efficacissima GR 740, e tre vetture con coperture laterali in acciaio, una delle quali armata con due mitragliere quadrinate da 20 mm.

[109] Occhi, *Siam fatti così!* cit., p. 55. Quanto al munizionamento, un documento interno cita scorte per 20 000 colpi da mitra, 167 000 da moschetto, 4000 da pistola Beretta e 2000 bombe a mano.

[110] Anche se comunemente ci si riferisce allo L3 come a un carro armato, esso rientra più propriamente nella categoria dei veicoli blindati, sia per la potenza di fuoco sia in termini di protezione offerta all'equipaggio. Dalle fotografie si può desumere che i due L3 in dotazione alla Legione fossero di produzione posteriore al 1935, in quanto montano due mitragliatrici Fiat 8 mm abbinate.

In un paese in cui il salario mensile medio di un operaio non specializzato non superava le 1600 lire, il soldo del comandante della Muti ammontava a ben 13 125 lire (un colonnello dell'esercito ne guadagnava soltanto 7650), più 400 lire per il vestiario e un assegno famigliare che per il suo grado variava da 1100 lire per chi avesse a carico solo la moglie, a 5700 lire per chi avesse cinque figli o situazioni famigliari assimilate. A tali cifre, già molto elevate, si aggiungeva un'indennità giornaliera se era in missione, oltre a 600 lire per l'alloggio e 30 per i viveri, nel caso provvedesse da sé, in trasferta, al proprio mantenimento e sistemazione. Un capitano della Legione poteva invece contare su un soldo di 6975 lire – un suo pari grado nell'esercito repubblicano guadagnava intorno alle 4000 lire –, un maresciallo intorno alle 4000, un sergente circa 3000. Quanto agli arditi, il soldo base era di 1970 lire, più 150 di indennità.

> Il vantaggio è evidente confrontando le paghe corrisposte dalla Legione ai suoi arditi con quelle previste dall'esercito di Graziani. L'ardito della Muti poteva insomma percepire, computando il solo «soldo» e l'indennità, quasi sei volte un soldato dell'esercito regolare, un tenente appena mobilitato dalla Legione percepiva più del doppio di un pari grado con sei anni di anzianità nell'esercito, e via di questo passo. La disparità è evidente, e pare altresì indicativa dell'importanza che la Repubblica di Salò dava alla Legione Muti, che del resto era mantenuta – è bene ribadirlo – dal ministero dell'Interno. Se le Brigate nere, pagando i loro militi 1500 lire al mese, riuscivano a sottrarre personale alla GNR ed all'esercito, la Muti certamente si presentava «sul mercato» con argomenti ancora più convincenti.[111]

All'esame del ministero dell'Economia Corporativa era poi in corso di valutazione un progetto per assicurare anche ai legionari della Muti la continuità della contribuzione pensionistica che l'INFPS garantiva ai richiamati nell'esercito.[112]

> Tutto ciò naturalmente – osserva con acume Soresina – non basta per affermare che lo stimolo venale fosse l'unico motivo che portava ad ingrandire le fila della Muti. Agiva in realtà un coacervo di motivazioni, e con l'interesse giocavano ruoli altrettanto importanti eclettici stimoli di risorgimento morale e civile, che nella Legione, per definizione autonoma e impermeabile ad ogni controllo, avrebbero trovato possibilità di espressione e magari anche appoggi.[113]

[111] Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 333.

[112] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 26, Lettera dell'INFPS, sede di Milano, 9 settembre 1944.

[113] Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 333.

Oltre agli indiscutibili vantaggi materiali consistenti in un compenso più che attraente, la Legione offriva ai suoi membri una serie di benefici decisamente straordinari in quell'epoca. A un invidiabile servizio mensa che garantiva giornalmente tre pasti caldi dignitosi, non raramente elogiati sulle pagine di «Siam fatti così!», si affiancava un efficiente servizio sanitario affidato al capitano medico Umberto Massa: oltre a un proprio padiglione presso il Policlinico e a una serie di infermerie distaccate presso le varie caserme, la Legione disponeva anche di un convalescenziario nel comune di Melzo, non distante dal capoluogo. Al Policlinico era prevista la presenza di un ostetrico e ginecologo, che indica che l'accesso ai servizi sanitari era esteso alle mogli degli arditi. Nella sede centrale di via Rovello, che ospitava il comando e la divisione di polizia politica, vi erano anche una biblioteca e una sala per convegni dotata di proiettori cinematografici. Come si è visto, non mancava neppure un massaggiatore professionista.

Completavano il quadro di questo abbozzo di vero e proprio *welfare* – i cui vantaggi erano spesso estesi anche ai famigliari degli arditi, facendo della Legione una grande famiglia allargata – iniziative di carattere assistenziale e benefico. Ad esempio per la Befana fascista del 1944 la Legione aveva organizzato uno spettacolo di marionette per i 692 bambini figli degli arditi. Alla fine dello spettacolo erano stati distribuiti dolci con la cioccolata, giocattoli, mandarini e cioccolatini, ed era stata data la possibilità ai più piccoli di inviare un saluto ai padri in zona d'operazione grazie a una trasmissione radiofonica.[114]

Memore forse della sua infanzia modesta, da sempre latore di un populismo generoso e ambiguo, Colombo aveva anche sperato di poter inaugurare una fondazione intitolata a sua madre Irene, dotata di omonima colonia idroterapica, il cui compito sarebbe stato quello di assistere sia i figli degli arditi sia quelli delle famiglie bisognose. La colonia avrebbe dovuto disporre di piscina, campi da tennis e pallacanestro, pattinaggio a rotelle, tiro a segno, pista con percorso a ostacoli, ambulatorio, giardino d'infanzia, cucina e refettorio comune, auditorium e infine sarebbe stato previsto un servizio di tram apposito. Il

[114] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, LAM, Oggetto: Befana del Duce, 29 dicembre 1944.

corpo scelto di insegnanti sarebbe stato inquadrato nei ranghi della Legione, e Colombo meditava di istituire borse di studio «del valore minimo di 3000 lire per consentire a giovani poveri di studiare». Il rapido volgere degli eventi avrebbe impedito la realizzazione di queste aspirazioni filantropiche.[115]

Cerimonie commemorative dei caduti, o sposalizi collettivi, come quelli celebrati il 28 ottobre 1944 nel cortile di via Rovello – testimoni di eccezione erano Colombo e altri gerarchi della Repubblica –, servivano poi a cementare una comunità allargata a mogli, figli e parenti degli arditi, che non faticava a percepirsi come più ampia e importante del ruolo che la guerra aveva assegnato alla Legione.

La Legione pretendeva di svolgere attività a favore della cittadinanza di Milano e delle regioni in cui si trovava a operare, in particolare delle famiglie sinistrate, degli sfollati, dei profughi fascisti e dei poveri. Sorvegliando l'ammasso del grano, l'autostrada Milano-Torino e numerosi snodi viari, custodendo la scorta e il trasporto dei generi alimentari tesserati, Colombo pretendeva di concorrere in modo decisivo all'approvvigionamento dei beni primari alla principale città della Repubblica. Nella caserma di via Rovello, fianco a fianco dei luoghi dove chi si opponeva al regime subiva le torture più atroci, la Legione aveva istituito un magazzino popolare dove le famiglie più bisognose potevano ritirare gratuitamente generi alimentari, articoli d'abbigliamento, stoffa, tela ecc.

Nell'archivio della Legione si accumulano così le più disparate attestazioni di riconoscenza. Il podestà di Corneliano d'Alba ringrazia ufficialmente i militi della Muti che si sono dati da fare per ovviare ai danni alla viabilità e alle case causati da un violento nubifragio.[116] Quelli di Motta Visconti, Morimondo, Casorate Primo, Bareggio, Besate Brianza, Ozzero ringraziano i militi della Muti per aver sorvegliato la raccolta del grano e del frumento, la trebbiatura e l'ammasso.[117] Il podestà della città di Alba, non ancora caduta nelle mani dei partigiani, che in autunno la proclameranno repubblica partigiana, attesta che gli uomini della Muti si sono comportati ottimamente, e

[115] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, LAM, Fondazione «Irene Colombo», 10 gennaio 1945.
[116] *Ibid.*, Comune di Corneliano, 18 agosto 1944.
[117] *Ibid.*, Comune di Motta Visconti, comune di Morimondo, comune di Besate Brianza, comune di Ozzero, 7 agosto 1944; Comune di Bareggio, 14 agosto 1944.

In pratica – leggiamo in un documento interno – è avvenuto che il primo nucleo della formazione è stato composto da individui assegnati obbligatoriamente al lavoro. In un secondo momento si sono presentati spontaneamente elementi sbandati o renitenti; quindi si è verificato l'afflusso volontario che continua attualmente in numero considerevole, superiore alle capacità di assorbimento delle formazioni, alle quali convengono anche elementi di oltre provincia. [...] Nell'edificio assegnato si sono create due camerate capaci di ospitare circa 500 lavoratori, una mensa, che consente la distribuzione di un rancio confacente alle loro necessità.[130]

Ma chi erano nei fatti gli individui assegnati allo RR, e per quali motivi? Dai documenti rimasti, possiamo ricostruire le vicissitudini di alcuni di loro. Un certo S. aveva indetto un trattenimento danzante nel suo appartamento: in epoca di austerità bellica e di sacrifici imposti alla popolazione, il suo era pur sempre un comportamento antisociale. Uno è un panettiere di Rho: confezionava pane bianco per clienti a cui il denaro non mancava. Al suo forno vengono messi i sigilli e le chiavi della bottega consegnate all'annonaria.[131]

Alcuni erano stati sorpresi mentre giocavano a carte non in una bisca, ma in un appartamento privato. Il denaro della posta era stato confiscato e assegnato a imprecisate «opere di beneficenza».[132] Un certo C. si era spacciato quale funzionario della prefettura, prospettando ai proprietari di merce confiscata di interessarsi al loro caso.

Due giovani, Celestino P. ed Ercole B., avevano dovuto indossare il bracciale e rimboccarsi le maniche, il primo per aver venduto al secondo due autocarri con rimorchio per i quali aveva ottenuto dal comune permesso di circolazione per trasportare viveri per le mense di guerra. In realtà il B. non trasportava viveri, ma usava gli autocarri per finalità private.[133]

Un uomo, Livio T., viene assegnato allo RR solo perché è stato sorpreso in tram senza carta di identità. Ha moglie e un figlio di un anno, e non sa come mantenerli. Deve intervenire il capo della provincia in persona per chiarire la faccenda e ottenere la liberazione del malcapitato.[134]

[130] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, b. 1, LAM, Oggetto: Battaglione RR, 6 febbraio 1945.
[131] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Pulizia, 22 febbraio 1945.
[132] *Pulizia*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 1944.
[133] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 364, LAM, Nota del 12 febbraio 1945.
[134] *Ibid.*, b. 368, Appunto del 19 febbraio 1945.

Non mancano nel novero dei coscritti i borsari neri, né gli omosessuali, in quel tempo definiti sprezzantemente «pederasti» e considerati evidentemente alla stregua di criminali.[135]

Infine un'infornata di segretari comunali viene arrestata e inviata al battaglione RR: ben cinque, dei comuni della cerchia di Milano. Tutti imputati di reati economici. In questo caso l'ordine di assegnazione è stato però emesso dal capo della provincia.[136]

Il guardasigilli Pisenti scrive a Mussolini lamentando il metodo con cui vengono fatte le assegnazioni: ha appreso dai giornali che al battaglione vengono destinati i trasgressori delle leggi annonarie e a volte anche i colpevoli di altri reati. Con il risultato che persone contro cui è stato emesso un mandato di cattura non possono essere arrestate perché in qualche modo protette dalla loro assegnazione al battaglione, e sono così di fatto sottratte all'autorità giudiziaria. Pare anche che alla Legione siano arrivati a una tale protervia da chiedere che i tribunali sospendano l'azione penale contro gli imputati finché essi permangono all'interno dello RR.

Pisenti osserva che l'assegnazione al battaglione andrebbe consentita solo se a proporla fossero le autorità di polizia e purché la magistratura non abbia emesso un mandato di cattura. In caso contrario, osserva il guardasigilli, «molti delinquenti ben volentieri solleciterebbero tale assegnazione pur di evitare un processo e la relativa carcerazione, sia preventiva che in espiazione della pena».[137]

In effetti non è certo un caso se uomini del battaglione RR, inviati a rimuovere macerie di case colpite da bombardamenti, asportano anche gli oggetti di valore che trovano, come leggiamo in una lettera dell'amministratore di uno stabile distrutto nella centrale via De Amicis.[138] Evidentemente tra loro vi erano anche veri e propri avanzi di galera.

A fronte di tanti casi di arbitrio, va tuttavia sottolineato che a molti individui, tra cui anche alcuni ebrei, l'assegnazione allo RR evitò la consegna ai tedeschi e la deportazione in Germania. Nel dopoguerra

[135] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, LAM, Sorpresa in convegno di pederasti, 9 gennaio 1945.
[136] *Ibid.*, b. 368, Capo della Provincia, Nota del 9 dicembre 1944.
[137] ACS, RSI, PFR, Federazione di Milano, pacco 10, f. Muti, Appunto di Pisenti per Mussolini, 28 febbraio 1945.
[138] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 364, Amministrazione Simonetta, 14 marzo 1945.

alcuni superstiti della Legione sostennero che l'assegnazione era finalizzata nella maggior parte dei casi a salvare dei concittadini italiani dalle mani tedesche. Anche se questa non era probabilmente la vera intenzione, ad eccezione forse di qualche caso isolato, avrebbe comunque indirettamente sortito degli effetti positivi.

5. *I difficili rapporti con le autorità statuali*

Durante tutto il corso della sua breve esistenza, la Legione tentò di mantenere quella certa ambigua autonomia che significativamente aveva voluto affermare anche nella sua stessa denominazione. Ma fuori dalla retorica, che cosa significava autonomia per una brigata di polizia che godeva della protezione politica del clan di Farinacci, era finanziata dal ministero degli Interni, posta agli ordini del comandante di piazza della Guardia nazionale repubblicana, a disposizione del comando di polizia tedesco e infine, almeno da un punto di vista formale, subordinata al capo della provincia, massimo rappresentante del governo a livello locale? Sottoposta a tante diverse influenze, non di rado in contrasto tra loro, l'autonomia della Legione finiva spesso col concretizzarsi quasi esclusivamente nei gesti arbitrari, e sovente illegali, esercitati da singoli arditi riottosi alla disciplina. E in effetti un primo allarme traspare nel gennaio 1944, attraverso la relazione del prefetto di Milano Oscar Uccelli.

Le squadre d'azione, a cominciare dalla Muti – scrive il 7 gennaio – hanno molti elementi capaci, seri ed energici che potranno efficacemente affiancare l'opera della polizia ed essere impiegati con essa come informatori od elementi d'azione [...] Ma occorre epurare le squadre dagli elementi anarcoidi [...] Il nuovo questore, Camillo Santamaria Nicolini ha autorità ed energia per frenare l'azione individuale degli elementi delle squadre e io molto mi riprometto dalla collaborazione di questo elemento per fare comprendere ai camerati squadristi che bisogna agire nella legalità più assoluta ed occorre in ogni circostanza esempio di rettitudine e di moralità assoluta. Non si può svalutare l'apporto di energia e d'azione che danno gli elementi più decisi ed infiammati del Partito; ma è necessario vigilare perché l'azione non si trasformi in danno [...] la squadra d'azione Muti è sembrata essere il super-partito per gli atteggiamenti indipendenti assunti anche di fronte al Capo della Provincia.[139]

[139] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 217, Capo della Provincia, Relazione mensile sulla situazione politico-economica della provincia. Mese di dicembre, 7 gennaio 1944.

Non è privo di importanza ricordare che i rapporti tra Mussolini e la Legione furono sempre ottimi e si conservarono intatti per tutta la breve durata dell'esperimento repubblicano. «La mia pupilla», pare avesse detto Mussolini della Legione, e gli arditi ne andavano fieri.[140] Se questo non era sufficiente a fare della Legione una formazione autenticamente autonoma, le dava comunque un certo prestigio.

Colombo e i suoi uomini erano ottimi mussoliniani, animati da una fede profonda nel fascismo che gli eventi militari nefasti e il 25 luglio avevano finito con il rafforzare. Quanto a Mussolini, nominalmente alla guida della Repubblica di Salò ma politicamente molto debole, sapeva di poter contare sulla fedeltà della Legione, cosa che non poteva dire con uguale certezza di formazioni come la X Flottiglia Mas del principe Borghese, che ostentava pubblicamente fedeltà alla patria più che al Duce del fascismo. Ciò significava che qualora Borghese avesse considerato gli interessi della nazione quali lui li intendeva non compatibili con la permanenza di Mussolini alla guida della Repubblica sociale, non avrebbe esitato a promuovere un cambio di vertice. Viceversa Mussolini aveva molta fiducia nella semplicità e schiettezza di Colombo, che aveva conosciuto come elemento di spicco dello squadrismo meneghino negli anni della vigilia, quando l'attività politica del Duce era ancora incentrata a Milano, dove il movimento era nato e dove si pubblicava «Il Popolo d'Italia».[141] Mussolini non poteva certo aver dimenticato che in fondo Colombo era rimasto uno dei «ragazzi di Giampaoli», di quella risma di squadristi facinorosi antemarcia che avevano reso necessario il commissariamento del Fascio milanese. Né che l'ex presidente del gruppo rionale Montegani aveva legato indissolubilmente il suo nome all'assassinio dell'avvocato Garavaglia, appartenendo a quello squadrismo intransigente che non intendeva né smobilitare né rinunciare ai suoi metodi spicci.

D'altronde non era più il momento di pretendere troppo. Come accade in ogni regime al tramonto, il problema principale non era selezionare gli uomini migliori di cui avvalersi, ma inserire rapidamente nei ranghi i pochi rimasti e decisi a non mollare fino all'ultimo.

Venni a Milano per una delle mie ispezioni – raccontò l'ex sottosegretario agli Interni Giorgio Pini – e riferii a Mussolini in termini molto severi sull'operato di

[140] *La mia pupilla*, in «Siam fatti così!», 15, febbraio 1945.
[141] «Corriere della Sera», 10 ottobre 1944.

Colombo. Poi tornai a Gargnano. Attendevo con il generale Diamanti di essere ricevuto da Mussolini quando si aprì la porta e ne uscì Colombo raggiante: era stato nominato comandante della Legione autonoma Muti, pare su proposta di Buffarini.[142]

Colombo, come avrebbe dimostrato rimanendo fino agli ultimi giorni nei ranghi, senza tentare una fuga ragionata e puntuale, apparteneva decisamente alla categoria di coloro che sono disposti a perdere la vita per le idee in cui credono.

«Sono contento di morire per il Duce e per la mia Fede, purché l'Italia viva!», si vuole siano state le ultime parole proferite dall'ardito La Cava, ferito mortalmente in un agguato nel giugno 1944.[143] Se divulgazione e stile sono consustanziali a certa oleografia del martirio, è del tutto escluso che si tratti di mera propaganda, perché gli arditi della Muti si esponevano realmente e consapevolmente al rischio di morire. Sono uomini che si riempiono d'orgoglio quando, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, Colombo fa distribuire loro fotografie con dedica del Duce che suona: «Agli Arditi, che sono veramente tali della Legione "Muti", degni di portare il nome dell'Eroe».[144]

Colombo di tanto in tanto viene ricevuto dal Duce, e gli riferisce «sull'organizzazione della Legione, sui quadri e sugli effettivi, nella quasi totalità appartenenti alla classe operaia, uomini delle vecchie squadre d'azione, ricostituite dopo l'8 settembre, divenuti ausiliari della polizia repubblicana, a cui si sono via via aggregati nuovi elementi di sicura fede».[145]

Il culto della personalità di Mussolini, che per gli arditi si trasfigura in un affetto quasi personale, intimo, tocca il culmine in occasione della visita di Mussolini alla sede centrale di via Rovello. È domenica 17 dicembre 1944, e il Duce è reduce dal suo ultimo bagno di folla, il celebre discorso al Teatro Lirico del giorno prima che ha inaspettatamente rivelato ai milanesi un Mussolini indomito e ancora trascinante oratore. Era dal 1936 che non si presentava in pubblico a Milano, ed era il primo discorso pubblico dopo la notte del 25 luglio, se si fa eccezione del breve messaggio radiofonico inviato dalla Germania dopo la liberazione dal Gran Sasso, in cui però molti italiani non ne riconobbero né la voce né lo stile. Ora dimostra di nuovo il suo talento nel galvanizzare le folle, che per sentirlo si assiepano fuori dal teatro gremito.[146]

Per ricevere il Duce, la caserma di via Rovello e tutta la zona circostante vengono pavesate e addobbate nel modo migliore possibile in tempi di guerra. L'auto di Mussolini percorre via Dante tra file di arditi con la baionetta inastata nei moschetti, e all'arrivo egli viene accolto dal comandante Colombo, con cui fa il saluto al labaro della Legione. Poi il Duce fa visita alla caserma e rende omaggio alla lapide dei caduti che è stata incassata in un muro del cortile interno e prevede ampi spazi liberi per aggiungere i nomi dei nuovi, inevitabili morti. Nel frattempo tra piazza Cairoli e il Cordusio si è radunata una grande folla, e Mussolini, per soddisfare il desiderio di essere guardato, deve salire in piedi su un blindato della Legione.

Vogliate rendervi interprete presso tutti i vostri collaboratori e gregari – scrive qualche giorno dopo a Colombo – del mio compiacimento più vivo per quanto ho constatato nella mia visita alla sede della Legione, e cioè ordine, disciplina e quel convinto entusiasmo che fa superare ogni ostacolo. Realizzando nella pratica i postulati del fascismo, la «Muti» deve essere e sarà sempre più degna del nome che adorna le sue insegne; nome di un Eroe che rimarrà imperituro nella storia della Patria e del Fascismo. Fascisti della vostra tempra e uomini come quelli del vostro Stato Maggiore offrono la certezza che la «Muti», nello sviluppo delle sue attività, sarà domani, più di oggi, all'altezza dei suoi compiti.[147]

Se il potentissimo ministro degli Interni Buffarini Guidi è il referente istituzionale della Legione, due importanti sponsor sono però Pavolini e Farinacci. Del secondo abbiamo già esaminato il ruolo fondamentale, esercitato per mano di Varenna. L'unica visita ufficiale di Farinacci alla Legione è dell'8 gennaio 1945. Nell'occasione il direttore del «Regime Fascista» ricorda di aver incontrato Colombo a Cremona, quando «al tradimento regio succedette il caos».[148] Pavolini fa visita alla Muti il 25 ottobre 1944, zoppicante perché ancora convalescente di una ferita che ha riportato in Piemonte, in un agguato.

[142] G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 193.
[143] Occhi, *Siam fatti così!* cit., p. 106.
[144] Cfr. «Corriere della Sera», 29 ottobre 1944.
[145] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, b. 1, Agenzia Stefani, lancio ore 11 del 10 ottobre 1944.

[146] F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* (1962), Einaudi, Torino 1970, vol. 2, p. 724.
[147] Cfr. «Corriere della Sera», 20 dicembre 1944.
[148] *Farinacci parla agli arditi della «Muti»*, in «Corriere della Sera», 8-9 gennaio 1945.

Con lui vi sono il console von Halem in rappresentanza della Germania, il tenente colonnello Heldman in rappresentanza delle forze militari germaniche, Costa, il podestà Spinelli, il comandante provinciale della GNR. In novembre Colombo restituirà la visita, portando al segretario del PFR una tessera onoraria della Legione. Una verrà consegnata anche al Duce.[149] Agli occhi di chi ha voluto militarizzare il partito, la Legione non può che sembrare la migliore realizzazione delle sue intenzioni intransigenti.[150]

I contatti più frequenti i vertici della Muti li avevano però con le autorità locali, e in particolare con i due capi della provincia che si sarebbero succeduti a Milano nel corso della Repubblica, Piero Parini e Mario Bassi, e con l'ultimo federale, il già citato Vincenzo Costa.

Parini, già podestà dall'ottobre 1943, aveva assunto l'incarico di capo della provincia il 15 gennaio 1944, trovandosi a gestire, non solo sotto il profilo dell'ordine pubblico, la più grande città del Nord forse nel momento più drammatico della sua storia recente, con l'aggravante che le risorse economiche a disposizione erano quasi esaurite.[151] Figura moderata, Parini il 25 gennaio aveva tenuto un discorso radiofonico alla cittadinanza. Agli operai aveva garantito che non sarebbe stato fatto loro del male, purché dimostrassero rispetto per l'autorità costituita. Si era poi appellato alla patria come casa comune di tutti, al di là delle simpatie per il fascismo, che ammetteva potessero ormai essere facoltative.

Occorrevano però anche fatti, e per questi ci volevano risorse considerevoli. Stipulata una temporanea alleanza con Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca Commerciale, Parini aveva così varato «l'iniziativa che gli sarà più cara, che sentirà come più sua, cioè

[149] *Gli squadristi della «Muti» offrono la tessera a Mussolini*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1944.

[150] Su Pavolini cfr. A. Petacco, *Pavolini, l'ultima raffica di Salò*, Mondadori, Milano 1982. In relazione al suo ruolo di promotore delle Brigate nere, cfr. Gagliani, *Brigate nere* cit., *passim*.

[151] Piero Parini (Milano 1894 - Atene 1999), figlio di un ispettore delle ferrovie, durante la prima guerra mondiale è ufficiale pilota nella stessa squadriglia di Gabriele D'Annunzio. Cronista della «Perseveranza», passa poi agli esteri per «Il Popolo d'Italia». Immesso nella carriera diplomatica, nel 1928 è nominato segretario generale degli Italiani all'estero. È lui a ideare una legione che raduni tutti i volontari italiani provenienti dall'estero, alla cui guida si pone con il grado di console. Consigliere in Albania durante il protettorato italiano, nel 1941 è nominato capo degli Affari civili delle isole Ionie, carica che mantiene fino alla caduta di Mussolini. Condannato a dodici anni di carcere nel dopoguerra per collaborazionismo, nel 1946 beneficia dell'amnistia Togliatti e ripara in America latina.

il prestito da un miliardo (di allora) per far fronte alle spese del Comune». Vanamente la parte più estremistica del fronte resistenziale tenterà di boicottare l'iniziativa, minacciando che le forze della nuova Italia non avrebbero riconosciuto la legittimità dell'operazione. Il prestito risultava «coperto già il 2 aprile del '44 con un'eccedenza di duecento milioni» e nel dopoguerra verrà riconosciuto prima dal comando alleato, poi dalla nuova amministrazione comunale.[152]

Grazie al successo del prestito, Parini nel marzo 1944 può organizzare delle efficienti mense popolari, e in agosto vengono già distribuiti ogni giorno 78 000 pasti a una sempre più affamata cittadinanza. Contestualmente dispone anche che piccoli lotti di terra vengano assegnati ai sinistrati, perché possano sistemarsi in qualche modo.[153] Fallisce invece nell'opporsi allo smantellamento degli impianti della Innocenti e alla precettazione in Germania dei suoi circa 2000 operai: a nulla vale aver immediatamente allertato Mussolini al primo segno della razzia. A partire dal 22 giugno 1944 dalla Stazione Centrale partono 315 vagoni con a bordo stivati 1031 macchinari.[154]

Fino al 29 aprile 1944 a capo del Fascio milanese c'è Dante Boattini, uomo di Colombo. Era una temporanea vittoria degli estremisti, un tempo emarginati, e la Legione ne aveva approfittato per ritagliarsi un proprio ruolo in città. Parini, che non aveva mai disperato di strappare dall'inazione e dall'attendismo la borghesia moderata della città, aveva dovuto dedicare non poche energie al tentativo di addomesticare gli uomini di Colombo. Quando finalmente Boattini era caduto in disgrazia, ed era stato sostituito da Costa, che proveniva dal sindacalismo fascista, Parini aveva trovato un valido interlocutore. Ora che Costa ostentava morbidezza e toni concilianti, soprattutto con il ceto operaio, che omaggiava facendo spesso visita ai luoghi di lavoro, Parini poteva rivolgersi alla piccola e media borghesia, e proporre il suo progetto. Fare da garante dell'ordine contro il ribellismo e tra-

[152] Cfr. M. Viganò, *Gli uomini della RSI: Pietro Parini*, in «Storia Verità», 13, luglio 1998. Il 15 marzo il CLN aveva diffuso una dichiarazione in cui sosteneva che il prestito sarebbe stato disconosciuto dal futuro governo di liberazione. Per valutare però in termini oggettivi il successo dell'iniziativa di Parini si dovrebbe sapere in quanta parte concorsero all'iniziativa i comuni cittadini milanesi, e quanto fecero le banche, cosa che sarebbe possibile solo se gli archivi di queste ultime fossero accessibili agli studiosi.

[153] Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 151.

[154] *Ibid*.

ghettare la città verso quella che i suoi avversari definiscono «liberazione» e che lui sa ormai inevitabile.

In luglio però Parini aveva fatto sentire con decisione la sua voce contro il rastrellamento di 300 giovani prelevati dai tedeschi alla fine della partita Milan-Juventus all'Arena. Il fatto aveva generato attriti con i tedeschi, ma anche con Costa, convinto che il prefetto avesse fatto male a opporsi alle sue sacrosante attività di comandante anche militare, ora che il Fascio era stato militarizzato e si era costituita la Brigata nera Aldo Resega, ormai in manifesta rivalità con la Muti.

D'altronde Parini aveva definitivamente perso la stima dei tedeschi avendo autorizzato in giugno le esequie funebri di due partigiani comunisti fucilati dalla Muti, con la conseguenza che «la cerimonia della sepoltura fu sfruttata dalla popolazione per una manifestazione collettiva a favore del comunismo. Le bare sulla via dall'obitorio alle tombe furono tirate giù dal carro e trasportate a spalla».[155]

Parini avrebbe abbandonato la carica dopo aver tentato vanamente di opporsi alla rappresaglia seguita all'attentato di viale Abruzzi, che, come vedremo, sarebbe costata la vita a 15 antifascisti. Era l'ultima vittoria degli intransigenti.

A Parini era succeduto Mario Bassi. Nato a Firenze nel 1901, Bassi era stato funzionario del patronato nazionale per l'assistenza sociale (prima a Cosenza, poi a Trieste, infine a Roma), direttore della Sezione provinciale per l'alimentazione di Trieste (tra il 1942 e il 1944), e infine durante la Repubblica di Mussolini era stato nominato prefetto di Varese. Nel gennaio 1944 diventa prefetto di Milano. Membro del PNF dal 1921, al PFR si era iscritto nel dicembre 1943.

Della gestione della prefettura sotto Bassi non è possibile dire molto. In un rapporto redatto dopo la liberazione un funzionario prefettizio spiega di non poter fornire ai magistrati che stanno processando Bassi per collaborazionismo un quadro completo della sua attività. Il prefetto repubblicano si era circondato esclusivamente di collaboratori di sua fiducia – alcuni dei quali provenienti da Varese – che,

[155] Cfr. E. Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militärkommandantur dal settembre 1943 al settembre 1944*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 113, ottobre-dicembre 1973, p. 27. I partigiani citati sono con ogni probabilità Pantaleo De Candia e Luciano Migliorini, fucilati a Sesto San Giovanni il 28 giugno 1944. Cfr. ISRMO, Fondo Fontanella, II, b. 25, f. 5, Relazione sull'operazione svolta a Sesto San Giovanni, 1° luglio 1944.

prima di eclissarsi il 25 aprile, ebbero cura di far sparire quasi tutto il materiale compromettente.

> I funzionari di gabinetto [di carriera] solo incidentalmente venivano a conoscenza di fatti o pratiche di natura delicata, poiché ad essi era stata riservata la trattazione di affari secondari e di nessuna importanza politica. [...] L'attività di Bassi in provincia di Milano fu di triplice ordine: politica, economica e poliziesca. In tutti i tre rami portò la sua nota di grande incompetenza, di disordine e di corruzione, dimostrando assoluta mancanza di senso giuridico e di giustizia. L'attività amministrativa non era cosa adatta per lui, e quando si occupava di problemi di tale indole, i provvedimenti che emanava erano sempre in netto contrasto con la legalità. La sua politica consisteva nel fare un uso smodato dell'assistenza, trasformando la prefettura in un ente di beneficenza con una folla enorme di questuanti, allo scopo propagandistico di raccogliere consensi ed accreditare presso il popolo la cosidetta repubblica sociale. Traeva i fondi per l'assistenza o da ricatti su merci requisite o da oblazioni più o meno estorte, che servivano spesso anche ad usi tutt'altro che benefici.[156]

Era diventato regola estorcere somme di denaro o sottrarre merce a soggetti incorsi in violazioni della legge annonaria, denaro e merce che poi venivano destinati, almeno ufficialmente, alla «pubblica assistenza». Tipico è il caso del consorzio degli Industriali Canapieri, costretto a versare un milione e mezzo di lire: la somma sarebbe stata utilizzata, secondo la prefettura, per imprecisati scopi di beneficenza.

È pur vero però che il prefetto aveva chiesto alla Rinascente di allestire uno spaccio a Varese per vendere alla popolazione a prezzo di calmiere tessuti e vestiti rimasti nei magazzini e non spedibili, perché destinati alle terre invase. L'iniziativa aveva consentito di salvare le merci sia dai bombardamenti sia dalla rapacità dei tedeschi della RuK.[157]

Era stato Bassi a inaugurare la pratica dell'erogazione di fondi alla Legione per poi farsi rimborsare, in un secondo tempo, dal ministero degli Interni. Tutto avveniva in modo informale, senza l'autorizzazione a dare anticipi su fondi non ancora interamente versati. Solo il 4 novembre 1944 infatti il capo della polizia avrebbe autorizzato con un telegramma la prefettura a dare anticipi alla Legione. In conseguenza di questo modo spregiudicato di gestire i fondi, alla fine della

[156] ASMI, CAS di Milano, Atti del processo Bassi, QM, Deposizione di Carlo Righi, s.d.
[157] *Ibid.*, Lettera del presidente della Società Rinascente, 15 marzo 1946.

guerra la prefettura rimase scoperta di 35 milioni di lire, su un totale di 51 milioni anticipati.

Ciò nonostante, Bassi riuscì astutamente ad accreditarsi come oppositore del pluralismo di organismi parapolizieschi. Secondo il questore Bettini, del tutto alieno da simpatie per l'ex prefetto e vicino alla Resistenza socialista, i rapporti di Bassi con la Muti «furono sempre pessimi. Nella riunione avvenuta a Maderno il 23 settembre [...] Bassi fece vive pressioni presso il ministro degli Interni ed il capo della polizia perché la Legione Muti venisse allontanata da Milano. Ottenne solo che fosse posta alle dipendenze del ministero degli Interni».

È tuttavia vero che l'intervento di Bassi aveva consentito di sciogliere il Reparto speciale di Pietro Koch, su cui torneremo più avanti. L'ex prefetto sostenne di aver trasmesso a Mussolini le dichiarazioni di due donne torturate dagli uomini di Koch, e che il Duce ne era rimasto tanto impressionato da ordinargli in giornata di mettere fine al Reparto. Cosa che Bassi aveva fatto utilizzando sia la questura sia un reparto della Legione. Del fatto invocava a testimonianza la sua dattilografa personale, che aveva assunto nonostante non fosse iscritta al PFR e avesse addirittura un fratello partigiano.[158]

Quanto ai rapporti del prefetto con i tedeschi,

> furono stretti e cordiali. In particolare Bassi ha *a*) autorizzato la fucilazione di tre individui arrestati dalla GNR; *b*) ordinato l'arresto dell'ingegner Coggiola perché non ha voluto prestare giuramento alla RSI nella sua qualità di sottotenente di complemento di artiglieria; *c*) saputo che dei partigiani si nascondono nei boschi del conte Sforza a Motta Visconti, ne informa il questore per fargli compiere rastrellamento; *d*) esprime elogio ai brigatisti neri che hanno esecutato alcuni ribelli a Corsico; *e*) Bassi ordina al questore di procedere a carico dell'ex podestà di Besana Brianza, Luigi Viganò, reo di aver nascosto i coniugi ebrei Angelo Colombo ed Ernestina Lattes.[159]

Durante il processo, Bassi si difenderà dalla maggior parte di queste accuse negando che le firme apposte in atti ufficiali compromettenti fossero sue. Una difesa in verità piuttosto debole, ma che pure venne tentata.

[158] ASMI, CAS di Milano, Atti del processo Bassi, Promemoria di Alberto Bettini su Mario Bassi, 14 marzo 1946 e Dichiarazione di Anna Claudia Illicher, 29 marzo 1946.
[159] *Ibid.*, Regia Prefettura di Milano, Oggetto: Bassi Mario, 30 novembre 1945.

Sempre stando a Bettini, Bassi aveva però fatto di tutto per impedire che venissero fucilati venti ostaggi dopo l'esplosione della bomba alla Stazione Centrale che il 24 agosto aveva ucciso una crocerossina tedesca. Facendo meglio del suo predecessore, era riuscito a impedire il massacro rivolgendosi direttamente a Mussolini. A riprova citava la testimonianza della sua dattilografa.

Il capo del fascismo milanese era Vincenzo Costa. Già vicefederale, era entrato in carica il 29 aprile 1944. Iscritto al partito nel 1924, aveva fatto la guerra come comandante di una compagnia mitraglieri. Nella vita civile era impiegato presso le Officine Meccaniche (OM) e ricopriva anche incarichi sindacali. In questo suo ruolo di rappresentante dei lavoratori nel 1928, pistola alla mano, aveva imposto agli operai di lasciare il lavoro per recarsi ai funerali delle vittime dell'attentato alla Fiera Campionaria.[160] Nel 1930 aveva segnalato alla questura i nominativi di alcuni operai, convinto che stessero preparando attentati dinamitardi e sabotaggi. Non è noto che cosa sia accaduto agli operai indicati, ma è lecito pensare che non sia stato nulla di piacevole.[161]

Da federale, era tornato a occuparsi dei problemi dei lavoratori. Significativa della sua mentalità, non distante da quella di Colombo, è questa sua testimonianza relativa al ruolo da lui ricoperto durante uno sciopero alla Centrale del latte di Milano.

> Mi rivolsi agli operai, una ventina, ma nessuno parlò, l'uno guardava l'altro. Dissi che quello sciopero danneggiava gli ammalati, i bambini, i vecchi. Ma nessuno parlò, tranne uno piccolo, meridionale, che disse che aveva bisogno e che quel che guadagnava non gli era sufficiente. Allora invitai 7 o 8 lavoratori a venire in federazione che avrei voluto risolvere la cosa. [...] In federazione, siccome erano già le ore 13 ordinai che gli operai della centrale del latte fossero nostri ospiti alla mensa, dove poi mangiai anch'io. [...] Ad alcuni furono concessi sussidi e al piccolo meridionale fu concesso lire 1000 per la sua precaria condizione.[162]

Anche se al partito si era iscritto solo dopo la marcia su Roma, Costa apparteneva politicamente alla temperie dello squadrismo. Fiduciario del gruppo rionale Cesare Melloni, poi nella squadra d'azione Me ne frego del gruppo Battisti, nel marzo 1944 rassegnò però le dimissioni dalla squadra Ettore Muti, adducendo ragioni personali.

[160] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 917, Lettera al prefetto di Milano, 14 aprile 1928.
[161] ASMI, CAS di Milano, Atti del processo Costa, Memoriale di Vincenzo Costa, 20 maggio 1945.
[162] *Ibid.*

Nelle sue memorie, concepite per i figli e pubblicate postume, Costa spesso cerca di differenziare il suo ruolo da quello del detestato rivale Colombo.[163] Nonostante egli, nella sua qualità di comandante della Brigata nera Resega, pretendesse che «solo in casi di estrema urgenza il Comando Germanico si riserva[va] di impartire direttamente ai comandi di reparto della Brigata Nera ordini relativi ad operazioni da compiere»,[164] nella realtà anche la Resega era totalmente subordinata alle forze armate tedesche, e più precisamente al tenente colonnello Goldbeck.

[163] Costa, *L'ultimo federale* cit.
[164] ASMI, CAS di Milano, Atti del processo Costa, Brigata nera «A. Resega», Oggetto: Dipendenza operativa della Brigata Nera, 30 ottobre 1944.

3.
Nella guerra civile

1. *L'inizio della guerra civile*

Inizialmente agli uomini della squadra d'azione Ettore Muti è affidato il compito di custodire le sedi del fascismo milanese, i suoi membri più in vista e le loro abitazioni. D'altronde, secondo i dati forniti dal federale Costa, nel solo Milanese nel periodo compreso tra il 25 luglio e l'8 settembre il Fascio lamenta 7 uccisi, 91 feriti e oltre 7000 persone allontanate dal lavoro. Una serie di sanguinosi attacchi a freddo che avevano indotto Colombo a urlare al moderato federale, riottoso ad accettare la sfida lanciata dalla componente più sanguinaria del costituendo fronte antifascista: «Tutti i giorni ci ammazzano e vuoi che si faccia la fine del topo? Quali forze abbiamo che facciano rispettare le nostre vite e le nostre famiglie e le nostre case? Ora provvederà lo squadrismo milanese!»[1]

Milano è del resto la vera capitale della Repubblica di Mussolini, non solo per la sua grandezza, popolazione e importanza industriale, ma anche perché, con i quasi 20 000 aderenti al PFR e le migliaia di volontari nell'esercito repubblicano, la città si conferma il centro del nuovo fascismo come del fascismo era stata la culla.

In qualche modo a dare il la alla guerra civile in Italia era stato l'assassinio del federale di Ferrara Igino Ghisellini, consumato in novembre, proprio mentre si tenevano le tumultuose sedute del Congresso di Verona. La morte del federale, freddato in una strada di campagna e derubato degli stivali, produce com'è prevedibile un'eco enorme non

[1] De Felice, *Mussolini l'alleato*, t. 2 cit., p. 119.

solo nelle ali intransigenti del neofascismo e catalizza le umiliazioni e i rancori sofferti nel periodo badogliano. La terribile rappresaglia nella cittadina estense voluta dai congressisti inferociti, costa la vita a 8 antifascisti.[2]

Ma il segnale per i fascisti milanesi viene dato il 18 dicembre, quando un commando di gappisti uccide a colpi di pistola lo stesso federale, mentre esce di casa inerme per recarsi in federazione. Nella vita civile capo del personale in un'industria della gomma, già comandante del 24° battaglione CCNN sul fronte francese, vicesegretario federale dal giugno 1943, Aldo Resega incarna il lato moderato e conciliatore del fascismo milanese. Ed è questo che ne fa il bersaglio privilegiato dei gappisti, decisi a eliminare chiunque renda meno agevole l'escalation della guerra civile.[3] La sua morte viene vendicata con la fucilazione di 8 antifascisti all'Arena, del tutto estranei all'omicidio.[4] Gli stessi funerali del federale furono trasformati in un'occasione per esacerbare gli animi quando la folla che seguiva il feretro in piazza del Duomo fu fatta segno di colpi di arma da fuoco sparati da cecchini appostati nelle vicinanze. Fu solo per caso se, nella furibonda sparatoria che seguì, non si registrarono altri morti.

La morte del federale segue di pochi giorni quella di due simpatizzanti neofascisti e precede le uccisioni di un centurione della ex Milizia e del suo autista, quella di un ex squadrista a Erba e quella di un caposquadra della GNR nel capoluogo.

Nel corso del sanguinoso 1944, limitandoci a considerare Milano e provincia, vengono assassinati in agguati oppure uccisi in attentati

[2] Pavolini difenderà la rappresaglia dichiarando che fino a quel momento erano già stati assassinati 63 fascisti. Cfr. M. Viganò, *Il congresso di Verona (14 novembre 1943)*, Settimo Sigillo, Roma 1994. Continua a mantenere una certa vitalità, anche ai giorni nostri, la tesi, del tutto priva di fondamento, secondo cui Ghisellini sarebbe stato ucciso da elementi del suo stesso partito che non lo vedevano di buon occhio, oppure che intendevano trovare un pretesto per una rappresaglia contro gli antifascisti. D'altronde tesi analoghe erano emerse in occasione della morte del federale di Milano Aldo Resega – verrà attribuita a Colombo – e si era maliziosamente individuato in Mario Carità il responsabile dell'omicidio di Giovanni Gentile: oggi una via di Firenze è intitolata al suo uccisore, un giovane gappista a sua volta ammazzato.

[3] Nonostante avesse fama di persona moderata e ragionevole, nel 1931 Resega aveva ricevuto una diffida dalla questura: a suon di pugni aveva convinto un debitore a onorare il credito di un suo amico personale. Cfr. ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 954, RQM, 9 luglio 1931 e, per la visione che di Resega ha la pubblicistica nostalgica, G. Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano 1962, pp. 36 sgg.

[4] Le vittime furono Carmine Capolongo, Fedele Cerini, Giovanni Cervi, Luciano Gaban, Alberto Maddalena, Carlo Mendel, Amedeo Rossin e Giuseppe Ottolenghi.

dinamitardi – undici, di cui solo tre incruenti – non meno di 34 persone; ma è probabile che la cifra reale sia superiore perché non possiamo escludere che alcuni episodi non siano stati denunciati e che altri siano sfuggiti alla nostra indagine. Delle 34 vittime, 9 sono soldati tedeschi, tra cui un ufficiale delle SS, 8 gli squadristi o comunque i simpatizzanti del PFR, 7 i civili – tra cui una donna e un bambino –, 3 i militi della GNR, 3 i brigatisti della Resega, e infine un caduto ciascuno per la PS, l'esercito repubblicano, le SS italiane e la Muti: l'ardito Cesare Basetti, che viene assassinato a Milano in novembre. Nella totalità dei casi le vittime vengono uccise da un colpo di pistola alla schiena sparato da individui che poi si dileguano a piedi, o in bicicletta, raramente in auto, oppure da cariche dinamitarde collocate in luoghi chiusi e affollati.

Nei primi quattro mesi del 1945, quando la guerra civile serpeggia da oltre un anno, si registrano 51 uccisioni: tra questi, vi sono 12 militari tedeschi, 6 agenti di PS, 5 fascisti, 2 militi della GNR, un brigatista della Resega, e infine 4 membri della Muti: gli arditi Francesco Cannata e Achille De Angelis, uccisi dalla bomba che il 4 febbraio devasta la trattoria del Leon d'Oro, di corso Garibaldi, che fa anche da mensa per la Legione – per errore saltano in aria anche gli attentatori –, l'ardito Giuseppe Agostino, freddato su un tram in marzo, e il sergente maggiore Cesare Garbelli, assassinato il 21 aprile mentre esce da una tabaccheria. I quattro attentati dinamitardi del 1945, sempre in bar o trattorie molto affollate, provocano 39 delle 51 vittime, tra cui oltre una decina di civili che si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato, per la maggior parte donne.

Complessivamente, nel periodo compreso tra il 13 novembre 1943 e il 21 aprile 1945, gli uccisi in attentati gappisti sono 73: 40 fascisti, 21 militari tedeschi, 12 civili coinvolti loro malgrado negli attentati.[5]

[5] Quello che segue è l'elenco degli attentati terroristici di matrice gappista eseguiti in Milano e provincia negli ultimi due anni di guerra. I dati sono tratti dalla Prefettura di Milano e dallo spoglio di quotidiani dell'epoca.

1944 *Gennaio*: Uccisione dell'operaio Battista Guzzeloni, ex squadrista (22). *Febbraio*: Attentato al questore Camillo Santamaria Nicolini. Resta ucciso l'agente di PS Paolo Spalvieri (3). Un ordigno esplode sul treno proveniente da Torino, uccidendo un militare tedesco (8). Durante un'irruzione di gappisti nella Casa del Fascio di Sesto San Giovanni vengono uccisi il milite Dante Colombo e l'operaio fascista Pietro Borromeo, mentre a Milano si registra l'uccisione del milite della GNR Pasquale Stragapede (12). Uccisione di Salvatore Ettorre, ex squadrista, custode di stabilimento, già ferito in un attentato il 22 dicembre (20). *Giugno*: Attacco allo scalo ferroviario di zona Greco, con distruzione di cinque locomotori e danneggiamento di

La Resistenza comunista, la componente più potente e agguerrita, non contempla tra i suoi obiettivi solo l'affossamento finale del fascismo, nella sua perniciosa reincarnazione repubblicana, e la liberazione dell'Italia dall'invasore nazista. Non si tratta soltanto di rendere la

un trasformatore elettrico (24). Attentato dinamitardo sulla linea ferroviaria Musocco-Rho (25). Uccisione di Gino Canovelli, fascista repubblicano (28). *Luglio*: Scontro a fuoco tra gappisti e militi della GNR lungo la ferrovia nei pressi di Legnano (3). Uccisione di un milite della GNR a Limito Pioltello. Bomba su un autocarro tedesco a Niguarda: muoiono due soldati tedeschi (4). Ferimento di un brigadiere della GNR da parte di un gappista (5). Lancio di bombe su autocarri tedeschi carichi di rifornimenti. Una squadra GAP sabota la cabina di trasformazione della Caproni (7). Gappisti distruggono un quadrimotore a Cinisello e ne danneggiano un altro (si sono introdotti nell'aeroporto vestiti da contadini) (8). Uccisione di Domenico Davarelli, fascista repubblicano (9). Attentato dinamitardo contro un carro officina tedesco vicino alla Stazione Centrale (11). Una bomba esplode alla Stazione Centrale, ferendo un operaio e una ragazza e uccidendo un bambino (12). Una bomba fa saltare un autocarro in viale Tunisia, uccidendo un soldato tedesco. I gappisti feriscono gravemente la fascista Odilla Bortolotti, sospettata autrice di delazioni (14). I gappisti uccidono a Lambrate un maresciallo della Wehrmacht (23). Uccisione di due tedeschi e un sottufficiale della RSI (25). Uccisione del sergente delle SS Lanfranchi, in corso Buenos Aires (28). *Agosto*: Uccisione in viale Romagna di Angelo Padovani, fiduciario del gruppo rionale Tonoli (1). Attacco con bombe molotov ad automezzi parcheggiati nella caserma di via Mascheroni (3). Attentato dinamitardo contro un camion tedesco in viale Abruzzi: cinque civili morti e quindici feriti, tra loro un soldato tedesco (8). Uccisione di un ufficiale delle SS (19). I gappisti fanno esplodere una bomba nella sala ristoro per militari tedeschi della Stazione Centrale. Viene ridotta in fin di vita una crocerossina tedesca, e feriti diversi militari sia italiani che tedeschi, oltre a tre civili italiani. La donna muore dopo alcuni giorni (26). *Settembre*: Ferito in un attentato il viceprefetto Celona (13). *Ottobre*: Uccisione di Lilia Ferrari, impiegata del Consorzio Agrario di Arese e iscritta al PFR (13). Uccisione del sottotenente della GNR G. B. Nicosia (28). *Novembre*: Viene ucciso dai gappisti l'ardito della Muti Cesare Basetti (1). Viene ferito mortalmente in via Washington Luigi Ferrarini, brigatista nero (16). *Dicembre*: Uccisione di Antonio Selenati, sedici anni, iscritto al PRF, in piazza San Sepolcro (7). Alla fabbrica FACE viene ucciso un ufficiale tedesco addetto al controllo della produzione (20). I gappisti uccidono Mario Ballin e Mario Longari, membri della BN Aldo Resega (22). Attentato dinamitardo al Caffè Centrale di viale Vittorio Veneto, diversi morti (30).

1945 *Gennaio*: Attentato dinamitardo in un bar di piazzale Duca D'Aosta: muoiono tre tedeschi, un milite fascista, e quattro donne (7). Attentato dinamitardo alla Bottega del Liquore di via Ponte Vetero: vengono uccisi due tedeschi, un fascista, un militare italiano, sei civili, tra cui quattro donne (13). Attentato dinamitardo in un bar di via Vittor Pisani: sette militari tedeschi uccisi e due fascisti (20). *Febbraio*: Uccisione a Rho della guardia di PS Lucio Villari (1). Attentato dinamitardo alla trattoria del Leon d'Oro, di corso Garibaldi, adibita a mensa di due distaccamenti della Muti: dodici morti, tra cui due arditi della Muti, Francesco Cannata e Achille De Angelis (4). Uccisione dell'agente Ivan Pasti del battaglione arditi di polizia Pietro Caruso (8). *Marzo*: Uccisione dell'agente Giuseppe Brusa del battaglione arditi di polizia Pietro Caruso (13). Uccisione dell'agente di PS Guerrino Baldarini (28). Uccisione del capitano della BN Aldo Resega Paolo Pedinotti (29). Uccisione su un tram dell'ardito della Muti Giuseppe Agostino (30). *Aprile*: Uccisione nelle vicinanze della Pirelli del brigadiere di PS Rosario Nicotra, e in viale Beatrice d'Este del fascista repubblicano Edoardo Quagli (7). Uccisione del milite della GNR Innocente Negroni (8). Uccisione del caporalmaggiore della GNR Lionello Focardi (11). Uccisione del sergente maggiore della Muti Cesare Garbelli, e dell'agente di PS Antonello Lo Brutto (21).

vita difficile agli occupanti e ai collaborazionisti, favorendo le operazioni militari degli Alleati. I dirigenti comunisti non nascondono di coltivare già agli inizi del 1944 uno scopo politico di più ampia portata: organizzare uno sciopero generale ad altissima partecipazione popolare, grazie alle avanguardie operaie delle città industriali del Nord, che sfoci direttamente in una insurrezione generale. Il progetto rivoluzionario procede quindi fianco a fianco, se non altro nelle intenzioni di massima, a quello di liberazione nazionale, questo senz'altro condiviso con le componenti meno estremistiche del fronte resistenziale.

Così, anche se i manifestini di mobilitazione indicano come parole d'ordine rivendicazioni schiettamente sindacali – aumenti salariali, aumento delle razioni alimentari, miglioramento delle condizioni di lavoro, maggiore protezione dal rischio di incorrere nella deportazione o nel lavoro obbligatorio nella Todt ecc. – nessuno, nemmeno la controparte, dubita che l'obiettivo sia implicitamente politico.

> Il PCI ormai non pensa solo ad uno sciopero generale rivendicativo; si propone l'insurrezione nazionale. Il manifesto del comitato d'agitazione delle tre regioni [Lombardia, Piemonte e Liguria] si limita ad indicare gli obiettivi dello sciopero generale rivendicativo, osserva il documento della direzione del PCI; ma, sulla base «della situazione concreta e della giusta valutazione del rapporto di forze del momento», il partito deve anche prepararsi ad affrontare l'eventualità di un passaggio dall'azione rivendicativa «allo sciopero insurrezionale, alla insurrezione nazionale».[6]

L'unico modo per indurre la popolazione alla sollevazione generale, sotto la guida delle cellule comuniste, è esacerbarne le condizioni di vita, aumentando i rischi già accresciuti dalla guerra che si protrae da anni. Interrompere i collegamenti tra città e campagna – obiettivo difficile da conseguire, ma tentato – consentirebbe di denunciare l'incapacità della Repubblica di garantire l'approvvigionamento alimentare, e quindi in qualche modo privarla della sua autorità. Ma la via più semplice ed efficace è compiere atti violenti sottraendo alla risposta delle autorità chi li ha compiuti, in modo da porre i nazifascisti di fronte alla scelta tra non rispondere, dando prova di debolezza, oppure di rispondere attraverso la rappresaglia, che colpisce per la sua stessa natura persone innocenti e innesca inevitabilmente una spirale di violenze e vendette.

Dopo l'assassinio di Resega, il rilancio è opera del 3° GAP, comandato da Egisto Rubini, che il 3 febbraio attenta alla vita del questore

[6] Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 83.

Nicolini. Il funzionario si salva, ma l'attentato non manca di provocare una severa rappresaglia. Il 12 i partigiani organizzano un assalto contro la Casa del Fascio di Sesto San Giovanni. Anche in questo caso la repressione è feroce e precisa, forse più di quanto i membri della Resistenza si aspettino. L'organizzazione comunista viene quasi completamente scompaginata e i propositi insurrezionali subiscono un duro arresto.

Malgrado tutto in marzo si registrano significativi scioperi nelle principali città del Nord, ma l'attività cospirativa delle cellule comuniste, indebolita dalla repressione di febbraio, non è in grado di fare da lievito alla protesta, che non divampa. Di fatto, l'unico contributo che i GAP possono dare agli scioperanti è quello di far saltare in aria alcuni scambi della linea tranviaria. I fascisti si ingegnano come possono a fronteggiare lo sciopero e a rimettere in movimento le tranvie: sono proprio gli uomini della Muti a sostituire i tranvieri, e a far uscire egualmente dai depositi almeno una parte dei mezzi pubblici.[7]

Il 4 marzo poi, la Legione organizza una sfilata nelle vie del centro, in assetto di guerra. È un'esibizione di forza e compattezza, mentre la situazione nelle fabbriche e in città si normalizza. «Una colonna di cittadini, con alla testa la squadra Muti – racconta il "Corriere della Sera" – militi, volontari di guerra, combattenti, cantando gli inni della Rivoluzione, ha attraversato le vie fatta segno ad applausi recandosi al palazzo del governo, dove il capo della provincia, eccellenza Parini, ha rivolto parole di incitamento e di fede».[8]

Se lo sciopero generale non si trasforma in un'ondata rivoluzionaria, ma si contiene in un'ampia astensione dal lavoro degli operai nei maggiori centri industriali, la causa è senz'altro da individuare nel mancato intervento di gruppi armati comunisti, decimati dalla repressione fascista. A questo periodo sono già un centinaio, tra uccisi, arrestati e deportati, le vittime comuniste delle squadre.

[7] Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 89.
[8] Cfr. «Corriere della Sera», 5 marzo 1944.

2. *I rapporti con le forze dell'ordine*

Quantunque alla testa delle maggiori questure e alla guida dei comandi della GNR le autorità repubblicane avessero collocato persone di fiducia, almeno dov'era possibile – e non sempre lo era, per cronica mancanza di uomini –, ciò non rendeva affatto la polizia e i carabinieri validi strumenti della repressione del fenomeno partigiano. In primo luogo perché questo compito avrebbe richiesto una certa partecipazione ideologica, elemento quasi del tutto assente nel personale della Pubblica sicurezza, che rispecchiava ampiamente un paese lacerato dalla guerra civile, in cui era solo una agguerrita minoranza di intransigenti a sostenere l'ultimo esperimento del mussolinismo. Quanto ai carabinieri, c'era addirittura l'aggravante della loro tradizionale, secolare fedeltà ai Savoia: in fondo erano militari che avevano giurato in nome del re, e ora si trovavano costretti dalle circostanze a operare in un regime repubblicano e antisavoiardo.

In attesa che il regime tracollasse – un evento che chiunque avesse buon senso sapeva vicino – poliziotti e carabinieri, salvo rare eccezioni, eseguivano dunque tiepidamente gli ordini che ricevevano e non mostravano alcuna iniziativa. Con un occhio guardavano alla loro incolumità presente, con l'altro anticipavano quei momenti in cui aver dimostrato una certa tolleranza sarebbe stato considerato quasi un segno di patriottismo. In ogni caso il «ribellismo», un fenomeno relativamente recente e inedito, almeno per la realtà italiana, non poteva essere combattuto come fosse un problema di criminalità comune. Erano necessari metodi, strumenti e tattiche nuovi, estranei alla mentalità allora corrente delle forze dell'ordine. Quando anche ci fosse stato un atteggiamento più collaborativo, polizia e carabinieri non avrebbero potuto fare molto.

I rapporti della Legione con i carabinieri, incorporati di malavoglia nella Guardia nazionale repubblicana, erano naturalmente pessimi, non fosse altro perché, come abbiamo visto, nella retorica neofascista i carabinieri erano gli «assassini di Ettore Muti». Indicativo è un episodio che si registra nel maggio 1944 davanti al Tribunale di Milano, quando i carabinieri di guardia non reagiscono ad alcuni spari che si sono appena uditi nelle vicinanze. I mutini, furiosi per l'indifferenza mostrata dai militari, puntano loro contro i fucili e inveiscono: «Sve-

gliatevi, noi siamo della Muti, vi uccidiamo tutti. Voi ci avete ucciso Muti. Avvertite i vostri superiori che dormano meno perché fanno schifo», e al capo della pattuglia, urlano: «Vai fuori dai piedi, vecchio regio carabiniere, fai silenzio, altrimenti ti ammazziamo!»[9]

I contatti della Legione con l'Arma erano però meno frequenti, almeno nel contesto milanese, di quelli con la Pubblica sicurezza, allora come oggi preposta alle aree urbane, mentre i carabinieri erano maggiormente radicati nelle zone di campagna. A Milano, infatti, l'impegno sempre maggiore della Muti in attività di carattere poliziesco, e l'inevitabile sovrapposizione con la Pubblica sicurezza non potevano che offendere i poliziotti, gelosissimi delle loro prerogative, e provocare attriti tutt'altro che sotterranei.

La questura rivendica la titolarità esclusiva, insieme con la Guardia nazionale, dell'ordine pubblico e della repressione del crimine. Dal canto loro, quelli di via Rovello rimproverano a via Fatebenefratelli di non avere alcuna intenzione di impegnarsi a fondo nella repressione contro i partigiani. D'altronde non ignorano che la polizia più che di buona volontà è carente di mezzi: per i 900 poliziotti in organico sono a disposizione un centinaio di pistole, per non parlare delle munizioni, che sono scarsissime. La situazione era talmente critica che nelle pattuglie composte da cinque agenti uno solo disponeva di un'arma, che al momento del rientro doveva consegnare alla pattuglia successiva.[10]

I poliziotti, feriti nell'orgoglio, ribattevano che la Muti non era autorizzata a compiere attività di polizia, e che sarebbe sempre rimasta nell'illegalità continuando ad agire, come avveniva di regola, senza attendere un ordine o almeno un'autorizzazione da parte del capo della provincia. Anche il fatto che non di rado i mutini trattenessero nelle loro camere di sicurezza gli arrestati oltre sette giorni dopo il fermo, era una violazione delle norme sancite al Congresso di Verona, a cui la Legione avrebbe quantomeno dovuto attenersi.[11]

A poco valevano episodi come la nomina di Luciano Folli, uomo di spicco della Legione, a comandante di un apposito reparto di agenti di Pubblica sicurezza con delega sulla provincia di Milano. Anche se il

[9] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 366, GNR, Presidio Lamarmora, Oggetto: Invettive con minacce a mano armata di militi della Legione Muti a militi della GNR, 14 maggio 1944. Con ogni evidenza, le contumelie pronunciate dai mutini devono essere state alleggerite nel rapporto degli stessi carabinieri.

[10] ACS, RSI, SPD, CR, b. 17, Nota di Buffarini Guidi al Duce, 19 dicembre 1944.

[11] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Ordine interno 9 B/A, 12 giugno 1944.

questore si congratula con Colombo, manifestando soddisfazione per l'affettuosa collaborazione esistente tra la questura e la Muti, è soltanto una manifestazione di facciata.[12]

Infatti, quando in un'altra occasione, grazie al contatto diretto con il capo della polizia Tamburini, Colombo riesce a far dirottare in via Rovello una cospicua partita di mitra che avrebbero potuto rinsanguare l'armeria della questura, il comandante della Legione ne fa pretesto per umiliare il questore. Il quale, terribilmente adontato, non trova di meglio che negare la consegna. Per risolvere la faccenda, è costretto a intervenire nuovamente Tamburini: «Prego quindi vossignoria – scrive al questore – di non voler soffermarsi sulla meschinità di cui il sig. Francesco Colombo si sarebbe abbassato e volere quindi consegnare le armi anzidette. Ognuno dà quello che ha: voi darete della signorilità e della superiorità».[13]

D'altronde i contrasti tra gli squadristi e la questura si trascinavano da decenni, fin dai tempi della vigilia, quando agli occhi degli uomini delle squadre i questurini rappresentavano, nel gioco politico, i custodi di uno stato da abbattere, mentre per i poliziotti i fascisti non erano che arnesi della malavita prestati alla lotta politica. Un episodio che risale al 1929 e che vede come protagonista il solito Alessandro Bongi, è estremamente indicativo di questa eterna, insanabile querelle.

> Il fascista La Medica Luigi di Michele avrebbe confidato, affermandolo in modo sicuro, che egli con Bongi Alessandro, Riva Altieri e altri fascisti, a fondo equivoco come lui, ed altri individui, avrebbero istituito un vero e proprio «servizio informativo» per conto del segretario federale avv. Cottini, il quale, frattanto, si starebbe interessando presso il locale municipio perché versi ai tre suddetti, a titolo di composizione di una vertenza sorta per uno stallazzo al mercato della frutta e verdura, la somma di lire 100 mila per ognuno. Tra gli altri individui che dovrebbero coadiuvare i tre fascisti suddetti sarebbe anche certo Tribolet Aldo fu Luciano il quale poche sere fa pregava un sottufficiale degli agenti di PS di suggerirgli persona adatta a fare ottenere ad un interessato l'apertura di un nuovo postribolo sul Corso Sempione, aggiungendo che si sarebbe potuto guadagnare la somma di L. 50 mila se l'affare fosse riuscito. Evidentemente questo è un tentativo fatto per cogliere elementi della questura in flagrante corruzione; ma non si può definirlo se non indegno e provocatore.[14]

[12] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, QRM, Oggetto: Nomina di Folli Luciano, 7 ottobre 1944.

[13] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Ministero degli interni, Al questore di Milano, 17 giugno 1944.

[14] *Ibid.*, I vers., b. 979, RQM, Oggetto: Federazione Fascista di Milano, 13 agosto 1929.

Questi naturalmente erano episodi limite. Ma era usuale che gli ex squadristi, quando non mostravano aperta insofferenza per la polizia, tentassero di sostituirsi ad essa. Nel maggio 1930, ad esempio, una nota della questura di Milano alla prefettura lamenta con preoccupazione che i membri della locale federazione hanno preteso di occuparsi loro stessi del servizio d'ordine in occasione dell'imminente visita in città del Duce, arrogandosi compiti propri della polizia e invitando pressantemente i poliziotti a farsi da parte.

Per i servizi relativi verso le 15,30 cominciavano ad affluire [in piazza del Duomo] le forze di polizia. Infatti due torpedoni di questo ufficio carichi di Metropolitani ed Agenti in borghese erano in quel momento giunti vicino i portici settentrionali all'altezza dell'albergo diurno Cobianchi quando furono fatti segno a fischi ed urli da una forte colonna di arditi e fascisti con gagliardetti e musica. Fin da quel momento cominciarono le ostilità contro la Polizia.

Quando il funzionario Fiumanti chiede conto ai più facinorosi del loro comportamento sprezzante, gli rispondono:

«Chi se ne frega! Dei poliziotti ne facciamo a meno», e presolo per un braccio cercarono di farlo allontanare. Detto funzionario richiese allora di essere accompagnato davanti a colui che aveva dato quegli ordini ed infatti fu presentato ad un generale della milizia che insistette perché egli si allontanasse. Avendo il Fiumanti obbiettato che non poteva abbandonare il posto di servizio, senza incorrere in gravi responsabilità e sanzioni, fu dagli squadristi e dai militi sollevato di peso e trasportato fuori dai cordoni mentre gli urlavano: «Pulè! Fuori, il Duce è nostro, qui comandano gli squadristi!» Si alzano grida di «Abbasso la questura!» e «Cosa fa la polizia? Schifo!»[15]

Il generale della Milizia era Italo Bresciani, il fondatore dello squadrismo scaligero. Al comando della IV zona della Milizia, quel giorno era venuto appositamente a Milano con una delle sue centurie per occuparsi dell'incolumità di Mussolini, su autorizzazione della federazione locale.[16]

Per tutti gli anni trenta proseguono, sotto la superficie, gli screzi tra ex squadristi e poliziotti. I primi, convinti che la polizia non abbia preso atto dei compiti che le spettano nel nuovo regime, ne sollecitano spesso l'intervento. A volte lamentando carenze nella salvaguardia

[15] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 956, RQM, Comunicazione al prefetto di Milano, 27 maggio 1930.

[16] Sulla figura di Italo Bresciani, ex ufficiale degli arditi, sansepolcrista, fondatore del Fascio veronese e comandante delle squadre scaligere, cfr. il profilo biografico in Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 194 sg.

dell'ordine pubblico, altre volte insistendo perché la buoncostume dia segni di maggior attivismo, oppure perché la squadra politica si occupi dei fenomeni di sovversione con maggior solerzia. La minaccia sottintesa è sempre la stessa: se la questura dovesse dare l'ennesima prova di pigrizia, inefficienza, scarsa sollecitudine o disinteresse, saranno gli ex squadristi a farsi carico dei problemi irrisolti.[17]

Costituita finalmente la Legione, gli ex squadristi si trovano di nuovo faccia a faccia con la questura, con gli stessi uomini che una ventina di anni prima potrebbero averli repressi o arrestati. Adesso a via Fatebenefratelli siede il dottor Domenico Coglitore, un abile funzionario che all'avvento della Repubblica mussoliniana è in carica da diversi anni, e che non è stato rimosso nel periodo badogliano. Coglitore partecipa abitualmente a riunioni con il podestà e il capo della provincia, le massime autorità cittadine, preposte anche alla tutela dell'ordine pubblico, durante il primo periodo della Repubblica sociale. In dicembre, quando si pone il problema, non più rinviabile, della Legione, che giorno dopo giorno si prende sempre più spazi, è tra coloro che si consultano insieme con il capo della provincia, il comandante della GNR e vari commissari.[18] Si spera ancora di poter riassorbire la Legione, magari incorporandola all'interno della Guardia nazionale. Ma è solo un'illusione. Lo scioglimento delle rinate squadre milanesi, che dovrebbe essere il preludio alla legalità repubblicana, si rivela il primo passo sulla via della costituzione della Legione. Presto diventa chiaro a tutti, tranne che al questore, che con la Muti si deve imparare a coesistere. Colombo è diventato troppo potente e soprattutto troppo utile, perché si possa ancora sperare di ridimensionarlo. L'ex aviere, lo squadrista di periferia espulso per indegnità dal Partito fascista, il parvenu rozzo e ignorante, è di nuovo sulla scena, al comando di quasi duemila uomini e dispone di un budget invidiabile.

Questo processo di assorbimento – racconterà il questore Bettini – non poté mai di fatto aver luogo in Milano, per la tenace resistenza frapposta dai componenti della Muti, che per rilevante numero di accoliti e per copia di armamento era ormai in grado di opporsi e di imporsi alle autorità locali. Di ciò si ebbe una clamorosa prova allorché, dopo l'uccisione del federale Resega, avvenuta nel dicembre 1943, la Muti

[17] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 979, RQM, Oggetto: Federazione Fascista di Milano, 13 agosto 1929.

[18] Ganapini, *Una città, la guerra* cit., pp. 109 sg.

procedé addirittura all'arresto e alla sostituzione del questore di Milano, dr. Domenico Coglitore, al quale fece subentrare uno dei capi della Muti stessa e precisamente il col. Santamaria Nicolini.[19]

Nicolini, un ex squadrista, volontario in Spagna e in Etiopia, da cui era tornato con una dozzina di decorazioni al valore militare, non era esattamente un capo della Muti, e nonostante i suoi trascorsi antemarcia, non avrebbe mostrato nessuna simpatia per gli uomini di Colombo. Era infatti convinto, e lo scriveva ai suoi superiori, che «le Squadre di azione, poi diventate Battaglione Muti, e la Milizia, trasformatasi in Guardia Nazionale Repubblicana [...] agirono per un certo periodo di tempo in funzione di mercenari della Polizia germanica».[20]

Non a caso uno dei primi atti che fece come questore fu di restituire la tessera di membro della squadra d'azione Ettore Muti, proprio a rimarcare la separazione del ruolo di militante da quello di pubblico ufficiale.

Personaggio non certo sospettabile di tiepida fede mussoliniana e meno che mai di moderatismo [...] non cela nel marzo 1944 il suo disprezzo per l'improvvisazione, la mancanza di professionalità, la vanagloriosa iattanza della «Muti» e degli Uffici politici del partito. Il disprezzo è pienamente ricambiato: in diverse sedi il personale di polizia è fatto oggetto di violenze o di pubblico scherno da parte delle diverse squadre d'azione, delle Camicie nere o della GNR. L'invito alla disciplina, i richiami più severi ricevono risposte irridenti e tracotanti.[21]

Ben presto il questore avrà occasione di ricredersi: il 3 febbraio, mentre si reca al lavoro sulla macchina d'ordinanza, subisce un attentato. Ecco la sua relazione dell'accaduto per il capo della polizia, vergata in terza persona.

All'altezza di corso Indipendenza, angolo via Uberti, l'automobile del questore venne superata da un'altra macchina, probabilmente una Artena verniciata in nero, a bordo della quale quattro o cinque individui esplosero contro il questore e le persone che si trovavano con lui varie raffiche di mitraglia. Investito in pieno da una delle scariche rimaneva ucciso all'istante l'agente di custodia Spalvieri. L'autista Ribaudo, ferito piuttosto gravemente al torace e alle spalle riusciva, tuttavia, a fermare la macchina, dalla quale discendevano immediatamente il questore, ferito

[19] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di Alberto Bettini, 4 settembre 1946.

[20] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, QRM, Oggetto: Assassinio in persona di Aldo Resega, 18 maggio 1944.

[21] Ganapini, *Una città, la guerra* cit., p. 284.

anch'egli in più parti allo zigomo, alla guancia e all'orecchio destro e la signorina Zanetti, ferita profondamente all'occipite. La macchina degli attentatori riusciva a dileguarsi velocemente perché l'attentato, congegnato in ogni dettaglio, era stato compiuto nel momento preciso in cui la strada, completamente sgombra, poteva permettere la fuga più veloce. [...]
Il delitto ebbe carattere squisitamente politico: fu preceduto da una telefonata minatoria fatta al questore da ignoto una ventina di giorni prima e fu seguita dai commenti di radio Londra nei quali si accennava all'azione svolta dal dottor Santamaria Nicolini in funzione di presidente di un Tribunale Straordinario, dopo l'assassinio del compianto federale Aldo Resega. Evidentemente esso fu preparato e studiato nei dettagli in quanto venne eseguito dopo che il questore, annoiato di essere scortato da agenti motociclisti armati di mitra, aveva, da appena uno o due giorni, disposto per la eliminazione di detta scorta.[22]

Quantunque il questore scrivesse che «il vecchio metodo di polizia di gabbare, per indiziati, individui fermati più o meno sospetti allo scopo di placare l'opinione pubblica, guadagnando tempo e oblio» fosse stato completamente ripudiato dalla questura repubblicana di Milano, e che la polizia avrebbe scovato al più presto i responsabili dell'attentato, i risultati tardano a venire. Anche se colpita nella persona del suo principale dirigente, la Pubblica sicurezza milanese non riesce a identificare i responsabili dell'attentato. Così, quando è una delle tanto detestate squadre parapoliziesche a individuare e ad arrestare i suoi stessi attentatori, il questore cerca di stemperare l'imbarazzo in una manifestazione di inopportuna ironia.

La polizia germanica dell'Albergo Regina mi assicura, tutt'ora, che l'autista al volante della macchina al momento dell'attentato è stato tratto in arresto [...] Con minore ponderatezza l'allora 26ª legione Milizia di Monza, comandata dal maggiore Agosteo, ha asserito più volte di avere tratto in arresto gli attentatori. Essi avrebbero confessato il misfatto. Gli attentatori sono stati in questi giorni arrestati pure dallo Ufficio Speciale della Guardia Nazionale Repubblicana, diretto dal capitano Bossi. Per poco che si prosegua in questa china, vi sarà da chiedersi se le scariche di mitraglia che uccisero il povero agente Spalvieri e ferirono il questore, la segretaria e l'autista siano partite non già da un'automobile da quattro o sei posti; bensì da un torpedone di gran turismo affollato e stracarico.
Come si è verificato per l'assassinio del compianto Resega, gli autori – ogni volta confessi – furono dallo stesso ufficio diretto dal capitano Bossi e dall'ufficio politico del Battaglione «Muti», nove o dieci volte arrestati in persone diverse, così si è verificato per l'attentato al questore. Quei metodi ai quali la Questura Repubblicana di Milano

[22] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, QRM, Oggetto: Attentato del 3 febbraio al questore di Milano, 18 maggio 1944.

non ha voluto né saputo ricorrere, considerandoli arrugginiti arnesi di bassa polizia, sono stati troppo celermente appresi dalle altre fiorenti e improvvisate polizie che li applicano troppo spesso, animate, voglio sperare, soltanto dallo zelo dei neofiti.[23]

In realtà, anche se i loro mezzi erano discutibili, o forse proprio per questo, gli uomini del maggiore Bossi avevano effettivamente individuato i responsabili dell'attentato, vanamente cercati dalla questura. La mente era Egisto Rubini, comandante del 3° GAP, nel frattempo catturato per altri motivi e morto suicida nel carcere di San Vittore.[24] Gli esecutori erano tutti suoi uomini, responsabili anche di alcuni attentati dinamitardi durante gli scioperi di marzo e del ferimento di un milite e della sua compagna allo scalo Farini.[25]

A Nicolini subentra Alberto Bettini, un funzionario assai più duttile e intelligente le cui parole abbiamo citato poc'anzi. Bettini, che è un ex militare, sembra aver riflettuto sul fatto che ormai la Repubblica ha i mesi contati, e con essa Colombo e la Legione, e che non è tempo di impuntature. Alzare la voce, con un uomo come Colombo, non sarebbe stato produttivo. Occorreva piuttosto procedere a vista, con circospezione, cercando di smussare le asperità, di non esacerbare il confronto inevitabile, nell'intento, ragionevole, di non invischiare la questura nella guerra civile e nel contempo minimizzare i danni provocati dalla posizione intransigente dei capi della Muti.

Bettini sapeva di non avere molti mezzi oltre alla ragionevolezza e alla persuasione, anche quando, grazie a un intervento diretto di Buffarini, stanco di sentire voci allarmate sulla Legione, la questura aveva potuto collocare alcuni dei suoi uomini in via Rovello.

[23] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, QRM, Oggetto: Attentato del 3 febbraio al questore di Milano, 18 maggio 1944.

[24] Egisto Rubini era nato a Molinella, in provincia di Bologna, nel 1906. Operaio, emigrato prima in Francia poi nell'Unione Sovietica, aveva partecipato alla guerra civile spagnola nelle file delle Brigate internazionali. Rientrato in Italia dopo un'esperienza nella Resistenza francese, comanda le prime formazioni gappiste a Milano. Alla sua memoria è stata insignita una medaglia d'oro. Sull'attività di Rubini e dei GAP milanesi cfr. L. Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera: le brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Angeli, Milano 1995.

[25] «Circa tre mesi fa – confessò Bassi – mi trovavo con il Sanmarchi, il Giani e il Cattaneo in via Carlo Farini presso il piazzale Pasolini. Ero completamente disarmato. Vedemmo su un tram un milite, che poi scese alla prossima fermata. Il Sanmarchi decise immediatamente di aggredirlo e ciò, ci disse, per farci vedere come si lavorava. Preciso anzi che queste frasi furono dette dal Cattaneo. Il Sanmarchi e il Cattaneo andarono avanti di qualche passo da noi, e dopo poco sentii quattro colpi. Non potei distinguere chi avesse sparato causa la nebbia e dato che era sera» (ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, f. Nicolini Santamaria Camillo / Attentato, GNR, Comando provinciale di Milano, interrogatorio di Bassi Sergio, 3 maggio 1944).

La funzione di controllo e di normalizzazione che nell'interno della Muti la questura avrebbe dovuto esercitare a mezzo dell'ufficio di polizia diretto dalla stesso Pepe [un commissario distaccato alla Legione] venne a mancare per deficiente azione di costui, tanto che io ne avevo deciso la sostituzione che però non fu approvata dal capo della polizia di allora. [...] Convinto che perdurando tale situazione la Muti si sarebbe sempre più sottratta al controllo della questura, che tra l'altro era in condizione d'inferiorità rispetto al potentissimo armamento della Muti, iniziai una politica di distensione che, in primo tempo almeno, riuscì a mantenere la Muti stessa nell'ambito di una relativa legalità [...] Ciò durò peraltro breve tempo in quanto il Colombo, incitato da alcuni suoi più vicini collaboratori, riprese man mano l'atteggiamento di prima, rifiutandosi di tenermi al corrente delle proprie attività e non riconoscendo validi né gli ordini miei né quelli dello stesso prefetto.[26]

D'altronde la Legione poteva contare su appoggi indiscutibili. Nell'ottobre 1944, caduto in disgrazia Tamburini – l'anno successivo verrà addirittura deportato a Dachau –, la carica di capo della polizia passa per brevissimo tempo nelle mani dell'incolore Cerruti e infine va al generale Renzo Montagna, uno dei giudici al processo di Verona contro i membri del Gran Consiglio ed ex comandante della Milizia che nel dopoguerra tenterà dalle pagine di un rotocalco di spacciarsi per uno degli uomini moderati della Repubblica.[27] Montagna si affretta a fare visita alla Legione e non lesina «calde parole di elogio per la perfetta organizzazione dei reparti».[28] Del resto Montagna era stato lui stesso protagonista di operazioni di controguerriglia quando, con i raggruppamenti tattici Camicie Nere XXI Aprile e Montagna, era al comando delle truppe di occupazione in Jugoslavia.[29]

Solo di fronte all'arresto di un poliziotto operato dai mutini, il questore Secondo Larice, succeduto a Bettini a causa del frenetico turn over, è costretto a ricordare a Colombo che quando si procede all'ar-

[26] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di Alberto Bettini, 4 settembre 1946.

[27] Cfr. S. Bertoldi, *Fui io a ridurre all'impotenza il carnefice di «Villa Triste»*, in «Oggi», 3 maggio 1962. La rivalutazione della figura di Montagna ha recentemente avuto un nuovo contributo in F. Bernini, *Salò. L'ultimo capo della polizia del Duce Renzo Montagna racconta*, Aurora, Stradella 2002, da esaminare con grande cautela. Di maggior interesse, R. Pasero, *Il Gen. Renzo Montagna nella RSI*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1999-2000.

[28] *Il capo della polizia visita la sede della «Muti»*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1944.

[29] Nella sola provincia di Lubiana, durante i ventinove mesi di occupazione italiana si ebbero circa 4000 civili sloveni uccisi per rappresaglia, e 7000 morti nei campi di deportazione italiani. Una parte di queste vittime va probabilmente ascritta ai raggruppamenti comandati dalla 92ª legione della Milizia agli ordini di Mario Carità. Cfr. G. Piemontese, *Ventinove mesi di occupazione italiana nella provincia di Lubiana: considerazioni e documenti*, s.e., Lubiana 1946.

resto di un membro delle forze armate (all'epoca le PS erano militarizzate) lo si deve accompagnare al suo comando di pertinenza e fare rapporto sulle accuse mossegli.[30] Ma sono ormai rilievi minimi.

Uno dei motivi non trascurabili dell'avversione che la polizia aveva per la Muti, era la consapevolezza, condivisa con buona parte della cittadinanza, che nella Legione avessero trovato rifugio un numero cospicuo di pregiudicati, soprattutto ladri e rapinatori, che avevano continuato a esercitare il loro talento sotto l'usbergo dei labari e dei gagliardetti. Non a caso, per i milanesi più anziani, il nome della Muti evoca ancora oggi, a distanza di diverse generazioni, il simbolo della delinquenza elevato a sistema, dove il credo fascista, peraltro avvertito ormai come nefasto ed estraneo, fa da debole velo ad attività illegali che di ideale, anche solo nei fini, non hanno nulla. A torto o a ragione, sulla Legione è rimasta impressa la fama sinistra di banda di assassini e grassatori, al punto che persino un pubblicista nostalgico come Giorgio Pisanò, annoverando le forze armate della Repubblica di Mussolini, preferisce riferirsi ad essa *en passant*, senza soffermarsi troppo.[31] Una nomea che d'altronde non è certo priva di fondamento, se si considera che persino la mascotte della Legione, il giovanissimo Gaetano C., è un abituale ladro di portafogli e per questo motivo verrà radiato dai ranghi nel novembre 1944.

Che questa immagine non fosse il frutto della propaganda antifascista, lo si può desumere proprio da un rapporto del questore Larice, fervente mussoliniano e parente prossimo di donna Rachele.

> Gli uffici di polizia germanica – scriveva riferendosi alla Muti e a formazioni analoghe – hanno solo il personale direttivo tedesco, ma la massa operante è costituita da elementi nostrani, non certo i migliori per rettitudine, senso di responsabilità e obiettività. Si tratta in genere di individui dal passato non sempre confessabile, venali, sospinti nell'agire solo da una sete di guadagno non facilmente saziabile: individui senza scrupoli, la cui spregiudicatezza è fatta ardita dall'usbergo della protezione dell'alleato.[32]

Questa immagine fosca si è consolidata ben prima che, in epoca recente, quasi settecento dossier sui crimini di guerra commessi in Italia da forze militari e paramilitari tra il 1943 e il 1945 tornassero alla

[30] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, QRM, Appunto per il capo della polizia, 6 febbraio 1945.

[31] Cfr. Occhi, *Siam fatti così!* cit., p. 167.

[32] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 401, Appunto di Secondo Larice per il Capo della provincia, 16 marzo 1945.

luce. Una dozzina di questi fascicoli riguarda crimini commessi da uomini della Legione. In contrasto con qualsiasi concezione della legalità, anche la più elastica, i dossier erano rimasti serrati fino al 1994 in un armadio di Palazzo Cesi, a Roma, sede degli uffici giudiziari militari di appello e legittimità, senza essere né inoltrati alle procure competenti né formalmente archiviati. Motivi di opportunità politica avevano consigliato autorevoli uomini di stato, tra cui Paolo Emilio Taviani, di mettere una pietra sopra i gravissimi crimini commessi perlopiù da militari tedeschi, che nel delicato periodo della guerra fredda erano ormai alleati del Patto Atlantico, e non più i nemici invasori.[33]

Il più importante dei fascicoli relativi alla Muti, che porta il numero 2167, ha consentito in epoca recente di processare Theodor Saevecke, capo della polizia politica nazista a Milano, per la sua decisione di eseguire la sanguinosa rappresaglia di piazzale Loreto, in cui vennero assassinati 15 ostaggi, e arrivare a una condanna. Altri documenti rappresentano casi meno eclatanti, frettolosamente dimenticati senza che gli inquirenti potessero espletare gli accertamenti del caso.[34] Alcuni fascicoli, cinque per la precisione, riguardano ben undici casi di omicidio: quelli di Luciano Migliorini, Pantaleo De Candia ed Enrico Ciribelli, tre partigiani comunisti arrestati a Sesto San Giovanni nel corso di un rastrellamento, e uccisi sul posto; di Abele Merli ed Enrico Pedretti; di Celeste Sfondrini, Michele Vergani e dei fratelli Giuseppe e Artemio Massari; di Guerrino Dellaidotti, commesso a Vercelli, e di Gaudenzio Chiovini, avvenuto nel Novarese.

Il caso dei tre partigiani uccisi a Sesto San Giovanni è particolarmente indicativo delle procedure impiegate contro gli antifascisti da parte dell'ufficio politico della Legione. Un confidente della Legione era infatti riuscito a ottenere la fiducia di Migliorini e dei suoi compagni, al punto da convincerli a prendere da lui delle armi. Ignari, gli operai sestesi le avevano accettate e alcuni giorni dopo avevano subito una perquisizione in casa che sarebbe costata loro la vita.[35] In seguito a questo episodio il

[33] L'insabbiamento è stato accuratamente ricostruito da M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.

[34] Come si può desumere dalla lettura del registro dei procedimenti conservati nel cosiddetto «armadio della vergogna», digitalizzato dalla Regione Toscana a cura di Paolo Pezzino (cfr. www.eccidi1943-44.toscana.it), si tratta dei fascicoli 206, 329, 356, 531, 878, 890, 896, 897, 1602, 1786, 1926, 2167 e 2273.

[35] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 25, f. 5, LAM, Relazione sull'operazione svolta a Sesto San

capo della provincia fu costretto, inutilmente, a ribadire l'ordine che la Legione non compisse nessuna operazione di polizia senza aver prima avuto l'autorizzazione del prefetto, della questura o della GNR.[36]

I restanti incartamenti riguardano reati minori, come una rapina ai danni di un sacerdote, o come i reati di «rapina, incendio e aiuto al nemico» commessi, secondo l'accusa, nel Vercellese dal capitano Tocchetti e dal tenente Talin, cui è intestato un fascicolo. Sempre nel Vercellese altri ignoti militi risultano indiziati di «rapina e incendio ai danni di Delfina Perazzon».

Ci sono anche alcuni fascicoli che probabilmente sono stati intestati a uomini della Legione per errore. Il fascicolo 878, ad esempio, è redatto contro «ignoti militi della Muti» per l'omicidio di tal Pierino Macchieraldo; ma l'omicidio è avvenuto a Torino, zona in cui è assai improbabile che gli uomini della Muti abbiano commesso un delitto. Spurio probabilmente anche il fascicolo 2273, per arresti, sevizie e fucilazioni, a carico dei tenenti Galli e Capra, che però sembra non abbiano mai fatto parte della Legione. Ma la maggioranza dei documenti riguarda episodi circostanziati e precisi: una nutrita serie di reati che il processo di Corte d'assise speciale, celebrato a Milano nella primavera 1947 a carico di alcuni uomini della Muti, non ebbe assolutamente modo di affrontare.

La maggior parte dei reati commessi da uomini in forza alla Legione era tuttavia decisamente più banale. Generalmente si trattava di furti di varia entità commessi nell'esercizio di funzioni di polizia.

Fare man bassa nelle case degli arrestati – in un caso vengono rubati una radio, due biciclette, una stufetta elettrica, ma anche due salami da un chilo l'uno «che se li mangiarono subito» – poteva essere attività occasionale e non controllabile di alcuni giovanissimi mutini che alla Legione erano arrivati passando per l'istituto correzionale minorile di Vittuone.[37] E così il furto in una trattoria di una radio, dieci monete d'argento, camere d'aria per bicicletta, una maglia di lana, addirittura venti metri di filo d'acciaio gommato. Il capo della provincia attende invano spiegazioni.[38]

Giovanni, 1° luglio 1944. L'episodio ha trovato eco anche in un rapporto di Pietro Koch, conservato in ISRMO, Fondo Fontanella, b. 25, f. 5, LAM, Prima relazione.

[36] *Ibid.*, Lettera della prefettura alla LAM, 30 giugno 1944.

[37] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, Capo della provincia, Nota dell'8 febbraio 1945.

[38] *Ibid.*, b. 364, Capo della provincia, Nota del 28 settembre 1944.

Si tratta di due episodi circostanziati, probabilmente commessi in momenti in cui la sorveglianza dei superiori si era allentata. Ma la «confisca» di 600 000 lire e di due anelli per un valore di altre 200 000 a un certo P. S., bollato come «responsabile di traffici loschi» e invitato a sparire dalla circolazione – vanamente il capo della provincia domanda che fine abbiano fatto i valori e perché P. S. sia stato rilasciato se responsabile di traffici –,[39] rende forte il sospetto che i vertici della Legione non potessero essere all'oscuro di questa attività criminale. P. S. era stato anche scortato in due agenzie bancarie per aprire delle cassette di sicurezza a lui intestate che, malgrado le aspettative, contenevano solo oggetti di nessun pregio.[40]

Rafforza il sospetto il prelievo di bauli contenenti dipinti di valore, collezioni di medaglie e oggetti d'arte di proprietà del conte Ascanio Sforza e affidati a don Giacinto Mizzi, parroco di Guardamiglio, nella bassa Lodigiana. Quando il custode, un fittavolo a cui il prete aveva consegnato i preziosi, aveva chiesto quantomeno una ricevuta, Cella, che della Muti era l'amministratore, gli aveva consigliato di soprassedere, a meno che non fosse in cerca di guai seri.[41]

Rispetto alle sanguinose ruberie commesse dagli uomini dell'ufficio politico, su cui avremo modo di soffermarci più oltre, questi episodi possono sembrare addirittura veniali.

A corona di tutto ciò, faceva scandalo in città e destava riprovazione il comportamento guascone, spesso semplicemente sconsiderato, di molti giovani mutini, ai quali i capi non sapevano o non volevano porre freno. Un esempio è quello degli arditi Berti e Magni, che con la minaccia di violenza avevano imposto a un magistrato di infrangere a martellate, lui stesso, la targa stradale di piazza Vittorio Emanuele, a Busto Arsizio.[42] O quello del milite Simonetta, che, in seguito a una lite scoppiata in un'osteria, aveva regolato i conti lanciando contro l'avversario, un tal Ghiffanti, una bomba a mano. Ghiffanti era morto dilaniato dall'esplosione, che aveva mandato a fuoco il locale.[43] Op-

[39] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, Capo della provincia, Nota del 25 gennaio 1945.

[40] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., pp. 88 sg.

[41] *Ibid.*, p. 87.

[42] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, Procura di Varese, Ordine di cattura di Magni Giuseppe, 19 dicembre 1944.

[43] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 366, LAM, Oggetto: Ghiffanti Michele – deceduto, 8 settembre 1944.

pure il comportamento tenuto in occasione della visita di un alto ufficiale del comando germanico presso la federazione fascista, quando

un autocarro occupato da 8 armati della Squadra Muti con gagliardetto lasciò la piazza San Sepolcro dirigendosi verso piazza Cordusio. Poco prima di arrivare a questo punto i suddetti armati spararono in aria con i loro fucili e armi automatiche senza che ce ne fosse alcuna ragione. La popolazione che a quest'ora era particolarmente numerosa sulla strada se ne spaventò non poco e dai loro visi e gesti si poté vedere che non approvò affatto questo modo di agire della Muti.[44]

È pur vero che a volte la confisca di merci e di veicoli poteva essere un mezzo con cui procurarsi gli strumenti necessari alla controguerriglia e alla repressione. Nella Repubblica era nota la disinvoltura con cui la X Mas di Borghese provvedeva a finanziarsi e ad armarsi. In una guerra totale e carica di contenuti ideologici, un tenente poteva essere premiato per aver sottratto qualche migliaio di litri di benzina al tutt'altro che generoso alleato tedesco. Ma non mancava neppure chi, al riparo del pretesto di rubare al fine – solo apparente – di rendere più forte la formazione a cui apparteneva, rivendeva poi il frutto delle ruberie al mercato nero.[45]

Così, se in effetti le confische di motocarri operate da Spadoni potevano rientrare nella logica di meglio armare la Legione, anche a costo di entrare in conflitto con l'organismo governativo preposto alla disciplina dei veicoli,[46] difficilmente potevano essere giustificati il sequestro di un carico di 11 tonnellate di zucchero e 7 di sale eseguito dai mutini del presidio del casello autostradale di Boffalora Ticino, o il prelievo consistente di viveri in magazzini dello stato da parte di altri squadristi senza alcun rispetto delle severe norme annonarie.[47]

In buona sostanza le piccole ruberie avevano una spiegazione nella totale mancanza di restrizioni al reclutamento nella Legione, che consentiva l'accesso anche a persone equivoche e a pregiudicati. Pur di accrescere il numero dei membri della Legione, e forse anche per un malinteso senso della parola «redenzione», Colombo non aveva esitato ad accogliere e armare, come detto, numerosi ragazzi del riformatorio di Vittuone. Ma i reati più gravi avvenivano con il pieno consenso dei vertici, che ne traevano ricchezza e di conseguenza potere.

[44] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Comando Militare 1013 di Milano, s.d.
[45] Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 282.
[46] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Relazione sull'operato della Muti nella requisizione degli autoveicoli, s.d.
[47] *Ibid.*, b. 364, Capo della provincia, Oggetto: Boffalora Ticino e Bernate. Requisizione da parte militi della Muti, novembre 1944.

La propensione dei capi ad abusare del loro potere è ben riassunta in un episodio di vendetta a distanza di oltre dieci anni che, oltretutto, conferma come la guerra civile non fosse altro che il proseguimento di quella combattuta nel primo dopoguerra.

Il 27 luglio 1930, in viale Marche, uno dei viali di circonvallazione di Milano, era stato assassinato il caposquadra della Milizia Orazio Porcu. Tutto aveva avuto origine una settimana prima quando un certo Tognoni, un fascista del gruppo rionale Battisti, era stato dileggiato da un gruppo di ragazzi che stazionavano nei pressi di una cascina mentre passeggiava lungo il viale per i fatti suoi. Tognoni, spalleggiato dai camerati del Battisti, era tornato sul luogo dell'offesa con l'intenzione di vendicarsi. Con lui, a bordo di un'auto a nolo, c'erano Ampelio Spadoni, il caposquadra Porcu, e tali Baratto e Maiocco. Gli squadristi non avevano tardato a identificare gli autori del dileggio e a ingaggiare con loro un furioso scontro, nel corso del quale Porcu era stato colpito a morte. Nell'arco di qualche ora la polizia aveva arrestato una decina di ragazzi, tutti di età compresa tra i diciotto e i ventidue anni.[48] Tra di loro c'era anche il responsabile della morte di Porcu. Si chiamava Silvio Ghelfi. Artigiano intagliatore di cuoio, era accorso in difesa del fratello Ernesto, e aveva colpito il Porcu con il falcetto.[49]

Il 10 marzo 1944 Ernesto Ghelfi finisce nelle mani della Legione. A Spadoni, che lo esamina, sembra l'uomo che quattordici anni prima ha ucciso Porcu. L'accusato naturalmente nega, ma Spadoni crede anche di riconoscere il segno lasciato sulla testa del malcapitato da una legnata che gli ha inferto personalmente. Ma poi per fortuna prevalgono i dubbi sulla sua identità, e Ghelfi viene lasciato andare.[50]

Se questo era il modo in cui un uomo considerato corretto come Spadoni intendeva il proprio ruolo all'interno della Legione, c'è da immaginare quale fosse il comportamento dei più spregiudicati.

[48] *Un caposquadra della milizia ucciso a tradimento in viale Marche*, in «Corriere della Sera», 28 luglio 1930.
[49] *La confessione dell'autore del delitto di viale Marche*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 1930.
[50] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Dichiarazione di Ernesto Ghelfi, 15 maggio 1945.

In effetti, quando è stato loro possibile, i capi della Muti hanno sempre difeso con intransigenza tanto la loro autonomia quanto i loro uomini. Quando in modo pressante il capo della provincia segnalò all'attenzione di Colombo una lista di nomi di arditi con precedenti penali, Colombo ammise che alcuni avevano dei precedenti, ma se la cosa non aveva dato problemi al PNF, non si vedeva motivo perché dovesse darne ora, in un momento tanto grave per la patria. Quanto ai reati, erano solo reati comuni, «risalenti ad epoche lontane», e si sosteneva che i rei ormai avessero «meritato con la loro condotta, politica, civile e militare, la giusta riabilitazione».[51]

Solo per citare alcuni casi di arditi con un passato burrascoso, non si può omettere il solito Alessandro Bongi, che nei primi anni trenta spiava per conto del federale e aveva tentato di incastrare un funzionario di PS. Bongi proveniva dalla squadra Ettore Muti, il nucleo originario della Legione: sulla sua fedina penale compariva una sfilza di condanne per oltraggio, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni, inferte non negli anni dello squadrismo, ma nel 1934, in pieno regime. Sempre dalla squadra Muti proviene anche il famigerato Franco Carbone, l'uccisore di Alessandro Garavaglia, che ha denunce e condanne per lesioni, violenza privata e sequestro di persona. A loro si possono aggiungere un certo Fausto Sioli, fattorino, milanese, classe 1907, condannato per lesioni gravi nel 1932, truffa, appropriazione indebita e falso in scrittura privata, e Arturo Tarabusi, nato a Scandiano nel 1896, ragioniere alla Magneti Marelli, che ha riportato una condanna per lesioni private nel 1933.

Nella Disperata milita il capitano Spartaco Cossio, ex industriale, nato a Cividale nel 1903: è stato più volte portato in tribunale per tentato omicidio nel 1922 e per ferimento nel 1923, reati forse ascrivibili agli scontri di piazza, ma anche per omicidio nel 1928, per estorsione e percosse nel 1929, e infine ancora per percosse nel 1934. Non casualmente è lui a fucilare i tre comunisti di Sesto San Giovanni.

Provenienti dalla Cesare Battisti, la squadra di Spadoni che era andata a regolare i conti con i ragazzi della cascina di viale Marche, sono quattro i mutini con pesanti precedenti penali: Luigi Baietta, milanese, classe 1897, di professione meccanico, è stato condannato

[51] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Comando Legione, Rapporto per il capo della provincia, 31 maggio 1944.

per furto nel 1916, per appropriazione indebita nel 1933, per rifiuto delle generalità nel 1936 e ancora per furto nel 1939. Pietro Rimoldi, milanese, nato nel 1886, ragioniere dell'Azienda Tranviaria Municipale, ha riportato una condanna per fallimento, e nel 1932 è stato anche multato di 150 lire per «aver fabbricato gelati senza permesso». Andrea Michelini, tipografo milanese, classe 1906, ha scontato tre mesi di reclusione per furto. Quanto a Gaetano Preatoni, operaio, milanese, nato nel 1899, è stato sospettato di truffa ma poi assolto.[52]

Dalla Audace proviene Giuseppe De Martini, milanese, classe 1895, impiegato alle poste, sospettato di «sovversione» – cioè di essere un fascista dissidente – nel 1926, ma che è stato poi cancellato dall'elenco dei sospetti nel 1938. Mentre la Goffredo Mameli annovera Luigi Polenghi, nato a Soncino nel 1906, condannato per bancarotta, truffa, appropriazione indebita – sempre rinviato a giudizio, sempre assolto – e Alfredo B., nato a Erba nel 1895, arrestato nel 1938 perché «trovato in compagnia di pederasti». Dalla Amatore Sciesa, infine, provenivano Carlo Bonomi, milanese, classe 1904, condannato per fallimento e bancarotta negli anni trenta, percosse nel 1940, e anche per «gestione di negozio senza licenza»; Giuseppe Coates, milanese, classe 1904, condannato per minacce, schiamazzi, appropriazione indebita; e infine Umberto Maurelli, milanese, nato nel 1896, impiegato di banca, già condannato per lesioni, nel 1929 spedito al confino per reati contro la proprietà e il costume.

Su 1508 membri della Legione – elencati nella lista approntata dalla presidenza del Consiglio nel dopoguerra –, quelli con precedenti penali erano 184, cioè oltre il 12 per cento. Ma la percentuale cresce notevolmente se si considerano gli ufficiali: su 28, 8 avevano precedenti, cioè oltre il 28 per cento.[53]

Si farebbe tuttavia un torto alla verità negando che la Legione, per quanto in modo inadeguato, tentasse di conciliare l'obiettivo di armare il numero più alto possibile di uomini con quello di mantenere una certa disciplina interna.

[52] Preatoni verrà assassinato a Milano insieme alla moglie Silvia Ghezzi nel febbraio 1945. Ci è ignoto se il movente del delitto fosse politico o legato agli affari privati della vittima.

[53] Regno d'Italia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Organi di polizie speciali*, in Archivio privato di Carlo Rivolta, Rho.

74 arditi furono radiati e denunciati al Tribunale militare per omicidio, rapina, saccheggio; 38 furono i disertori che passarono al nemico; 22 scelsero invece un altro corpo dell'esercito o un'altra banda in cui militare; 10 furono allontanati per cattiva condotta o assenza arbitraria. Coloro poi che si erano macchiati di reiterati atti di indisciplina, spesso evitavano la radiazione e la denuncia al Tribunale militare trascorrendo un periodo di punizione nel battaglione RR. Per 15 casi, poi, il provvedimento di radiazione (senza specifica della mancanza disciplinare) si accompagnava direttamente con la deportazione in un campo di lavoro in Germania.[54]

In ogni caso, almeno agli occhi dei moderati, questi provvedimenti non erano che dei palliativi, perché il semplice fatto che si occupasse di polizia, anziché di sola controguerriglia, portava la Legione ad allontanarsi dai compiti di statuto che si era data. Inoltre il ricorso metodico alla violenza e la pratica frequente di abbattere i catturandi quando tentavano la fuga esponevano la Legione, e in particolare il suo ufficio politico, a critiche sempre più feroci. Non mancavano, da parte dei più accorti, preoccupazioni di ordine sia umanitario sia politico. Gli ambienti dell'arcivescovado erano particolarmente sensibili alle prime, alcuni esponenti del fascismo milanese alle seconde, convinti che un uso disinvolto ed eccessivo della violenza fosse controproducente, in quanto danneggiava i tentativi di patteggiamento che provenivano da alcuni settori della morente Repubblica.

Un rapporto molto pesante su Colombo e le malefatte della Legione, compilato da Giuseppe Mendia, capo della squadra politica della questura, arriva sul finire di marzo a Mussolini, che lo gira a Buffarini perché provveda. Il ministro degli Interni è così costretto, contro voglia, a promuovere un'inchiesta interna. Il 18 maggio 1944 convoca Gino Gallarini, ex squadrista e prefetto a disposizione, e lo invita ad agire in tempi rapidi.

L'indomani Gallarini fa un primo, rapido giro di incontri: vede il federale Costa, il capo della provincia Parini e il questore Nicolini. Cerca anche di parlare con il colonnello Rauff delle SS, ma il tentativo è vano perché il tedesco è fuori sede. Di pomeriggio si presenta in via Rovello per mettere al corrente Colombo della sua missione. Chiede e ottiene di fare visita ai battaglioni impegnati in Piemonte, e il 26 visita i reparti mobili che stanno operando in Val Varaita e nelle Langhe. Prende parte anche ad attività di rastrellamento, nella zona di Vignolo, non lontano da Cuneo, e in serata fa rientro per conferire con il ministro.

[54] Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti* cit., p. 339.

Il 31 incontra anche l'SS-Brigadeführer Tensfeld, che ha la responsabilità della repressione del partigianato nel settore occidentale dell'Italia settentrionale. L'utilità degli uomini della Muti, secondo quanto Gallarini apprende da Tensfeld, è fuori discussione. Al limite il problema è quello di meglio coordinarne le attività in zona d'operazione. Quanto agli addebiti mossi contro Colombo, la soluzione è presto trovata. Propone di destituirlo e di sostituirlo con il suo secondo, Ampelio Spadoni, che non ha mai dato adito a rilievi di sorta.

Abbiamo perduto molto terreno e di ciò si è avvantaggiata la propaganda antifascista. I fatti che hanno provocato simile situazione vengono dal pubblico chiaramente indicati con le parole «i fascisti sono tutti ladri», con ciò riferendosi a svariate cattive azioni (rapine, soprusi, vendette personali, affari loschi, etc.) commesse da elementi torbidi infiltratisi nel Partito, e specialmente in varie squadre d'azione che funzionavano come polizia federale. Negli ultimi tempi la Legione a corto di uomini [...] ha immesso nelle sue fila anche partigiani e sbandati catturati, disertori, renitenti di leva ed elementi già arrestati per motivi politici o altro e poi misteriosamente liberati [...] Quello che crea maggior danno al Partito è la presenza nella Legione di persone notoriamente conosciute per ruffiani, sfruttatori di donne, rei di truffe e furti, dediti al mercato nero, e che si avvantaggiano della loro appartenenza alla Legione per non avere noie ed operare impunemente [...] Sino a quando, mormora il pubblico, si dovrà subire una situazione di tal genere? [...] Si può permettere a persone tarate come sopra di compiere operazioni di perquisizione in casa di cittadini, in qualsiasi ora del giorno e della notte? E portar via merci e valori senza neanche redigere un verbale di sequestro o lasciarne copia? E tutte le merci e i valori sequestrati, dove vanno a finire? Al riguardo si afferma che la maggior parte delle volte il compendio dei sequestri viene diviso tra i componenti della Legione creando nel seno della stessa grave malcontento per mancanza di giustizia distributiva in quello che da essi viene considerato diritto di preda, come si usa nelle bande irregolari slave [...] Il solo sentir nominare la «Legione Muti» crea un effetto deprimente e nauseante nella popolazione, la quale anche ai conoscenti onesti iscritti nel Partito rimprovera il fatto di trovarsi in mezzo a quella razza di gente, la maggior parte della quale è ornata di gradi di ufficiali inferiore e superiore senza averne alcuna capacità militare, al solo scopo di esibizionismo e di lucrare un più alto stipendio. [...] La maggioranza della popolazione si rende perfettamente conto che il PFR oggi è il solo Partito che in Italia tutela l'ordine pubblico, gli interessi delle classi disagiate e quelli della Patria martoriata e tradita [...] Occorre però, ripulirlo con metodo hitleriano da tutte le scorie immorali che lo infangano, senza guardare in faccia a nessuno.[55]

La Legione sarà pure autonoma, ma, afferma Gallarini, appartiene pur sempre alla direzione generale della polizia repubblicana, che può e deve deciderne le sorti.

[55] IBSML, Fondo Scalpelli, b. 3b, f. 3, Rapporto Gallarini.

Il comandante della Legione «Muti» deve essere un milanese, conosciuto dagli squadristi. Le molte medaglie non fanno impressione. Conta «essere dei loro», e in gamba. L'avventuriero e bluffista caporale Colombo ha operato finora con astuzia e fortuna regia recitando o da buon ragazzone che non manda in galera nessuno o da Pancho Villa. Il suo passato non è tanto descritto dal certificato penale quanto dalle innumeri truffe non denunciate dalle vittime. Concordo con il questore Santamaria Nicolini su ciò che riguarda l'attività passata e recente del Colombo. Concordo altresì con il collega Parini nell'ammettere che, bene o male, il caporale Colombo è servito a qualcosa; ma è doveroso affermare, però, che migliori di Colombo, come iniziativa, intelligenza e coraggio, ve ne sono a Milano più di cento, e senza pretese di bottino [...] L'inflazione dei gradi [...] ha portato a posti di comando e di amministrazione, con nomina ad ufficiale, tutti i galoppini, gli sparafucile, gli attendenti e gli autisti del colonnello-caporale. Eliminati il Colombo e il gruppetto dei suoi ustascia, ne uscirà una bella formazione d'assalto della Polizia, i cui reparti verranno senz'altro incrementati da altre energie sane, le quali non avevano finora aderito.

Sembra che Colombo abbia accettato le decisioni che gli piovono sulla testa e che sia pronto a fare un passo indietro, quando, il 4 giugno, all'improvviso succede qualcosa. Buffarini Guidi comunica a Gallarini che l'ispezione è finita, e decide che Colombo rimane al suo posto. Piccato, Gallarini lascia traccia della sua delusione nel rapporto ispettivo, e lumeggia interventi nascosti per salvare il compromesso Colombo: «Rinuncio a trattare dell'intempestività, inopportunità e conseguenze di interferenze più o meno legittime o senza ragion veduta verificatesi, e purtroppo accolte a mia insaputa, con intese, promesse e compromessi che non possono assolutamente essere tollerati dalla fermezza e chiarezza del mio sistema di operare».[56]

L'ispezione non è però del tutto priva di effetto, se in seguito, come vedremo in dettaglio più avanti, la divisione di polizia viene scissa in due distinti istituti, che almeno sulla carta hanno compiti diversi e definiti con chiarezza: una «divisione di polizia giudiziaria», e una «divisione politica».

3. *L'ufficio politico e la repressione urbana del movimento partigiano*

Tra marzo e maggio 1944 la Legione non prevede nella sua struttura un reparto con compiti di polizia: perquisizioni, rastrellamenti, arresti e gli stessi interrogatori vengono eseguiti da reparti della Legione

[56] IBSML, Fondo Scalpelli, b. 3b, f. 3, Rapporto Gallarini.

in una forma poco efficace e oltremodo arbitraria, adattandosi alle circostanze del momento e senza che vengano espletate indagini incisive.

Quando finalmente, sulla spinta di un'inchiesta ministeriale che, come abbiamo visto, mette sotto accusa l'operato di Colombo, viene creata formalmente una divisione di polizia, è stabilito che sia composta da due diversi uffici, con competenze e limiti operativi definiti: un ufficio di polizia politica, dotato di una sua propria «squadra mobile», e un ufficio di polizia giudiziaria.[57] Ruolo dell'ufficio di polizia politica della Legione, modellato sulla falsariga dell'ufficio politico delle questure di allora, sarebbe stato la prevenzione e la repressione di qualsiasi forma di opposizione e anche solo di dissenso alla Repubblica sociale. La squadra mobile, anch'essa ricalcata sulla struttura divisionale della polizia del tempo, sarebbe stata una sorta di braccio armato dell'ufficio di polizia politica.

Quanto all'ufficio di polizia giudiziaria, più che compiere atti caratteristici della polizia giudiziaria – non godeva, come ovvio, di alcuna delega da parte della magistratura ordinaria –, avrebbe costituito una sorta di collegamento con la questura repubblicana e avrebbe dato una veste formalmente legale alle attività della divisione e alle sue procedure alquanto spicce.

Alla divisione di polizia appartenevano in definitiva una trentina di persone, di cui 3 ufficiali, 12 sottufficiali, 9 arditi e 1 civile.[58] Ma a questi vanno aggiunti anche gli uomini della compagnia presidiaria Muzzana, stanziati come la Sezione staccata nella caserma Salines e posti al comando di Pasquale Cardella,[59] un impiegato delle ferrovie, e quelli del battaglione di riserva L. Russo, agli ordini del capitano Carlo Bonomi. Entrambi questi reparti svolgevano, anche se in forma meno continuativa, attività di tipo poliziesco, soprattutto rastrellamenti.[60]

[57] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, LAM, Ordinamento dell'ufficio di polizia della legione «Ettore Muti», 1° febbraio 1945.

[58] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 26, Elenco completo degli ufficiali della Legione autonoma mobile Ettore Muti, s.d.

[59] Pasquale Cardella, nato nel 1907 a Campobello di Licata, in provincia di Agrigento, è stato spesso confuso con Celestino Cairella, anch'egli siciliano.

[60] Rendeva ancora più farraginosa e polifonica la struttura poliziesca della Muti il fatto che sia la Muzzana che il Russo disponevano di distaccamenti. La Muzzana a Linate e nel quartiere di Baggio – quest'ultimo nella sede dell'Organizzazione Todt –, e il Russo presso la Caproni di Taliedo, unanimemente considerata negli ambienti neofascisti «un covo comunista». Altri distaccamenti minori, che operano a volte con funzioni di polizia, si trovano a Cornaredo, Melzo, Villasanta, Codogno, Parabiago, Legnano.

Incuranti dei limiti fissati dalle autorità, gli uomini della Muti creano nell'autunno un nuovo organismo speciale, alle dipendenze di Alceste Porcelli, denominato «Ufficio politico speciale», o «Sezione staccata», perché diversamente dalle due divisioni originarie l'ufficio speciale ha sede nella caserma Salines, in via Rivoli. Lo dirige il maggiore Celestino Cairella, che ama farsi chiamare «conte di Toledo». Anche se dovrebbe rispondere direttamente a Porcelli, Cairella sa come essere indipendente e coltiva legami molto intensi e cordiali con i tedeschi del distaccamento Sipo-SD, di stanza all'Hotel Regina.

Il comando unificato della divisione, e quindi dei suoi tre uffici, ad esclusione di quello del «conte di Toledo», venne affidato almeno nominalmente a Spadoni che di fatto non se ne occupò mai, in parte perché si riteneva un militare e non un poliziotto, in parte perché, impegnato in Piemonte nel comando delle compagnie mobili, non ne aveva effettivamente il tempo.

Di fatto il vero dirigente della divisione divenne Bruno De Stefani, coadiuvato dal fido Geminiano Venturini. Si tratta di individui di cui non sappiamo molto, tranne che nell'arco di pochi mesi di attività erano riusciti a rendersi particolarmente invisi ai partigiani: Venturini verrà ucciso il 29 aprile 1945, De Stefani riuscirà a scamparla fino al 12 maggio, quando sarà messo al muro insieme con Azeglio Beltramini, un altro suo importante collaboratore.

Responsabile dell'ufficio politico, Alceste Porcelli viene promosso maggiore. Stranamente preferisce farsi chiamare per nome, tant'è che persino alcune delle vittime si riferiranno a lui come al «maggiore Alceste». Nato a Omegna, in provincia di Novara, nel 1895, nella vita civile Porcelli era un venditore ambulante di pesce. Nel passato il suo piccolo commercio lo aveva portato a un abituale andirivieni al confine di Ventimiglia. Nel 1927 aveva messo in piedi una società di tassì chiamata «Audace», ma in breve tempo aveva dovuto scioglierla perché economicamente infruttuosa.[61] Squadrista delle origini, seguace fanatico di Giampaoli, nel 1929 era diventato caposquadra della Cesare Battisti. Quando la squadra era stata incorporata nella Milizia, Porcelli era entrato nei suoi complementi.

Il comando della squadra mobile venne affidato ad Arnaldo Asti, che aveva il grado di capitano. Nato nel 1906, nella vita civile Asti faceva

[61] ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 956, Prefettura di Milano, Nota personale del 14 marzo 1929.

l'impiegato. Sposato, con un figlio, Giovanni Battista, anch'egli arruolato nella Legione, aveva avuto la casa distrutta da un bombardamento. Prima di entrare nella Muti aveva una buona fama nel circondario, ma in seguito all'armistizio «si dimostrò elemento estremamente fazioso per cui si rese inviso a tutte le persone del vicinato, che ancora oggi [1948] lo ricordano con irriducibili sentimenti di risentimento e di disprezzo».[62]

Il braccio destro di Asti era Michele Della Vedova. Nato a Inveruno, in provincia di Milano, nel 1908, celibe, Della Vedova era un venditore ambulante di mercerie, «dalla voce pubblica tenuto in nessuna considerazione». Fascista della prima ora, rinviato a giudizio per truffa e rapina, nel 1935 era stato espulso dal PNF per indisciplina. Nel 1936 era stato ricoverato per alcuni mesi nell'ospedale psichiatrico di Mombello.[63] Nel circondario godeva di cattiva fama, e durante i disordini seguiti al 25 luglio alcuni «facinorosi estremisti» avevano fatto irruzione in casa sua «allo scopo di malmenarlo», come recita un verbale di polizia. Non avendolo trovato, gli avevano asportato merce del suo campionario per un valore di 15 000 lire. Un episodio che pare che il Della Vedova non avesse mandato giù.

Sottoposto al Della Vedova era Arnaldo Cagnoni, milanese, classe 1908, impiegato dell'ATM, l'azienda tranviaria milanese.

A dirigere l'ufficio di polizia giudiziaria la questura aveva inviato il commissario Ferdinando Pepe, a cui la Legione fornì un dattilografo e un archivista, R. D. W., padre di A. D. W. di cui avremo modo di parlare ancora.

Di regola, avvalendosi principalmente di informazioni estorte con le brutte maniere da quelli dell'ufficio politico, di soffiate provenienti dagli informatori – ce n'erano cinque a libro-paga[64] – e di delazioni, gli uomini di Della Vedova identificavano e arrestavano membri della Resistenza, dissidenti, oppositori, renitenti alla leva, soldati nemici in fuga, gente che aveva dato prova di tiepidezza o di comportamenti non consoni allo stato di guerra.

[62] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 569, QM, Nota del 4 marzo 1948.

[63] *Ibid.*, CC, Tenenza di Porta Magenta, Rapporto su Della Vedova Michele, 30 febbraio 1948.

[64] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 3, LAM, Organico della divisione di polizia, 21 marzo 1945.

La delazione, in particolare, era uno strumento estremamente utile, soprattutto quando si poteva contare su uomini come Piantoni, ex capo del GAP del settore di Porta Venezia. Arrestato ai primi di dicembre del 1944, si era messo volonterosamente a disposizione dell'ufficio politico, consentendo l'arresto di numerosi ex compagni, tra cui Sergio Kasman, ucciso al momento dell'arresto.

In genere dopo l'arresto i prigionieri venivano condotti al cospetto di Porcelli, e nel migliore dei casi sottoposti a un violento pestaggio, per spaventarli, ammorbidirli e costringerli a nuove rivelazioni che avrebbero nuovamente messo in moto gli uomini della «mobile».

L'attività dell'ufficio politico può essere ricostruita nel dettaglio soltanto tra il 25 febbraio e il 15 aprile 1945, il solo periodo di cui siano rimasti i mattinali. In questo breve lasso di tempo vengono eseguiti circa 150 arresti, una media di 3 al giorno.

Quanto siano indicativi questi documenti, relativi al periodo più prossimo alla liberazione, di cui certamente l'attività dell'ufficio risentì, non è possibile dirlo. Quello che è certo è che fino agli ultimi giorni gli uomini della divisione politica continuarono a compiere perquisizioni, arresti, confische e anche alcune uccisioni, quasi incuranti dell'approssimarsi della fine.

Tutte le pratiche inerenti ai detenuti, già interrogati sommariamente dalla squadra politica, venivano passate al commissario Pepe, dell'ufficio giudiziario. Pepe interrogava nuovamente e più ampiamente i detenuti, stilava i verbali, compilava un po' di documenti, astenendosi dal fare uso di violenza, e li demandava ai tribunali competenti: che per i più fortunati era il tribunale ordinario, per altri il tribunale militare, o peggio ancora, quello speciale, che era una riedizione della magistratura speciale con cui Mussolini durante il regime aveva infierito contro i suoi oppositori.

Meno raramente di quanto si possa credere, la Legione si occupava anche di criminalità comune, a volte in modo non esattamente ortodosso. Il 10 agosto 1944 per catturare alcuni banditi che hanno svaligiato la banca di Vittuone travestendosi da marò della X Mas e hanno trovato rifugio in una cascina vicino a Magenta, la Muti mette in campo 4 motocarri con armi pesanti, un mortaio da 45 mm e addirittura un carro armato leggero. Il carro armato si avvicina alla cascina che viene martellata con colpi di mortaio. L'unico risultato di tanto spiegamento, a parte l'arresto di un disertore della San Marco che si trovava da quelle parti per caso, è il rinvenimento dell'auto dei banditi, una FIAT 1100 parcheggiata sul retro della cascina.[65]

Che banditi comuni o partigiani commettano reati usando divise militari repubblicane non è invenzione della propaganda, ma un fatto che ricorre più volte nei resoconti della prefettura. Nel luglio 1944 ad esempio alcuni individui mai identificati, camuffati da arditi della Muti, assaltano il Policlinico e fanno evadere un elettricista arrestato per reati comuni.[66] In agosto la Legione si rifà arrestando il rapinatore comune Giuseppe Puzzi che era solito compiere rapine indossando una divisa del tutto simile a quella della Legione. Sono gli arditi stessi ad arrestarlo e a fucilarlo in piazza Grandi.[67]

La Legione non fu mai particolarmente attiva nei confronti dei cittadini di origine ebraica. Ciò nonostante, come racconta il «Corriere della Sera», Colombo volle ammantarsi della sua dose di antisemitismo. Durante la visita di Pavolini, il capo della Muti mostrò al segretario del PFR un vasto magazzino dove era «raccolta un'enorme quantità di tessuti requisiti a commercianti accaparratori, per la maggioranza ebrei, e che sarà prossimamente distribuita gratuitamente alla popolazione bisognosa».

Alcuni episodi di requisizione avevano in effetti colpito cittadini di origine ebraica. Uno aveva riguardato la villa di un certo Vito Virgilio, in località Asso, il quale aveva fatto nascondere parecchi chili di manufatti d'argento in un sottoscala murato. La cosa era nota al borgomastro del paese svizzero in cui aveva poi trovato rifugio. Colombo aveva saputo del tesoro nascosto dal figlio del borgomastro, e aveva inviato un drappello della squadra politica a confiscarlo. Parte dell'argento, 4-5 chili, venne usato per forgiare suppellettili sacre per la cappella della Legione; un'altra parte, una trentina di chili venne fatta stimare. La parte restante sicuramente sparì con la connivenza di Pepe, che non ebbe il coraggio di denunciarne la sparizione, e per coprire le malefatte del suo inferiore Ferrario, indusse il custode della villa a dichiarare un ammanco minore.

Sorte analoga sarebbe toccata ai beni dell'avvocato ebreo Giorgio Jarach, che aveva fatto nascondere dalla sua segretaria mobili e tap-

[65] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 378, LAM, Rapporto sull'azione del 10 agosto 1944.
[66] *Ibid.*, b. 366, GNR, Presidio Porta Vittoria, 4 luglio 1944.
[67] *Rapinatore armato fucilato in piazza Grandi*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1944.

peti di grande valore in un appartamento di tal Perusi. Tra il 20 e il 23 dicembre la Muti l'aveva saccheggiato. Dopo la liberazione alcuni mobili erano stati rinvenuti all'interno della caserma di via Rovello.

A volte l'attività di repressione dell'antifascismo poteva spingersi a tali livelli di fanatismo da sconfinare nel ridicolo. Il 13 giugno Colombo impone la chiusura di una colonia infantile situata nei boschi di Trenno, oggi un parco alla periferia occidentale di Milano.

Da circa tre settimane il funzionamento regolare della Colonia era turbato e spesso ostacolato da una costante e crescente ostilità da parte di abitanti del luogo ed in prevalenza di donne, le quali, specialmente, non trascuravano alcuna occasione per manifestare apertamente il loro risentimento e pubblicamente, la loro disapprovazione circa il metodo di educazione che veniva impartito ai ragazzi fruenti dell'assistenza didattica e ricreativa. [...] Infatti, siccome i ragazzi durante le loro quotidiane passeggiate cantano inni patriottici e devono attraversare il paese, al loro passaggio sono stati zittiti dagli abitanti dello stesso, i quali si scagliavano particolarmente contro le assistenti ritenute responsabili, insultandole e ultimamente lanciando contro di esse alcune pietre tanto che due rimasero ferite.[68]

Gli uomini della Muti non si peritano di intimidire una per una le mamme meno remissive, e per rappresaglia fanno abbassare la serranda anche a tre bottiglierie del vicinato.[69]

Al di là di questi poco edificanti fuori-programma, le attività più caratteristiche in cui la Legione è impiegata, in città come in campagna e nelle zone d'operazione, sono i pattugliamenti e i rastrellamenti.

Nella giurisdizione di ogni battaglione verrà comandato un servizio di pattugliamento composto di 3 elementi [...] Ogni battaglione disporrà oltre alle ronde armate un servizio di vigilanza in borghese senza portare segni visibili che possano farli riconoscere come appartenenti al partito. Tali ronde ascolteranno i commenti e gli umori del pubblico ed in maniera da poter riferire con dati ed elementi precisi. In caso di persone pericolose provvedere al loro fermo accompagnandoli in Legione evitando il più possibile la pubblicità.[70]

Il rastrellamento, cioè l'operazione di polizia che consiste nella ricerca sistematica e organizzata per catturare individui ritenuti pericolosi e recuperare le loro armi, è una delle attività peculiari svolte dalla Legione. Nel corso della sua esistenza, ne compie non meno di

[68] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Oggetto: Rapporto sull'operazione in località Boschetti di Trenno, 13 giugno 1944.
[69] *Ibid.*
[70] *Ibid.*, Compito dei comandanti dei battaglioni, 5 giugno 1944.

36, tra il marzo 1944 e il marzo 1945, una media di 3 al mese. 19 rastrellamenti riguardano la città di Milano – in particolare i quartieri periferici, dove più alta è la concentrazione della classe operaia – e la sua provincia (l'ultimo rastrellamento nel capoluogo lombardo, l'ultimo attuato dalla Legione, è del marzo 1945 e riguarda il quartiere operaio di Precotto), 12 interessano il Piemonte e la Val d'Aosta.

In 13 casi la Legione ha operato insieme o è stata incorporata in formazioni militari tedesche più o meno grandi, e direttamente agli ordini dei tedeschi, in 10 con l'ausilio di reparti della GNR e di Brigate nere locali. Nei restanti casi ha agito di propria iniziativa, solitamente in città.

Tra i 13 casi di cooperazione agli ordini dei tedeschi particolarmente significativa la partecipazione a 7 distinte operazioni su vasta scala: la prima è la Wien, che dura dal 25 marzo al 2 aprile 1944, nella quale agì a fianco degli uomini del SS- und Polizeiführer Oberitalien-West – vale a dire del generale Wilhelm Tensfeld –, nel Cuneese, che è anche l'unica a cui prende direttamente parte Colombo (da qui in poi si guarderà bene dal tornare sul campo). È la prima situazione in cui uomini della Muti, già disposti in zona con i loro presidi dalla seconda metà di marzo, ingaggiano uno scontro con i partigiani.

La seconda operazione è la Stuttgart, condotta con reparti germanici e uomini della GNR nella prima decade di aprile. Comporta una serie di rastrellamenti della Valle Pesio, sempre nel Cuneese, e termina con oltre cento arresti. In questa circostanza il compito degli uomini della Baragiotta è sigillare il fondovalle, in modo che avviato il rastrellamento, i partigiani non possano abbandonare l'area interessata dall'operazione.

L'operazione Hamburg, sempre organizzata dal comando di Tensfeld, ha inizio il 28 maggio e prosegue fino al 3 giugno. Vi partecipano in tutto oltre tremila uomini, tra cui un intero battaglione della Legione per un ammontare di circa 400 arditi. Il rastrellamento interessa un'area piuttosto ampia compresa tra Vercelli e Aosta. Alla fine dell'operazione il bilancio è di 36 partigiani uccisi, 116 catturati, oltre mille inviati al lavoro obbligatorio. Alcuni reparti della Muti non rientrano in sede, ma rimangono nell'area per organizzare dei presidi.[71]

[71] Cfr. A. Montemaggi, *La linea gotica*, Civitas, Roma 1985, p. 33.

Il 12 giugno oltre quattromila uomini sono impegnati nell'operazione Köln, che interessa la Val Grande, la Val Vigezzo e la Valle Cannobina, in Piemonte. Tra loro c'è una compagnia della Muti, che però non entra in contatto con le formazioni partigiane.[72]

In novembre una formazione costituita appositamente traendo uomini dalla Baragiotta, dalla Muzzana e dalla Del Buffa, prende parte all'operazione Koblenz. L'obiettivo del rastrellamento sono le colline del Monferrato, in provincia di Asti. Gli arditi sono inquadrati nel I. Bataillon/SS-Polizei-Regiment 15, e quindi direttamente agli ordini dei tedeschi.[73]

Le ultime due operazioni si svolgono nel 1945: la Hochland, che riguarda la Valsesia, il Biellese e la zona compresa tra il lago Maggiore e il lago d'Orta, insieme con le SS italiane, nel corso della quale gli arditi della Muti intercettano anche un aviolancio alleato destinato ai partigiani locali;[74] e la Weinberg, che interessa l'Astigiano.

Un'idea di come avvenisse un rastrellamento possiamo farcela leggendo le carte che riguardano quello eseguito il 26 maggio 1944 nel comune di Rho, un centro operaio a nord-ovest del capoluogo.

L'operazione aveva preso le mosse su indicazione del comandante della GNR della piazza di Milano, il colonnello Pollini, che si era poi accordato verbalmente con Bruno De Stefani. All'azione avrebbe partecipato anche un reparto della GNR guidato dal tenente colonnello Frattini, costituito da una cinquantina di militari. Obiettivo del rastrellamento era l'arresto di tutti i renitenti alla leva rimasti sordi al «bando Mussolini».[75]

Verso le 5,30 del mattino quattro torpedoni con a bordo due compagnie (circa 200 uomini), provenienti dal 4° e 5° battaglione, avevano lasciato la caserma di via Cadamosto, già sede del gruppo rionale Oberdan. Al comando c'era il capitano Bonomi.

[72] Cfr. L. Vitali, *La III Compagnia Speciale della Legione Autonoma Mobile E. Muti*, dattiloscritto del 1992, conservato nell'archivio privato di Carlo Rivolta.

[73] Lo SS-Polizei-Regiment 15 era stato formato nel luglio 1942 unendo tre battaglioni della OrPo, la Polizia dell'Ordine. Viene inviato in Italia nell'autunno del 1943. Cfr. S. Di Giusto, *I reparti Panzer nella Ozak*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli s.d. (ma 2002).

[74] Le armi, tra cui una grossa partita di mitra Sten, verranno requisite per armare reparti della Legione. Sull'operazione Hochland cfr. S. Corbatti e M. Nava, *Sentire, pensare, volere. Storia della legione SS italiana*, Ritter, Milano 2002, cap. IX.

[75] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Ordine di servizio, 25 maggio 1944.

Tabella 4
Principali operazioni condotte dalla Legione

Data	Località/Operazione	Partner	Truppa	Arr.	Ren.	Ucc.
25.03.44	Operazione Wien	Tedeschi	–	143	–	451
08.04.44	Operazione Stuttgart	Tedeschi e GNR	–	132	–	–
14.04.44	Borgo San Dalmazzo	–	180	–	–	1
30.04.44	Entracque	–	–	–	–	–
28.05.44	Operazione Hamburg	Tedeschi	400	116	1304	36
29.05.44	Melegnano	GNR	–	–	20	–
01.06.44	Sesto Ulteriano	–	–	5	–	1
01.06.44	Gaggiano e dintorni	–	109	5	–	–
01.06.44	Rosate e Mairano	GNR	105	5	–	–
03.06.44	Milano, via Eustacchi	GNR	150	–	–	–
03.06.44	Milano, Giambellino	GNR	220	–	–	–
07.06.44	Milano, Staz. Centrale	–	–	–	–	–
08.06.44	Nerviano	GNR	125	9	–	–
12.06.44	Operazione Köln	Tedeschi e GNR	100	367	274	217
26.06.44	Milano, Giambellino	GNR	–	6	–	2
27.06.44	Quinto Romano	PS e GNR	150	–	–	–
01.07.44	Sant'Angelo Lodigiano	GNR	–	5	30	–
06.07.44	Cuggiono	Feldgendarmerie	–	4	–	–
24.07.44	Alba	–	100	–	–	–
29.07.44	Castelletto di Cuggiono	–	–	1	–	–
31.07.44	Abbiatense	–	70	–	–	1
01.08.44	Castel San Giovanni	BN Piacenza	100	20	–	2
10.08.44	Magenta e dintorni	–	30	1	–	–
11.08.44	Caproni di Milano	SD	–	1	–	–
11.08.44	San Giorgio	GNR	–	–	–	2
14.08.44	Varzi	GNR e BR Pavia	200	–	–	–
18.08.44	Milano nord	–	100	–	–	1
30.08.44	Val di Trebbia	BN Piacenza	100	–	–	8
30.08.44	Bene Vagienna	–	–	–	–	9
25.09.44	Scioglimento Koch	PS	70	65	–	–
01.11.44	Valsesia	Tedeschi e GNR	–	–	–	–
15.11.44	Operazione Koblenz	Tedeschi	300	–	–	–
29.11.44	Milano	–	100	56	–	2
01.01.45	Operazione Hochland	Tedeschi	–	–	–	–
01.03.45	Rocchetta Tanaro	BN Asti	–	–	–	–
03.03.45	Operazione Weinberg	Tedeschi	–	–	–	–
12.03.45	Milano, Precotto	–	–	8	–	–

Arrivati sul posto, gli uomini della Muti si erano affrettati a piazzare una mitragliatrice leggera e a porre una decina di uomini di guardia per bloccare la provinciale e le strade di accesso al comune, fermando e identificando chiunque avesse tentato di entrare o di uscire. Nel frattempo gli uomini della GNR bloccavano alcune centinaia di persone che stavano andando al lavoro, controllando i loro documenti e traendo preventivamente in arresto tutti coloro che erano in età di leva. Un torpedone era rimasto in sosta al centro dell'abitato pronto ad accogliere gli arrestati.[76]

Verso le 9 del mattino, a tre ore dall'inizio del rastrellamento, complessivamente erano stati posti in fermo una ventina di individui, tra cui 11 del posto e 2 provenienti da comuni limitrofi. Nel rapporto stilato al termine dell'operazione ci si rallegra del fatto che finalmente le «malfamate osterie del paese» erano state completamente bonificate. Il tono del rapporto non è scalfito dal grave, ingiustificabile incidente che anche questa volta si è verificato: un inetto vicesquadra della GNR, sparando a un arrestato che si era dato alla fuga, aveva erroneamente colpito a morte un ragazzo colpevole solo di trovarsi nella traiettoria dello sparo.[77]

Sul finire della primavera, dopo mesi di sostanziale stasi contrassegnati al più da una sporadica attività di minor conto, nelle campagne della provincia milanese cominciano ad apparire e a moltiplicarsi nel numero e negli attacchi le neocostituite Squadre di azione patriottica (SAP) che, nel volgere di un paio di mesi, daranno vita a diverse brigate partigiane. La campagna nei dintorni di Abbiategrasso, per le possibilità di occultamento offerte dalle fitte ed estese boscaglie del Ticino, è una delle zone in cui si segnala una maggior presenza di sbandati, renitenti e partigiani e non a caso tra luglio e agosto viene ripetutamente rastrellata dalla Muti e dalle Brigate nere.

Tra i compiti assegnati alla Legione a partire dall'autunno del 1944 c'è anche il presidio dell'autostrada Milano-Torino, inizialmente solo nel tratto tra Santhià e Chivasso, poi su tutto il percorso, dalla barriera di Milano a Settimo Torinese. Una decisione ormai improcrastinabile dopo l'uccisione di Raffaele Manganiello e della sua scorta,

[76] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Disposizione per l'azione, 25 maggio 1944.
[77] *Ibid.*, Relazione del 26 maggio 1944.

che avviene nel settembre 1944 proprio mentre il funzionario si sta recando a Torino per assumere la funzione di capo della provincia.[78]

I caselli autostradali, che all'epoca erano semplici strutture in fragile mattoncino a vista, vengono trasformati alla bell'e meglio in fortini, in cui trova rifugio una piccola guarnigione costituita, di regola, da una decina di arditi: le finestre vengono murate, lasciando solo una sottile feritoia, e la porta d'ingresso viene protetta da un muro di cemento dotato di aperture laterali, che dovrebbe rendere più difficili gli accessi indesiderati. Sul tetto vengono edificate piccole torrette dotate di mitragliatrice per il servizio di guardia notturno. Nel corso delle lunghe notti di sorveglianza, gli uomini di guardia si chiudevano all'interno, sperando che nessuno fosse abbastanza coraggioso da tentare un attacco che quasi sicuramente sarebbe stato fatale al debole avamposto, isolato nella campagna deserta. Presso la barriera di Milano era stata piazzata anche una batteria antiaerea da 75 mm.

Gli allora 17 caselli erano stati suddivisi in 6 distinti settori, ognuno dei quali era stato assegnato a un ufficiale. Il settore che comprendeva le uscite per Novara e Galliate era stato affidato al comando operativo di Spadoni, che controllava anche la sicurezza della statale 11 per Novara, alcuni tratti della ferrovia che correva parallela all'autostrada e alcuni ponti sul fiume Ticino. In seguito, nel gennaio 1945, una compagnia, la Giambelli, verrà posta a presidio dell'imbocco dell'autostrada dei Laghi, che dal capoluogo lombardo conduce a Como e a Varese.

Un'altra attività di presidio non meno importante, soprattutto da un punto di vista propagandistico, era il controllo della trebbiatura del grano e il suo ammasso nei depositi collettivi. In alcuni casi i partigiani tentavano di danneggiare le operazioni agricole, e soprattutto la fase dell'ammasso, spesso distruggendo i registri. L'intento, come abbiamo già sottolineato, era evidente: rendere difficili i rifornimenti di derrate alimentari destinate alle città e quindi esacerbare l'umore di una popolazione urbana vicina alle soglie della mera sopravvivenza. Il compito principale e imprescindibile delle autorità repubblicane era invece esattamente l'opposto. Garantire l'approvvigionamento alimentare a

[78] Il 14 settembre 1944 con Manganiello erano stati uccisi i due uomini di scorta e una ausiliaria, Dorotea Lantieri. All'ex capo della provincia di Firenze, che qui aveva istituito, nel dicembre 1943, un ufficio preposto alla requisizione dei beni dei cittadini di origine ebraica, verrà intitolata la Brigata nera fiorentina.

qualsiasi costo, anche se settimana dopo settimana i collegamenti stradali e ferroviari si facevano sempre più difficoltosi. A questo proposito va osservato che, nel complesso, considerando la criticità della situazione generale, Milano non arrivò mai a patire la fame.

Nel luglio 1944 il capo della provincia di Milano mobilita gli uomini della Legione, insieme a quelli della nascente Brigata nera e dei vari comandi della GNR. Agli uomini della Aldo Resega viene affidato il compito di presidiare i campi da trebbiare e i depositi dove sono custodite le macchine agricole, agli uomini della GNR la sorveglianza dei magazzini per l'ammasso e alla Legione la scorta del grano dai campi fino ai magazzini. Sono compiti il cui risvolto civico si presta facilmente alle colonne della propaganda.

A questo civismo impregnato di demagogia facevano riscontro pratiche che non avvenivano alla luce del sole e che la propaganda ovviamente taceva. Nelle segrete delle formazioni poliziesche repubblicane la tortura era rapidamente diventata una pratica corrente e notoria, e la Legione non faceva eccezione. Si torturava nelle sedi di numerosi uffici politici investigativi (UPI) della Guardia nazionale repubblicana. Si torturava negli uffici dei reparti speciali come quelli messi in piedi dal maggiore Mario Carità a Firenze o dall'ex granatiere Pietro Koch prima nella capitale e poi a Milano, o nell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia guidato da Gaetano Collotti. Seviziavano Luciano Luberti, il «boia di Albenga», nella sede della Feldgendarmerie locale, o Vito Spiotta, capo della Brigata nera di Genova.[79] La tortura era diventata nell'Italia settentrionale una prassi a tal punto corrente e diffusa, accettata dalla mentalità dell'epoca e avvertita come una dura esigenza dei tempi, che sarebbe forse più sensato segnalare le eccezioni, i pochi casi dove rimaneva un senso superstite di umanità.

A esercitare la tortura erano così persone comuni che spesso la praticavano senza infliggere sofferenze superiori a quelle necessarie a

[79] Sul reparto speciale guidato da Mario Carità, ex seniore della Milizia, cfr., in attesa di studi più completi, A. Mugnai, *La banda Carità: ora che l'innocenza reclama almeno un'eco*, Becocci, Firenze 1995. Su Pietro Koch cfr. Griner, *La «Banda Koch»* cit. Sul cosiddetto «boia di Albenga», che nel dopoguerra si macchierà dell'omicidio di Carla Gruber, si veda il pregevole G. Simone, *Il boia di Albenga*, Mursia, Milano 1998. Per una panoramica delle formazioni della Repubblica di Salò coinvolte nella repressione del movimento partigiano, in mancanza di un quadro unitario si veda Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., pp. 46 sgg.

piegare la resistenza del nemico catturato, e se possibile a estorcergli informazioni per scoprire i suoi sodali, smantellare covi e rifugi, scongiurare attentati, chiudere tipografie clandestine.

Non tutte le segnalazioni di orrori e brutture piovute addosso alla Legione erano tuttavia fondate. Un messaggio allarmato del capo della provincia al Duce, datato 28 febbraio 1945, secondo cui la Muti aveva allestito un luogo di tortura nella ex sede del gruppo rionale fascista Oberdan, in via Cadamosto, era ad esempio impreciso. In quella palazzina non si erano insediati uomini della Legione, ma un drappello di militi della Resega. A voler essere precisi la stanza delle torture era situata nei sotterranei di un palazzotto di corso Venezia, ed era utilizzata da un maggiore della GNR, quel Ferdinando Bossi che aveva validi sottoposti nei famigerati Manlio Melli e Dante Colombo e che, come abbiamo visto, aveva tratto in arresto i responsabili dell'agguato al questore Nicolini. I tre costituivano di fatto l'ufficio politico del comando della GNR di Milano. Si era già cercato di rimuoverli dai loro ruoli proprio a causa delle brutalità commesse, ma inutilmente, perché Bossi godeva di una buona protezione da parte dei tedeschi.[80]

Giorgio Bocca riporta in un suo libro una testimonianza orale relativa a una partigiana violentata a turno da quaranta militi della Legione. Ma l'arresto della donna viene collocato presso Dervio, non lontano da Lecco, una zona in cui la Legione non operò né ebbe un presidio, e questo fa pensare che la testimonianza attribuisca erroneamente agli uomini di Colombo un episodio da riferire a un'altra formazione poliziesca.[81] È però accertato che «due [della] Muti hanno punzecchiato selvaggiamente e insaponato una donna incinta per tre sere», come rivela una nota che fonti dell'arcivescovado inviarono, allibite, all'attenzione del potente Rauff. Se non altro, forse perché venne considerata un'inutile bravata, «l'ultima sera, denunciato il fatto ai tedeschi, i due [della] Muti vennero presi a calci, schiaffi e battuti di santa ragione».[82]

[80] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, b. 1, Appunto del capo della provincia per Mussolini, 28 febbraio 1945. Dante Colombo non aveva alcuna parentela con il comandante della Legione.

[81] Bocca, *Storia dell'Italia partigiana* cit., p. 557.

[82] Il documento è citato in I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Daverio, Milano 1946, pp. 93 sg.

Errori e incertezze, usuali in un periodo tanto confuso, non sminuiscono tuttavia, come si vorrebbe da parte di alcuni difensori d'ufficio, la gravità delle violenze che ogni giorno si consumavano in via Rovello e nelle sedi distaccate presso la caserma Salines.

> A C. A. – recita la sentenza del processo del 1947 – furono strappate con una pinza le unghie del quinto dito dei piedi. Al prof. B. che in tredici giorni di detenzione alla caserma Salines subì una quarantina di estenuanti interrogatori, vennero praticate due iniezioni di un preparato che egli ritiene fosse scopolamina, perché gli produssero paresi del lato sinistro del corpo e grave obnubilamento della coscienza con perdita completa del senso di equilibrio. [...] R. E. vide un suo compagno di detenzione presso la Muti, che camminava a stento, a gambe larghe e non poteva sedersi, avendo riportato la rottura dei tessuti dell'ano. I mezzi più frequentemente adoperati per le sevizie erano sacchetti di sabbia, nerbi di bue, scudisci e bastoni foderati di cuoio a forma di clava, di dimensioni diverse: l'uso di questi ultimi veniva preannunciato alla vittima con la minaccia che, se si fosse ostinata a tacere, avrebbe sentito la prova della V1 e poi, progressivamente, della V2 e della V3. Con uno strumento flessibile e terminante a guisa di martelletto in una sfera metallica grossa come una noce, fu ripetutamente colpito alla fronte, fin quasi a perderne i sensi, Tarantino Dario, pochi giorni dopo assassinato a Bruzzano insieme col compagno Giaume Umberto. Questi, che assisteva a quella tortura, ne provò un tale strazio che ad un certo punto intervenne implorando: «Basta, basta! Se no, parlo io!» e solo allora l'atroce sevizia ebbe termine. Altra feroce tortura era stata inflitta allo stesso Tarantino, come riferisce il teste M. G. al quale egli, tornato in cella, mostrò i segni delle percosse ricevute e, fra l'altro, i testicoli gonfi, dicendo che gli erano stati stretti nel cassetto di un tavolo. L'avvocato M. D. che, durante la traduzione dal luogo di cattura alla caserma della Muti era stato bestialmente colpito all'occhio sinistro da un graduato della scorta con la canna del moschetto in modo così grave da perdere poi completamente da quel lato la vista, non solo veniva sottoposto, mentre soffriva atrocemente per quella ferita, ad un interrogatorio durato circa quattro ore, tanto che svenne tre o quattro volte; ma durante la notte, per maggior tormento, gli fu ripetutamente proiettata, proprio nell'occhio offeso, la luce abbagliante di una forte lampadina elettrica, e gli fu impedito il sonno con un altoparlante collegato con un apparecchio radio e posto nella cella. Grossi batuffoli di cotone imbevuti in un liquido che sembrava acqua sporca, oppure maschere impregnate di una sostanza emanante un odore acre, venivano ripetutamente applicati alla bocca e alle narici degli inquisiti, che fin allora, malgrado le percosse ricevute, si erano mantenuti negativi o reticenti, sì da togliere loro il respiro e da indurli a credere che, persistendo a tacere, sarebbero stati narcotizzati e, ridotti in uno stato di semi-incoscienza, avrebbero potuto lasciarsi sfuggire dichiarazioni compromettenti.[83]

Nel dopoguerra il legislatore decise che un imputato di sevizie non avrebbe potuto godere dell'amnistia Togliatti solo se le sevizie erano

[83] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., pp. 41-43.

state «particolarmente efferate». Venne così amnistiato P. C., l'addetto agli interrogatori che premeva i tamponi di sostanze misteriose contro le vittime per indurle a parlare. Il gesto non fu considerato abbastanza grave perché l'ex mutino scontasse una qualsiasi pena.[84]

Quando non erano sufficienti, le torture venivano reiterate, per costringere la vittima a cedere per disperazione o per mancanza di forze. Riferendosi ad alcuni partigiani vittime dell'ufficio politico di Porcelli, l'estensore della sentenza di Cassazione ebbe a scrivere che nel loro caso

> le torture [...] si protrassero per giornate intere venendo gli interrogatori ripresi appena gli interrogati rimessi dallo svenimento erano in grado di subirne altre, le violenze venivano continuate con sfollagente di gomma, con nerbi, previa slegatura delle bende che fasciavano le ferite precedentemente cagionate. Basta accennare alle torture usate a F. N. collocato orizzontalmente sopra uno sgabello, col busto e la testa rovesciati, le gambe piegate in basso ed in tale posizione colpito con pedate nello stomaco, con sacchetti di sabbia ai fianchi, mentre a P. A. furono assicurate le mani dietro la nuca ed a brevi intervalli per un'intiera giornata gli furono erogate percosse ora con l'uno or con l'altro mezzo, nel corpo già piagato e sanguinante per le recenti ferite.[85]

Talvolta, quando l'accanimento paziente non produceva i risultati voluti, gli uomini dell'ufficio politico facevano ricorso a stratagemmi ancora più crudeli. Una pratica corrente era quella di inscenare una falsa fucilazione, come accadde al partigiano G. R., che venne condotto al campo Giuriati, luogo notorio di fucilazioni di resistenti. Ormai convinto di dover morire, il giovane sentì che i colpi di mitra gli venivano sparati solo vicino. Nel caso di F. P. si era andati anche più per le spicce. Senza preavviso, nel corso dell'interrogatorio gli avevano sparato un colpo di pistola a pochi centimetri dalla nuca. L'uomo aveva visto la fiammata ed era svenuto.

Era un metodo, quello della falsa fucilazione, che poteva facilmente degenerare in tragedia. In giugno, durante un rastrellamento nell'abitato di Sesto Ulteriano, un piccolo centro lombardo, erano stati catturati quattro giovani sospettati di aver rapinato e ucciso una giovane donna a Corbetta. Erano stati messi al muro e stavano per essere sottoposti all'usuale rito, «allo scopo di scoprire gli autori dell'assassinio

[84] Archivio privato di Carlo Rivolta, Suprema corte, procedimento, 9 marzo 1948, p. 9.
[85] *Ibid.*, p. 27.

della Corbetta e anche per dare a quella popolazione una lezione esemplare», come scriverà nel suo rapporto il commissario di PS Pepe, che era stato distaccato alla Legione proprio per dare una veste legale all'attività dell'ufficio politico. Spaventato, uno dei «morituri» si era gettato in ginocchio scongiurando di avere salva la vita, e chiedendo di partire subito per il fronte. Un altro invece aveva pensato di salvare la pelle accusando un compagno di sventura, un certo Lombardi, detto «il rosso». Questi, terrorizzato, si era dato alla fuga senza che venisse fatto alcuno sforzo per fermarlo. Raggiunto da una gragnuola di colpi di mitra, era deceduto all'istante a pochi metri dal luogo della finta fucilazione.[86]

D'altronde questa sanguinaria brutalità, che spesso sconfinava nell'eliminazione fisica di chiunque non fosse pronto a una resa incondizionata, era talmente frequente, da sembrare essa stessa, in qualche modo, una prassi repressiva come le altre. Tra il giugno 1944 e i giorni della liberazione si registrano una decina di casi analoghi a quello di Sesto Ulteriano. Il 13 giugno 1944, a Cuneo, nella caserma Cottolengo trasformata in un carcere per antifascisti, il partigiano Emilio La Spina aveva tentato di sfuggire alla sorveglianza approfittando dell'ora d'aria. L'ardito addetto alla custodia dei detenuti, Giuseppe Broggi, anziché inseguirlo aveva trovato più semplice freddarlo con una fucilata. Non ebbe neppure un rimprovero da parte del suo superiore, né risulta che provvedimenti fossero presi dal comando.[87]

Un altro episodio avviene a Canelli, in provincia di Asti, il 3 luglio; qui gli uomini del locale presidio uccidono un partigiano trovato in possesso, dicono, di una pistola a tamburo. Sostengono che sia morto durante la traduzione al presidio, quando l'uomo, di cui non conosciamo il nome, aveva tentato di fuggire «nel dedalo di viuzze della città alta», e loro erano stati costretti ad aprire il fuoco. La vittima era stata rapidamente sepolta nel cimitero locale, e anche in questo caso non risultano provvedimenti di censura o punitivi.[88]

Il 17 novembre viene ucciso il giovane Pietro Frontini. Lo hanno arrestato ad Aprica e lo hanno trovato in possesso di documenti falsificati. Il sacerdote che gli amministra l'estrema unzione *sub conditione*,

[86] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, LAM, Azione di rastrellamento a Sesto Ulteriano, 1° giugno 1944.
[87] ISRMO, Fondo Fontanella, b. 5, LAM, Rapporto del 13 giugno 1944.
[88] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Rapporto del presidio di Canelli, 3 luglio 1944.

scorgendo sulla barella in cui è stato deposto il cadavere i segni della bruciatura provocati da uno sparo ravvicinato e alcuni frammenti della scatola cranica, si convince che il ragazzo sia stato giustiziato. Gli arditi del presidio di Aprica si giustificano dicendo che il Frontini si era impossessato di un loro fucile e aveva minacciato di farne uso. Abbatterlo era stata quindi una forma di legittima difesa.[89]

Il 26 novembre, ad Arcore, un sottufficiale dell'esercito repubblicano urla «imboscati» alla volta dei piantoni della caserma che ospita gli uomini della Feltrinelli. Il maresciallo Colombini ordina di arrestare il militare, che però fa perdere le proprie tracce. Gli arditi lo cercano all'interno di un'osteria, dove trovano solo dei giovani avvinazzati. Uno di essi non ha documenti. Con le gambe malferme cerca di fuggire, ma l'ardito Casaroli gli spara una fucilata alla schiena e l'uccide prima che varchi la soglia del locale.[90]

Il 29 novembre si ripete a Baggio, periferia ovest di Milano, un episodio del tutto simile a quello che, in giugno, a Cuneo, ha causato la morte del La Spina. Catturato durante un rastrellamento, un certo Giuseppe Ventura aveva chiesto con un pretesto di uscire dalle file dei prigionieri e poi aveva tentato di fuggire. Pasquale Cardella lo aveva freddato con un colpo di pistola. Poche ore prima, nel corso dello stesso rastrellamento, era stato ucciso un altro partigiano, Giordano Rosetta: anche lui durante un tentativo di fuga.[91]

Il 9 dicembre viene assassinato il capo partigiano Sergio Kasman. Lo arrestano all'interno del Duomo in seguito a un appuntamento trappola datogli da Piantoni, l'ex gappista trasformatosi in delatore.[92] Nato a Genova nel 1920, figlio di un musicista russo, era stato uno dei primi animatori della Resistenza ligure, e a Milano era diventato uno dei capi di stato maggiore del Corpo volontari della libertà (CVL) e anche uno dei maggiori esponenti delle formazioni di Giustizia e Libertà.

[89] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Dichiarazione di anonimo sacerdote di Aprica. Nel dopoguerra per l'uccisione di Frontini verrà condannato Mario Ronchi, uno dei quattordici imputati del processo del 1947. L'esame di vari documenti rivela che all'interno della Muti vi era la convinzione che a sparare a Frontini fosse stato l'ardito Salvino Ciampalini.
[90] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 368, QRM, Oggetto: Uccisione nei pressi di Arcore di uno sbandato non ancora identificato, 23 dicembre 1944.
[91] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., p. 77. Nel processo del 1947 emergerà che dell'uccisione del Rosetta si era vantato l'imputato sedicenne Tangari con una donna, ignorando che era la zia dell'ucciso.
[92] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Promemoria di Bepi Signorelli, s.d. ma 1946.

A sparare questa volta sarebbe stato Arnaldo Cagnoni. Nel suo rapporto spiega che il colpo che ha ucciso Kasman è partito accidentalmente quando, nel corso dell'inseguimento, ha urtato con la mano armata un palo della luce.[93] Secondo un'inchiesta interna partigiana, però, a sparare non fu Cagnoni ma Porcelli, che si sarebbe vantato del gesto e avrebbe anche colpito con un calcio il cadavere del Kasman. In effetti Kitta Steiner, infiltratasi negli uffici della STIPEL per intercettare le comunicazioni della Muti per conto del CLN, testimoniò nel dopoguerra che l'11 dicembre 1944 «ascoltando dal suo apparecchio [...] una conversazione del Porcelli con persona di sua fiducia, la quale gli domandava se vi fosse nulla di nuovo, sentì il Porcelli rispondere: "le cose vanno bene, l'altro ieri ho fatto un colpo grosso, ho eliminato uno dei pezzi grossi di quei fetenti"».[94]

Il 2 marzo 1945 nella rete cade il diciottenne Giuseppe Canevari. Lo hanno sorpreso nel tardo pomeriggio in una via del centro di Milano mentre sta affiggendo manifesti della propaganda clandestina. Non è armato, non ha con sé esplosivo, non è certamente un pezzo grosso. Gli uomini di Porcelli, non disdegnando di «avvalersi di uomini massicci solitamente addetti alle cucine», lo sottopongono egualmente al trattamento abituale.

«Per quanto sia stato conciato da buttar via non si è riusciti a farlo parlare», si lascia scappare De Stefani quella sera a mensa con il comandante Colombo, alla presenza di Asti e di un suo sottoposto, Gino Nervi.[95] Nel corso dell'interrogatorio De Stefani aveva anche chiesto a un medico in servizio alla Legione di fare un'iniezione al Canevari per rianimarlo e continuare a torturarlo, ma il medico si era rifiutato.

Quando lo riportano in cella semincosciente, coperto di sangue, ignorano di avergli provocato delle lesioni mortali. Lasciato senza cure su un pancaccio, privo di sensi, muore dopo una notte di agonia. La famiglia non viene avvertita, dato che non era uso comunicare ai famigliari neppure l'arresto di un congiunto – peraltro il decesso del giovane viene tenuto nascosto anche al sanitario della Muti, Umberto Massa.

[93] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, LAM, Fonogramma, 9 dicembre 1944.
[94] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., p. 41.
[95] *Ibid.*, p. 54.

Il mattino del 4 marzo un certo Canevari della Fiat – ricorda don Nazzareno Morici, cappellano – mi si presentò dopo la celebrazione della S. Messa in via Rovello, raccomandandomi vivamente il suo figliolo Giuseppe, da due giorni arrestato dalla Muti. Feci presente che dovendo ancora celebrare altre due SS. Messe, presso il Battaglione RR e l'ospedale di via Pace, non avrei potuto in mattinata interessarmi della cosa: ma senz'altro me ne sarei occupato nel pomeriggio. Difatti verso sera mi recai nelle celle della Legione: chiesi del Canevari e mi sentii rispondere che non si trovava più in carcere. Non approfondii la cosa: se fosse cioè stato rimesso in libertà, ovvero passato a San Vittore. Visitai gli altri detenuti e lasciai la Legione. Il mattino appresso recatomi all'Ufficio Disciplina trovai il ten. Storni (ufficiale serio ed onesto) [*sic*, ma pregiudicato] che indignato mi narrò, in segretezza, come un giovane fosse morto in cella, a seguito di percosse ricevute durante un interrogatorio. [...] Andai subito alle prigioni. Chiesi ad un agente di servizio chi mai fosse deceduto in carcere e mi sentii rispondere con la massima indifferenza: «Nessuno!» Compresi che era stato imposto il massimo silenzio alla cosa e indifferentemente domandai il registro dei detenuti. Dapprima ebbi un rifiuto: l'aiutante maggiore, magg. De Stefani, aveva dato l'ordine di non mostrarlo ad alcuno, ma poi, all'osservazione che in qualità di cappellano avevo ogni diritto a sapere chi fosse in carcere, mi venne consegnato. Mentre stavo constatando che nell'elenco del giorno 3 marzo il Canevari Giuseppe figurava «rimesso in libertà» entrò improvvisamente l'ardito Forino [*sic*, ma Nello Fiorino] (addetto anch'egli di turno alle carceri) che ordinò al suo collega di cancellare la dicitura «rimesso in libertà» sovrapponendovi la seguente «consegnato al comando tedesco» [...] Mi convinsi allora che il crimine era stato veramente perpetrato.
Al mio sbigottimento per un delitto del genere, Forino esclamò: «Ah, lei cappellano non sa niente! Ma io ne vedo di porcherie qua dentro! [...] Si ricorda di quella donna bionda che una sera l'ha mandata a chiamare per esporle la sua situazione? Lei prese il suo nome e promise che si sarebbe interessato?» Ricordai infatti che una certa Cantù Maria si era rivolta a me perché mettessi una buona parola in suo favore presso l'Ufficio Politico [...] «Anch'essa scomparsa! [...] Di nottetempo venne prelevata dalle prigioni, caricata su di una macchina, e portata via!»[96]

Interessato del caso il capitano Saevecke, Morici riesce ad appurare che Giuseppe Canevari non è mai stato preso in consegna dai tedeschi, conclusione alla quale arriva, separatamente, anche il padre del ragazzo scomparso. Alla Legione gli hanno fatto leggere una lettera del comando tedesco che sostiene che suo figlio è stato preso in consegna da loro, ma il 7 marzo, il padre, diffidando della Muti, scrive al comando tedesco, ricevendo rapidamente risposta negativa.

Anche a dispetto dell'evidenza, i vertici della Legione continuano a negare. Ancora il 23 aprile, a due giorni dalla liberazione, De Stefani

[96] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di don Nazzareno Morici per CLNAI, s.d.

insiste che se il comando tedesco è nel vero negando di aver prelevato Canevari, ciò non può significare altro che a prelevarlo siano stati dei partigiani travestiti, magari di un gruppo avverso a quello del giovane.

Soltanto nell'estate del 1946 il padre di Giuseppe potrà appurare, grazie alla confessione di un mutino, che la notte stessa del decesso il cadavere del figlio era stato avvolto in una coperta, caricato su un motocarro, portato sul ponte di Vaprio, lungo la strada che da Milano conduce a Bergamo, e gettato nel fiume Adda. Era stato ripescato sul greto del fiume il 30 marzo. Negli indumenti era stato lasciato un falso documento di riconoscimento, intestato a tal Carlo Pampaloni, e così il corpo era stato sepolto senza nome nel cimitero di Faro d'Adda. La salma, riesumata, poteva se non altro fare ritorno ai suoi cari.[97]

Il 17 febbraio gli uomini di Della Vedova avevano arrestato in una tipografia Angelo Conca: è uno dei tanti tipografi che di nascosto stampano copie dell'«Unità» da diffondere clandestinamente. Condotto nella sede di via Rovello, di lui non si è più saputo niente. Uno dei mutini processati nel 1947 ha raccontato che nei primi giorni di marzo del 1945 Colombo si era fatto dare la cartella matricolare di Conca ed era entrato nella sua cella, dicendo che lo conosceva personalmente e che se ne sarebbe occupato lui. Qualche giorno dopo però nei pressi dello stadio di San Siro era stato fucilato un sergente della GNR. Fontanesi ipotizzava che potesse trattarsi di Conca, travestito da milite della Repubblica di Salò per celarne la morte.

Secondo Giuseppe Fregoni, un compagno di prigionia dello scomparso, con ogni probabilità Conca era morto in circostanze del tutto simili a quelle del giovane Canevari. Gli uomini della Muti avevano vestito la salma con la divisa e i gradi da sergente della GNR, gli avevano sparato e l'avevano abbandonato di notte all'aperto fingendo che fosse vittima di una sparatoria, o di una fucilazione.[98] Si tratta forse di una ricostruzione alquanto cervellotica, ma di un'astuzia crudele tutt'altro che estranea a quelli dell'ufficio politico, come si vedrà esaminando i prossimi casi.

Se il 20 febbraio era stata la volta di Giuseppe Romanò, ex ardito infiltrato nella Legione dalla 10ª brigata Matteotti – a freddarlo erano

[97] Sul tragico episodio cfr. anche Occhi, *Siam fatti così!* cit., p. 140.
[98] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., p. 61.

stati gli uomini di Cardella[99] –, il 6 marzo a Borgosesia veniva fucilato il ventiseienne Aldo Cuttica. Ex mutino, era passato alla Resistenza, disertando, ma era stato immediatamente catturato. A comandare il plotone d'esecuzione era stato il tenente Palmigiani, che a Vercelli, nel 1947, sarà per questo condannato a tredici anni di carcere.

Don Luigi Dardanelli riferisce che secondo il sacerdote di Varallo Sesia, don Nobile, niente di quello che accadeva nei dintorni sfuggiva alle decisioni di Spadoni, il quale aveva in zona il suo comando e non poteva non aver messo parola nella fucilazione di Cuttica. In realtà la decisione fu presa durante una sorta di «consiglio di guerra» convocato dal capitano Italo Mazzocchi e da lui presieduto in quanto comandante del presidio di Borgosesia. Spadoni, raggiunto telefonicamente da Mazzocchi, si era limitato a chiedergli «se avesse vagliato tutte le possibilità alternative ad una condanna alla pena di morte». Nel caso lo avesse fatto e avesse deciso di procedere comunque, a lui non restava nulla da aggiungere.[100]

Il 2 aprile Asti e i suoi uomini sorprendono all'albergo Broletto tre giovani gappisti, mentre sono in compagnia di altrettante giovani donne. Gli arrestati sono Bruno Pasotti, suo fratello Arturo e Rino Maggioli. Arturo Pasotti tenta la fuga, imitato dall'amico Maggioli, che riesce a disimpegnarsi. Arturo invece viene nuovamente catturato. Per punire il tentativo di fuga, i mutini picchiano duramente entrambi i fratelli e poi li costringono a salire su un'automobile. Asti spiega loro che verranno condotti a San Vittore, ma l'auto si dirige fuori città. Quando arrivano in un luogo deserto che ignorano essere la periferia del piccolo centro di Dergano, l'auto si ferma e i due fratelli vengono fatti scendere. Asti spiega che sono liberi, e che possono andarsene, anzi, che devono andarsene, e alla svelta. Intuendo che le cose si stanno mettendo male, i due fratelli si danno alla fuga, ma astutamente si dirigono dalla parte opposta rispetto a quella che Asti ha indicato loro. Questo espediente confonde i mutini e consente a Bruno, subito colpito da un proiettile a un tallone, di dileguarsi. Arturo invece non ce la fa: raggiunto da una gragnuola di proiettili, muore.

[99] Il disertore Giuseppe Romanò era stato casualmente rintracciato dai suoi commilitoni presso la stazione radio dell'EIAR del Vigentino. Cfr. ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 368, LAM, Oggetto: Uccisione dell'ex ardito Romanò Giuseppe, 20 febbraio 1945.
[100] Testimonianza di don Luigi Dardanelli, citata in Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., p. 63.

Per giustificare l'accaduto, ufficialmente De Stefani dichiara alla questura che in un primo tempo Maggioli e Arturo Pasotti avevano ferito un ardito per darsi alla fuga; e che, catturati una seconda volta, avevano ammesso di aver nascosto armi a Dergano. Condotti sul posto, i due avevano approfittato dell'oscurità per scappare. Al che i suoi uomini avevano aperto il fuoco. Se in una via di Dergano era stato rinvenuto un cadavere, ragionevolmente doveva essere quello di uno dei fuggiaschi. Asti però, nel corso del processo del dopoguerra, ignorando la versione ufficiale data dal De Stefani, dirà di essersi trattenuto vicino ad Arturo Pasotti e di aver assistito alla sua agonia.

Forse anche a causa di queste divergenze, durante il processo la Corte ritenne probabile che Asti avesse portato i Pasotti in quel luogo deserto non per cercare armi, ma per vendicarsi della tentata fuga e dell'aggressione a uno dei suoi uomini.

Le ultime uccisioni si consumano nel Novarese. A Caltignaga, nel corso di una feroce rappresaglia, vengono uccisi tre civili, ritenuti favoreggiatori dei partigiani perché catturati nelle vicinanze di una cascina dove il giorno prima erano stati uccisi in un agguato quattro arditi. Durante il rastrellamento vengono prese in ostaggio una sessantina di persone e dati alle fiamme alcuni edifici. A guidare la rappresaglia è il solito Cardella, ma sembra che in questo caso Spadoni abbia se non altro preso parte al rastrellamento.[101]

Due giorni dopo, in risposta a un'imboscata a Balocco, nel Vercellese, in cui vengono uccisi tre arditi del piccolo avamposto, al tenente Talin, che si trova a Recetto, un piccolo centro del Novarese, viene dato l'ordine di fucilare il partigiano Pietro Marchesi, che è nelle sue mani come ostaggio. L'ordine prevede anche che siano incendiate quattro case e che sugli abitanti, del tutto estranei ai fatti di Balocco – non fosse altro che per motivi geografici – sia posta una taglia di 200 000 lire. Grazie all'intercessione del parroco, vengono evitati l'incendio e la taglia, ma non l'assassinio di Pietro Marchesi.[102]

Il 28 gennaio alcuni militi della GNR trovano i cadaveri di due giovani uomini in un campo di Bruzzano, alla periferia nord di Milano. Sono orrendamente deturpati da numerosi colpi di arma da fuoco sparati al volto, quasi irriconoscibili. Secondo il medico legale, la morte risale alla notte. Nessuno degli abitanti delle cascine nei dintorni ha però udito nulla. Indosso ai cadaveri, tra le pieghe degli indumenti, ci sono dei documenti intestati a certi Montella e Polenghi, che si rivelano subito falsi: uno tra l'altro è una carta di identità del governatorato di Roma, «terra invasa» e quindi non controllabile. Un espediente usato spesso dai partigiani per eludere i controlli. Più tardi i carabinieri accerteranno che Polenghi era in realtà Umberto Giaume, un comandante gappista che manteneva i contatti con lo stato maggiore di Giustizia e Libertà. Negli indumenti di «Montella» viene in un secondo tempo rinvenuto anche un documento intestato al torinese Dario Tarantino, che si rivelerà autentico, dimenticato dai suoi assassini.[103]

> Il Tarantino Dario, detto «Massimo», detto «Max» – recita un verbale dell'ufficio politico della Legione – oltre ad essere il Vice Comandante della città di Milano del CLN è uno dei principali esponenti propagandisti della FIRI. Ha anche il particolare compito di regolare l'invio in Isvizzera dei prigionieri anglo-americani ai quali provvede a dare anche per il periodo di loro permanenza in Italia assistenza morale e materiale.[104]

Gli assassinati erano in effetti membri di una organizzazione clandestina che si proponeva di aiutare i soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia tedeschi a espatriare. L'organizzazione era efficacemente sostenuta da un sacerdote, don Giuseppe Arioli, parroco di Massalengo Lodigiano, e Tarantino ne era l'esponente principale.

La notte tra il 2 e il 3 febbraio altri due cadaveri, questa volta di un uomo e di una donna, vengono scaricati nottetempo in un campo desolato, in località Quinto Romano. Si tratta di Vito Finzi e di Maria Cantù: Finzi era addetto al servizio informazioni del CVL, mentre la Cantù aveva trasformato la sua abitazione milanese di via Goldoni in un covo della Resistenza.

Al momento nessuno è ancora in grado di mettere in collegamento i due duplici omicidi. Solo nel dopoguerra si appurerà che tutte e quattro le vittime risultavano regolarmente scarcerate dalle celle della Mu-

[101] I tre erano Angelo Colli, Cesare Marchioni e Giuseppe Avondo. Spadoni si difenderà dall'accusa affermando che la fucilazione venne eseguita senza chiedere il suo parere.

[102] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., p. 71.

[103] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, GNR, Oggetto: Processo verbale di omicidio volontario nella persona di due sconosciuti, 2 febbraio 1945.

[104] ACS, RSI, Brigate nere, Legione Muti, b. 1, LAM, Oggetto: FIRI, 5 febbraio 1945. Secondo il documento, FIRI è l'acronimo per Forze italiane di resistenza all'interno, il nome con cui il CLN chiamava nel loro complesso le formazioni partigiane.

ti, e ai famigliari, come nel caso di Canevari, era stato detto che erano stati deportati in Germania dai tedeschi.

La faccenda può essere ricostruita grazie a un memoriale di Bepi Signorelli, figura non di secondo piano di Giustizia e Libertà, prima a Bergamo e poi nel capoluogo lombardo. Tutto aveva avuto inizio quando un certo A. D. W. aveva stretto amicizia con Tarantino e, messo a parte dell'organizzazione, aveva insistito per poter collaborare. Accolto come un amico, aveva cominciato anche a frequentare la casa della Cantù.

L'eccessivo zelo di A. D. W., che pretendeva di essere messo a conoscenza anche dei dettagli apparentemente insignificanti dell'operato dell'organizzazione, aveva presto insospettito i compagni più accorti: alcuni non avevano esitato a chiedere che fosse allontanato per motivi precauzionali, ma Tarantino, offeso, aveva difeso l'amico a spada tratta.

Quando il padre di A. D. W., R. D. W., preoccupato, era arrivato con la notizia che il figlio era stato preso in ostaggio dai tedeschi, e che qualcuno della Muti si era detto disposto a darsi da fare per ottenerne la liberazione in cambio di 300 000 lire, qualcuno aveva subodorato un imbroglio. Solo l'insistenza «quasi isterica» di Tarantino aveva indotto l'organizzazione a piegarsi e versare il riscatto.

«Il povero Vito Finzi – racconta Signorelli – che assisté al pagamento effettuato dal padre di A. D. W. a certi figuri che si dichiararono militi della Muti in un caffè di periferia, mi riferiva l'impressione si trattasse di un imbroglio all'americana». Versata la somma, il giovane A. D. W. viene liberato. Nel contempo, dall'hotel Regina, dove è ancora rinchiuso, Ferruccio Parri fa sapere che i tedeschi hanno individuato Tarantino, e che è bene che lasci immediatamente Milano: altrimenti lo cattureranno, e subordineranno il suo rilascio al numero di compagni che farà arrestare.

Il sospetto che sia stato A. D. W. a fare la spiata ai tedeschi aumenta, ma Tarantino fino all'ultimo continua a fidarsi di quello che reputa un suo buon amico e non abbandona la città. Lo arrestano la notte tra il 24 e il 25 gennaio nell'appartamento di via Goldoni insieme con Giaume, A. D. W. e la stessa padrona di casa. Nel corso della perquisizione gli uomini di Porcelli prelevano anche due milioni di lire in contanti, assegni e documenti dell'organizzazione, dai quali emerge il ruolo di don Arioli. Il sacerdote di Massalengo Lodigiano, che nei locali della sua parrocchia ha ospitato i fuggiaschi in attesa di espatrio, viene arrestato insieme con due suoi protetti, due soldati inglesi, e consegnato ai tedeschi. Non è nota la loro sorte.

Il giorno seguente viene arrestato anche Vito Finzi, che si reca in via Goldoni ignaro degli arresti. In tasca gli trovano 800 000 lire che doveva consegnare a un ufficiale di collegamento delle formazioni garibaldine. Anche questa somma viene confiscata e se ne perdono le tracce. Uno degli assegni sottratti nel covo di via Goldoni, per l'ammontare di 50 000 lire, verrà incassato qualche giorno dopo da un certo Fumagalli, che verserà la somma su un conto congiunto con il socio, il ragionier Bertolini. Bertolini era il cognato di Arnaldo Asti.

A. D. W. viene invece immediatamente liberato; forse perché era davvero una spia, oppure perché decide di collaborare. Comunque sia, non esita a occupare immediatamente l'appartamento di Tarantino, appropriandosi anche del vestiario, del mobilio e di tutto ciò che era appartenuto all'amico tradito.[105]

> Per tenere i soldi sequestrati, il Porcelli e i suoi militi segnarono nel libro matricola che i detenuti erano stati rilasciati perché nulla risultava a loro carico. Le salme dei fucilati furono portate all'obitorio come sconosciute, mentre i giornali fascisti vollero far credere che fossero dei fascisti uccisi dai partigiani. Ciò provocò anche un'inchiesta da parte dei tedeschi, i quali si arrabbiarono assai più in quanto avevano molto interesse nell'avere nelle loro mani gli arrestati o, forse, soltanto i valori da essi custoditi. Lo strano fu che mentre tutti gli arrestati furono bestialmente torturati e poi uccisi, il A. D. W. ebbe un trattamento speciale, e oltre a non essere toccato, fu messo a fare lo scrivano in un ufficio, con la possibilità perfino di uscire per recarsi al cinematografo. Io stesso lo incontrai un mattino in Corso del Littorio [oggi via Matteotti] in compagnia del famigerato Conte di Toledo, anima nera della Muti e di un altro individuo che non so chi sia. Ci incontrammo con gli sguardi e vidi il A. D. W. impallidire, preoccupato di essere stato sorpreso in quella compagnia.[106]

Questo episodio non significa che tutti gli uomini dell'ufficio politico fossero dei criminali e degli approfittatori. Leggendo tra le carte processuali emergono anche significative differenze individuali. Ad esempio in seguito all'arresto di due importanti prigionieri, tra cui il professor Peyronel, uno dei capi del CVL, Della Vedova aveva richiesto ai famigliari un vero e proprio riscatto. Porcelli, che aveva intercettato

[105] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Promemoria di don Nazzareno Morici, s.d.
[106] *Ibid.*, Promemoria di Bepi Signorelli, s.d. ma 1946.

la corrispondenza fra le parti, pose sotto sequestro il denaro raccolto dalle due mogli, restituì i soldi a quella che sapeva indicarne la provenienza, e minacciò di arresto l'altra che taceva, essendo certo che la somma provenisse dalla Resistenza.[107]

Il 18 aprile, in via Santa Sofia, nel pieno centro storico di Milano, si consuma l'ultima tragedia. Della Vedova uccide Landolfo Cuttica – nessuna parentela con il Cuttica ucciso in Piemonte –, ufficiale di collegamento del comando generale del CVL. È un omicidio di cui non si sa molto, ma alla luce di quanto appurato fino a questo punto, sembra rientrare nella logica criminale dell'eliminazione dei membri della Resistenza arrestati con grosse somme di denaro per coprirne il furto. L'omicidio fu mascherato grazie a una velina del «Corriere della Sera» secondo la quale uno sconosciuto durante un diverbio con un ufficiale della Muti aveva avuto la peggio ed era deceduto.

4. *La controguerriglia al servizio dei tedeschi*

Questa era dunque l'attività della Legione a livello cittadino. Molti pattugliamenti, diversi rastrellamenti nei quartieri operai, ormai politicamente perduti dal regime nonostante certa demagogia socialisteggiante, presidi di zone calde, esibizioni di forza muscolare attraverso parate e commemorazioni. Risultati concreti, pochi, se non pochissimi: Kasman e Peyronel sono le uniche figure di primo piano cadute nella rete di un ufficio politico che compensa con la violenza e la brutalità le sue gravi manchevolezze e i suoi inqualificabili atti, che spesso poco hanno a che vedere con l'ideale.

Appena fuori dal capoluogo, la Legione smette di conservare quel poco di iniziativa e di autonomia che vanta nel nome, e si pone totalmente al servizio delle forze di repressione tedesche, le quali non intendono fare a meno del suo contributo, perché consente di risparmiare uomini e risorse e perché gli italiani sono migliori conoscitori delle persone e dell'ambiente in cui si devono muovere.

Attentati a fascisti e tedeschi, sabotaggio di cavi telefonici, rapine per procurarsi viveri e indumenti sono all'inizio le principali attività della Resistenza. Di fronte alla rapida crescita del movimento partigiano, all'aumento della sua aggressività dei primi mesi del 1944, al suo radicarsi tanto nelle città come nelle campagne e nelle zone montuose, dove i partigiani trovano rifugio dopo aver colpito, al suo darsi strategie sempre meglio delineate, la mera attività di autodifesa delle sedi del Partito repubblicano e dei suoi aderenti non è più sufficiente. Occorre pianificare una risposta complessiva per arginare, se non risolvere, la sfida lanciata all'autorevolezza politica della Repubblica e allo sforzo militare tedesco, le cui attività belliche sono prima infastidite poi sempre più seriamente danneggiate dall'attivismo resistenziale: se sul finire del 1943 i partigiani, non ancora organizzati e peggio armati, dovevano limitarsi a sporadici colpi di spillo, nell'autunno del 1944 sarebbero stati in grado di infliggere una media di 10-15 morti al giorno alle forze di occupazione. Una cifra che non poteva non impensierire i militari, non fosse altro per le tremende conseguenze sul morale delle truppe, che si sentivano odiate e perennemente esposte al pericolo.

[107] Pestalozza (a cura di), *Il processo alla «Muti»* cit., p. 97.

Il movimento partigiano era destinato ad acquisire sempre più forza e importanza soprattutto nel Piemonte occidentale dove, in seguito all'armistizio, decine di migliaia di soldati della ex 4ª armata erano riusciti a non farsi catturare. Il territorio, montagnoso, ricco di valli boscose e di fortini provvisti di viveri e di munizioni, sembrava fatto apposta per quella che in seguito sarebbe stata chiamata guerra di guerriglia.[108] Già sul finire del 1943 le attività di organizzazione della Resistenza non erano sconosciute ai servizi segreti militari, che anzi le monitoravano con grande attenzione grazie ai loro infiltrati. Nel solo settore di pertinenza del 75° corpo d'armata tedesco, cui spettava la difesa del confine occidentale alpino, i servizi informativi militari avevano censito nel febbraio 1944 ben 18 diversi gruppi partigiani. Tra questi, molto importante era la formazione di Valcasotto, nel Cuneese, forte di circa 600 uomini, ex membri dell'esercito, e quindi ottimamente addestrati e presto anche ben armati grazie agli aviolanci degli Alleati.

Fino a quel momento la lotta contro i partigiani in Piemonte era combattuta eminentemente dalle forze ordinarie di polizia. In seguito era diventato necessario impiegare la Wehrmacht, distogliendo uomini e mezzi dalla difesa delle linee. Se all'inizio la repressione del

[108] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 320.

partigianato era una faccenda che si risolveva in periodici rastrellamenti, nella seconda metà del 1944 ci sarebbero stati sanguinosi scontri armati.

Himmler era stato costretto a scegliere un suo rappresentante in Italia che svolgesse il ruolo di «consigliere speciale di polizia presso il governo italiano». La scelta era ricaduta sul capo del suo staff personale, Karl Wolff, che all'epoca aveva raggiunto il grado di generale di corpo d'armata (SS-Obergruppenführer). In Italia avrebbe assunto il comando supremo delle SS e della polizia. Consigliere speciale di Mussolini, Wolff «era competente per il coordinamento e i contatti con le autorità italiane e responsabile per l'allestimento, l'inserimento e l'equipaggiamento delle unità combattenti italiane».[109] Il suo compito principale, almeno a partire dall'agosto 1944, sarebbe stato quello di garantire la sicurezza del territorio retrostante le truppe combattenti.

Wolff andava ad affiancare il generale di brigata (SS-Gruppenführer) Harster che, al comando della Polizia di sicurezza (Sicherheitspolizei), che si occupava quasi esclusivamente delle aree urbane, aveva già allestito una fitta organizzazione territoriale, e avrebbe continuato ad agire in modo indipendente. Harster aveva sostanzialmente avocato a sé il comando della polizia di stato italiana.

Come ha ben documentato Klinkhammer, Wolff e Harster seppero evitare di intralciarsi, non coltivarono sterili rivalità, e si divisero le competenze senza sovrapposizioni o attriti. Harster si sarebbe occupato propriamente dei compiti di polizia, oltre a eseguire le rappresaglie in caso di attentati o sabotaggi, e avere la competenza su tutte le faccende riguardanti armi ed esplosivi. Wolff si sarebbe occupato di coordinare la lotta contro i partigiani in tutta l'Italia occupata. La responsabilità del settore nord-occidentale (Oberitalien-West), vale a dire Piemonte, Lombardia e Liguria, sarebbe spettata al generale di divisione (SS-Brigadeführer und Generalmajor der Polizei) Wilhelm Tensfeld.

Era suo compito coordinare le unità SS e di polizia tedesche e quelle ausiliarie italiane attive in quell'area, il cui incarico specifico era impedire i sabotaggi, tenere sotto controllo gli operai e condurre la lotta contro i partigiani, attività cioè che esulavano dai «normali» compiti affidati alla Gestapo e alla Polizia di sicurezza. Proprio per questo le forze dello Standartenführer SS (colonnello) e colonnello della polizia Bürger, il quale in quel momento era «capo delle SS e della polizia con incarico speciale», furono «subordinate sul piano tattico, per la lotta contro le bande» a Tensfeld.[110]

[109] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 87.

Nato ad Amburgo nel 1893, iscritto al Partito nazista nel 1931, Tensfeld aveva alle spalle due anni di Russia. In Italia verrà insignito della medaglia d'oro, su raccomandazione di Wolff, per aver condotto con successo, tra il settembre e l'ottobre 1944 a Domodossola un'operazione contro 6000 partigiani alla guida di un'unità mista italo-tedesca di sole 3000 unità.

Insediatosi a Monza, dove aveva creato un suo stato maggiore per dirigere «la lotta alle bande», aveva calcolato che «nella sua area di competenza i resistenti attivi fossero 2000, mentre i ribelli fiancheggiatori complessivamente ammontassero a 15 000 unità».[111] Prima ancora che i grossi scioperi industriali di marzo provocassero forti timori negli occupanti, Tensfeld aveva già compiuto i primi passi per lanciare un'offensiva in grande stile contro la Resistenza su tutta l'Italia nord-occidentale.

Tra il 15 marzo e il 15 aprile 1944 Tensfeld intraprese contro i gruppi partigiani 14 diverse operazioni, che portarono complessivamente alla cattura di 1390 «ribelli». L'azione più rilevante sarebbe stata la quasi totale distruzione della banda di Valcasotto, al cui comando era l'ex ufficiale dell'esercito Enrico Martini, detto «Mauri». Entro il 24 marzo i tedeschi avevano ucciso 283 uomini di Mauri e ne avevano catturati 246. Il destino dei partigiani presi, sempre che non venissero fucilati sul posto, era il campo di concentramento in Germania. Le persone sospette erano affidate al SD, che decideva della loro sorte, mentre i giovani delle classi 1914-27 erano destinati al lavoro coatto in Germania.

La facilità e il successo delle prime operazioni dipendevano dal fatto che per il momento gli italo-tedeschi si trovavano di fronte a fuggiaschi e renitenti alla leva, non a vere e proprie formazioni combattenti coese e cementate dall'ideologia. Un centinaio di uomini di Mauri erano riusciti a fuggire, e avrebbero ripreso la lotta in seguito. I soli rastrellamenti non erano sufficienti. Servivano a disperdere tempora-

[110] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., pp. 91 sg.
[111] *Ibid.*, p. 327.

neamente le formazioni partigiane, che però si ricostituivano subito dopo. L'unico modo per conservare il controllo del territorio era istituire dei luoghi di presidio, con dispendio di truppe e di mezzi.

Tensfeld non ignorava che il problema si sarebbe rapidamente aggravato, e così, nell'aprile 1944, indisse un incontro dei comandanti provinciali e degli ispettori regionali del Piemonte, della Liguria e della Lombardia durante il quale emanò le nuove direttive per la lotta antipartigiana. Se all'inizio si era creduto che i gruppi partigiani fossero composti quasi esclusivamente di elementi tiepidi, che si sarebbero sbandati al primo scontro – cosa che in parte era vera sul finire del 1943 –, ora ci si rendeva conto che la Resistenza costituiva un pericolo serio, che non poteva essere sottovalutato. Era diventato necessario chiudere intere valli, soprattutto se confinanti con la Svizzera e la Francia, per evitare di perderne il controllo. L'unica soluzione era combattere i partigiani con operazioni di controguerriglia.

La repressione vera e propria, con ordini draconiani e carta bianca, fa sì che rapidamente la brutalità venga estesa anche ai civili, provocando la radicalizzazione del confronto.

I capi della milizia avevano impartito disposizioni altrettanto dure di quelle della Wehrmacht per la lotta antipartigiana: le formazioni della Guardia Nazionale Repubblicana, ad esempio – così recitavano gli ordini del loro stato maggiore – dovevano «perseguitare il nemico finché è morto», e «agire con la massima durezza tanto contro i banditi quanto contro coloro che li aiutano». Bisognava soltanto evitare di coinvolgere nella lotta gli innocenti, e i civili ben disposti verso i fascisti dovevano essere trattati con giustizia e correttezza.[112]

A breve gli abitanti sarebbero stati considerati a tutti gli effetti responsabili degli atti commessi dai partigiani nelle loro terre. Da questa decisione hanno preso avvio le grandi stragi che avrebbero presto insanguinato l'Italia settentrionale.

A fine aprile, a causa della nuova modalità con cui la repressione è gestita, i partigiani uccisi ammontano a oltre 4000.[113]

Senza la collaborazione dei fascisti e della polizia italiana, questi massicci arresti e deportazioni non sarebbero stati possibili. Per poter esercitare un controllo efficace sul territorio occupato, per il comando della Polizia e del Servizio di sicurezza si era

[112] INSMLI, Fondo CVL, b. 40, f. 1, sf. 2, Comando Generale della GNR, Circolare 18 aprile 1944.

[113] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 332.

posto assai presto un problema, cioè in che modo sarebbe stato possibile assicurarsi i servigi degli organi italiani di polizia per gli obiettivi tedeschi nel settore della polizia. La situazione era resa più difficile dal fatto che in questo settore operavano numerose organizzazioni italiane; la più importante era senz'altro la Polizia di Stato [*sic*, ma Pubblica sicurezza], ma per i non iniziati era difficile comprenderne la struttura.[114]

Le premesse perché gli uomini della Muti fossero cooptati nella macchina repressiva che Tensfeld doveva approntare erano ormai tutte presenti. Di regola era sufficiente che gli uomini dello stato maggiore di Tensfeld sollevassero la cornetta e chiamassero Franco Pollini, il comandante della GNR della piazza di Milano, perché questi fornisse loro uomini e mezzi necessari. A sua volta, a seconda delle esigenze, Pollini poteva ricorrere agli uomini di Colombo. Di fatto la Legione poteva dirsi autonoma nel senso che non aveva alcun legame di dipendenza né formale né sostanziale né con la questura di Milano né con l'ufficio del capo della polizia. Ma la sua autonomia cessava immediatamente quando erano i tedeschi a disporne i tempi e le modalità di utilizzo in operazioni di maggior respiro, non rientranti fra le attività di routine come il presidio di un paese o di uno snodo stradale. A quel punto a via Rovello non restava che rispondere alle richieste, inviando, ove necessario, interi reparti comandati da mutini, che però erano sottoposti a ufficiali tedeschi, o talvolta acconsentendo che gli arditi andassero a rimpinguare le schiere delle truppe miste italo-tedesche, sotto il diretto comando tedesco.

Tipici interventi della Legione che dimostrano la sua sudditanza nei confronti delle strutture repressive tedesche sono le tragiche rappresaglie di Corbetta e quella, più nota, di piazzale Loreto. Rappresaglie che gli uomini della Muti compirono perché era nella loro indole rispondere con la brutalità alla violenza partigiana, ma soprattutto perché venne loro ordinato.

Il 20 luglio 1944, in località cascina Chiappana, situata ai margini del piccolo comune di Corbetta, a metà strada tra Milano e Novara, uomini della SAP zonale tendono un agguato ad alcuni militari tedeschi. Scoppia una violenta sparatoria tra questi e i sappisti. Nello scontro rimane ucciso un tedesco e viene catturato uno dei responsabili dell'agguato, il partigiano Luigi Valenti, che è rimasto ferito nella sparatoria. Nel corso della giornata i tedeschi fanno ritorno in forze e

[114] Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia* cit., p. 91.

fucilano il partigiano ferito insieme al padre e al fratello, non senza aver dato fuoco alla cascina da dove poche ore prima è partito l'agguato.

Ma l'eccidio alla cascina non è che l'inizio della rappresaglia. All'alba del giorno successivo una ventina di uomini delle SS guidati da Saevecke insieme a un centinaio di arditi della Legione circondano il vicino abitato di Robecco sul Naviglio. Tutti gli abitanti maschi vengono rastrellati e radunati sulla piazza del paese allo scopo di selezionare vittime per la rappresaglia, che Saevecke ha stabilito siano cinque.

La ricostruzione asciutta del rapporto britannico – ha scritto Borgomaneri – non può rendere le ore d'inferno vissute quella mattina a Robecco. Anche qui la manovalanza è offerta dai mutini: sono loro che rastrellano la popolazione e che la sospingono sulla piazza, dove «i maschi adulti» vengono separati dagli altri. Poi, tra la gente terrorizzata, mentre le granate incendiarie esplodono nelle case e gli animali fuggono impazziti dalle stalle, avviene la cernita dei morituri. E non è il «sindaco Fascista» ad eseguirla, ma un graduato della Muti che funge anche da interprete ai due ufficiali delle SS.[115]

Fu formato il plotone d'esecuzione raccogliendo i fascisti più vicini. Qualcuno si offrì subito qualcun altro cercò di allontanarsi. Un giovane fascista costrinse un altro più anziano di lui a far parte del plotone, trascinandolo come se stessero andando al tiro a segno. [...] I fascisti, finito il loro compito entrarono nei bar a bere. Uno di loro mangiando un panino si aggirava tra i morti che furono lasciati, come ammonimento, fino a sera [...]. Partiti i tedeschi giunsero i pompieri chiamati per spegnere gli incendi. Le canne dell'acqua dal Naviglio correvano per la attuale via Matteotti. Alcuni fascisti ubriachi si divertivano a bucarle con le baionette.[116]

Cinquantotto uomini vengono arrestati e in seguito deportati in Germania. Nove di loro non torneranno.

Il giorno seguente il podestà di Robecco fa una relazione sull'accaduto al capo della provincia Parini e chiede che vengano rilasciati almeno gli operai necessari alla produzione agricola. Parini tenta di intercedere presso Rauff. La risposta di Rauff conferma che ormai l'intento del SiPo-SD non è più punire i responsabili della morte del loro uomo – in questo caso specifico, peraltro, il colpevole era stato immediatamente catturato e giustiziato insieme con i famigliari.

Non sembra chiaro al podestà – scriveva Rauff – che si tratta di una misura di punizione, che colpisce colpevoli e non, e che il rilascio anche di uno solo dei fermati

[115] L. Borgomaneri, *Hitler a Milano*, Datanews, Roma 1997, pp. 129 sg.

[116] Cfr. Comune di Robecco sul Naviglio, *20-21 luglio 1944, 25 aprile 1945. Trent'anni dopo*, opuscolo s.d.

potrebbe rendere vane le misure adottate. La sanzione applicata non ha alcun rapporto con l'uccisione dell'appartenente alle SS e se non ho ancora fatto ricorso a una punizione più severa è perché non voglio suscitare maggiore fermento in tale zona. Nel caso si ripeta, posso garantire che i provvedimenti saranno più severi e che più innocenti saranno colpiti, perché per me la questione dell'innocenza della popolazione è più che problematica.[117]

L'obiettivo ora è spargere un salutare terrore nella popolazione e indurla a non dare più alcun appoggio alla lotta partigiana. Il segnale chiaro era che da quel momento non si sarebbe più fatta differenza tra chi attaccava materialmente le forze armate tedesche e chi fiancheggiava anche con la sola indifferenza.

Piazzale Loreto, a Milano, è un luogo iscritto indelebilmente nell'immaginario nazionale perché qui, il 28 aprile 1945, verranno trasportati i cadaveri di Mussolini, di Claretta Petacci e di alcuni gerarchi fucilati a Dongo, per essere esposti al pubblico e convalidare *coram populo*, oltre ogni ragionevole dubbio, che il fascismo, regime fortemente personalistico, è stato annientato insieme alla persona fisica del dittatore sconfitto.

La scelta di piazzale Loreto non è casuale. In questa piazza, nove mesi prima, all'alba del 10 agosto 1944, quindici membri della Resistenza erano stati fucilati da un plotone di esecuzione misto costituito da arditi della Muti e da militi della GNR. Alla fucilazione era seguita, come a Robecco, l'esposizione dei cadaveri, che vennero lasciati nel luogo dove erano stati assassinati fino al pomeriggio inoltrato, a estremo e inesorabile monito per la popolazione milanese.

La rappresaglia seguiva un attentato dinamitardo avvenuto verso le 8 del mattino dell'8 agosto in viale Abruzzi, un tratto della circonvallazione esterna di Milano. Un primo ordigno era esploso sotto un autocarro tedesco dotato di rimorchio in sosta all'altezza del civico 77.[118]

[117] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 365, *An den Herrn Präfekten der Provinz Mailand, Exzellenz Parini, Mailand*, 25 luglio 1944.

[118] Stando a una leggenda diffusa da Giorgio Pisanò – secondo il quale, tra l'altro, l'attentato avrebbe provocato perdite tedesche –, il camion sarebbe stato adibito al trasporto di residui delle mense germaniche distribuiti giornalmente, in forma gratuita, agli abitanti della zona, da un bonario vivandiere di nome Karl, amicalmente soprannominato «Carlun» dagli omaggiati. Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Ediz. Visto, Milano 1980, vol. 2, pp. 926 sg. Una ricostruzione analoga, non priva di alcune altre grossolane inesattezze non evidenziate in nota dal curatore, anche in Costa, *L'ultimo federale* cit., pp. 105-09. Le circostanze suddette non trovano alcuna conferma nel rapporto stilato dalle autorità di Pubblica sicurezza intervenute sul luogo della strage.

L'esplosione aveva ferito e probabilmente ucciso inermi passanti, lasciando illeso l'unico tedesco alla guida dell'autocarro. Molti erano accorsi, chi per curiosità, chi per venire in soccorso ai feriti. Tra di loro c'era un certo Milanesi, allora diciassettenne. Pochi istanti dopo la prima esplosione «quando i soccorritori si andavano assembrando attorno ai primi colpiti, scoppiò il secondo ordigno. Milanesi non morì ma, colpito al braccio sinistro, ne riportò una invalidità permanente. Ettore Brambilla, un tappezziere quarantottenne accorso anche lui dal negozio poco distante, restò invece mortalmente ferito e perì nelle ore successive».[119]

Oltre al tappezziere rimangono uccisi altri cinque civili. Quanto al caporale Heinz Kuhn, che è seduto al posto di guida dell'autocarro, rimane leggermente ferito alla guancia destra. Ci sono anche una decina di altri feriti, cinque dei quali vengono dimessi dal Niguarda insieme al caporale tedesco dopo essere stati medicati.[120]

Gli autori dell'attentato – sanguinoso anche senza considerare la rappresaglia che avrebbe scatenato, e sconsiderato sia da un punto di vista politico che militare – sono rimasti ignoti. Ancora oggi, da parte di studiosi militanti, rimane l'urgenza di separarne le responsabilità dalla storia del gappismo milanese.[121] Eppure in giugno l'organo clandestino del PCI milanese aveva ordinato la mobilitazione del popolo italiano per l'insurrezione nazionale, e «la virulenta ripresa della guerriglia gappista in città e [...] l'apparire, il moltiplicarsi e l'estendersi dell'aggressività sappista nelle campagne della provincia» erano tutti elementi di questa strategia rivoluzionaria.[122]

Sia nel caso dell'attentato di Greco sia in quello di viale Abruzzi viene decisa una durissima rappresaglia, anche se non vi sono state vit-

[119] Testimonianza di R. Milanesi raccolta in Borgomaneri, *Hitler a Milano* cit., p. 135.

[120] ACS, Fondo GNR, b. 36, f. 7, sf. 8, Comando Presidio GNR di Porta Monforte, Oggetto: Attentato terroristico, 8 agosto 1944.

[121] «Per l'imperizia e per la tragica sottovalutazione del possibile coinvolgimento della popolazione, non sembra del resto nemmeno rientrare nel *modus operandi* della 3ª brigata GAP e, se mai, le analogie operative con quello di Greco, sconfessato dagli stessi ferrovieri gappisti, fanno pensare sia da ricondursi a elementi sciolti, forse qualche piccolo gruppo autonomo che, slegato e non controllato né dai comandi delle Garibaldi né da quelli di altro colore, ha agito in modo spontaneistico senza la necessaria valutazione delle conseguenze» (Borgomaneri, *Hitler a Milano* cit., p. 136).

[122] *Ibid.*, p. 137.

time tra i tedeschi. L'occasione di scatenare una rappresaglia, prosegue Borgomaneri,

> è colta prendendo a pretesto non la morte di militari tedeschi – ché in tal caso vi dovrebbero essere rappresaglie a giorni alterni – ma quella di civili. Speculando sulla difesa dell'ordine pubblico in nome dell'incolumità fisica della popolazione, i nazisti tentano così di assicurarsi il consenso della cittadinanza alla repressione della lotta partigiana e mirano contemporaneamente a spezzare la sua crescente ramificazione tra le masse operaie.[123]

Anche nel caso di piazzale Loreto, ricostruire la dinamica della rappresaglia consente di farsi un'idea precisa del ruolo della Legione. La decisione di procedere alla rappresaglia, come ha dimostrato Borgomaneri, era stata presa personalmente dall'uomo di Rauff a Milano, Theodor Saevecke.[124] Questi avrebbe voluto fucilare subito una ventina di ostaggi civili italiani, ma il suo superiore, il colonnello von Goldbeck, gli comunicò che solo Tensfeld avrebbe potuto autorizzarlo. La decisione venne temporaneamente sospesa, e sembra sia stata convocata una riunione, rievocata nel dopoguerra da un ex interprete presso il comando della Wehrmacht a Milano.

> A questa riunione erano presenti le seguenti persone: un capitano delle SS, di cui non ricordo il nome, il comandante della Brigata nera italiana, Costa, [...] il colonnello Colombo della Legione Muti, [...] il colonnello Pollini della Guardia Nazionale. Dal seguito della deposizione risulta che Costa e il prefetto Parini erano contrari alla proposta di Saevecke, mentre a favore era invece Colombo.[125]

Con o senza il consenso di Tensfeld o di Rauff, Saevecke dispose che venisse pubblicato un elenco di venticinque nominativi di partigiani già nelle mani della Gestapo. Quindici sarebbero stati fucilati in piazzale Loreto, gli altri dieci avrebbero subito la stessa sorte nel caso di un nuovo attentato. Le esecuzioni, spiegò Saevecke, se le sarebbero accollate i fascisti. Il 9 agosto telefonò quindi al colonnello Pollini e gli

[123] Borgomaneri, *Hitler a Milano* cit., p. 139.

[124] Theodor Emil Saevecke (Amburgo 1911 - Bad Rothenfeld 2001) nel 1944 ricopriva l'incarico di responsabile per la Lombardia del SiPo-SD. Nel dopoguerra divenne funzionario del controspionaggio della Germania Ovest, raggiungendo al culmine di una onorata carriera il grado di vicedirettore generale. È stato anche responsabile della sicurezza di Adenauer. Rinviato a giudizio nel 1997 per la strage di piazzale Loreto da un tribunale militare italiano, due anni dopo fu condannato all'ergastolo.

[125] Interrogatorio di Franz Schomm, uomo di fiducia di Saevecke, in Borgomaneri, *Hitler a Milano* cit., pp. 206 sg.

ordinò di mettergli a disposizione per l'alba del giorno dopo un plotone d'esecuzione.

Anche se Pollini avesse voluto, non avrebbe potuto rifiutare la richiesta di Saevecke: era vincolato da una circolare emanata dal comando generale della GNR secondo cui i comandi locali erano a disposizione dei comandi militari tedeschi di piazza «per gli impieghi di polizia militare». Tenterà di discolparsi dall'accusa di aver partecipato all'eccidio, sostenendo, lui che aveva preso parte alla riunione indetta da Saevecke, di non aver potuto fare appello al capo della provincia Parini per informarlo e metterlo nelle condizioni di esercitare un'eventuale mediazione. Pare invece che Pollini avesse deliberatamente atteso fino all'ultimo prima di mettere al corrente il capo della provincia, d'intesa con il capo della Gestapo, proprio per scongiurare un suo intervento e una sua presa di posizione, magari presso Mussolini.[126]

Verso le 4,30 del mattino del 10 agosto i quindici ostaggi vennero svegliati e condotti nel cortile del carcere. Sembra che a ciascuno fosse stata data in consegna una tuta da lavoro specificando che erano destinati al servizio del lavoro in Germania.[127]

In piazzale Loreto arrivarono alle 5,45. Ad attenderli, oltre a Pollini, c'era anche un uomo di Saevecke, il sergente del SiPo-SD Anton Heininger, con alcuni dei suoi uomini: il suo compito era verificare che la fucilazione avesse effettivamente luogo e riferire.[128] Naturalmente c'era anche il plotone di esecuzione. Era un plotone misto, di numero imprecisato, formato sia da uomini della Muti sia da militi della GNR. Non è stato possibile ricostruire né i nominativi degli arditi presenti, né il nome di chi ha comandato il plotone, nonostante quest'ultimo sia stato attivamente cercato dai servizi della Resistenza, che l'avrebbe volentieri fatto fuori.[129] Evidentemente di fronte a un fatto di tale gravità si cementificò fin da subito una vera e propria con-

[126] Borgomaneri, *Hitler a Milano* cit., p. 206.

[127] Sui registri dell'Ufficio matricola del carcere, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, a fianco del nome degli ostaggi è riportata la dicitura «trasferiti a Bergamo».

[128] Tribunale militare di Torino, *Sentenza nel Procedimento penale a carico di Theo Saevecke*, 9 giugno 1999.

[129] Negli ambienti del reducismo circola la voce che a comandare il plotone degli arditi – il che non significa che abbia diretto la fucilazione – sarebbe stato il tenente Carlo Roncucci. Un'altra voce, non verificabile, vuole che Roncucci sia stato anche l'unico a rimanere nella sede di via Rovello quando questa viene occupata dai partigiani, il 27 aprile 1945. Roncucci fu fucilato quello stesso giorno. C'è però anche un altro candidato al ruolo dell'ultimo che lascia la nave prima che affondi, quello del capitano Antonio Moruzzi. Cfr. Occhi, *Siam fatti così!* cit., p. 152.

giura del silenzio, che riguardava sia gli uomini comandati al plotone sia i compagni di branda che quel mattino avevano forse intuito dove andavano i loro camerati.

La fucilazione non fu eseguita con tutti i crismi. Sia per mancanza di preparazione, sia per la totale inadeguatezza dei membri del plotone, che non si mostrarono affatto all'altezza del compito, sia per la frettolosità.[130] Vi fu una sparatoria disordinata – ha scritto Parini nella sua relazione per il Duce. I disgraziati si erano intanto un po' sbandati e furono quindi colpiti in tutte le parti del corpo.[131] Uno degli ostaggi tentò di fuggire, ma vanamente:

> Quando lo scaricarono dal camion, avendo intuito che era la fine, aveva tentato di scappare, i fascisti gli scaricarono addosso il mitra e lo ferirono. Sanguinante e zoppicando cercò rifugio in una casa vicino alla chiesa di via Palestrina, dietro la porta che portava in cantina, ma il sangue lo tradì, i fascisti lo crivellarono di colpi poi per i piedi lo trascinarono in p.le Loreto gettandolo nel mucchio degli altri fucilati.[132]

Terminato l'eccidio, i tedeschi pretesero che i cadaveri non venissero rimossi, ma rimanessero sul luogo dell'esecuzione fino al tardo pomeriggio, con l'intento deliberato, questa volta, di mettere la popolazione di Milano al corrente della rappresaglia. Con il passare delle ore, prosegue il rapporto di Parini, «cominciarono a transitare per il piazzale Loreto gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni, cosparsi di terribili ferite e di sangue. Avvenivano scene di spavento da parte di donne svenute e in tutti era evidente lo sdegno e l'orrore».[133]

[130] Cfr. ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, GNR, Comando provinciale di Milano, Oggetto: Fucilazione di persone per rappresaglia, 10 agosto 1944.

[131] *Promemoria urgente per il Duce di Piero Parini*, in Borgomaneri, *Hitler a Milano* cit., pp. 140 sg. I 15 fucilati furono: Antonio Bravin, Giulio Casiraghi, Renzo Del Riccio, Andrea Esposito, Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo, Giovanni Galimberti, Vittorio Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Salvatore Principato, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo e Vitale Vertemati. Nel corso della sparatoria restò accidentalmente colpito al piede sinistro anche un uomo senza fissa dimora che si trovava sul posto per caso; cfr. ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, GNR, Comando Provinciale di Milano. Oggetto: Fucilazione di persone per rappresaglia, 10 agosto 1944.

[132] ISMEC, *Ricordi di una vita*, dattiloscritto di Francesco Tadini, 1982.

[133] *Promemoria urgente per il Duce* cit. Il gruppo di cadaveri è stato fotografato, in tempi diversi, sia da un soldato tedesco sia, di nascosto, da uomini delle brigate Garibaldi. Le fotografie mostrano che in un secondo momento tra i corpi venne piantato un cartello che additava ai passanti la sorte dei «banditi» e che i cadaveri nelle pose più orripilanti erano stati in qualche modo composti.

4.
Verso la fine

1. *Il «pontismo»*

Con il progressivo degenerare della situazione bellica, sempre più incalzante dopo il rallentamento imposto alle operazioni militari alleate dall'inverno 1944-45, anche gli esponenti dell'ala più dura del fascismo di Salò faticavano a mantenersi saldi nelle loro posizioni. Quando nell'autunno dell'anno precedente vecchi e nuovi squadristi si erano lanciati nell'ultima avventura di Mussolini, potevano forse ancora credere, o illudersi, che la Germania avrebbe saputo risalire la china, magari sfoderando qualche prodigiosa arma di nuova concezione, o che gli Alleati avrebbero accettato un armistizio non del tutto sfavorevole alle potenze dell'Asse, o ancora, che le previste e desiderate divergenze tra gli occidentali e l'Unione Sovietica non avrebbero aspettato la fine della guerra per manifestarsi. Con il dicembre 1944, dopo il fallimento della controffensiva tedesca sul fronte occidentale, erano però sempre meno numerosi coloro che ancora coltivavano illusioni. Tra i combattenti della Repubblica sociale, si rafforzava così la convinzione di dover giustificare la loro partecipazione agli occhi di se stessi e della storia nei termini di una ottemperanza a un dovere morale e patriottico, una sorta di sacrificio obbligato in nome di un'idea in cui avevano creduto e continuavano a credere, a dispetto della piega che avevano preso gli eventi.

Tutto questo non impediva naturalmente ai meno idealisti, a coloro che per disposizione personale erano più portati al compromesso, di cercare una soluzione che costituisse una valida alternativa a una resistenza incondizionata all'ultimo uomo che, ammesso che si potesse

tentare, si sarebbe senza dubbio tradotta, a causa della disparità delle forze, in un inutile massacro.

Nel 1945, con la fine dell'inverno e con gli angloamericani ormai alle porte della Pianura Padana, i fedelissimi di Mussolini iniziavano a porsi una domanda fino ad allora trascurata ed esorcizzata nel silenzio, e cioè che cosa sarebbe stato di loro con il tracollo militare e politico di Salò. Il tema della sopravvivenza della Repubblica lasciava ora il passo a una domanda di natura personale, a cui ciascuno tentava di rispondere nel modo più appropriato.

Le autorità militari tedesche prepararono con tutta la cura consentita dagli eventi il tempestivo e ordinato ripiegamento della Wehrmacht dalla penisola. In questo quadro, minare porti, infrastrutture industriali e ponti non era un omaggio a un improbabile *après nous le déluge*, quanto un'efficace «assicurazione sulla vita» delle armate in ritirata. Se la campagna d'Italia fu lunga e onerosa per gli angloamericani, fu solo per la tenacia con cui i tedeschi seppero consolidare via via posizioni ben difendibili per lasciare il terreno senza concedere all'avversario vittorie decisive.

Di contro, le massime autorità della Repubblica sociale non affrontarono mai con la dovuta serietà il problema di come fronteggiare la fine inevitabile del loro esperimento politico. Ci fu in un certo periodo un gran parlare di far convergere le forze fedeli in un ridotto militare da situare in Valtellina, e da qui organizzare una sorta di alcazar fascista – il cosiddetto Ridotto alpino repubblicano caldeggiato da Pavolini. Di fatto, non si poterono o non si vollero stanziare i fondi neppure per le necessarie opere di fortificazione, né risulta che siano stati stilati piani concreti al proposito. Il progetto, come vedremo più avanti, rimase sulla carta, e ciò fu indubbiamente un fatto positivo.

Nell'assenza di un disegno ufficiale, non furono pochi, alcuni in privato, altri avvalendosi della loro carica istituzionale, altri ancora conservando un margine di credibilità politica, a cercare una mediazione con l'avversario. Un atteggiamento conciliatorio stava d'altra parte conquistando lo stesso Mussolini, alla ricerca di un'onorevole via d'uscita. Come vedremo, il benestare del Duce alle iniziative provenienti dalla base sarebbe stata la condizione imprescindibile perché il tavolo delle trattative, per quanto precario, potesse quantomeno aprirsi.

Che anche all'interno di una formazione ispirata all'intransigenza quale la Legione, ci fosse, per quanto minoritaria, un'anima favorevole

a un compromesso onorevole con il partigianato, e che la leadership lasciasse fare, non è cosa che ci debba stupire. Qualcosa del genere accadeva anche in altre formazioni, partite da posizioni altrettanto categoriche, come il Reparto speciale di Pietro Koch.[1]

Secondo un documento scoperto da Gaetano Contini, le cose starebbero diversamente. Lungi dal ricercare un incontro con il partigianato, la Legione, intorno ai primi di ottobre, sarebbe stata piuttosto la sede da cui il generale Graziani in persona, insieme ad alcuni degli elementi più accesi del fascismo repubblicano, avrebbe gettato su carta un piano per la restaurazione del fascismo dopo una sconfitta ormai considerata certa. La fonte dell'informativa, che si dice un infiltrato nelle file del fascismo repubblicano, è rimasta ignota, ma fu recepita e protocollata da un reparto del controspionaggio del Sud dipendente dall'OSS, il servizio segreto militare statunitense.[2]

Quel giorno il maresciallo Graziani tenne una specie di comando supremo del fascismo – scrive Contini – composto da vari comandanti delle varie legioni Muti, delle brigate nere, delle guardie repubblicane e perfino due questori (uno era Larice). A questo Gotha del fascismo Graziani avrebbe delineato il progetto futuro e dato le ultime istruzioni. Senza entrare nel merito del progetto, l'informatore si limita a rilevare che il piano era abbastanza semplice: «Immettere il maggior numero di strumenti fascisti entro le nostre organizzazioni clandestine [del partigianato], mandando in galera gli antifascisti veri, scompigliando le nostre trame, creare fin da allora forti posizioni fasciste entro le fila dell'antifascismo [...] preparare ingenti depositi di armi e di denaro, e poi, dopo il crollo del regime [...] iscriversi in massa ai partiti antifascisti, attizzarvi le tendenze estremiste, sabotare ogni opera di ricostruzione, diffondere il malcontento, fomentare moti insurrezionali e preparare sotto una qualsiasi insegna (sotto quella fascista sapevano perfettamente non essere più possibile) la resurrezione degli uomini e dei loro metodi fascisti».[3]

Quanto alle trattative già in corso «che taluni elementi della corrente più moderata del fascismo e altri in malafede cercavano di allacciare con gli esponenti della lotta clandestina, per addivenire ad un *modus vivendi*», Graziani avrebbe osservato che «ne era stato fierissimo». Occorreva infatti, a detta del generale,

mostrarsi per un po' di tempo umani, concilianti (tale tattica fu subito adottata dopo il tramonto della banda Koch dagli stessi sicari della Muti), avvicinare gli antifascisti, illudendoli con vaghi progetti di pace separata, di ritorno alla legalità e alla libertà, di rivendicazioni socialiste, stabilire così molti contatti, scoprire le loro fila e i loro covi eppoi... nuovo giro di vite, anzi di torchio, una notte di San Bartolomeo, con il preventivo sterminio dei preconizzati nostri successori.[4]

[1] Griner, *La «Banda Koch»* cit., p. 191.
[2] Cfr. ACS, Fondo Polizia Militare di Sicurezza, b. 2, pubblicato in G. Contini, *Getteremo l'Italia nel caos*, in «Storia illustrata», 336, novembre 1985, pp. 26-39.
[3] *Ibid.*, p. 27.

In mancanza di qualsiasi altro riscontro – mentre abbondano le prove che i capi della Muti auspicassero un prudenziale e circospetto tentativo di avvicinare i loro nemici –, siamo orientati a credere che il documento sia autentico, ma il suo contenuto strumentalmente falso e tendenzioso. Il suo messaggio doveva risuonare con forza: se i fascisti cercavano un accordo, lo facevano unicamente per prepararsi a colpire in una nuova notte di San Bartolomeo chi era stato sufficientemente ingenuo da credere alle loro profferte. Considerando il contesto in cui l'informativa era caduta, viene da pensare che non potesse provenire che dagli ambienti informativi del partigianato comunista, fortemente interessato a far fallire sul nascere qualsiasi progetto di tale sorta, che per definizione avrebbe escluso e quindi politicamente indebolito la parte più intransigente della Resistenza.[5]

Ovviamente l'esperimento aveva robusti nemici nelle correnti intransigenti del fascismo, anche se sarebbe un'esagerazione dire che li preoccupasse: «Il linguaggio di Cione, dei suoi amici e simpatizzanti, e che era il linguaggio del buonsenso – ha scritto Stanis Ruinas –, urtava maledettamente i marzobarbuli del Granducato e delle cittadelle farinacciane [...] I milanesi, divertitissimi da quella batracomiomachia, ridevano a crepapelle».[6]

A suggerire al Duce una politica di cauta apertura era stato Edmondo Cione, ex allievo di Benedetto Croce, insegnante in un liceo milanese e bibliotecario alla Braidense. A presentare nel luglio 1944 il giovane professore a Mussolini era stato Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione nazionale, quel Biggini che aveva proposto di introdurre nella costituzione della RSI l'idea che il regime dovesse, nel tempo, cedere la mano a una forma di governo più de-

[4] Contini, *Getteremo l'Italia nel caos* cit., p. 31.
[5] Queste considerazioni non negano l'importanza della eccezionale scoperta, fatta da Aldo S. Giannuli nell'ambito di una sua perizia per il Tribunale di Brescia, del cosiddetto «noto Servizio», un servizio di spionaggio nato a Milano nel corso della RSI e che coinvolge personale ampiamente compromesso con il fascismo, pronto a quanto sembra all'omicidio politico, al sequestro di persona e al sabotaggio e perdurato fino agli anni settanta inoltrati.
[6] S. Ruinas, *Pioggia sulla Repubblica*, Corso, Roma 1946, p. 164.

mocratica.[7] In un certo senso l'operazione poteva essere interpretata come il tentativo di gettare un ponte sopra l'abisso politico che divideva la Repubblica sociale dalla Resistenza, e da qui ha preso il nome, poco fantasioso a dire il vero, di «pontismo».[8]

Il punto principale del disegno di Cione consisteva nel creare artatamente e inserire all'interno del sistema monopartitico di Salò una sorta di movimento ufficiale di opposizione: il gruppo non avrebbe potuto mettere in discussione l'egemonia del Partito fascista repubblicano, né l'autorità di Mussolini – tantomeno gli unici veri detentori del potere, le autorità militari tedesche. Il suo compito, del tutto imprecisato e velleitario, sarebbe stato concorrere a «far risorgere la nazione e superare la gravissima crisi presente».

Dal canto suo Mussolini aveva accettato il piano perché, probabilmente, gli era sembrata un'utile mediazione con cui affrontare gli inevitabili cambiamenti che si profilavano in un futuro sempre più vicino. A conti fatti, l'operazione aveva scarsi margini di successo, ma presentava un rapporto accettabile tra costi e benefici. Come giustamente osservava l'informatore del documento citato da Contini, Mussolini avrebbe ottenuto comunque, e a nostro parere subordinatamente, anche un altro vantaggio dal progetto di Cione: riuniti e resi visibili i detrattori della RSI caduti all'amo, non gli sarebbe stato appunto difficile contrastarli o addirittura ordinare il loro arresto (che avesse in mente una notte di San Bartolomeo, pare invece poco credibile). In fondo, qualche anno dopo, in Cina, questo sarebbe stato l'esito della Campagna dei cento fiori varata da Mao Tse-tung.

Dal punto di vista del partigianato, invece, il disegno di Cione conteneva, se non altro nelle intenzioni, un indiscutibile elemento di peri-

[7] L. Garibaldi, *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Mursia, Milano 1983, p. 373.

[8] Sul cosiddetto «pontismo», oltre a un volume dello stesso Cione, esiste una più che discreta bibliografia. Una delle prime fonti, non solo in ordine cronologico, è A. Tamaro, *Due anni di storia*, G. Volpe, Roma 1981, pp. 306 sg. e 525 sgg. Di grande rilievo le testimonianze di alcuni protagonisti, tra cui L. Porta, *I fuori legge: sconfitte e vittorie di un movimento patriottico, marzo 1942 - aprile 1945*, Antonioli, Milano 1945; G. Pini, *Itinerario tragico*, Omnia, Milano 1950, pp. 243 sgg.; B. Spampanato, *Contromemoriale*, Ed. Illustrato, Roma 1952, pp. 320 sgg.; e infine F. Bellotti, *La repubblica di Mussolini*, Zagara, Milano 1947, pp. 207 sgg. Alcuni documenti sono stati raccolti dal figlio di Buffarini Guidi, all'epoca ministro degli Interni e pubblicati in G. Buffarini Guidi, *La vera verità*, Sugar, Milano 1970, pp. 179 sgg. Con molta cautela possono essere esaminati anche i memoriali di Carlo Silvestri, e in particolare *Turati l'ha detto*, Rizzoli, Milano 1947, pp. 34 sgg.; *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Longanesi, Milano 1949, pp. 319 sgg.; e anche *Contro la vendetta*, Longanesi, Milano 1948, pp. 137 sgg.

colo: che il fronte antifascista, non adottando un atteggiamento unitario nei confronti del pontismo, finisse per sfaldarsi o almeno si incrinasse. Ma il solo a prestarsi all'esca lanciata da Cione fu, forse per ingenuità politica, Corrado Bonfantini, comandante milanese delle divisioni partigiane socialiste, le Matteotti.

Anche se Cione godeva dell'avallo di Mussolini, infiltrati della GNR – e probabilmente non solo loro – provvedevano a tenere sotto sorveglianza l'esperimento, vuoi perché non prendesse una piega eccessivamente radicale, vuoi perché queste informazioni avrebbero potuto tornare comunque utili. Il compito fu affidato alla GNR di Varese, e svolto più che egregiamente dal maggiore Tommaso Semadini, dirigente dell'ufficio politico, e dal tenente colonnello Umberto Pittani, comandante della GNR per la provincia di Varese.

Furono proprio gli uomini della GNR a notare che via Rovello, con la sua non trascurabile forza militare, prima che politica, costituiva l'appoggio principale di cui il movimento godeva.

> Il lavoro [politico] procedette con una certa fortuna e trovò l'appoggio anche di esponenti della Legione Muti di Milano, Spadoni, Gorrieri e Colombo che si avvicinarono agli elementi che noi avevamo infiltrato nei partiti antifascisti. Permanendo la difficile situazione bellica ma mantenendo viva da parte nostra la certezza di una vittoria dell'Asse che controbilanciava la sfiducia da parte avversaria, si è avuta una proposta che fu votata e approvata in seno ai rappresentanti degli operai [...] per un'intesa rivoluzionaria delle forze nazionali.[9]

Che poi proprio Gorrieri, l'addetto stampa della Legione, fosse il *trait d'union* con la Curia milanese, vivamente interessata agli sviluppi dell'iniziativa, lo si desume da una pagina delle memorie di Tarchi.

> La Legione Muti si sta dedicando a tessere intese pacificatrici. Se ne occupano in particolare Gastone Gorrieri e due sacerdoti della Curia milanese, monsignor Giuseppe Bicchierai e don Luigi Corbella, emissari del cardinale Ildefonso Schuster. Colombo è perfettamente al corrente dell'attività di Gorrieri, tant'è che il 19 aprile è con lui alla prefettura di Milano.[10]

Come sappiamo, dopo la notte del Gran Consiglio Gorrieri si era affrettato a scrivere a Badoglio, che aveva brevemente conosciuto in

[9] Lettera del comandante provinciale della GNR di Varese al maggiore Tommaso Semadini, 29 settembre 1944, citata in F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale italiana (Varese 1943-1945)*, Angeli, Milano 1999 (1ª ed. 1984), p. 502.

[10] A. Tarchi, *Teste dure*, SELC, Milano 1967, p. 157.

occasione di una cerimonia commemorativa. Il gesto riparatore non era però servito a escluderlo dalla lista dei giornalisti del regime da epurare. Anche sua moglie, Rada Jaconis, redattrice per la moda del «Corriere della Sera» – si firmava con lo pseudonimo di Lionella – era stata licenziata. Prima di contribuire alla riapertura del Fascio milanese, aveva anche tentato di farsi riassumere, scrivendo una lettera al nuovo direttore del giornale.

Lei mi conosce. Ci trovammo l'ultima volta sul fronte occidentale, io come corrispondente di guerra della «Sera», lei addetto al servizio di controllo delle corrispondenze. Da circa 15 anni sono direttore della «Sera» di Milano. Fui assunto dai legittimi proprietari del giornale senza raccomandazioni di chicchessia.
Il giornale tirava sì e no 25 000 copie. Durante questi 15 anni le sorti della «Sera» si sono capovolte al punto da raggiungere una vendita quotidiana di oltre 100 000 copie. Il giornale durante la mia direzione [...] ha sempre svolto una azione di sana, lineare difesa dei diritti del lavoratore, intendendosi in lavoratori tanto quelli del braccio quanto quelli del cervello sicché era definito «l'avanti del fascismo». [...] Ho la coscienza, egr. prof., di aver servito il mio paese con onestà e buona fede. Quella buona fede che mi portò al fascismo quando il fascismo rappresentava per tutti gli italiani degni di questo nome, la salvezza della nostra civiltà latina e mediterranea. Le deviazioni che ne seguirono come regime mi trovarono sempre decisamente contrario e di questa mia contrarietà ne ho fatto oggetto di reiterate lettere ai poteri responsabili.[11]

Il tentativo evidentemente non era andato a buon fine, e Gorrieri aveva finito con l'occuparsi a tempo pieno delle attività propagandistiche della Legione, senza per questo trascurare quei contatti che avrebbero potuto, a suo tempo, rivelarsi politicamente utili.

Alle riunioni preparatorie, prolisse e spesso inconcludenti, facevano talora capolino personaggi in vista a livello cittadino e non solo, come il rettore dell'Università di Milano De Francesco, il funzionario del Minculpop Tuminelli, un professore varesino, Dante Severgnini, e il giornalista Ugo Manunta, che si occuperà dell'organo di stampa del movimento.[12]

E si ottenne anche qualche risultato. Il 25 settembre un reparto della Muti accerchiò la sede del Reparto speciale di polizia di Pietro Koch e ne arrestò quasi tutti i membri, ad eccezione del capo, che forse non casualmente non era in sede. Provenienti da Roma, Pietro Koch e i suoi uomini avevano aperto la sede meneghina solo da poche settimane, ma erano già riusciti a terrorizzare la città e attirare una incalcolabile quantità di odio. L'operazione, a cui parteciparono anche esponenti delle brigate di Bonfantini travestiti da questurini, non ebbe unicamente origine dai contatti pontisti che la Muti tollerava e anzi incoraggiava, ma maturò in quel clima.

Era un cambiamento significativo se si pensa che soltanto poche settimane prima Colombo era stato chiamato nell'alto Varesotto dal locale comando della GNR, impotente a fronteggiare la minaccia della banda Lazzarini, una grossa e agguerrita formazione partigiana che aiutava a espatriare in Svizzera disertori, ricercati politici, ebrei. Il comando generale della GNR aveva chiesto al comando locale di affidare a Franco Colombo il compito di individuare i provvedimenti giusti per reprimere la formazione partigiana.

Prima di lui ci aveva provato proprio Pietro Koch. Una sezione del suo Reparto speciale insieme con il comandante si era trasferita a Luino per studiare il caso. Il progetto di Koch era molto ambizioso. Non intendeva limitarsi a reprimere la formazione partigiana. In forma consona al suo carattere esaltato, progettava di sconfinare in armi nel Canton Ticino per arrestare i fuoriusciti, rinverdendo i fasti della violazione dell'extraterritorialità vaticana compiuta durante l'occupazione di Roma. Il 30 agosto però, la Lazzarini dopo aver evidentemente scoperto le intenzioni del Koch, aveva reagito con un micidiale attentato. La Lancia Aprilia, con a bordo Koch e tre dei suoi uomini, era stata attaccata a colpi di mitra e granate proprio in prossimità di una curva, sulla litoranea Colmegna-Luino.

L'autovettura veniva seriamente danneggiata per il calibro 12 usato dai ribelli in fatto di mitragliatore (parabellum russo) e per le schegge. Fortunatamente trattavasi di vettura blindata. Rimaneva ferito però uno degli ufficiali. Per puro caso l'autovettura non è piombata nel lago. La macchina di scorta ha subito gravissimi danni, ed ha avuto tre feriti a bordo. Non solo, ma un agente nostro, il ten. Foschi, operante a Ponte Tresa e camuffato da aiuto farmacista presso un nostro valido agente svizzero esso pure farmacista, è stato trovato ucciso nel fiume Tresa, ucciso a pugnalate. Tutti gli agenti del gruppo speciale nel Ticino prospiciente il confine tra Porto Ceresio e Luino sono stati fatti rientrare. Il col. Colombo sarà incaricato unitamente al camerata Barracu di condurre una dettagliata inchiesta sia sulla questione «Laz-

[11] ACS, RSI, SPD, CR 1943-1945, b. 45, f. Gorrieri, intestazione e data non leggibili.
[12] Giannantoni, *Fascismo, guerra e società* cit., p. 505. Manunta scriverà un libro sulla sua esperienza nel corso della RSI: *La caduta degli angeli: storia intima della repubblica sociale italiana*, Azienda editoriale italiana, Roma 1947, che è anche una delle fonti di prima mano sul fenomeno del pontismo.

zarini» sia su questo nostro doloroso rovescio che ci avrebbe permesso di avere nelle mani vari importanti esponenti della lotta antifascista che si svolge sotto la protezione della Confederazione neutrale.[13]

A neanche un mese di distanza, Colombo disponeva, in accordo con il prefetto Bassi e il questore Bettini, autorizzati da Mussolini stesso, l'arresto dell'uomo che avrebbe dovuto sostituire in qualità di esperto dell'antiguerriglia. Pare che per procurarsi l'appoggio della Legione il questore gli avesse fatto leggere un dossier vergato da Koch tutt'altro che lusinghiero nei confronti di via Rovello.

Inoltre il Colombo, presago di un oscuro domani, non era alieno da qualsiasi atto potesse procurargli una certa buona fama: rientrano in quest'ordine d'intenti le distribuzioni di viveri gratuite talvolta da lui fatte alla popolazione. Non era la prima volta del resto che ero riuscito ad impiegare la Muti contro fascisti: infatti nel luglio 1944, per mia richiesta, un reparto della Muti procedette in Lodi all'arresto di elementi della GNR colpevoli di violenze e rapine.[14]

Sul finire di dicembre Cione, con una lettera a Mussolini, aveva chiesto il permesso di pubblicare un quotidiano, che tenesse fede al suo trinomio preferito, e cioè «Italia, repubblica, socializzazione». Il foglio, intitolato «L'Italia del Popolo», avrebbe avuto una breve durata, ma Cione non esitò, a guerra finita, a chiedere al prefetto di Milano, Riccardo Lombardi, di poterne continuare le pubblicazioni.

Venne istituito anche un cenacolo dal pomposo nome di «Centro nazionale italiano di studi sociali», la cui unica attività consisteva negli incontri dei soliti adepti, che però avevano inteso darsi un vero e proprio statuto, secondo il quale compito del centro era lo studio dei provvedimenti in materia di lavoro presi dalla Repubblica. Neanche a dirlo, copia fotostatica dello statuto era finita nelle mani della GNR.

Nella costituzione del raggruppamento si era lasciato coinvolgere anche Pulvio Zocchi, latore, di sua iniziativa, di un progetto non molto dissimile da quello di Cione. Nato a San Giovanni Valdarno nel 1878, già sindacalista rivoluzionario nella Milano degli anni dieci, poi nelle file del movimento socialista, aveva conosciuto Franco Colombo nelle manifestazioni sindacali prima della Grande guerra. Zocchi

[13] CDEC, scatola 8, GNR, Comando Compagnia Speciale, Rapporto di Giovanni Brutti, 9 settembre 1944.

[14] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Memoriale di Alberto Bettini, 4 settembre 1946.

era un ex commerciante di carbone e prodotti chimici con molto tempo libero e tanta nostalgia di tornare a fare politica.[15] Nel 1945 avrebbe pubblicato a sue spese una memoria di quei giorni in un opuscolo alquanto sapido e poco conosciuto intitolato *Cione e la sua morte civile. La nascita osteggiata, la crescita ingloriosa, la morte inonorata del Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista*.

Il 4 dicembre Zocchi prese la parola nell'ennesima riunione. Quel giorno erano presenti Cione e Gorrieri e anche due spie della GNR che erano riuscite a farsi accettare come neofiti: pur di far proseguire il servizio di spionaggio, il capo della provincia, Mario Bassi, non aveva esitato a investire 50 000 lire dei fondi neri della prefettura. Ma questo era ignoto alla maggior parte dei partecipanti al curioso convegno.

Il vecchio sindacalista spiegò quali fossero a suo giudizio i presupposti irrinunciabili su cui fondare il novello partito: innanzitutto una condanna esplicita dell'8 settembre, indiscutibile tragedia nazionale che aveva toccato tutti gli italiani, indipendentemente dalle convinzioni politiche. Poi che gli avversari del fascismo riconoscessero la legittimità politica della Repubblica sociale, la quale in fondo andava concepita quale unione di tutti i cittadini all'unico fine di scongiurare la guerra civile – che in realtà ormai dilagava –; e ancora, la costituzione di un fronte unitario contro lo straniero invasore, cioè gli Alleati angloamericani; la proclamazione dell'autonomia politica ed economica dell'Italia e, infine, perfino che venisse accordata a tutti i cittadini la libertà di critica nei confronti del governo.

Qualche giorno dopo ci fu un nuovo incontro nella lussuosa abitazione di Gorrieri, in via Montenapoleone. I partecipanti erano una dozzina, e tra loro l'influente don Bicchierai, inviato del cardinale Schuster. Questa volta si decise che il movimento andava fondato al più presto. Si sarebbe chiamato Fronte nazionale repubblicano socialista. Sul piano delle intenzioni, avrebbe propugnato il ritorno del

[15] Trasferitosi a Torino nel 1913 dalla natia Toscana, Zocchi era stato a lungo segretario locale degli operai metallurgici. Durante la guerra si occupò della spedizione di pacchi dono ai combattenti, e venne sospettato di occultare nei pacchi materiale propagandistico (cfr. ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 1025, f. Zocchi Pulvio, Questura di Milano, Oggetto: Zocchi Pulvio, 23 gennaio 1918). Nel 1928 aveva chiesto, senza ottenerla, un'udienza a Mussolini, che sosteneva di conoscere bene fin dagli anni della sua militanza socialista. Ciò nonostante l'udienza non gli fu concessa, e l'anno successivo si trovò costretto a impetrare il partito perché gli venisse rilasciato il passaporto per recarsi in Germania per esigenze di lavoro (cfr. ASMI, Gab. Pref., I vers., b. 1025, f. Zocchi Pulvio).

lavoro come elemento fondamentale della civiltà italiana – una chiara strizzata d'occhi al mondo socialista – e la riconciliazione degli italiani. Il documento costitutivo richiese il benestare di Franco Colombo e di un certo Nicoletti, prefetto a disposizione di Mussolini. Quanto a Gorrieri, quel giorno riuscì a ottenere che il Fronte passasse sotto la protezione della Muti.

Zocchi si era detto convinto che «la più acerba esasperazione degli ambienti antifascisti, che produceva agguati e uccisioni contro gerarchi e adepti del fascismo imperante, traeva le proprie origini in massima parte dall'opera delle varie polizie "dilettantistiche", che nel linguaggio burocratico venivano definite come ausiliarie».[16] Tuttavia non pare che la richiesta di Gorrieri lo trovasse in disaccordo.

> La Muti – annotò uno dei fiduciari della GNR – è ritenuta una forza viva e attiva del fascismo ed è indiscutibilmente temuta nel campo avversario [...] Naturalmente questa protezione è costata qualche compromesso alla stessa Muti, la quale ha dovuto garantire l'abitazione di Pulvio Zocchi [...] sanzionando così una specie di asilo in casa Zocchi. Nel contempo si osserva che nella Legione Autonoma Muti sono stati immessi, per arruolamento, elementi provenienti dalle formazioni miste. Non si vorrebbe ora che individui in malafede si facciano forti di tale posizione nelle fila fasciste per creare disgregazione.[17]

Se l'intento principale dei pontisti e delle loro manovre era quello di fare breccia nel movimento antifascista, magari coinvolgendo nell'impresa i suoi capi carismatici, come Lelio Basso, Sandro Pertini, Pietro Nenni o Riccardo Lombardi, allora il fallimento deve essere giudicato eclatante.

A parte il caso di Bonfantini, che pure a livello non solo cittadino aveva una discreta importanza militare, alla ribalta erano venute solo figure di secondo piano, spesso bizzarre. Per molti l'operazione patrocinata da Cione era l'ultima occasione di farsi largo nell'agone politico. Cione non aveva la stoffa del leader, e il progetto aveva potenzialità a dir poco scoraggianti. Ma era il personale politico a essere carente. Luogo di altri incontri clandestini era la casa editrice Costruire: tra quelle mura mal riscaldate e un caminetto scoppiettante, i partecipanti sembravano più dei bohémien che degli attivisti politici.

[16] Zocchi, *Cione e la sua morte civile* cit., p. 29.

[17] Relazione n. 8 del comandante Pittani al Comando Generale della GNR, 6 dicembre 1944, in Giannantoni, *Fascismo, guerra e società* cit., p. 507.

Il capitano Triulzi, che coordinava l'attività di spionaggio ai danni del raggruppamento, non era tenero nel delineare ai suoi superiori un ritratto dei principali esponenti del gruppo. Giudicava Cione «una banderuola che si autonomina rappresentante di un solido gruppo intellettuale», responsabile di esporre «quello che potrebbe essere un plagio del fascismo, smussando tutti quegli angoli che potrebbero urtare la sensibilità del capo». Gorrieri era «un provvido professionista che tien d'occhio l'una e l'altra mercanzia del suo negozio, avvertendo in tempo utile per porre in vetrina la più accetta al pubblico. È di sentimenti fascisti ma ha subito uno spavento il 25 luglio e ne risente ancora». Non mancavano apprezzamenti per Pulvio Zocchi: «Vegeto e arzillo. Si vede che la tirannia di 20 anni di fascismo non ha affatto influito sul suo fisico [...] Nel partito socialista dove milita non ha mai raggiunta la posizione di vertice. È intelligente, verboso, non sempre concludente [...] Antitedesco, sente vivo il sentimento di italianità. Critica il fascismo con disamina abbastanza obiettiva. È il più quotato nel gruppo». Quanto a Gabriele Vigorelli, un impiegato di banca vicino a Bonfantini che manteneva il contatto tra i pontisti e le Matteotti, Triulzi riteneva che «sarebbe stato forse fascista se il tarlo della politica a buon prezzo non lo rodesse da anni e il fascismo gli avesse dato una carica [...] Ma da quando si è riordinato e ha assunto un aspetto più distinto, ha assunto toni da gerarchetto. Tiene una piccola corte sempre in movimento e parla di rivoluzione mento nella mano e occhi fissi nel vuoto. È un buon diavolaccio, soffre di stomaco e non si capisce perché voglia una rivoluzione che ammazza tanta gente. Chi? Non lo sa nemmeno lui». Germinale Concordia, uno degli uomini travestiti da mutini che avevano partecipato alla soppressione del Reparto Koch, era «volpino nel viso e negli occhi, operaio e contadino, staccatosi dal suo ambiente per amore della politica o per amore di meno fatica [...] potrebbe essere pericoloso per le sue continue elucubrazioni mentali alle quali il suo cervello è sottoposto e per la indiscussa passione verso l'organizzazione clandestina».[18] Di un certo Renato Sollazzo, che usava il soprannome «Palazzo», ci parla invece Zocchi. Sollazzo era una bizzarra figura di medico. Riuscito a farsi ricevere da Mussolini grazie all'operazione Cione, ne aveva appro-

[18] Relazione n. 9 del comandante Pittani al Comando Generale della GNR, 6 dicembre 1944, in Giannantoni, *Fascismo, guerra e società* cit., pp. 508 sg.

fittato per chiedere al Duce un finanziamento di 20 milioni per mettere in piedi una clinica. Riteneva di aver individuato un farmaco atto a guarire il cancro, e la cosa aveva sensibilmente interessato Mussolini, che di questa malattia aveva particolare timore.[19]

I giudizi che Zocchi dava del Cione, in cui vedeva naturalmente un rivale, non erano molto diversi da quelli del capitano Triulzi.

E poi ci capitò la disgrazia di Edmondo Cione. Questo partenopeo, rotondetto e ben pasciuto, aveva già iniziato per conto suo un lavoro pressoché identico al nostro e aveva invano tentato di costituire qualcosa di solido e di effettivo, che gli desse la possibilità di divenire qualcuno, di appagare la propria ambizioncella [...] Questo filosofo da strapazzo, veduto che il nostro movimento era più serio e più positivo di quello che non era riuscito a far lui colla sua iniziativa basata solamente sulla «vergogna dell'armistizio badogliano», finì per partecipare alle nostre adunanze e piano piano, come si addiceva ad un tipo come lui invadente, presuntuoso, petulante e insistente fino all'inverosimile, riuscì ad entrare anch'esso, insieme a due o tre tipi di turiferari che lo seguivano, nel novero della nostra iniziativa.[20]

Il 1° febbraio uomini della Resega arrestarono Vigorelli, il bancario vicino a Bonfantini. Non sapendo che le autorità erano a conoscenza delle sue mosse, e che ne facevano abile uso senza che questi se ne fosse avveduto, la Brigata nera si oppose alla richiesta avanzata dalla GNR di liberarlo, e lo assegnò alle SS di Monza.

La lettera con cui Triulzi si rivolge ai nazisti chiedendo la liberazione di Vigorelli, è la prova eclatante che le attività del raggruppamento erano a esclusivo vantaggio della RSI:

L'opera del predetto fu quanto mai pronta e con il suo ausilio si poté formare fra la massa operaia un movimento antinglese che avrebbe dovuto entrare in funzione a difesa dell'Italia settentrionale nel caso che l'avanzata nemica fosse giunta ai nostri territori [...] Si riuscì a sventare l'organizzazione di alcuni scioperi [...], si poterono creare forti dissensi in seno agli stessi partiti avversari, provocando defezioni che furono a tutto nostro vantaggio.[21]

L'inconveniente non impedì a una delegazione di pontisti, capitanata da Cione in persona, di recarsi l'11 febbraio a Gargnano, in visita al Duce. Oltre al fondatore dell'«Italia del Popolo» erano della partita anche Pulvio Zocchi, Germinale Concordia e Renato Sollazzo. Poco

[19] Zocchi, *Cione e la sua morte civile* cit., p. 27.
[20] *Ibid.*, p. 16.
[21] Lettera del capitano Triulzi al Comando SS di Monza, 11 febbraio 1945, in Giannantoni, *Fascismo, guerra e società* cit., p. 511.

dopo, anche Concordia venne arrestato, e si dovette perdere molto tempo per ripetere la trafila già seguita con Vigorelli.

I primi di marzo, a meno di due mesi dalla liberazione, Alfredo Toniolo, un giornalista della «Stampa», raccolse alcune dichiarazioni imprudenti dai pontisti – secondo Zocchi, ovviamente la colpa era da addossare a Cione e alla sua inesperienza – e le pubblicò. La risposta dei falchi di Salò non si fece attendere. Il varo del giornale del raggruppamento parve compromesso, anche a causa di un deciso stop proveniente dal Minculpop.

Prima ancora di nascere il raggruppamento stava già dividendosi, eroso dall'incompetenza e dalla rivalità di Zocchi e Cione, che si disputavano la guida dell'organo del partito prima ancora che questo avesse l'autorizzazione a essere pubblicato. In particolare i due non riuscivano a mettersi d'accordo su chi di loro dovesse scrivere il primo editoriale. Cione pretendeva che fosse suo, mentre Zocchi insisteva perché fosse pubblicato il proclama agli italiani che aveva sottoposto a suo tempo a Mussolini. Qualcuno mise in giro delle voci sul conto del vecchio sindacalista, accusato di fare il doppio gioco. Per tutta risposta Zocchi minacciò di andarsene con i suoi fedelissimi, portando con sé le 50 000 lire della cassa, frutto di una donazione da lui strappata a un amico industriale.[22]

Finalmente, il 28 marzo 1945, mentre gli Alleati dilagano nella Pianura Padana pronti alla spallata finale, «L'Italia del Popolo» compare nelle edicole. A detta di Cione, le copie vendute sarebbero state 50 000. Ne usciranno in tutto dodici numeri, due dei quali sequestrati per ordine di Mezzasoma non appena giunti in edicola. Prima che la pubblicazione fosse sospesa, «L'Italia del Popolo» ebbe l'onore della visita di un gruppo di squadristi che devastarono la redazione.

Avevo sognato di andare di nuovo in mezzo alle masse operaie, negli stabilimenti delle città e nelle campagne, per attrarle nell'orbita dell'iniziativa stessa – raccontò nell'immediato dopoguerra Zocchi, a suggello del fallimento. – Avevo sognato che il blocco degli italiani, così formato, avrebbe potuto evitare completamente la fratricida guerra civile, impadronirsi del potere e invitare i tedeschi a tornare a casa loro, oltre il Brennero [...] Ma il sogno era probabilmente troppo trascendentale, perché potessero comprenderlo e sentirlo intimamente: il filosofo Cione, ben pasciuto e rotondetto, assetato di esibizionismo reclamistico [...][23]

[22] Zocchi, *Cione e la sua morte civile* cit., p. 56.
[23] *Ibid.*, pp. 61 sg.

Nel dopoguerra il professor Cione venne imputato di collaborazionismo per avere costituito un movimento politico e fondato un giornale «col preciso intento di indebolire lo spirito di resistenza contro il nazifascismo, creando un simulacro di opposizione alla cosiddetta repubblica sociale italiana ma in sostanza servendone gli scopi con lo specioso e vano motivo di una concordia tra tutti gli italiani».[24] Ma ben presto tornò in quell'oscurità da cui per un breve tempo era riuscito a uscire.

2. *L'abbandono delle armi*

Per quanto possa essere difficile crederlo, il fascismo repubblicano arrivò ai giorni della sua eclisse senza che le autorità avessero stilato un piano per fronteggiare la rapida evoluzione degli eventi. Ne abbiamo già fatto cenno, ma ora occorrerà andare nel dettaglio. In tal modo forse gli ultimi giorni della Legione ci appariranno meno oscuri.

Solo il 14 aprile, a meno di due settimane dalla liberazione, si svolse una riunione sul tema a villa Feltrinelli, la residenza di Mussolini. Oltre al padrone di casa erano presenti Pavolini, segretario del PFR, il generale Graziani, l'ambasciatore Rahn, il generale delle SS Wolff e il potente ufficiale dei servizi segreti tedeschi Eugen Dollmann, colonnello delle SS. Fu in questa occasione che Pavolini illustrò il progetto del Ridotto alpino repubblicano (RAR), in cui i fascisti avrebbero dovuto organizzare l'ultimo baluardo della Repubblica.

Il piano del segretario del PFR prevedeva che in Valtellina fossero approntate apposite caverne da trasformare in postazioni di difesa imprendibili, che in esse fossero ammassate armi, munizioni e scorte di viveri, e che non meno di 50 000 uomini si riversassero nella valle. Una stazione radiofonica e una tipografia, anch'esse interrate, avrebbero consentito di non interrompere l'attività propagandistica del regime. Mischiando, com'era nel suo carattere, considerazioni di ordine pratico a sprazzi romantici, Pavolini comunicò l'intenzione di trasferire nel ridotto anche le ceneri di Dante Alighieri, efficace simbolo d'italianità.

[24] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 471, Prefettura di Milano, Oggetto: Cione Edmondo, 11 febbraio 1946.

La mancata attuazione del Ridotto alpino, o di qualsiasi altra iniziativa unitaria che consentisse un epilogo ordinato e onorevole di Salò, ha una spiegazione anche in una mancanza di volontà politica. In quelle prime due settimane di aprile in cui la Repubblica si disgregava a un ritmo accelerato e incontenibile, i principali gerarchi non avevano alcuna seria intenzione di mettere in campo un alcazar fascista. Cercavano piuttosto, come accade al tramonto di ogni regime, di procurarsi protettori o benemerenze, esploravano la possibilità di instaurare contatti con gli avversari politici e in alcuni casi addirittura con le autorità militari alleate. Chi volendo negoziare la propria resa, chi semplicemente aspirando a salvare la pelle. «Montagna e Zerbino, Buffarini Guidi e Tarchi – ha scritto Leo Valiani – sono tra le decine di gerarchi fascisti che ci fanno sapere attraverso le vie più tortuose che sarebbero disposti a negoziare la propria resa [...] Tutti i gerarchi fascisti, compreso Pavolini, ci chiedono di trattare la resa».[25] Alcuni, come Zerbino, non esitano ad avvicinare anche i pontisti di Cione, pur di accrescere le loro speranze di salvezza, ma il tentativo è vano.

Anche Junio Valerio Borghese, il comandante della X Mas, si preparava a lasciare la città, e così il generale Graziani, comandante dell'esercito repubblicano. E non erano solo i pesci grossi a darsi alla fuga. Anche Pietro Koch, il capo del Reparto speciale di polizia disciolto da Colombo, si nascose per alcuni giorni in una villetta affittata dall'amante, in attesa di lasciare la città.[26]

La mattina del 21 aprile si diffuse a Milano la notizia della resa dell'armata tedesca in Italia. Mussolini, che aveva lasciato Gargnano da qualche giorno, convocò in prefettura una riunione a cui presero parte le massime autorità politiche e militari. A dispetto del rapporto del federale Costa, che già due giorni prima aveva escluso che a Milano potessero convergere più di 16 000 uomini validi – 700 dei quali in forza alla Muti –, Pavolini insistette nel dire che contava su una forza da 25 000 a 50 000 uomini per approntare l'ultimo baluardo di difesa nel Ridotto alpino, una pretesa priva di qualsiasi riscontro che fece letteralmente infuriare il generale Graziani.[27]

[25] L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze 1957, p. 327.
[26] Sulla fuga di Koch da Milano e il suo successivo arresto a Firenze, cfr. Griner, *La «Banda Koch»* cit., pp. 299 sgg.
[27] L'episodio è narrato dallo stesso Graziani in R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano 1948, p. 513. Sulla proposta di Pavolini cfr. ACS, RSI, SPD, CR 1943-45, b. 44, f. 433.

Il 24 aprile, quando mancavano ormai solo poche ore all'insurrezione generale, si tenne un'ennesima riunione in prefettura, questa volta senza l'ingombrante presenza di Mussolini, a cui tutti comunque continuavano a manifestare fedeltà. Oltre al federale Costa e altri gerarchi, erano presenti Borghese e il generale Filippo Diamanti, comandante della piazza di Milano. Spalleggiato da Diamanti, Borghese ribadì che l'idea caldeggiata da Pavolini di ritirarsi con le forze superstiti in Valtellina era assurda, e che era molto più ragionevole attendere a Milano l'arrivo degli Alleati. Spiegò ai presenti di aver concluso con i partigiani una sorta di onorevole passaggio dei poteri.[28] Di conseguenza chiese che gli venisse informalmente conferito il comando di tutte le forze armate, compresa polizia e Milizia, in modo da essere il solo a trattare la resa. Quanto alla Resega e alla Legione Muti, e a tutte le altre formazioni paramilitari fasciste che fossero giunte su Milano, riteneva necessario che le prime lasciassero ordinatamente la città, e le altre non vi entrassero affatto. Detestate come erano dalla cittadinanza, difficili da tenere sotto controllo, il loro allontanamento era condizione imprescindibile per trattare la resa, e quindi, a suo giudizio, l'unico modo per tutelare l'incolumità dello stesso Mussolini.[29]

La proposta di Borghese venne respinta da un furibondo Pavolini, che lasciò la riunione sbattendo la porta. Il progetto del principe poggiava d'altronde su presupposti piuttosto ambigui, in quanto la X Mas non godeva certo di una reputazione migliore della Legione Muti o della Resega. In ogni caso era prevalsa la vecchia, diffusa ostilità nei confronti di Borghese e della spregiudicata autonomia con cui aveva guidato la X Mas durante la Repubblica. O forse aveva avuto il sopravvento il timore, tutt'altro che ingiustificato, che assecondando la sua richiesta andassero disperse le ultime forze rimaste, insostituibili per chi volesse riservarsi un margine di trattativa.

Quanto alla Legione, la sua situazione non era delle più invidiabili. Ancora il 23 aprile era divisa in due tronconi, uno sparso tra Milano e la sua provincia, l'altro in un Piemonte di fatto nelle mani dei partigiani. In teoria i vari reparti avrebbero già dovuto essersi riuniti da tempo nel capoluogo lombardo ed eventualmente convergere uniti in

[28] Il 30 aprile, preso in consegna dagli uomini di James Jesus Angleton, capo dell'OSS in Italia, Borghese verrà, com'è ampiamente noto, condotto in un luogo sicuro.

[29] V. Costa, *Io non ho tradito!*, citato in P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, SugarCo, Carnago 1992, p. 261, e A. Zanella, *L'ora di Dongo*, Rusconi, Milano 1993, p. 138.

Valtellina, ma la difficoltà delle comunicazioni, la pericolosità delle strade, i continui attacchi partigiani avevano reso di fatto impossibile la riunificazione. I due tronconi erano rimasti separati, e così si frantumarono in gruppi e reparti, ciascuno dei quali fu costretto a muoversi indipendentemente dagli altri.

Solo la compagnia Baragiotta-Salines lasciò in tempo l'insidiosa Valsesia e poté rientrare a Milano il 23 aprile. Si unì così alle compagnie presidiarie di Melzo e di Cornaredo, che avevano dovuto abbandonare le loro postazioni alle porte del capoluogo lombardo. Dai quattro ai cinquecento uomini al comando di Spadoni si trovavano invece ancora a Novara, dopo aver abbandonato la Valsesia, e meno di un centinaio, quelli della compagnia Varvelli, erano ancora dispersi lungo l'autostrada Milano-Torino, nei caselli fortificati serviti da presidio, e avevano dovuto ripiegare su Vercelli.

Per aprirsi la strada verso la Lombardia non avevano esitato a usare le armi. In una sparatoria non lontano da Cameriano il 13 aprile venne ucciso un partigiano. Fu probabilmente l'ultima vittima della Legione.[30] Un altro centinaio di uomini si radunarono invece ad Asti, e per ripiegare si unirono alla Brigata nera locale, la Viale, insieme a ex membri della GNR e a elementi del fascismo repubblicano locale. La notte tra il 24 e 25, all'altezza di Fubine, in provincia di Alessandria, la colonna Viale subì un duro attacco da parte dei partigiani, nel corso del quale rimasero uccisi due arditi della Muti.

Nel frattempo da Vercelli era partita, in direzione di Como, una colonna di circa mille uomini, guidata dal capo della provincia Michele Morsero, ex squadrista e console della Milizia. Alla colonna avevano aderito, non sapendo che altro fare, gli uomini della compagnia Varvelli. Il gruppo di Morsero venne intercettato dai partigiani nei pressi di Castellazzo, alle porte di Novara. Il CLN locale ordinò a Morsero di sciogliere immediatamente la colonna, altrimenti l'avrebbe fatta bombardare dagli americani. Il 2 maggio Morsero, costretto a cedere, venne arrestato, condotto nuovamente a Vercelli e fucilato davanti al muro di cinta del cimitero. I fascisti catturati, tra cui gli uomini della Varvelli, vennero internati nel campo di prigionia di Novara.[31]

[30] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, LAM, Distaccamento di Novara, Rapporto del 16 aprile 1945.

[31] Le vicende della colonna Morsero sono state ricostruite nel libro edito in proprio di P. Pavesi, *La colonna Morsero*, Edizioni degli Ignoranti, Trieste 2002.

Nel frattempo il grosso del troncone piemontese della Muti, ridotto a meno di trecento elementi, era ripiegato su Novara insieme a un forte contingente di truppe tedesche. Il 25 aprile Spadoni, di sua iniziativa, decise di muovere verso Milano per unirsi al resto della Legione, ignorando che nel frattempo Colombo, alla guida dei reparti rimasti in città si stava già spostando verso Como.

La colonna Spadoni, a cui si erano aggregati anche elementi della Brigata nera di Novara, la Augusto Cristina, avrebbe raggiunto la periferia ovest di Milano solo nella mattinata del 26. Giunta in piazza De Angeli gli automezzi alla testa della colonna vennero fatti segno di una gragnuola di proiettili sparati dalle rovine di una fabbrica. A sparare erano gli allievi della Guardia di finanza al comando del tenente Salvatore Macaluso, partigiani della brigata Bandiera ed elementi della 111ª e della 113ª brigata Garibaldi.[32] La colonna fu costretta a fermarsi e gli uomini, balzati dai camion, si misero al riparo e risposero al fuoco. Seguì una sgangherata sparatoria in cui morirono un ardito della Muti e un brigatista – altri due arditi, rimasti gravemente feriti, moriranno in ospedale qualche giorno dopo. I partigiani riportarono invece quattro feriti.

Nessuna delle parti aveva seriamente intenzione di battersi, e la situazione era entrata ben presto in stallo. Solo dopo lunghe ore di trattative Spadoni avrebbe deciso di arrendersi, per essere condotto, insieme alla gran parte dei suoi uomini, nelle carceri di via Crivelli.

Durante l'assedio però due gruppuscoli della colonna, il primo guidato dal capitano Cipolla, l'altro dal sottotenente Strumolo a capo di una ventina di uomini della compagnia Bardelli-Bardi, erano riusciti, in due tempi, a eludere la sorveglianza esercitata dai partigiani e ad allontanarsi da piazza De Angeli.

Gli uomini di Cipolla avevano così potuto dirigersi a Como nell'intento di raggiungere Mussolini, solo per cadere nuovamente in un agguato partigiano all'altezza di Saronno, dove persero la vita il tenente Carlo Boldizzoni e il sergente maggiore Luigi Cordini. Anche Strumolo e i suoi uomini riuscirono, dopo una serie di vicissitudini, a raggiungere la federazione di Como, in tre giorni di spossante, continuo ripiegamento per le campagne. La salute di Strumolo, tubercolotico,

[32] *«Aldo dice 26 × 1». Cronologia dell'insurrezione a Milano. 24-30 aprile 1945*, a cura dello ISMEC, in www.associazioni.milano.it/isec/ita/cronologia/crono26apr.htm.

era peggiorata rapidamente. Nascosto nella lavanderia di un ospedale comasco, morì il 9 maggio. I suoi uomini, posti agli ordini del sergente Luigi Vitali, si arresero il giorno seguente a un reparto scozzese.[33]

Conviene però fare un passo indietro e guardare quello che accadde al troncone milanese. Il 25 aprile, giorno dell'insurrezione generale, dopo il fallimento dell'incontro con i delegati del CLN svoltosi nell'arcivescovado, Mussolini aveva lasciato frettolosamente Milano, diretto verso Como. Per scortare la sua autocolonna in partenza dalla prefettura era stato richiesto anche un reparto della Muti con carri armati leggeri al comando del tenente Rovetta.[34] Colombo aveva fatto il possibile, anche se probabilmente non aveva potuto concedere i piccoli blindati, da tempo fermi per mancanza di pezzi di ricambio o di carburante.

Alla fine la colonna di scorta poteva comunque contare su alcuni piccoli carri – provenienti però dal gruppo corazzato Leonessa –, autocarri, macchine, mezzi di vario genere che allineati occupavano in tutta la sua lunghezza la centralissima via Dante.[35] Secondo il conteggio del federale Costa i mezzi erano 178, e oltre quattromila i fascisti che si erano radunati, tra cui fedelissimi del PFR, brigatisti della Resega, e naturalmente gli uomini della Muti.[36]

Quando la colonna fu pronta a partire, i camerati appresero che Mussolini aveva già lasciato Milano senza di loro, con una autocolonna più modesta di cui faceva parte l'autoblindo poi diventata celebre. La notizia, interpretata non a torto da alcuni come una fuga, produsse nei suoi fedelissimi un senso di abbandono e di amarezza.

I preparativi comunque non si interruppero anche se ora l'obiettivo era raggiungere Mussolini, e non più limitarsi a scortarlo verso un ipotetico luogo difensivo. Secondo Larice, prima di imboccare con le loro colonne la via verso Como, Colombo e Costa si premurarono di tagliare i cavi telefonici della prefettura, in modo da rendere più difficili i collegamenti ai futuri padroni di casa.[37]

[33] L. Vitali, *La III compagnia speciale della Legione Autonoma Mobile E. Muti dal settembre 1943 al 28 aprile 1945*, testimonianza dattiloscritta, 1992.

[34] Testimonianza di Secondo Larice, in Zanella, *L'ora di Dongo* cit., p. 165.

[35] Il gruppo Leonessa era un reparto di carri armati appartenente alla 136ª divisione corazzata legionaria Centauro, ricostituito a Roma nel settembre 1943 da ufficiali della caserma Benito Mussolini sulle basi della ex divisione corazzata CCNN Mussolini.

[36] Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia* cit., vol. 3, pp. 1534-38.

[37] Zanella, *L'ora di Dongo* cit., pp. 221 sg.

Intorno alle 10,30 antimeridiane circa duecento militi della Muti lasciarono la caserma di via Rovello a bordo di ogni genere di veicoli, e si diressero in colonna verso Como, imboccando la strada dei laghi. Erano convinti che il cardinale Schuster, preoccupato che non scorresse inutilmente altro sangue, avesse ottenuto dalle forze partigiane l'assicurazione che non sarebbero stati attaccati.

Colombo aveva fatto caricare sulla sua auto i documenti più importanti dell'archivio della Muti. Secondo Pisanò, che ha raccolto testimonianze di reduci nel dopoguerra, quelle carte erano divise in tredici sezioni: vi si poteva trovare l'atto costitutivo della Legione, la corrispondenza intrattenuta con la segreteria del Duce e con il governo, documenti sul reparto di Koch, documenti partigiani catturati a Milano, carte che attestavano l'attività della Legione in Valsesia, a Cuneo, ad Asti, a Novara, all'Aprica, elenchi di informatori della divisione politica, e infine, documenti sui rapporti con l'arcivescovado di Milano. È probabile che questi documenti, recuperati dai partigiani, siano in parte man mano finiti negli archivi degli Istituti storici della Resistenza. Alcuni di essi hanno così concorso alla realizzazione di questo saggio.

3. *La resa dei conti*

Raggiunta Como, i fascisti ebbero un'amara sorpresa. Mussolini, che già lì aveva piantati in asso a Milano, ora aveva lasciato anche questa città e si stava dirigendo ancora più a nord, forse nel tentativo di attraversare il confine con la Svizzera. Costa non era meno avvilito degli altri.

> Sentii Colombo dire commentando con i suoi uomini la notizia: «Era proprio inutile che arrivassimo a Como. Se aveva voluto partire da Milano senza di noi è perché aveva le sue brave ragioni; se ci avesse detto mentre lasciava la prefettura che eravamo sciolti dal giuramento, lo aveva detto perché noi non servivamo più: è chiaro? Tanto valeva che restassimo a Milano chiudendoci nel Castello o in piazza San Sepolcro e cedere le armi, se era il caso, solo agli americani. Ora qui nessuno ci sa dire nulla e la faccenda si fa spessa». Romualdi e Pavolini, allora sopraggiunti, ascoltarono, capirono che Colombo nella sua semplicità aveva ragione e tacquero.[38]

[38] Costa, *L'ultimo federale* cit., p. 281.

La notte trascorse in un'attesa irreale. Il mattino seguente i fascisti compresero che ormai la situazione stava diventando insostenibile anche a Como. I partigiani locali non avevano alcuna intenzione di tollerare la loro presenza in città, ma neppure osavano attaccarli in armi per farli sloggiare. Occorreva decidere qualcosa. In mattinata Colombo si fece vedere all'ennesima riunione dei gerarchi, a cui prese parte Pavolini. Ci fu chi avanzò la proposta di tenere a ogni costo la città, piacesse o meno al CLN comasco. Le armi c'erano e i partigiani non avrebbero avuto il coraggio di sbatterli fuori con la forza. Ma la volontà di affrontare la faccenda a muso duro era scomparsa, e l'idea venne immediatamente abbandonata. Prevalse la linea che anche Como andasse abbandonata, per convergere nella vicina Menaggio, dove secondo qualche voce il Duce si era fermato.

In una seconda riunione, nel corso del pomeriggio – caldeggiata dal prefetto di Como, Celio – i gerarchi deliberarono che le colonne fasciste avrebbero lasciato la città entro le sette del mattino seguente e si sarebbero ritirate nella zona compresa tra Argegno e Lanzo d'Intelvi. Colombo ricevette l'assicurazione che i fascisti avrebbero lasciato incolumi la città grazie a una tregua d'armi che il CLN era ben lieto di concedere purché i fascisti se ne andassero alla svelta.[39] I gerarchi tentarono ovviamente di mettere a conoscenza Mussolini dell'accordo che erano riusciti a strappare. Raggiuntolo, avrebbero potuto proteggerne la persona all'interno di una sorta di zona franca concordata con gli emissari del CLN.

Alla riunione aveva preso parte anche Pino Romualdi, vicesegretario del partito proveniente da Bologna e ora come tutti gli altri intento a salvarsi la vita senza per questo rinunciare alla propria dignità di uomo. È a lui che dobbiamo preziose notizie sulle ultime ore del comandante della Muti. Tra i gerarchi c'erano anche Vittorio Mussolini e Vanni Teodorani, un importante giornalista che del Duce era nipote acquisito.

La mattina del 27, nonostante gli accordi, la colonna non poté lasciare la città. Alcuni partigiani, evidentemente irritati dall'idea che i fascisti se la cavassero con poco, avevano sobillato la popolazione facendola insorgere e collocato un torpedone sulla provinciale in direzione di Cernobbio, in modo da ostacolare la viabilità. Per farsi strada

[39] Zanella, *L'ora di Dongo* cit., p. 280.

Intorno alle 10,30 antimeridiane circa duecento militi della Muti lasciarono la caserma di via Rovello a bordo di ogni genere di veicoli, e si diressero in colonna verso Como, imboccando la strada dei laghi. Erano convinti che il cardinale Schuster, preoccupato che non scorresse inutilmente altro sangue, avesse ottenuto dalle forze partigiane l'assicurazione che non sarebbero stati attaccati.

Colombo aveva fatto caricare sulla sua auto i documenti più importanti dell'archivio della Muti. Secondo Pisanò, che ha raccolto testimonianze di reduci nel dopoguerra, quelle carte erano divise in tredici sezioni: vi si poteva trovare l'atto costitutivo della Legione, la corrispondenza intrattenuta con la segreteria del Duce e con il governo, documenti sul reparto di Koch, documenti partigiani catturati a Milano, carte che attestavano l'attività della Legione in Valsesia, a Cuneo, ad Asti, a Novara, all'Aprica, elenchi di informatori della divisione politica, e infine, documenti sui rapporti con l'arcivescovado di Milano. È probabile che questi documenti, recuperati dai partigiani, siano in parte man mano finiti negli archivi degli Istituti storici della Resistenza. Alcuni di essi hanno così concorso alla realizzazione di questo saggio.

3. *La resa dei conti*

Raggiunta Como, i fascisti ebbero un'amara sorpresa. Mussolini, che già li aveva piantati in asso a Milano, ora aveva lasciato anche questa città e si stava dirigendo ancora più a nord, forse nel tentativo di attraversare il confine con la Svizzera. Costa non era meno avvilito degli altri.

> Sentii Colombo dire commentando con i suoi uomini la notizia: «Era proprio inutile che arrivassimo a Como. Se aveva voluto partire da Milano senza di noi è perché aveva le sue brave ragioni; se ci avesse detto mentre lasciava la prefettura che eravamo sciolti dal giuramento, lo aveva detto perché noi non servivamo più: è chiaro? Tanto valeva che restassimo a Milano chiudendoci nel Castello o in piazza San Sepolcro e cedere le armi, se era il caso, solo agli americani. Ora qui nessuno ci sa dire nulla e la faccenda si fa spessa». Romualdi e Pavolini, allora sopraggiunti, ascoltarono, capirono che Colombo nella sua semplicità aveva ragione e tacquero.[38]

[38] Costa, *L'ultimo federale* cit., p. 281.

La notte trascorse in un'attesa irreale. Il mattino seguente i fascisti compresero che ormai la situazione stava diventando insostenibile anche a Como. I partigiani locali non avevano alcuna intenzione di tollerare la loro presenza in città, ma neppure osavano attaccarli in armi per farli sloggiare. Occorreva decidere qualcosa. In mattinata Colombo si fece vedere all'ennesima riunione dei gerarchi, a cui prese parte Pavolini. Ci fu chi avanzò la proposta di tenere a ogni costo la città, piacesse o meno al CLN comasco. Le armi c'erano e i partigiani non avrebbero avuto il coraggio di sbatterli fuori con la forza. Ma la volontà di affrontare la faccenda a muso duro era scomparsa, e l'idea venne immediatamente abbandonata. Prevalse la linea che anche Como andasse abbandonata, per convergere nella vicina Menaggio, dove secondo qualche voce il Duce si era fermato.

In una seconda riunione, nel corso del pomeriggio – caldeggiata dal prefetto di Como, Celio – i gerarchi deliberarono che le colonne fasciste avrebbero lasciato la città entro le sette del mattino seguente e si sarebbero ritirate nella zona compresa tra Argegno e Lanzo d'Intelvi. Colombo ricevette l'assicurazione che i fascisti avrebbero lasciato incolumi la città grazie a una tregua d'armi che il CLN era ben lieto di concedere purché i fascisti se ne andassero alla svelta.[39] I gerarchi tentarono ovviamente di mettere a conoscenza Mussolini dell'accordo che erano riusciti a strappare. Raggiuntolo, avrebbero potuto proteggerne la persona all'interno di una sorta di zona franca concordata con gli emissari del CLN.

Alla riunione aveva preso parte anche Pino Romualdi, vicesegretario del partito proveniente da Bologna e ora come tutti gli altri intento a salvarsi la vita senza per questo rinunciare alla propria dignità di uomo. È a lui che dobbiamo preziose notizie sulle ultime ore del comandante della Muti. Tra i gerarchi c'erano anche Vittorio Mussolini e Vanni Teodorani, un importante giornalista che del Duce era nipote acquisito.

La mattina del 27, nonostante gli accordi, la colonna non poté lasciare la città. Alcuni partigiani, evidentemente irritati dall'idea che i fascisti se la cavassero con poco, avevano sobillato la popolazione facendola insorgere e collocato un torpedone sulla provinciale in direzione di Cernobbio, in modo da ostacolare la viabilità. Per farsi strada

[39] Zanella, *L'ora di Dongo* cit., p. 280.

i fascisti avrebbero dovuto sparare alla folla, ma nessuno ebbe il coraggio o la determinazione di farlo.

Teodorani e Colombo tentarono di negoziare, ma vanamente. A nulla valse neppure l'intervento di un maggiore del CLN, tal De Angelis, che tentò di persuadere la folla a lasciare che i fascisti raggiungessero la Val d'Intelvi, dal momento che non appena vi fossero giunti, sarebbero stati fatti comunque a pezzi da un bombardamento americano. La proposta servì solo a far coprire di insulti e di sputi lo stesso De Angelis.[40]

Fallito il tentativo di mediazione, la colonna dovette sciogliersi a Cernobbio. Prima di lasciare che ciascuno prendesse la sua strada, Colombo, imitando altri ufficiali, ordinò che fossero distribuite «diecimila lire ad ogni ardito presente, compresi i sotto-ufficiali, e ventimila lire per ogni ufficiale. A quel momento erano presenti una ventina di ufficiali e poco meno di duecento militi».[41] I soldi che avanzarono furono regalati a camerati di altri reparti.

Nel corso della notte, ancora ignari di quello che sarebbe accaduto al mattino, Colombo, Romualdi e altri avevano avuto un abboccamento anche con Salvatore Guastoni, un ex fascista che era stato molto vicino a Mario Giampaoli. Ora era un agente del SIM, al servizio del governo legittimo, come copertura si spacciava per procuratore di un'importante ditta di salumi, la Vismara – e operava in stretto contatto con Giovanni Dessy. Capitano di fregata, Dessy era stato comandante della torpediniera *Sirio* durante la battaglia di Capo Teulada, e ora era anche lui membro dei servizi segreti e rappresentante del governo del Sud.

Ora che la colonna era sciolta, Guastoni spiegò a Teodorani che potevano ancora raggiungere il Duce a Menaggio. Anche se non erano più in grado di andare a difenderlo, forse potevano convincerlo ad arrendersi. Sicuramente degli ex gerarchi accompagnati dal figlio avrebbero avuto più chance di chiunque altro nel persuaderlo. Oltretutto la missione avrebbe goduto dell'approvazione diretta di Raffaele Cadorna, oltre che del CLN locale. A tutelare l'incolumità dei gerar-

[40] Zanella, *L'ora di Dongo* cit., p. 286. Questa parte della ricostruzione di Zanella è basata su una testimonianza originale di Vanni Teodorani, intitolata *Relazione sugli avvenimenti dei giorni 25-29 aprile 1945 e sulle circostanze che sono a sua diretta conoscenza*, manoscritto autografo conservato presso l'archivio dello studioso Duilio Susmel.

[41] Zanella, *L'ora di Dongo* cit., pp. 242 sg.

chi sarebbe stato Giovanni Dessy, latore di un apposito lasciapassare, e li avrebbe accompagnati, per dare manforte, un sottotenente dei carabinieri, Egidio De Petra. Teodorani e Romualdi accettarono.

Nel frattempo Colombo era stato riconosciuto da alcuni partigiani, e il terreno cominciava a scottargli sotto i piedi. Temeva per la sua vita. Chiese così a Dessy di unirsi alla missione. Se non altro, avrebbe potuto allontanarsi da Como. Dessy accettò, probabilmente pensando che la presenza del comandante della Muti li avrebbe agevolati.

Mi incontrai con il comandante Franco Colombo che usciva dal municipio [di Como] assieme a due dei «comitati» che sorridenti sembrava fraternizzassero con il comandante della «Muti» – ha ricordato Vincenzo Costa. – Colombo, rosso in viso, mi disse che tutto era finito, che il Duce era virtualmente prigioniero a Dongo, che infine non ci restava che credere alla sincerità di quei «signori dei comitati» che ci avrebbero protetti, che non avevano rancori... né vendette... da soddisfare, affermando: «Hanno telefonato ora che Mussolini è a Dongo e noi a Dongo non facciamo in tempo ad arrivarci, è troppo lontano e poi ci sono cinquanta chilometri di strada in mano ai partigiani; è una strana trappola... Noi andiamo a prendere lui... e lui si allontana sempre più da noi. Andare in Val d'Intelvi non serve più a nulla... se la va bene... da qui taglio la corda».[42]

Dessy, De Petra, Romualdi, Teodorani e Colombo presero posto su due auto e partirono. Ma poco dopo, all'altezza di Cadenabbia le auto furono fatte fermare a un posto di blocco dei partigiani. Dessy presentò le sue credenziali, ma i partigiani erano sospettosi.

Il colonnello D[essy] – ricordò Romualdi – scese dalla macchina insieme all'ufficiale dei carabinieri, cercando di farsi riconoscere con la presentazione di documenti «ufficialissimi» del comando forze partigiane e del CLN, ma niente riuscì a smuovere quei «bravi ragazzi», i quali anzi disarmarono l'ufficiale dei carabinieri, circondarono l'automobile e ci fecero scendere sotto la minaccia di molti mitra spianati. Qualcuno ritenne di riconoscere in Vanni Teodorani il federale di Milano: «Sono fascisti che scappano». «Fuciliamoli subito». [...] Il sopraggiungere di un «capitano» sembrò ritardare di qualche attimo il rito. Così almeno pensai, quando mi accorsi, invece, che il «capitano» era più incredulo dei suoi uomini. Attorno a noi nacque una feroce discussione: Colombo venne riconosciuto da un tipo sopraggiunto insieme ad altri armati, un ex milite della Muti. Era il colpo finale: «basta con le chiacchiere, fuciliamoli!»[43]

Le proteste vivacissime di Dessy sortirono qualche effetto, e la fucilazione venne temporaneamente procrastinata. I partigiani decisero

[42] V. Costa, *Io non ho tradito!*, citato in Romualdi, *Fascismo repubblicano* cit., p. 272.

[43] Romualdi, *Fascismo repubblicano* cit., p. 192.

infatti di chiedere informazioni a Como, e in attesa gettarono i prigionieri in galera in un paese vicino, in compagnia di Caradonna, ex questore di Alessandria e di un altro membro del CLN scambiato anch'egli per fascista. Dopo un'ora vennero condotti a San Fedele d'Intelvi. «Ad ogni borgata attraversata – scrisse Romualdi –, eravamo obbligati ad alzarci in piedi per ricevere gli insulti delle pacifiche e brave popolazioni dell'alto lago: "Porci, adesso vi bucheremo la pancia, vi caveremo gli occhi!", e altre cose carine che fiorivano in quei giorni il dolce parlare dei valligiani».[44]

Giunti a San Fedele e presi in consegna da altri partigiani, i prigionieri ebbero la fortuna di imbattersi in un capitano della Guardia di finanza vecchio amico di Dessy, che ora si era unito alla Resistenza. L'equivoco venne finalmente chiarito. Dessy non rivelò che uno dei suoi ospiti era il vice di Pavolini, e così Romualdi venne liberato e poté proseguire la sua fuga verso la salvezza. Colombo, ormai riconosciuto, venne invece trattenuto insieme a Caradonna. Quella che segue è la ricostruzione giornalistica fatta a distanza di alcuni anni dai fatti da un giornalista del «Tempo», Mario D'Adda, che ebbe modo di ascoltare la testimonianza di alcuni dei partigiani coinvolti.

> Il comandante della Muti rimase due giorni nella caserma della Guardia di finanza. Cercò, in un primo tempo, di accattivarsi la simpatia dei militi, rendendo loro qualche servizio e affermando di aver nutrito per essi una profonda stima, tanto che – disse – solo poco tempo prima aveva disposto perché venissero loro assegnate razioni straordinarie di zucchero di cui la legione era fornitissima. Quando qualcuno gli chiese perché – visto che la situazione era da parecchie settimane chiaramente irrimediabile – non si fosse sganciato prima, rispose con una battuta di spirito: «Che volete mai? La politica è peggio della più grave delle malattie veneree: quando va alla testa non c'è più nulla da fare», e ridacchiò.
> Ebbe un attimo di smarrimento allorché gli fu comunicata la notizia della fucilazione di Mussolini. «Se hanno giustiziato lui – commentò malinconicamente – non ho più diritto di sperare nella sorte». Ma si riprese subito e scrollò le spalle con noncuranza. Indosso gli erano state trovate, al momento della cattura, undici banconote da diecimila lire l'una. Pregò i suoi carcerieri di lasciargli la disponibilità di una piccolissima parte di quella somma. «Mi occorrono dei soldi – disse – per comperarmi un cappello. Lo vorrei nero; possibilmente con visiera». Nell'unica cappelleria del paese fu trovato un berretto da sciatore. Era un po' stretto ma egli fu contento egualmente. «È proprio come lo volevo io», disse quando glielo portarono.[45]

[44] Romualdi, *Fascismo repubblicano* cit., p. 193.
[45] M. D'Adda, *Fu responsabile Colombo della morte di Mussolini?*, in «Il Tempo», 29, 22 luglio 1954. Nell'articolo D'Adda parla di una presunta inchiesta giudiziaria aperta per accer-

Verso le 13 di sabato 28 aprile, i polsi assicurati dietro le spalle da un buon giro di filo di ferro, Colombo venne condotto a Lenno di Tremezzina. Durante la Repubblica in quella località avevano trovato alloggio le famiglie di alcuni importanti esponenti del governo di Salò – tra cui quelle di Buffarini Guidi, di Zerbino e di Tarchi – e, nell'ottobre 1944, sei partigiani che avevano tentato il sequestro di una di queste famiglie erano stati uccisi dagli uomini di scorta del ministro degli Interni.[46] Era il luogo adatto per procedere all'esecuzione del comandante della Muti, in ossequio a quella logica che voleva che la vendetta fosse celebrata nel luogo dove i fascisti avevano per primi portato la morte.[47]

Dopo l'arresto di Spadoni e la fucilazione di Colombo, via via i principali capi della Legione vennero catturati e fatti fuori. Il primo fu Celestino Cairella, del distaccamento di polizia, fucilato a Milano in piazza Grandi il 26 aprile.[48] Il 28 venne catturato Carlo Barzaghi, che di Colombo era stato anche autista, e che si era conquistato una sgradevole fama di violento nel suo quartiere di provenienza. Il 12 maggio furono uccisi Bruno De Stefani, una delle anime dell'ufficio politico, e Azelio Beltramini, che gli era stato valido assistente. Soltanto Gorrieri riuscì a rimanere nascosto a lungo. Si sarebbe costituito solo nel giugno 1946. Contro di lui però non si trovò nulla, e il navigato giornalista poté finalmente uscire di scena una volta per tutte.

Alceste Porcelli, il capo dell'ufficio politico, ebbe fortuna. Prima venne incarcerato a Como senza essere riconosciuto, e questo gli salvò

tare che fine avessero fatto i 235 milioni in contanti che costituivano, al momento della liberazione, la cospicua cassa della Muti. Secondo il giornalista la magistratura avrebbe accertato gli esatti accadimenti delle ultime ore di Franco Colombo, nella supposizione che si fosse portato con sé il denaro.
[46] Occhi, *Siam fatti così!* cit., p. 196.
[47] Una versione spuria della fucilazione di Colombo, frutto della memoria orale dei reduci, alcuni dei quali hanno fatto indagini sugli ultimi momenti di vita del loro comandante, è riportata da Roberto Occhi: «Alla domanda se desidera l'assistenza spirituale di un prete, risponde: "Non ho niente di cui pentirmi". Lo mettono contro il muro e a chi gli chiede quale sia la sua ultima volontà, in milanese risponde: "Andate a cagare! Dai fate presto, non vi posso più vedere... siete solo dei vigliacchi. Viva il Duce!" Ora è fermo, quasi tocca con le spalle il muro che è dietro di lui. Ha i polsi legati con il filo di ferro. È sereno e guardandoli negli occhi dice: "*Femm dumà prest*" [Fate solo presto]. Partono le prime scariche di mitra, cade in ginocchio, poi un'altra raffica, si accascia definitivamente su un fianco. Il suo berretto nero, mentre il corpo cade a terra, gli rotola sul petto: i rivoli di sangue che sgorgano copiosi dalle ferite, lo tingono di rosso» (*ibid.*, p. 195).
[48] Cfr. ISMEC, Fondo ANPI di Milano, b. 2, f. 3, Ruggero Brambilla e Alfonso Galasi, Relazione sulla attività cospirativa del 3° GAP - II Distaccamento, s.d.

la vita. In seguito, quando si capì chi era, ebbe la buona sorte di essere prelevato e condotto a Milano da Bepi Signorelli. Questi, che era stato compagno di lotta di Sergio Kasman, ucciso dalla Muti, invece di condurlo in un luogo isolato e farlo fuori, ritenne giusto che fosse sottoposto a regolare processo.[49]

A pagare il prezzo maggiore furono i semplici arditi. Caduto il regime, a Milano si era scatenata una intensa caccia al fascista che sarebbe durata alcune settimane, tollerata dalle forze di occupazione alleate. Stimare il numero di fascisti o presunti tali uccisi in quei giorni caotici non è semplice. Giorgio Bocca osserva che «dallo stato civile di Milano risulta che nel primo semestre del '45 i morti furono superiori a quelli del '44 di soli 1415», e suggerisce di raddoppiare la cifra per non trascurare «i fascisti venuti a morire a Milano da altre città».[50]

Per quanto riguarda la Muti, le stime sono in verità piuttosto precise ed estremamente rivelatrici della natura della guerra civile. Fino al 22 giugno 1944, nei primi quattro mesi di attività, la Legione aveva commemorato 25 caduti. Erano diventati 44 il 10 ottobre, a cui si dovevano aggiungere 3 mutilati e 65 feriti. I caduti erano saliti a 87 quando la Legione aveva festeggiato il suo primo anno di esistenza, il 18 marzo 1945.

Al 24 aprile, giorno prima dell'insurrezione, i caduti di cui si conosce luogo e data della morte erano diventati 144, 33 dei quali uccisi a Milano e dintorni. Tra il 25 aprile e il 26 giugno 1945, cioè nel periodo in cui più sanguinosamente si manifestarono le vendette partigiane, vennero fucilati 111 tra ufficiali e arditi, 96 dei quali nella sola città di Milano. Se si considerano gli uccisi dopo il 26 giugno 1945 e quelli di cui non si conosce la data del decesso il numero complessivo dei caduti della Legione ammonta a 314.[51] Considerando che la formazione si era sciolta e che gli arditi non avevano organizzato alcuna forma di resistenza organizzata, non si può che dedurre che la grande maggioranza dei caduti dopo il 25 aprile furono uccisi ad uno ad uno, individualmente, ciascuno in circostanze diverse, in quanto riconosciuti come ex membri della Legione.

[49] ASFI, CA di Firenze, Atti del processo Spadoni, Promemoria di Bepi Signorelli, s.d. ma 1946.
[50] Bocca, *La repubblica di Mussolini* cit., p. 339.
[51] Da queste cifre si può dedurre che solo il 56 per cento dei caduti è ascrivibile al periodo della guerra civile (in cui comunque furono frequenti agguati e uccisioni a tradimento), mentre i restanti furono uccisi a guerra terminata. Un elenco completo dei nominativi dei caduti della Legione è in Occhi, *Siam fatti così!* cit., pp. 200-07.

Solo di pochissimi sappiamo come morirono. Questa testimonianza, resa da un ex commissario politico di una brigata Garibaldi, non è certo indicativa, ma pare comunque utile riportarla, essendo la fonte non sospetta.

Nella scuola di viale Lombardia erano arrivati due funzionari del partito comunista con il compito di aiutarci a esaminare e giudicare i fascisti arrestati. Erano spietati, ed era quasi impossibile opporsi alle loro decisioni. Questi interrogatori-processi alle volte duravano pochi minuti, dopo di che gli arrestati venivano portati fuori e fucilati nella piazza vicina. In qualche caso si trattava effettivamente di fascisti e torturatori (almeno così dichiarava chi ce li portava dinnanzi), ma più spesso si trattava di accuse originate da odi personali. [...] Un altro caso tra i molti. Alle 14 circa dello stesso giorno [26 aprile] un gruppo di esagitati portò da me un sergente della Muti [si trattava quasi certamente di Ferruccio Zangelmi]. Era alto, corpulento, di circa 45 anni, portava una barbetta e aveva un aspetto fiero. Non mostrava paura. Disse subito: «Mi rendo conto di avere poco da vivere, ma alla Muti ero un sergente di cucina; non ho mai impugnato un'arma. Riconosco però di essere sempre stato un fascista e lo sono tuttora». Non l'avesse mai pronunciata, quest'ultima frase. La gente attorno a noi era aumentata e aveva udito tutto. «A morte subito!» fu il grido che si levò. Me lo strapparono davanti e venne condotto fuori. Fece pochi passi, malmenato da tutti. Sentii solo l'uomo che gridava: «Se volete fucilarmi fatelo subito qui, non portatemi in piazza». Il furore della folla era tale che fu subito esaudito. Si appoggiò al muro, si aprì la camicia e gridò: «Sparate qui». Una scarica di mitra lo stese al suolo. Non avevo mai visto morire un uomo con tanta dignità e tanto coraggio.[52]

Come accade spesso in questi frangenti, la tragedia non disdegnava di accompagnarsi alla commedia.

Quello che Salgari chiamerebbe «l'ultimo fascista» è comparso ieri mattina nella gabbia della prima sezione e si chiama esattamente Cannalonga Domenico. Il 30 aprile, quando già non si riusciva a trovare più un fascista in circolazione, si presentò in un albergo di Milano un tipo dall'accento meridionale che, penosamente scrivendo, compilò secondo l'uso la scheda di ricevimento. Quando l'albergatore la lesse credette per un momento, terrorizzato, che i fascisti fossero tornati al potere: sulla riga della professione il Cannalonga aveva scritto tranquillamente «ardito della Muti». Quando arrivarono gli agenti fu una scena di stupore generale: l'albergatore stupito perché l'ospite risultò realmente della Muti, e gli agenti stupiti perché lo dichiarava con tutta tranquillità. Dal dibattito in Corte d'Assise si è appreso che l'imputato tradì i patrioti passando alla Muti e dando così prova del suo animo abietto. La corte lo ha condannato a 10 anni di reclusione.[53]

[52] B. G. Lonati, *Quel 28 aprile. Mussolini e Claretta: la verità*, Mursia, Milano 1994, pp. 58 sgg.
[53] *L'ultimo fascista*, in «l'Unità» (Milano), 5 luglio 1945.

Andarono incontro a una brutta fine anche coloro che avevano fiancheggiato la Muti dall'esterno, magari per semplici motivi di interesse. Un caso tra gli altri è quello di un piccolo imprenditore milanese, tal Antonio Rusca. Il 27 aprile si erano presentati in casa sua uomini del 3° GAP. Dopo aver costretto i famigliari a sloggiare, dato che da quel momento l'appartamento era requisito, chiesero conto a Rusca della collaborazione che, a loro dire, aveva prestato alla Legione Muti. L'uomo in effetti era stato tra i fornitori della Legione, intrattenendo con essa rapporti di ordine meramente commerciale. Non pensava di aver commesso niente di grave, al punto che non si era mosso da Milano. Fu costretto a firmare diversi assegni per un ammontare di quasi un milione di lire – la sola speranza che aveva, gli fecero capire, perché ci si dimenticasse di lui. Il 21 maggio, quando molti assegni erano già stati riscossi da personaggi riconducibili ad ambienti partigiani, Rusca sparì nel nulla e la famiglia ne denunciò invano la scomparsa in questura, sollecitando anche l'intervento della prefettura. Dell'uomo non si seppe più niente.[54]

Le ultime vittime della Legione si registrarono in giugno, ma la vendetta non si era ancora conclusa. Nel luglio 1946 uomini della Volante Rossa, una sorta di scheggia impazzita dell'apparato militare del PCI, uccisero a Milano l'ardito Bruno Sestini. Nel 1947 fu il turno del maresciallo Scelpa, ucciso anche lui in luglio, e dell'ardito Mortari, in novembre, sempre nel capoluogo lombardo.

L'ultimo ardito assassinato per vendetta, ancora una volta dagli uomini della Volante Rossa, fu Felice Ghisalberti, il 27 gennaio 1949, a quasi quattro anni dalla fine della guerra.[55] Per comprendere il senso di questa tragedia, è opportuno tornare all'estate del 1943 quando Angelo Ghisalberti, all'epoca guardiano di stabilimento, aveva perduto il lavoro. Convinto di essere stato cacciato perché di simpatie fasciste, decise di denunciare con una lettera alla Legione il fatto che i capannoni dello stabilimento in cui lavorava erano stipati di rame, un metallo estremamente prezioso in tempo di guerra che avrebbe dovuto essere consegnato alle autorità.[56] In seguito, forse in cerca di

[54] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 367, QM, Oggetto: Denunzia di scomparsa del sig. Rusca Antonio, 27 giugno 1945.

[55] Cfr. C. Bermani, *Storia e mito della Volante Rossa*, NEI, Milano 1996, pp. 78 sgg.

[56] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 400, Lettera di Angelo Ghisalberti al comando battaglione Ettore Mutti [*sic*], 14 marzo 1944.

un qualche reddito, Angelo Ghisalberti si era arruolato nella Legione, inducendo il figlio Felice a fare lo stesso.

Il 10 maggio 1946, a guerra finita, Felice era stato arrestato dai carabinieri. Ritenevano che fosse stato lui ad aver ucciso Eugenio Curiel, il 24 febbraio 1945, a Milano, in piazzale Baracca.[57] Sottoposto a processo, il giovane fu prosciolto il 4 giugno 1947 e pochi mesi dopo partì per svolgere il servizio militare, da cui tornò solo nel gennaio 1949.

Nel frattempo il padre Angelo aveva messo in piedi un'officina per la cromatura e la nichelatura, e qui, sul finire del 1948, aveva trovato lavoro l'ex partigiano E. T., che durante la Resistenza si faceva chiamare «Marco». E. T. era un membro della Volante Rossa. In seguito «Marco» disse che il figlio del suo datore di lavoro andava in giro a vantarsi di aver ucciso dei partigiani e di aver partecipato a devastazioni, saccheggi e sevizie. Ma sembra cosa alquanto improbabile, perché raramente chi ha commesso delle atrocità ne fa parola con estranei.

Insieme ad altri esponenti della Volante Rossa, E. T. cominciò a pedinare Felice, che era appena tornato dal servizio militare. Lo uccisero a colpi di pistola alle 12,40 del 7 gennaio in via Paolo Sarpi. Stava pranzando in una trattoria con il padre Angelo, era uscito momentaneamente per andare a comprargli un toscano. Gli assassini, come era loro costume, avevano raggiunto il luogo dell'agguato a bordo di un taxi. La sera stessa, forse per depistare le indagini, uccisero con modalità analoghe l'ex fascista Leonardo Massaza, capo ufficio paghe della Olap, una collegata della Siemens.

4. *Il dopoguerra*

Nell'immediato dopoguerra la Procura della Repubblica di Milano istruì un processo per svariati reati, il principale dei quali era il collaborazionismo con il tedesco invasore, contro 14 superstiti della Legione, tra cui Ampelio Spadoni. Una parte di quello che sappiamo della Legione e dei suoi uomini deriva dagli atti del processo, che si

[57] Eugenio Curiel (Trieste 1912 - Milano 1945), professore di fisica di origine ebraica, venne rimosso dall'insegnamento a causa delle leggi razziali e, per la sua attività politica nel Partito comunista, inviato al confino. Liberato alla caduta del fascismo, fu, fino al momento della sua morte, uno dei massimi esponenti della Resistenza milanese. Sull'arresto di Ghisalberti, cfr. ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 471, CC, Gruppo interno di Milano, Segnalazione dell'11 maggio 1946.

tenne nelle aule semideserte della Corte di assise di Milano nella primavera del 1947.[58]

Oltre a Spadoni, che nella Muti aveva giocato un ruolo tutt'altro che marginale, gli altri imputati avevano quasi tutti fatto parte del famigerato ufficio politico. Il più importante era senz'altro Alceste Porcelli, il cosiddetto «maggiore Alceste», ma non meno coinvolti, come abbiamo visto, erano Michele Della Vedova, Arnaldo Cagnoni, Arnaldo Asti e Pasquale Cardella. Nell'elenco degli imputati era finito anche il commissario Ferdinando Pepe, che la questura aveva distaccato in via Rovello con funzioni di collegamento. Gli altri sette imputati – tra i quali spiccava A. D. W., le cui delazioni, come abbiamo ampiamente documentato, erano costate la vita a Dario Tarantino, Umberto Giaume e Mariuccia Cantù – erano figure minori.[59] Tra loro figuravano il pugliese L. T., durante il processo detenuto presso il riformatorio milanese, reo di delazioni, e P. C., che aveva trasportato il cadavere del Canevari sull'Adda con una motocarrozzetta.[60]

La stagione dei grandi processi per collaborazionismo davanti alle Corti d'assise speciali era finita. La difesa di Spadoni cercò di dimostrare che il suo assistito, da tutti considerato persona integerrima e onesta, si era occupato esclusivamente degli aspetti militari della Legione, e che aveva combattuto lealmente i partigiani, senza ordinare persecuzioni, sevizie, rastrellamenti indiscriminati. La difesa dei caporioni dell'ufficio politico fu assai più ardua. Il lavoro sporco – arresti, interrogatori accompagnati da pestaggi, gestione di delatori e spie – lo avevano condotto loro, e non potevano negarlo. L'accusa sospettava che non si fossero limitati a questo – reati già molto gravi –, ma che avessero ampiamente approfittato del loro ruolo e della loro posizione per derubare le vittime e arricchirsi a loro danno. Peggio ancora, che avessero commesso omicidi per coprire furti, spacciati a volte per requisizioni o sequestri, azioni che peraltro, stando allo statuto della Legione, non avrebbero avuto la facoltà di fare.

[58] Alcuni degli imputati, tra cui Spadoni, fecero appello, e il secondo processo si tenne a Firenze. Questa è la ragione per cui le carte processuali si trovano attualmente nell'Archivio di Stato del capoluogo toscano.

[59] La Corte decise di non procedere nei confronti di A. D. W. per collaborazionismo a causa della sopravvenuta amnistia Togliatti. A. D. W. venne scarcerato.

[60] P. C. venne assolto per insufficienza di prove e uscì di prigione nel 1948. L. T., non punibile per la minore età, venne ricoverato in un manicomio giudiziario.

Il dibattimento si protrasse per diverse settimane senza che la stampa gli riservasse molta attenzione. A un certo punto Porcelli sperò di essere assolto grazie a una perizia psichiatrica, ma le sue speranze andarono deluse perché venne considerato sano di mente.[61] Un po' di fermento in aula vi fu quando un uomo, riconosciuto in Asti il suo persecutore, dopo averlo indicato alla Corte gli allungò un pugno sul muso.[62]

Nonostante si trattasse di un processo in cui gli imputati erano accusati anche di reati politici e il movente fosse principalmente politico – in fondo tutti, a loro modo, avevano partecipato a una guerra civile –, le azioni commesse, se accertate, vennero giudicate alla stregua di reati ordinari. Tenere in custodia i partigiani arrestati fu considerato una variante del sequesto di persona, torturarli perché parlassero, una forma di violenza privata. Sequestrare beni, un ladrocinio, anche nei casi in cui nessuno ne aveva tratto un profitto personale.

Il 22 maggio la Corte d'assise emise la sua sentenza. A Porcelli, riconosciuto colpevole di diversi omicidi, tra cui quello di Sergio Kasman, oltre che di sequestro di persona, lesioni private ed estorsione, vennero inflitti 30 anni di carcere, di cui 10 condonati. Asti, per i medesimi reati, fu condannato a morte. Spadoni fu condannato a 24 anni di reclusione (di cui 8 condonati), grazie alla concessione delle attenuanti. Della Vedova e Cagnoni, che erano contumaci, furono condannati alla pena di morte. Se la cavò meglio Cardella, con soli 18 anni di reclusione (di cui 6 condonati), mentre il commissario Pepe, con i suoi 8 anni di condanna (di cui 5 condonati) si preparava a uscire rapidamente dalla scena e tornare alla libertà. I restanti furono colpiti da pene minori.

I condannati a morte inoltrarono immediatamente domanda di grazia. Ai carabinieri fu chiesto di verificare che cosa avrebbe pensato la gente del vicinato qualora le domande di grazia fossero state accolte. Nel caso di Asti si pronunciarono in senso negativo: ritenevano che un simile provvedimento avrebbe prodotto «commenti sfavorevoli in pubblico».[63] Alla fine però la pena di morte venne abrogata e le con-

[61] *Sano di mente il maggiore Porcelli*, in «Corriere Lombardo», 30 aprile 1947.

[62] *Asti colpito al mento ruzzola nella gabbia*, in «l'Unità» (Milano), 7 maggio 1947.

[63] ASMI, Gab. Pref., II vers., b. 569, Asti Arnaldo e altri (1948).

danne furono automaticamente tramutate in ergastolo. Di fatto, tutti gli imputati indistintamente scontarono solo una parte della pena.[64]

Con il processo e le condanne, sembrava davvero che la storia della Legione Muti si fosse totalmente consumata, macinata in quell'immenso calderone della guerra di cui era stata solo un episodio poco più che infinitesimale. Era forse definitivamente finita nel novero di tutte quelle cose che avevano a suo tempo popolato la storia di una città, forse di un periodo, per poi cadere in un meritato oblio.

Invece il 10 ottobre 1952 l'allora ministro degli Interni Mario Scelba dovette rispondere a una irosa interrogazione parlamentare. Era o non era vero, gli fu retoricamente chiesto da diversi deputati dell'opposizione, che nella residenza di Arcinazzo del generale Graziani, il 6 ottobre, si era tenuto un raduno di ex gerarchi fascisti, con tanto di fanfare, inni fascisti ed esibizioni di labari? E se era accaduto, come mai il governo non si era mosso in anticipo per impedirlo? Pastore, deputato del PCI, osservò che se il raduno fosse stato organizzato da una forza della sinistra, la polizia avrebbe fatto di tutto per ostacolarlo, anche se convocato in un luogo privato. Dal canto suo Emilio Lussu citò Vincenzo Gioberti, secondo cui «quando un regime cresce nel disordine favorisce la rinascita del vecchio ordine».

In effetti Scelba aveva dovuto ammettere che sì, il raduno che aveva collocato la cittadina ciociara al centro dello scandalo una prima volta[65] si era effettivamente tenuto. Era stato organizzato dalla sezione milanese dell'associazione combattenti della RSI per festeggiare l'anniversario della costituzione dell'esercito della Repubblica sociale; e per recarsi nella residenza dell'ex maresciallo dell'esercito di Salò i circa 175 partecipanti avevano fatto uso di sei automobili private e di otto torpedoni a nolo. I camerati milanesi si erano dati appuntamento con quelli romani al decimo chilometro della Cassia. Al raduno, tra gli altri, risultavano presenti in prima fila il nipote del Duce Vanni Teodorani, il vicecapo nazionale dell'associazione degli arditi Fernando Gori, l'anziano squadrista Asveroglio Gravelli – «noto aedo di can-

[64] Porcelli uscì dal carcere nel 1952, Cardella nel 1954, Asti nel 1956, Cagnoni e Della Vedova nel 1959.

[65] Meno di un anno dopo, il 3 maggio 1953, durante un comizio preelettorale ad Arcinazzo, Giulio Andreotti, allora braccio destro di De Gasperi, invitò sul palco Rodolfo Graziani (allora presidente del MSI). Si è diffusa la voce che alla fine del comizio l'allora giovane deputato abbia abbracciato l'ex maresciallo della RSI, un fatto però che Andreotti ha sempre smentito.

zoni fasciste» secondo la colorita espressione dell'«Avanti!»[66] –, nonché Ampelio Spadoni, il comandante in seconda della Legione autonoma mobile Ettore Muti.[67]

Scelba sottolineava che l'autorità di PS aveva denunciato 83 partecipanti, e che il governo aveva già provveduto ad avvalersi della legge contro il fascismo emanata dallo stesso Scelba per denunciare alla magistratura anche l'associazione dei combattenti della RSI.[68]

A quanto sembra, nonostante non tutti i partecipanti fossero proprio dei virgulti, e anzi alcuni accusassero già i segni della vecchiaia, Graziani aveva disposto che erigessero delle tende per accamparsi, indossassero le vecchie onuste divise dei bei tempi andati, si svegliassero allo squillo militaresco della tromba e dividessero un rancio comune. Rituali ai quali passanti e residenti avevano potuto «assistere pur rimanendo all'esterno della tenuta». Si disse che un operatore avesse filmato il raduno e ne avesse ceduto i diritti a una società americana, cosa che secondo alcuni sarebbe venuta a ennesimo disdoro dell'immagine dell'Italia all'estero.[69]

[66] *Carnevalata fascista nella tenuta di Graziani*, in «l'Avanti!», 7 ottobre 1952.

[67] *La marcia di Arcinazzo di centosettantacinque arditi*, in «Corriere dell'Informazione», 7-8 ottobre 1952, e *Il governo ha autorizzato la pagliacciata fascista di Arcinazzo*, in «l'Unità», 8 ottobre 1952.

[68] *83 persone denunciate per il raduno fascista di Arcinazzo*, in «Corriere della Sera», 11 ottobre 1952.

[69] *I poliziotti fotografi ufficiali alla pagliacciata di Arcinazzo*, in «l'Avanti!», 11 ottobre 1952.

Cronologia
23 ottobre 1943 - 25 aprile 1945

1943

OTTOBRE

23 In piazza San Sepolcro, alla presenza del segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, si radunano circa tremila fascisti delle vecchie squadre d'azione. Il loro obiettivo è ricostruire il partito disciolto dopo la notte del Gran Consiglio.

DICEMBRE

11 Assemblea del direttorio federale di Milano presieduto dal federale Aldo Resega. Ora che il fascismo si è dato una nuova forma statuale, viene approvato lo scioglimento di tutte le risorte squadre d'azione.

16 A una riunione alla prefettura di Milano relativa alla gestione dell'ordine pubblico prendono parte il ministro degli Interni Buffarini Guidi, il segretario del PFR Pavolini, il capo della provincia Oscar Uccelli, il federale Resega e il suo vice Costa, il questore Coglitore, il capo della squadra politica Giuseppe Mendia, il comandante della Guardia nazionale repubblicana Pollini. Viene ribadito il principio che le squadre d'azione devono essere sciolte e che i fascisti non possono compiere attività di polizia.
Verso sera un commando gappista uccide il fascista Primiero Lamperti.

17 A Cinisello Balsamo (Milano) un gappista uccide a colpi di pistola il fascista Piero De Angeli e poi si dilegua in bicicletta.
Franco Colombo, venuto a conoscenza dell'intenzione delle autorità repubblicane di sciogliere le squadre, ha un incontro concitato in federazione con Resega durante il quale minaccia di destituirlo e di sostituirlo con Dante Boattini, squadrista della vigilia.

18 Il federale Aldo Resega viene assassinato da un commando gappista all'uscita di casa, mentre si reca alla sede della federazione, in piazza San Sepolcro.
Colombo pretende che, seduta stante, venga nominato nuovo federale Boattini, e così avviene.

20 Funerali di Resega. Nel corso della cerimonia gli squadristi della squadra d'azione Ettore Muti aggrediscono il generale Gioacchino Solinas, comandante militare della provincia, che ritengono badogliano. Solo l'intervento di Colombo evita il peggio.

28 A Milano, in via Morosini, i gappisti uccidono un caposquadra della GNR.

1944

GENNAIO

8 Il nuovo federale, Dante Boattini, uomo di Colombo, non ottempera alle disposizioni impartite dalle autorità repubblicane e non scioglie le squadre d'azione.

22 Oscar Uccelli passa la guida della provincia al podestà Piero Parini, già governatore del Dodecaneso.

FEBBRAIO

3 A Milano, in via Indipendenza, un commando gappista attenta alla vita del questore ed ex squadrista Camillo Santamaria Nicolini. Il questore è lievemente ferito, mentre il poliziotto alla guida dell'auto rimane ucciso.

11 A Sesto San Giovanni un commando gappista attacca la Casa del Fascio. Rimangono uccisi Dante Colombo, milite della GNR, e Pietro Borromeo, iscritto al PFR. In serata un secondo commando uccide in via Fabio Filzi il milite Pasquale Stragapede.

19 Un commando gappista uccide l'ingegner Galileo Conti, dirigente di stabilimento, aderente al PFR.
A Ravenna viene reso omaggio alla salma di Ettore Muti, traslata dal cimitero del Verano in quello della sua città d'origine. Alla cerimonia prendono parte anche Pavolini e Colombo.

20 Due gappisti in bicicletta uccidono Salvatore Ettorre, fiduciario del gruppo rionale Mussolini, custode di uno stabilimento. L'uomo era sfuggito miracolosamente a un primo attentato il 22 settembre dell'anno precedente.

MARZO

1-4 Uomini della squadra d'azione Ettore Muti presidiano le fabbriche durante l'ondata di scioperi che colpisce Milano e conducono i tram al posto dei tranvieri assenti. Alcuni mezzi rimangono danneggiati per l'imperizia degli improvvisati conducenti.

2 All'operazione Wien prendono parte reparti tedeschi, della GNR e della Muti. Il giorno stesso il 1° battaglione e la compagnia Celere ingaggiano uno scontro con i partigiani in zona Roccabruna.

3 Ezio Maria Gray, vicedirettore della «Gazzetta del Popolo», il secondo quotidiano di Torino, incensa in un articolo il ruolo della squadra d'azione.

6 Due militi della GNR, Renato Troppiani e Sergio Tigliè, vengono feriti nel corso di un agguato gappista.

8 Un commando gappista fa esplodere un ordigno su una vettura del treno Torino-Milano mentre sta entrando nella Stazione Centrale. Tra i passeggeri si contano 2 morti e 22 feriti.

18 Viene ufficialmente costituita la Legione autonoma mobile Ettore Muti. Nel corso della stessa giornata parte per il Piemonte il primo scaglione di 50 legionari, al comando del tenente Ferrara. Il loro obiettivo è Limone.

19 Colombo si reca a Limone a esaminare il presidio ancora in formazione. La Legione conta di stanziare nella zona 500 arditi.

20 Parte alla volta del Piemonte anche il 1° battaglione esterno Piero De Angeli, al comando del maggiore Luciano Folli. In serata il battaglione si assesta a Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo.

21 Colombo propone al capo della provincia Parini di deferire alla commissione di disciplina del PFR quei membri del PNF che dopo il 25 luglio sono rimasti in attesa degli eventi, senza chiedere la tessera del PFR immediatamente dopo la sua costituzione.

23 Da piazza San Sepolcro parte il 1° battaglione di città Aldo Resega al comando del maggiore Alessandro Bongi, insieme con la compagnia Celere e il comando della Legione. In serata raggiungono Limone.

24 I due battaglioni della Legione sono divisi in compagnie presidiarie dislocate nelle seguenti località: Cuneo (comando Legione e compagnia Celere); Borgo San Dalmazzo (comando 2° battaglione e 1ª compagnia); Dronero (comando 1° battaglione e 3ª compagnia); Caraglio (1ª compagnia del 1° battaglione); Limone (2° plotone del 1° battaglione); Busca (1° plotone del 1° battaglione).
Ampelio Spadoni, alla guida del Comando operativo, si trasferisce a Cuneo e si insedia nella ex sede della GIL.

25 Il maggiore Hopfler ordina un'imponente operazione contro il partigianato chiamata in codice Wien.

28 Primo bombardamento alleato su Milano. Vengono colpite le zone di Porta Vigentina, Porta Romana e Porta Vittoria. Vi sono 28 morti e ingenti danni alle infrastrutture.

29 Secondo bombardamento. Vengono colpiti i comuni di Segrate, Limito e Paullo (32 morti).

31 I partigiani attaccano un posto di blocco del presidio di Borgo San Dalmazzo. Nel corso dell'attacco ripetuto vengono feriti gli arditi Attilio Chiodini e Alberto Negri. A Torino viene assassinato dai gappisti il condirettore della «Gazzetta del Popolo» Ather Capelli.

APRILE

2 Si conclude l'operazione Wien. Secondo fonti tedesche nel corso di essa sono stati uccisi 451 ribelli e fatti 143 prigionieri.

5 L'ardito Luigi Russo muore nell'ospedale di Cuneo. Era stato ferito il 3 aprile in un'imboscata nei pressi di Demonte, mentre tentava di condurre trattative con i partigiani. Nel corso dell'imboscata sono anche catturati il tenente Rema e l'ardito

Scherinzi, appena quattordicenne. I due verranno liberati il 12 aprile grazie alla mediazione del vescovo di Cuneo. Al ritorno dalla prigionia il tenente Rema viene messo sotto processo e poi smobilitato.

12 Inizia l'operazione Stuttgart, che vede un distaccamento della Legione in attività di rastrellamento in Valle Pesio, nel Cuneese.

13 Uomini del presidio di Borgo San Dalmazzo compiono una puntata esplorativa durante la quale viene ucciso L. F.
Nel pomeriggio i ribelli per rappresaglia assaltano un motofurgone della Muti fermo per guasto. Vengono uccisi l'ardito Enrico Maggi e il meccanico Rinaldo Savi, che stava riparando il mezzo. Ignazio Pagani, ardito quattordicenne, viene catturato.

14 Uomini del 1° battaglione della BN Aldo Resega unitamente a uomini della Muti compiono un'operazione di rastrellamento che interessa l'area circostante l'agguato del giorno precedente.

16 A Borgo San Dalmazzo si svolgono i funerali di Maggi e Savi, alla presenza del comandante Colombo, che consegna al podestà venti premi da 500 lire da distribuire ad altrettante famiglie bisognose della cittadina.
Nel tardo pomeriggio i partigiani sparano colpi di mitra contro un posto di blocco cittadino. Per rappresaglia il tenente Arnaldo Asti (che in seguito diventerà responsabile dell'ufficio politico della Legione) darà ordine di incendiare le abitazioni da cui si presume siano partiti i colpi.

17 Nei pressi di Demonte viene fucilato l'ardito Domenico Savino (2ª compagnia, 1° battaglione).

20 A Milano viene assassinato da due gappisti il maggiore Mario Lupatelli. In Piemonte reparti della Legione sorvegliano le operazioni di ammasso del grano.

29 Ad Entracque viene assassinato il segretario del Fascio locale.

30 Reparti della Legione condotti da Spadoni compiono due rastrellamenti nei dintorni di Entracque. Nell'ambito dell'operazione vengono posti sotto sequestro beni di proprietà dei Savoia.
Alla popolazione locale viene imposta una multa di 300 000 lire, condonabile solo nel caso si presentino tutti i giovani renitenti alla leva.

MAGGIO

Inizio di maggio L'organico del 2° battaglione viene completato portando a tre le compagnie; si formano tre presidi: Ormea (1ª compagnia), Ceva (2ª compagnia) e Lesegno (3ª compagnia).

3 Il «Corriere della Sera» riporta che una delegazione operaia si è recata dal federale Costa per ringraziarlo dell'aiuto dato dalla Muti dopo le recenti incursioni aeree alleate.
Arditi del presidio di Piozzo vengono feriti in località Dorgani, mentre sono in libera uscita, da un commando di partigiani in moto.

9 Colombo visita i reparti in zona d'operazione. A Cuneo passa in rassegna i reparti insieme alle autorità cittadine.

10 Sfilata dei reparti della Muti nel centro di Cuneo. Colombo tiene un discorso esaltando l'opera della Legione.

12 Una spiata consente a tre colonne di arditi (condotte da Bongi, Folli e Spadoni) di tentare di arrestare una formazione partigiana guidata dal noto «Mauri», che opera tra Ceva, Castellino Tanaro e Igliano.
Il casolare, raggiunto dalle colonne verso le 6,45, è dotato di armi pesanti e protetto da due ordini di trincee, e nasconde circa 80 elementi ribelli. Nel corso dello scontro cadono 2 arditi: Francesco Tedeschi e Vito Di Liberti. Nessun ribelle viene tratto in arresto.

26 Operazione di rastrellamento nella periferia di Milano, nei comuni di Rho, Cornaredo e San Pietro all'Olmo. Circa duecento arditi (del 4° e 5° battaglione) vengono posti al comando del tenente colonnello Frattini della GNR, che conduce l'operazione. Il rastrellamento termina con l'arresto di 21 renitenti alla leva.

27 Gli uomini del 3° e 4° battaglione operano un nuovo rastrellamento nei comuni di Carate Brianza, Desio e Nova Milanese, sempre al comando di Frattini. Il rastrellamento porta all'arresto di 30 renitenti alla leva.

28 Lo SS- und Polizeiführer Oberitalien-West predispone l'operazione Hamburg, che prevede la partecipazione di oltre tremila uomini, 400 dei quali sono forniti dalla Muti. Al De Angeli viene aggiunta la neocostituita compagnia Speciale posta agli ordini del capitano Osvaldo Esposito. I reparti si concentrano a Vercelli. Il battaglione della Muti viene suddiviso in due parti: la prima (300 arditi), viene posta alle dipendenze del II. Bataillon/SS-Polizei-Regiment 15, mentre la seconda (100 arditi), a quelle del I. Bataillon. L'operazione prosegue fino al 3 giugno. Durante un'attività esplorativa nella valle di Champorcher una squadra di arditi viene attaccata. Rimangono uccisi il sergente Figini e gli arditi Ernesto Arcaini, Giulio Giocondi, Pierino Pirola, Ernesto e Carlo Rigamonti, Ottone Turati. Il resto della colonna si trincera all'interno di una villa in località Salleret, subito attaccata dai partigiani; vengono liberati dopo diverse ore di assedio grazie a una colonna tedesca arrivata in soccorso. Al termine dell'operazione Hamburg i partigiani uccisi sono 36, 116 i catturati, 1304 i renitenti avviati al lavoro obbligatorio.
Gli uomini della Muti rimangono attestati nel Biellese e nella Val d'Ossola, due zone «infestate» dai garibaldini del comandante «Gemisto».

29 Rastrellamento a Melegnano, condotto dal tenente colonnello Frattini. Vi prendono parte 300 legionari dei battaglioni ausiliari della Muti e 70 militi del battaglione OP e della GNR. 20 renitenti alla leva vengono arrestati.

30 Nuovo rastrellamento nella zona di Agrate Brianza, condotto dal capitano Bonomi. Un disertore armato viene ucciso, uno ferito mentre tenta la fuga e due arrestati.

GIUGNO

1 Un centinaio di legionari del 4° battaglione ausiliario, sempre agli ordini di Bonomi, unitamente a 50 militi della GNR, rastrellano quartieri della periferia sud-ovest di Milano. Vengono fermati 5 renitenti alla leva.

2 400 arditi partono per prendere parte all'operazione Hamburg. La cosa implica un netto ridimensionamento dei vari presidi della Legione, in particolare quelli distaccati nella Valle Tanaro. Di conseguenza, ridotti a piccolo numero, i presidi di Ceva e Lesegno vengono attaccati dalle forze partigiane guidate da «Mauri». Un ferito tra gli arditi.

3 Rastrellamento del quartiere Giambellino, con 220 legionari, di cui 70 in divisa e 60 militi della GNR.

7 Franco Colombo rischia di cadere in un agguato a Brossasco, in provincia di Cuneo. Viene abbandonato il presidio di Ormea, troppo esposto: durante il ripiegamento la corriera che trasporta gli arditi viene attaccata dai partigiani. A Milano viene intanto rastrellata la zona intorno alla Stazione Centrale.

8 Rastrellamento della zona di Nerviano, in provincia di Milano.

10 Rastrellamento della Valle Varaita.

11 Vengono attaccati i presidi di Ceva e Lesegno in Valle Tanaro. Lesegno è temporaneamente occupata; sono uccisi 4 membri del PFR e catturati 3 arditi.

12 Inizia l'operazione Köln, avviata dalle truppe tedesche. L'operazione interessa la Val Grande, la Val Vigezzo e la Val Cannobina (Novara): vi prendono parte 4400 uomini, tra cui una compagnia della Muti guidata dal tenente Galeazzi. Esito complessivo: 217 partigiani uccisi, 367 catturati, 274 renitenti fermati. La compagnia della Muti prende alloggio nella scuola elementare di Santa Maria Maggiore in Val Vigezzo; non entrerà mai in contatto con i partigiani. Il 30 giugno rientra a Milano.

13 Il presidio di Ceva, unico rimasto in zona con una trentina di arditi, viene bombardato dagli angloamericani. A Lacchiarella, Milano, sciopero delle mondine: lamentano di esser pagate meno che nel Vercellese. Uomini della Muti, guidati dal tenente Palizzolo, intervenuti con 50 arditi, accordano alle mondine un aumento salariale di 5 lire al giorno e una migliore refezione.

15 In zona Magliano Alpi gli arditi intervengono per catturare partigiani segnalati da una soffiata. Nello scontro rimane ferito il tenente Salines, che muore in ospedale per le ferite riportate. In tre mesi di attività la Muti conta 30 caduti e 50 feriti.

21 Funerali dei 25 arditi morti a questa data nel corso delle operazioni in Piemonte. I funerali muovono dalla sede di via Rovello. Il presidio di Ceva della GNR viene nuovamente attaccato. Gli arditi lo abbandonano e lamentano un caduto, Aristide Lenzi.

26 Nuovo rastrellamento del Giambellino insieme alla GNR. Vengono catturati diversi membri del GAP della 113ª brigata Garibaldi. Due di loro, A. B. e P. Z. vengono fucilati sul posto. A Cossato durante uno scontro a fuoco vengono uccisi 4 arditi.

27 Nuovo rastrellamento nell'area periferica ovest di Milano, nelle località di Baggio, Quinto Romano e Settimo Milanese, guidato dal capitano Cardella, con 200 militi della GNR e 50 agenti di PS.

28 Rastrellamento del battaglione di riserva Luigi Russo nella periferia sud-ovest di Milano. In Piemonte i presidi sono ormai costretti a difendersi senza poter fare attività offensiva. Catturano comunque 6 partigiani, 4 dei quali vengono uccisi sul posto. Gli ultimi reparti rientrano dal Piemonte tra il 4 e il 5 luglio, dopo tre mesi di permanenza in zona di impiego.

29 A Sesto San Giovanni, uomini della Muti guidati dal capitano Spartaco Cossio catturano 3 partigiani comunisti e li fucilano sul posto.

LUGLIO

1 Rastrellamento a Sant'Angelo Lodigiano, insieme alla GNR di Lodi (5 arresti e 30 renitenti fermati).

3 Un giovane sospettato di essere partigiano viene ucciso e sepolto a Canelli prima di essere identificato. Del tragico fatto dà conto una laconica relazione del presidio locale.

4 Viene istituito un battaglione di riserva in cui far confluire tutti coloro che, pur facendo parte della Legione, non possono dare ad essa che un contributo saltuario.

6 Rastrellamento in località Cuggiono, dove vengono operati 4 arresti.

7 Dal presidio di Canelli parte un rastrellamento della zona di Calosso. Seguono scontri a fuoco e arresti di renitenti.

8 Proseguono rastrellamenti di Canelli e Nizza Monferrato. Viene presidiato il viadotto della linea ferroviaria Asti-Torino nei pressi di Villafranca d'Asti.

13 Scritte minacciose contro gli arditi appaiono sui muri di Canelli. L'aggressività partigiana in zona è crescente. Un attacco partigiano viene respinto, ma l'inseguimento è impossibile per la precarietà delle forze a disposizione e il vantaggio dei partigiani, che si ritirano nei boschi.

14 Rastrellamento con mitragliera e ausilio della PS della zona di Calosso, vicino ad Asti, dopo l'imboscata in cui rimangono feriti diversi arditi.

16 Rastrellamento a Castagnole Lanze.

18 Rastrellamento della zona di Asti, insieme alle forze locali, in particolare sulle sponde del fiume Belbo.

20-21 Per rappresaglia alla morte di un sottufficiale tedesco, uomini della Muti con uomini del SD di Milano uccidono a Corbetta 3 e poi a Robecco sul Naviglio altri 5 ostaggi. Il 21 Pavolini visita la Legione.

23 6 legionari della compagnia Figini vengono uccisi durante il bombardamento angloamericano mentre transitano su un ponte nei pressi di Villafranca. A Paullo, non lontano da Milano, gli uomini di Cardella uccidono un partigiano in rappresaglia al ferimento di un milite della GNR.

24 Un rastrellamento nei dintorni di Alba si conclude senza fermi. Uomini della Bardelli parlamentano con uomini della formazione partigiana di «Mauri». Il capitano Schieppati ottiene anche un lasciapassare per trattare la liberazione di due giovani donne che svolgono attività di informatrici per conto della Legione.

26 Scontro a fuoco in località Castellino Tanaro: secondo una relazione interna, vengono uccisi 17 ribelli, ma con ogni probabilità si tratta di un dato sovrastimato.

29 Nei pressi di Casirate Olona uomini della Muti arrestano 4 partigiani e li fucilano sul posto.

31 Uomini della Legione fucilano il gappista Ernesto Trezzi, barcaiolo ventitreenne, catturato due giorni prima a Castelletto di Cuggiono. Nuovo rastrellamento delle rive del Ticino.

AGOSTO

1 Un rastrellamento in località Castel San Giovanni si conclude con 20 arresti e 2 uccisi.

10 Rastrellamento della zona tra Arluno e Magenta al fine di catturare una banda di rapinatori che nelle sue imprese criminali fa uso di divise della X Mas. I banditi riescono a darsi alla fuga, ma la loro auto viene sequestrata.
Un plotone, forse comandato dal tenente Roncucci, uccide in piazzale Loreto 15 antifascisti in rappresaglia all'attentato di viale Abruzzi dell'8 agosto, in cui hanno perso la vita civili italiani.

11 Azione congiunta della Muti con uomini del SD contro un gruppo di partigiani che opera all'interno della Caproni, importante fabbrica aeronautica.

12 Fucilazione di un ribelle sulla Rogoredo-Melegnano.

13 Vengono catturati alcuni uomini della formazione del comandante «Mauri».

15 Arresti di uomini del battaglione di polizia di via Poma, rei di propaganda sovversiva. In Piemonte le compagnie Bardelli e Tedeschi intercettano una formazione partigiana e lasciano sul campo 7 resistenti.

16 Altri 5 uccisi nei pressi di Corneliano d'Alba, a opera di una pattuglia della Bardelli.

18 Operazione di rastrellamento di una zona di Milano nord, con l'appoggio di due carri armati leggeri L3.
Uccisione del ribelle A. B., reo confesso di aver ucciso un milite della GNR a Lambrate.

24 In via Rovello si tiene una commemorazione della scomparsa di Ettore Muti, alla presenza del console tedesco von Halem, del federale Costa, del podestà e del questore di Milano. Il discorso commemorativo viene tenuto da Ezio Maria Gray.

26 Nel palinsesto della radio delle forze armate tedesche viene inserita una trasmissione dedicata alla Legione. Dopo il discorso di Colombo, va in onda un programma musicale e di arte varia con la partecipazione di Nuto Navarrini.

27 A Milano viene fucilato il partigiano Giuseppe Pozzi, sorpreso al momento dell'arresto con la divisa della Muti.

28 Uccisione in via Tibaldi, a Milano, di 4 gappisti che prima di morire ricevono l'estrema unzione dal cappellano della Muti, don Nazzareno Morici.

30 La compagnia Bardelli, insieme con i Cacciatori degli Appennini, conduce un'operazione di rastrellamento nel comune di Bene Vagienna, in provincia di Cuneo, che termina con l'uccisione di 9 partigiani.

SETTEMBRE

13 Il capo della provincia Bassi fa una visita ufficiale alla Muti.

OTTOBRE

2 Uccisione alla periferia di Borgosesia del tenente Curzio Casalecchi, comandante del posto di blocco che la Legione ha posto alle porte della città.

9 Una delegazione della Muti viene ricevuta da Mussolini a Gargnano. I caduti della Legione ricordati nella circostanza ammontano a 44, i feriti a 65 (3 mutilati e 10 invalidi di guerra).

24 Imboscata dei ribelli contro il presidio autostradale di Rondissone. Viene ucciso il comandante del presidio, Arrigo Varvelli, e catturato un ardito.

25 Pavolini, segretario del PFR, compie una seconda visita alla sede principale della Legione.

28 Commemorazione della marcia su Roma. Alla Muti si sposano cinque arditi. Presenti Colombo, Pavolini, il capo della provincia, il podestà e il generale Tensfeld.

NOVEMBRE

15 Inizia l'operazione Koblenz, che si protrae fino al 22 dicembre. Gli arditi della Muti vengono inquadrati nel I. Bataillon/SS-Polizei Regiment 15 agli ordini dell'Oberleutnant Schwientek, con concentramento a Trino, Vercelli, per rastrellare il Monferrato e varie zone della provincia di Asti. In una seconda fase le operazioni toccano anche la zona di Canelli.

17 Fucilazione del ribelle Pietro Frontini, ad Aprica.

20 Cade l'ardito Renzo Origgi nel corso dell'operazione Koblenz.

23 Agguato a 2 arditi della Muti mentre transitano in città a bordo di un motofurgone.

24 Un camion della Muti viene fatto saltare in aria in località Prato Sesia; muoiono 3 arditi.

29 Operazione di rastrellamento condotta dal capitano Cardella nella periferia occidentale di Milano (2 uccisi e 56 arrestati).

DICEMBRE

8 Arresto di Giorgio Peyronel, influente membro del CVL e di altri 23 partigiani da parte dell'ufficio politico. In un padiglione del Policlinico di Milano viene inaugurato l'ospedale della Legione.

16 Discorso di Mussolini al Teatro Lirico.

17 Mussolini fa visita alla Legione.

31 Agguato al casello di Rondissone. Viene ucciso un ardito.

1945

GENNAIO

1 Inizia l'operazione Hochland.

3 A Grignasco viene ucciso il tenente Bardi, dopo la cattura da parte di partigiani.

14 Presso il campo sportivo Giuriati, a Lambrate, vengono fucilati 9 comunisti del Fronte della gioventù prelevati da San Vittore in risposta all'attentato gappista contro l'ambulanza della Muti, previa condanna del Tribunale speciale.

FEBBRAIO

1 Il presidio della Muti al casello autostradale di Boffalora viene espugnato grazie a un partigiano vestito da tedesco. Vengono catturati 8 arditi.

4 A Milano, attentato dinamitardo alla trattoria del Leon d'Oro di corso Garibaldi, adibita a mensa della Legione. La strage costa la vita a 12 persone, tra cui 2 arditi della Muti.

6 Un agguato al casello autostradale di Santhià costa la vita al sergente Benassi. Per l'esasperazione una pattuglia raggiunge la cittadina e spara sui passanti, uccidendo il dottor M.

17 A Milano, in via Curtatone, viene scoperta una tipografia clandestina a opera del maresciallo Della Vedova. Il titolare, A.C., verrà fucilato ai primi di marzo a San Siro.

20 A Milano gli uomini di Cairella fucilano il partigiano Giuseppe Romanò nei pressi dello stabilimento SAEM.

22 Ucciso in un agguato nei pressi del casello di Biandrate il sergente Pietro Preatoni.

24 Ancora nel casello di Biandrate viene ucciso un ardito, F. Ghezzi. A Milano viene ucciso un ex mutino, L. P., implicato in taglieggiamenti ai danni di negozianti, e viene arrestato un complice, C. B.
Uomini della Muti partecipano ad altre operazioni in seno alla Hochland, sulle sponde occidentali del lago d'Orta, nei pressi di Varallo Sesia. Gli arditi riescono a impadronirsi degli aviolanci destinati ai ribelli. Occorrono sei camion stipati per portare il bottino a Novara. Parte degli Sten catturati sono usati per armare reparti della Legione.

MARZO

1 Rastrellamento dell'area intorno a Rocchetta Tanaro, insieme alla BN di Asti, in risposta alla distruzione del locale presidio.

3 Inizia l'operazione Weinberg.

12 Operazione di rastrellamento nel popolare quartiere milanese di Precotto.

16 Controffensiva in Valsesia delle formazioni partigiane guidate da Cino Moscatelli, con attacchi simultanei a diversi presidi. Un gruppo di una quindicina di arditi, ignari, subisce una pesante imboscata. Trovano rifugio nel presidio dei paracadutisti del Mazzarini, che a sua volta subisce un attacco notturno. L'attacco a Borgosesia fallisce, sia per la strenua resistenza dei difensori sia per l'impiego di un autoblindo.

18 La Legione celebra il primo anniversario dalla fondazione.

22 Per errore uomini della Brigata nera di Novara, la Augusto Cristina, uccidono il tenente colonnello della Muti Luciano Folli nei boschi di Torrion Quartana, alla periferia di Novara. In borghese, viene scambiato per un partigiano. Folli in gioventù aveva fatto parte proprio delle squadre d'azione novaresi.

27 Giorgio Pini, sottosegretario degli Interni, fa visita alla Legione.

28 L'agente di PS Guerrino Baldarini viene ucciso dai gappisti a Milano.

30 A Milano viene assassinato dai gappisti l'ardito Giuseppe Agostino, sul tram 10. Sono arrestati il maggiore M. A. e il fratello D. A., entrambi in forza al presidio autostradale di Arluno. Spinti forse anche da minacce, stavano trattando di nascosto la resa, che sarebbe stata coperta con un falso attacco al presidio. I due legionari vengono arrestati grazie a una inchiesta condotta da un maggiore dell'aeronautica.

APRILE

2 Uomini di Asti uccidono 2 gappisti, dopo averli arrestati in un albergo.

7 Una quindicina di arditi vengono uccisi nei pressi di Asti, tra Quattordio e Quarto, nel corso di uno stillicidio di attacchi che i partigiani conducono contro le colonne della Muti in zona. Nel frattempo a Milano vengono assassinati il brigadiere di PS Rosario Nicotra e lo squadrista Edoardo Quagli.

9 Un camion della SEPRAL scortato dagli arditi cade in un'imboscata nei pressi di Caltignaga, alle porte di Novara. 5 arditi rimangono uccisi. A Milano l'ardito Attilio Barboglio viene ucciso in un conflitto a fuoco.

11 A Balocco, in provincia di Vercelli, vengono uccisi altri 3 arditi in un agguato. Per rappresaglia viene fucilato il partigiano Pietro Marchesi. A Milano è assassinato dai GAP il caporalmaggiore della GNR Lionello Focardi.

13 Una colonna autotrasportata guidata da Ampelio Spadoni viene attaccata lungo il percorso tra Novara e Vercelli. Una vittima tra gli attaccanti.

14 La Legione fucila in via Paolo Sarpi a Milano Landolfo Cuttica, ufficiale di collegamento del CVL. A Biandrate, nel Novarese, viene ucciso in un agguato il maresciallo della Muti Antonino Soffientini, del presidio autostradale.

18 Mussolini lascia Gargnano e si stabilisce presso la prefettura di Milano. Lo scortano gli arditi della Muti.

20 La Muti scioglie un corteo di operai in piazza del Duomo, a Milano.

21 Vengono assassinati il sergente maggiore della Muti Cesare Garbelli e l'agente della questura Antonino Lo Brutto. L'uccisore di quest'ultimo, G. B., viene catturato e giustiziato sul posto.

23 Presso il casello autostradale di Cigliano viene assassinato l'ardito Raffaele Codognesi.

24 Tutte le compagnie della Muti dislocate in Valsesia raggiungono Novara, si uniscono a quelle stanziate in città e tentano di raggiungere Milano.

25 Alla Pirelli gli operai prendono in ostaggio un ufficiale della Muti e uno della X Mas. La Muti interviene con un plotone di tedeschi, e costringe 600 operai ad alzare le mani come fossero delinquenti. È l'ultimo atto.

Abbreviazioni

Archivistiche

ACS Archivio centrale dello Stato, Roma
- PFR Partito fascista repubblicano
- RSI Repubblica sociale italiana
- SPD, CR Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato

ASFI Archivio di Stato di Firenze
- CA Corte d'assise

ASMI Archivio di Stato di Milano
- CAS Corte d'assise speciale
- Gab. Pref. Gabinetto del prefetto

CDEC Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea
IBSML Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione
INSMLI Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia
ISRMO Istituto di storia della Resistenza e del movimento operaio (poi ISMEC, Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, e ora ISEC, Istituto per la storia dell'età contemporanea)
b. busta
cart. cartella
f. fascicolo
sf. sottofascicolo
vers. versamento

Varie

AMG Allied Military Government [Amministrazione militare alleata]
ANPI Associazione nazionale partigiani d'Italia
ATM Azienda tranviaria milanese
BN Brigate nere
BNL Banca nazionale del lavoro

CC Arma dei Carabinieri (nella Repubblica italiana)
CCNN Camicie nere
CGL Confederazione generale del lavoro
CIC Counter Intelligence Corps (Servizio di controspionaggio statunitense)
CLN Comitato di liberazione nazionale
CLNAI Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
CVL Corpo volontari della libertà
EIAR Ente italiano audizioni radiofoniche
FIRI Forze italiane di resistenza all'interno
GAP Gruppo di azione patriottica
GIL Gioventù italiana del littorio
GNR Guardia nazionale repubblicana
GUF Gioventù universitaria fascista
INFPS Istituto nazionale fascista di previdenza sociale
LAM Legione autonoma mobile Ettore Muti
Minculpop Ministero della Cultura popolare
MSI Movimento sociale italiano
MVSN Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
OP Ordine pubblico
OrPo Polizia dell'Ordine
OSS Office of Strategic Service
PCI Partito comunista italiano
PdA Partito d'azione
PFR Partito fascista repubblicano
PNF Partito nazionale fascista
PS Pubblica sicurezza
QM Questura di Milano (Repubblica Italiana)
QRM Questura repubblicana di Milano (RSI)
RAR Ridotto alpino repubblicano
RQM Regia questura di Milano
RR.CC. Regi carabinieri
RR.GG. Regie Guardie
RSI Repubblica sociale italiana
RuK Hauptabteilung Rüstung und Kriegsproduktion im Verwaltungsstab des Bevollmächtigten Generals der deutschen Wehrmacht in Italien (Ufficio centrale degli armamenti e della produzione bellica presso la direzione amministrativa del generale plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia)
SAP Squadra di azione patriottica
SD Sicherheitsdienst (Servizio di spionaggio delle SS)
s.d. senza data
s.e. senza editore
SEPRAL Sezione provinciale dell'alimentazione
SIM Servizio informazioni militari
SiPo Sicherheitspolizei (Polizia di sicurezza delle SS)
SS Schutzstaffeln (Squadre di sicurezza)
UPI Ufficio politico investigativo

Bibliografia

La bibliografia non ha alcuna pretesa di completezza, e ad alcune fonti di carattere scientifico affianca testi di carattere divulgativo o propagandistico. Elenca alcune delle fonti che sono state utilizzate nella realizzazione del saggio e che potrebbero essere utili al lettore interessato ad approfondire aspetti salienti dei fatti narrati.

Legione Muti

LEGIONE AUTONOMA MOBILE ETTORE MUTI

Occhi R., *Siam fatti così! Storia della legione mobile «Ettore Muti»*, Ritter, Milano 2002.
Pestalozza L. (a cura di), *Il processo alla «Muti»*, Feltrinelli, Milano 1956.
Rivolta C., *Legione autonoma mobile Ettore Muti*, NovAntico, Pinerolo 1996.
Soresina M., *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti*, in Marcialis G. e Vignati G. (a cura di), *Studi e strumenti di storia metropolitana milanese*, «Annali 2», Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Angeli, Milano 1993.

ETTORE MUTI

Buzzi N., *Ettore Muti e altre figure del fascismo a Ravenna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1995-96.
Carafòli D. e Bocchini Padiglione G., *Ettore Muti: il gerarca scomodo*, Mursia, Milano 2002.
Carnoli S. e Cavassini P., *Nero Ravenna. La vera storia dell'attentato a Muty*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2002.
Gori F. e Campana M., *Ettore Muti*, Editrice Italiana, Roma 1964.
Petacco A., *Ammazzate quel fascista! Vita intrepida di Ettore Muti*, Mondadori, Milano 2002.

ARDITISMO

Carli M., *Arditismo*, Augustea, Roma-Milano 1929.
Cordova F., *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969.
Fiocca I., *Le nobili fanterie*, Libreria del Littorio, Roma 1929.
Rochat G., *Gli arditi nella grande guerra. Origini, battaglie, miti*, Goriziana, Gorizia 1997.
Solari C., *Gli arditi di Milano nella rivoluzione fascista*, Tipografia Periodica Lombarda, Milano 1926.
Svanoni G., *Mussolini e gli arditi*, Cornaro, Milano 1938.

SQUADRISMO

Balbo I., *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932.
Bolzon P., *Roveto ardente: commento spirituale di una crociera rivoluzionaria*, La Voce, Firenze 1923.
Cancogni M., *Storia dello squadrismo*, Longanesi, Milano 1959.
Chiurco G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929.
Covo di via Paolo da Cannobio (Il), Edizioni del PNF, Milano 1940.
Dumini A., *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1951.
Franzinelli M., *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.
Gallian M., *Il ventennale. Gli uomini dello squadrismo nella rivoluzione delle Camicie Nere*, Azione Letteraria Italiana, Roma 1941.
Giampaoli M., *1919*, Libreria del Littorio, Roma 1928.
Giunta F., *Essenza dello squadrismo*, Libreria del Littorio, Roma 1931.
Gravelli A., *I vincitori continui: per una traccia ideale dell'avanguardismo fascista*, Berlutti, Roma 1925.
Lombardi P., *Il ras e il dissidente: Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadrismo alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998.
Pizzo A. M., *Rivoluzione: squadrismo in cammino*, Cesa, Roma 1932.
Riccardi R., *Pagine squadriste*, Unione Editoriale d'Italia, Roma 1939.
Roveri A., *L'affermazione dello squadrismo fascista nelle campagne ferraresi 1921-1922*, Bovolenta, Roma 1979.
Russo L., *Squadrismo e milizia*, in «Atti della Accademia Reale dei Lincei», Roma 1937, pp. 243-58.
Santi E., *Bagliori*, Libro e moschetto, Milano 1930.
Vecchi F., *Arditismo civile*, Libreria editrice de «l'Ardito», Milano 1920.

DISSIDENTISMO FASCISTA, TRANSFASCISMO E PONTISMO

AA.VV., *Il fascismo in Lombardia*, Angeli, Milano 1989.
Bellotti F., *La Repubblica di Mussolini*, Zagara, Milano 1947.
Buffarini Guidi G., *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Sugar, Milano 1970.
Cione E., *Storia della repubblica sociale*, Il Cenacolo, Caserta 1948.
Contini G., *Getteremo l'Italia nel caos*, in «Storia illustrata», 336, novembre 1985, pp. 26-39.
Galanti F., *Socializzazione e sindacalismo nella RSI*, Magi-Spinetti, Roma 1949.
Guérin D., *Sul fascismo*, vol. 2, *Fascismo e gran capitale* (1965), Bertani, Verona 1979.
Lombardi P., *Per le patrie libertà: la dissidenza fascista tra mussolinismo e Aventino 1923-1925*, Angeli, Milano 1990.
– *Il ras e il dissidente: Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadrismo alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998.
Magri M., *Contro la guerra civile. La strategia del «ponte» nel crepuscolo della RSI*, in Legnani M. e Vendramini F. (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile. Atti del convegno di Belluno, 26-30 ottobre 1998*, Angeli, Milano 1990, pp. 299-321.

Peregalli A., *L'altra resistenza. La dissidenza di sinistra durante la RSI*, in «Studi Bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti», 1, 1986, pp. 31-38.
Salotti G., *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Salotti, Roma 1986.
Silvestri C., *Turati l'ha detto*, Rizzoli, Milano 1947.
– *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Longanesi, Milano 1949.
Spampanato B., *Contromemoriale*, Ed. Illustrato, Roma 1952.
Zocchi P., *Cione e la sua morte civile. La nascita osteggiata, la crescita ingloriosa, la morte inonorata del Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista*, s.e., Milano 1945.

STAMPA QUOTIDIANA E PERIODICA

Gray E. M., *Quelli della Muti*, in «Gazzetta del Popolo», 23 marzo 1944.
Stanno giudicando i capi della Muti, in «Corriere Lombardo», 25 marzo 1947.
Svolsero «normale attività» i criminali della Muti, in «l'Avanti!», 26 marzo 1947.
Spudorati più che mai i delinquenti della Muti, in «l'Unità» (Milano), 26 marzo 1947.
Gli assassini della Muti si palleggiano le responsabilità, in «l'Unità» (Milano), 27 marzo 1947.
Sfilano i testi d'accusa nel processo alla Muti, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1947.
Un parroco depone al processo contro la Muti, in «l'Unità» (Milano), 28 marzo 1947.
Dov'è il cadavere del partigiano Canevari?, in «Corriere Lombardo», 30 marzo 1947.
Finita la commedia degli omonimi si è iniziata quella dei somiglianti, in «l'Unità» (Milano), 1° aprile 1947.
Il Porcelli dorme sognando la perizia [psichiatrica], in «l'Unità» (Milano), 2 aprile 1947.
La paura tappa la bocca ad un imputato che può dire molto, in «l'Unità» (Milano), 3 aprile 1947.
«Io sono il capitano Asti», in «Corriere della Sera», 4 aprile 1947.
La deposizione di De Wolf non ha convinto nessuno, in «l'Unità» (Milano), 4 aprile 1947.
Una cugina di Matteotti udiva le telefonate della Muti, in «l'Avanti!», 11 aprile 1947.
«Io ne ho allungati tanti», diceva il Porcelli ai suoi amici, in «l'Unità» (Milano), 11 aprile 1947.
Arrestato uno degli assassini del compagno Angelo Conca, in «l'Unità» (Milano), 12 aprile 1947.
Alla Muti si uccideva anche per rubare, in «Corriere Lombardo», 13 aprile 1947.
Sano di mente il maggiore Porcelli, in «Corriere Lombardo», 30 aprile 1947.
Il migliore della Muti era il colonnello Spadoni, in «Corriere Lombardo», 3 maggio 1947.
Un seviziatore della Muti percosso dalla vittima in corte d'assise, in «l'Avanti!», 7 maggio 1947.
Asti colpito al mento ruzzola nella gabbia, in «l'Unità» (Milano), 7 maggio 1947.
Attesa al processo della Muti la deposizione di Moscatelli, in «Corriere Lombardo», 11 maggio 1947.
Rimandate ad oggi le richieste del pm, in «Corriere Lombardo», 21 maggio 1947.
Cinque pene capitali chieste dal pm, in «l'Avanti!», 22 maggio 1947.
Per i neri della Muti richieste 5 condanne a morte, in «Corriere Lombardo», 22 maggio 1947.
La pena di morte richiesta per cinque «banditi della Muti», in «l'Unità», 22 maggio 1947.
Del Massa A., *Gli ultimi giorni di Mussolini*, in «Settimana Incom», 17-18, 23 e 30 aprile 1949, pp. 7-8 e pp. 7-8.

Repubblica sociale italiana

GENERALI

Albanese F., *Un percorso fra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato: la Repubblica sociale italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII, 2-3, 1998.
Andriola F. (a cura di), *Uomini e scelte della RSI: i protagonisti della Repubblica di Mussolini*, Bastogi, Foggia 2000.
Amicucci E., *I 600 giorni di Mussolini*, Il Faro, Roma 1948.
Baldoni A., *Fascisti (1943-1945)*, Settimo Sigillo, Roma 1993.
Bellotti F., *La repubblica di Mussolini, 26 luglio 1943 - 25 aprile 1945*, Zagara, Milano 1947.
Bersellini G., *Il riscatto: 8 settembre - 25 aprile: le tesi di Renzo De Felice, Salò, la Resistenza, l'identità della nazione*, Angeli, Milano 1998.
Bonino A., *Mussolini mi ha detto*, Risorgimento, Buenos Aires 1950.
Borghi M., *Tra fascio littorio e senso dello Stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Cleup, Padova 2001.
Campini D., *Piazzale Loreto*, Il Conciliatore, Milano 1972.
Deakin F. W., *Storia della repubblica di Salò* (1962), Einaudi, Torino 1970.
Galanti F., *Socializzazione e sindacalismo nella RSI*, Magi-Spinetti, Roma 1949.
Gambetti F., *L'ultima leva: la scelta dei giovani dopo l'8 settembre 1943*, Ponte Nuovo, Bologna 1996.
Giannantoni F., *Fascismo, guerra e società nella repubblica sociale italiana. Varese 1943-1945*, Angeli, Milano 1984.
Landolfi E., *Ciao, rossa Salò: il crepuscolo libertario e socializzatore di Mussolini ultimo*, Edizioni dell'Oleandro, Roma 1997.
Lepre A., *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò, il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano 1999.
Longo L. E., *RSI: antologia per un'atmosfera*, Edizioni dell'Uomo Libero, Milano 1995.
Manunta U., *La caduta degli angeli. Storia intima della repubblica sociale italiana*, Azienda Editoriale Italiana, Roma 1947.
Massobrio F., *Storia della Repubblica sociale italiana*, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1967.
Perticone G., *La repubblica di Salò: la politica italiana nell'ultimo trentennio (settembre '43 - aprile '45)*, Leonardo, Roma 1947.
Salotti G., *Movimenti di critica e di opposizione all'interno della RSI*, in «Storia contemporanea», XVIII, 6, dicembre 1987, pp. 1453 sgg.
Viganò M., *Il ministero degli affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Jaca Book, Milano 1991.

MEMORIALISTICA

Bolla L., *Perché a Salò*, Bompiani, Milano 1976.
Costa V., *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile, 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1997.

Dolfin G., *Con Mussolini nella tragedia: diario del capo della segreteria particolare del duce, 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949.
Pettinato C., *Tutto da rifare*, Ceschina, Milano 1966.
Pini G., *Itinerario tragico*, Omnia, Milano 1950.
Romualdi P., *Fascismo repubblicano*, SugarCo, Carnago 1992.
Tarchi M., *Teste dure*, SELC, Milano 1967.
Vivarelli R., *La fine di una stagione: memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000.

PROPAGANDA

Alfassio Grimaldi U., *La stampa di Salò*, Bompiani, Milano 1979.
Laura E. G., *L'immagine bugiarda: mass-media e spettacolo nella Repubblica di Salò, 1943-1945*, ANCCI, Roma 1986.
Mezzasoma F., *La politica sociale di Mussolini dal settembre 1943*, Casa editrice delle edizioni popolari, Venezia 1945.

REPARTI ARMATI

Gagliani D., *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
Ganapini L., *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.
Graziani R., *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano 1948.
Griner M., *La «Banda Koch». Il Reparto speciale di polizia (1943-44)*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
Lazzero R., *Le brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983.
Martelli M., *Le Brigate nere: l'esercito di Pavolini e la Repubblica di Salò*, Il Segnalibro, Montespertoli 1999.
Pansa G., *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1970.
Pisanò G., *Gli ultimi in grigioverde*, FPE, Milano 1967.
– *Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*, CDL, Milano 1994.
Rocco G., *L'organizzazione militare della RSI sul finire della seconda guerra mondiale*, Greco & Greco, Milano 1998.

Resistenza

Brigate Garibaldi nella Resistenza (Le), Feltrinelli, Milano 1979.
Gentile C., *Tedeschi in Italia. Presenza militare nell'Italia nord-occidentale 1943-1945*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», 40, 1991, pp. 15-56.
Scalpelli A., *Scioperi e guerriglia in Val Padana, 1943-45*, Argalia, Urbino 1972.

Indice dei nomi